

DELL'ISTORIA
DELLA COMPAGNIA
DI GESÙ
L' ITALIA
PRIMA PARTE
DELL'EUROPA

DESCRITTA
DAL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUARTO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

LIBRO QUARTO

Prima Congregazion generale. Sue leggi, e maniere d'apparecchiarsi al principale intento dell'adunarla. Le voci de' lontani giudicate da non doversi udire eleggendosi il Generale.

CAPO PRIMO

Entrato già di non poca parte il Giugno del corrente anno 1558., si ebbono in Roma i Padri convocati ad eleggere il Generale: pochi veramente al desiderio, ma nondimeno molti all'espettazione. Venivano inviati da presso che tutte le principali parti d'Europa, e in giugnendo, e in accogliendosi, ciascuno era a tutti, e tutti a ciascuno d'incomparabile consolazione allo spirito, come altresì dipoi, nell'udire ognun del paese ond'era, commemorar gli effetti della benignità e protezione di Dio verso la Compagnia, nel difenderla, nel dilatarla, nel renderla desiderabile e da istantemente richiedersi; nell'accrescerla ogni dì più d'uomini eziandio di pregiatissima qualità, e in abbondanza, e nel sovraporre della sua alle lor mani, e con ciò renderne feconde e utili le fatiche in tanta varietà di ministerj e d'opere intraprese a maggior gloria del suo nome. Vero è non per tanto, che da quel medesimo udire, anzi vedersi rappresentare innanzi da gli uni a gli altri le cose della Compagnia, il meno a provenirne loro nell'animo era la consolazione, e'l giubilo, rispetto all'ansietà, e al pensiero che lor dava grandissimo il da fare per cui si erano ragunati; nè altrimenti meglio ne comprendevano la malagevolezza, che dal vedersi qui tutta innanzi la Compagnia, e considerarla in tante, e sì fra lor diverse, oltre che lontane sue parti, diversissimamente condizionata: e convenir provvederla d'un capo di tale sperienza e senno, proutezza e circospezione, diligenza e ricchezza di spedienti, e di

consigli adatti, che a' sì svariati e contrarj bisogni di ciascuna parte di lei, desse quel convenevol compenso ch'era il proprio di lei: non altrimenti che se in lei sola avesse o tutta la Compagnia, o tutta la sollecitudine e'l pensiero, la provvidenza e l'amore. Spiegava lor davanti il P. Giorgio Seriano, Procuratore dell'Indie Orientali, non meno l'infinità de' bisogni, che l'immensità del paese, quanto ve ne ha d'Isole, e terraferma (e ve ne ha sì può dire un gran mondo), da Ormuz fino a quell'ultimo capo dell'Oriente, l'Imperio del Giappone; e quindi giù al Mezzodì fin sotto il circolo equinoziale alle Isole del Molucco: e tutto pien d'innumerabili Nazioni, le più di loro barbare, e tutte idolatre: e tutte impresa, e carico della Compagnia, seminata per moltissimi di que' Regni, il trarle, se tanto far potesse, al conoscimento del vero Iddio, e conquistarle alla Chiesa. Quanto poi all'Europa, a dir solo della Germania, Pietro Canisio che n'era Provinciale, e vi operava da Apostolo, innumerabili erano le rovine, i pericoli, le miserie, e i bisogni che ne rappresentava; nè v'esser parte del mondo, il cui riparo fosse più in debito alla Compagnia che essa, perochè per essa singolarmente posta da Dio al mondo, e messa in campo aperto a contrastar l'eresie del suo tempo. Similmente apportavansi da' venutine delegati, Portogallo, Fiandra, Spagna, Sicilia, Francia, Italia, e in poco men che ciascuna loro Provincia, la Compagnia in tanta diversità d'abitudini, e di stati, quanta era quella de' luoghi: dove ben veduta, e in opinione, e in pregio, e dove aspramente perseguitata: altrove in un bel fiorire, e crescere, e prosperare: altrove con più ostacoli ad arrestarla, che passi per avanzarsi: in moltissimi luoghi voluta a piantarvisi, e fondar nuovi Collegj; in altri, dove già gli avea, congiurate Università, e per fino Ecclesiastici di non ordinaria professione, a scuoterla quanto fosse bastevole a spiantarla.

Universalmente poi novella, e tenera sì com'era, se in questo darle altro capo non si abbattessero ad un'uomo quanto il più aver sì poteva somigliante al primo suo Padre, e Fondatore, S. Ignazio, ella non ne sofferebbe

la mutazione, sì che in gran maniera, e per tutto l'avvenire peggiorata, non ne patisse: conciosiecosa che gli storpj che si danuo a ciò ch'è tuttavia nel formarsi, miracolo è se mai riescono possibili ad ammendare. E quindi ancora, data l'ultima mano al serrare delle Costituzioni, ciò che sarebbe un de' gli affari di questa prima adunanza, restava il più malagevole, del metterne oramai per tutto ogni particolarità, dalle più rilevanti alle menome, in opera, e in possesso: coll'occhio inteso al presente, e'l pensiero all'avvenire: perochè quale ora inviase il suo corso la Compagnia, torto, o diritto, tale, e non altrimenti dipoi proseguendo, il continuerebbe: e questa prima impressione e mossa di tutto l'andamento a venire, nelle mani del nuovo Generale starebbe il darla. Finalmente, riusciva di non poca sollecitudine al pensarlo, il doversi, per lo tanto multiplicar de' Collegi, moltiplicare altresì le Provincie, e i lor governi: ma salva e intera nella divisione quella medesima unione, la quale sarebbe, se tutta la Compagnia fosse una sola Provincia, una sola Nazione, sì com'è un sol corpo: per ciò comuni gl'interessi, gli ajuti, le prosperità, i danni, la benevolenza, i cuori: anzi un sol cuore in tutte, perochè tutte membra del medesimo corpo, e tutte da un medesimo spirito animate. Questo era in buona parte l'antivedere, che, secondo ragione e debito di providenza, teneva que' Padri in pensiero, e tutto si restringeva in tre maniere di beni allora singolarmente richiesti alla Compagnia: Primieramente, ristabilirla dentro, e per di fuori crescerle il di che aver merito onde ampliarsi. Secondo, mettervi in perfetta osservanza di leggi l'esterior disciplina domestica: e parimenti ciò che secondo le Costituzioni si ordina all'interior santità dello spirito verso Dio, e noi stessi: e per l'uno e per l'altro, la forma del particolare e del publico reggimento. Terzo, renderla, con tutto il possibile alle sue forze, adoperante, e fruttuosa, co' proprj suoi ministerj nella salute dell'anime, così Fedeli, come Eretici, e di qualunque sieno colta o barbara nazione Idolatri. Adunque per lo concorrere che a tutto ciò bisognava con abbondanza di straordinarj ajuti il Cielo,

eleggere un tal Generale, che fosse istrumento abilissimo a maneggiarlo Iddio, e per suo mezzo condurre a perfezione tante opere d'egual sua gloria, che beneficio della sua Chiesa: per ciò a lui di volontà, e di fini, strettamente congiunto: così ne avverrà, che governando la Compagnia egli governato da Dio, l'uno sarà il timone, l'altro il timoniere; e la Compagnia, ubbidiente al lor mnoverla, non potrà altro che felicemente procedere.

Così pensato da ciascun di que' Padri, prima da sè a sè, poi tenendone insieme scambievoli ragionamenti, entrarono a dar principio alla Congregazione, il dì dionovesimo di Giugno. E già il Vicario Laynez avea compilata in dodici articoli una savissima istituzione, alla quale tenendosi i Padri, cosa che punto nulla sentisse dell'umano affetto, molto meno del vizioso, non s'intrametterebbe all'atto dello eleggere il Generale. E avvegna che l'imporre obbligazioni e leggi alla Congregazione, che rappresenta la Compagnia, nol possa nè pure il Generale, a cui anzi ella, come superiore a suddito, ingiugue, e comanda; molto meno puollo il Vicario: non pertanto, queste del P. Laynez, come da lui non altro che prudentissimamente pensate, e utilissimamente proposte, così da essi furon volute valide, e accettate, non altrimenti che se eglino stessi le avessero di pieno arbitrio costituite: e così ben ne parve di poi alle susseguenti Congregazion generali, che si decretarono per istatuto perpetue ad osservarsi: ed io ne farò di qui a poco menzione, divisando tutta seguentemente in un tratto di narrazione la maniera fra noi consueta nello eleggere de' Generali.

Questa prima adunanza fu null'altro che il preambolo delle seguenti; alle quali prima di passare, si delegarono i Padri Laynez e Salmerone, a richiedere in nome di tutti il sommo Pontefice Paolo Quarto, di dar loro la sua benedizione: onde altresì, in virtù d'essa, Iddio coll'illuminazion del suo volto assistesse a scorgerli ne' loro andamenti, e consigli, sì che tutto riuscisse, com'era lor desiderio, a sua maggior gloria. Paolo, assai graziosamente gli accolse: e pur tenendo l'occhio a un tal cenno ch'era per dare a' Padri, di volerne cosa aliena

dal loro istituto, acciòchè meno agro riuscisse l'udirlo, addolcì loro in prima gli orecchi, rammemorando in espressione di dire grandemente da vero, l'antico amor suo, e gli ajuti dati a questa (disse) benedetta Compagnia. Indi si fè non so ben se portare, o cadere col ragionamento, nell', Oh quanto era profittevole, e beato, l'intervenir che ogni dì sette volte faceva S. Maria Maddalena alle altrettante Ore canoniche, sollevata in su le braccia de' gli Angioli fin per entro a' lor Cori, per quivi salmeggiar con essi, e cantar'inni, e laudi a Dio! E volle, per via di motto, essere inteso dell'intenzione che aveva in petto, d'obligare la Compagnia al Coro. Soggiunse appresso, piacergli, che incomincino la Congregazione, e in essa usino ogni libertà: sì veramente, che'l dì destinato ad eleggere il Generale (e approvar'egli altresì quel medesimo, della Visitazione di N. Signora, cui già i Padri avean disegnato), in vece sua, e del Cardinale di Carpi Protettor nostro, e allora assai da lungi a Roma, intervenga, e presieda al fare dello squittino, il Cardinal Paccetto: e quanto si è all'ordine che terranno, dal cominciare fino a compiuta l'elezione, saragli caro vederlo innanzi sommariamente disteso. Intanto, qual che sia de' Padri, il quale da lui voglia farsi udire sopra che che gli abbisogni, sappiano, che troveran d'ogni ora libero il passo; e al Cardinale di Napoli incaricò l'introdurli: come altresì a due de' suoi congiunti, di sovvenire alla povertà de' Padri con sufficiente sussidio, in quanto durebbono congregati: ciò che que' due Signori adempierono, eziandio di lor proprio istinto, con soprabbondante liberalità.

Nella Sessione del dì appresso, il Vicario, per legge che ve ne ha, rendè a' Padri ragione del come, e in quali particolarità di più rilevante affare avesse amministrato il governo della Compagnia, dalla morte del S. Padre fino a quel dì: poi ridisse presso a di parola in parola il ragionamento fattogli dal sommo Pontefice: indi, quanto il più tosto far si potè, tornoglisi a' piedi coll'intero diviso dell'ordine che si terrebbe nel condurre della elezione, e recitoglielo d'in sul foglio. Il santissimo Padre

fè sembante d'averla per cosa buona, e saviamente intesa: e per ciò approvarla: non per tanto, piacergli, che al suo s'aggiungesse il giudizio di quattro prudentissimi Cardinali, l'Alessandrino, il Pisani, il Reuman, e'l di Trani, i quali ancora diffinirebbono ciò che a lui pareva dubbio meritevole d'esaminarsi, Se la voce ad eleggere il Generale inviata da' lontani per bocca altrui, fosse da udirsi. E quanto a ciò, la risposta de' Cardinali fu concordemente del no: e prudentissima, eziandio per la ragione che ne allegarono, del non dover passare in esempio, da potersene mai valere la negligenza, quello che incomincerebbe da titolo di necessità. Aver que' Padri d'ora cagione provatamente legittima del non esser venuti; non lasciando loro possibile il viaggiare l'infermità ond'erano stati e sorpresi, e ritenuti a forza: ma poter col tempo avvenire, che dove a' lontani sia salvo il privilegio del nominare, ogni leggier cagione si faccia comparir grave, bastevolmente al sottrarsi dalle incomodità, e da' pericoli del viaggio. Oltre che, qual sufficiente notizia può aversi ad eleggersi (come si dee, e se ne fa giuramento) l'ottimo d'infra tutti, se tutti i buoni non si conoscono per compararli fra sè, ad eleggerne l'ottimo? e'l conoscerli per compararli, vuol prendersi dal vederli, e dall'udir le buone o ree informazioni de' loro meriti, e discuterle, e verificarle: ciò che riesce del tutto impossibile a' lontani. Quanto poi si è alle leggi prescritte ad osservarsi nella creazione del Generale, que' medesimi Cardinali le giudicarono quali nè più sante, nè meglio consigliate potrebbero ordinarsi: fuor solamente che rigide (dissero) a dismisura, dove sotto pena d'attuale scomunicazione vietavano, procacciare, o a sè, o a qual che altro si fosse, il Generalato. Parer loro minaccia di bastevole punizione, l'infamia, e'l rimaner privo dell'una e dell'altra voce. Non si era ordiuato quell'estremo rimedio per sicuri da niuno non che ragionevol timore, ma nè pur leggerissima sospeccione che al presente il richiedesse: ma perciocchè chi fa leggi preservative, e da durare in perpetuo, ragion di providezza vuole, che in quel particolar genere sopra cui statuisce, e decreta,

si proponga davanti ogni mal possibile ad avvenire, per ovviargli il poter mai avvenire. Nè legge, punto, non che soverchio gravosa, è quella, che non grava, fuor solamente in tal caso, che rispetto alla gravezza del male contra cui è ordinata, punto più leggier ch'ella fosse non sarebbe nè pari al bisogno, nè contrapesata col danno indubitabile a seguirne. Perochè veggasi se de' mali possibili a provenire ad una Religione, altro maggior ve ne ha, che sovraporle un capo ambizioso; cioè senza spirito di Religioso, quello, onde le influenze e'l vigore di tale spirito si ha a distribuire per tutto il rimanente del corpo? Oltre al non avere Iddio in così fatta elezione la mano, nè, per così dire, l'impegno della sua assistenza, ma solamente, riprovarla, e permetterla. Per ciò dunque i Padri, non potendone altrimenti, si renderono al comandamento de' Cardinali: ma protestando, di rendersi non potendone altrimenti, e per quest'una elezione; salvo per l'avvenire l'intero suo diritto alle nostre Costituzioni. Così alla fin disbrigati da quanto dipendeva dall'autorità di fuori, e dall'arbitrio altrui, miser le mani all'opera della elezione: il cui disponento, e ordine, quale allora si vide, e comendò da que' Cardinali, e qual dipoi si è continuato ad usare (e v'entrano a comporlo, oltre alle Costituzioni, quel che dicemmo averne divisato e proposto il P. Laynez), gradirà, spero, chi legge, l'averlo qui tutto insieme, quanto il più far si può, brevemente rappresentato.

Tre di ciascuna Provincia s'inviano per questo affare: il Superior d'essa, e due altri, per ciò dalle Provincie stesse adunate, eletti per isquittino con oltre alla metà delle voci: e di questi, niun de' quali può non esser Professo di quattro voti, si costituisce e forma il corpo della Congregazion generale, in cui tutta la Compagnia in *personale unione* si rappresenta: e in quanto ella è in piedi, non v'è fra noi podestà sopra essa: e può far leggi, e annullarne, e istituir giudizio eziandio del Generale, a cui è superiore, fino a diporlo, e a licenziarlo dall'Ordine, se inabile, o se colpevole, come, e quanto dispone il diritto delle Costituzioni. Ma prima dell'adunarsi, gli Atti

delle Congregazioni d'ogni Provincia, si convengono esaminare dal Vicario, e da gli Assistenti: e dove sieno interi, cioè condotti secondo la prescritta forma che ve ne ha, passano per legittimi, e comprovati: che se v'è intervenuta per entro nullità certa, o dubbiosa, il dispensar ne' difetti, e convalidarli, o comunque altro parrà debito a farsene, è giudizio riserbato alla Congregazione.

Siedono in essa dalla mano più degna i Provinciali: dall'altra gli altri Eletti: quegli e questi ordinati fra sè l'un sotto l'altro, secondo la più o meno anzianità nella professione: ma il Vicario, colà nel mezzo fra essi: e parla egli, e notifica, se v'ha cosa sopra che prender consiglio, o partito: perochè, ben di tutti è aver parimenti voce decisiva nel diffinir le proposte, ma il proporre, ogni buona ragion d'ordine, e di quiete, richiede, che una sola bocca il faccia. Egli primieramente, come dissi aver fatto il P. Laynez, dà conto alla Compagnia in que' Padri, del come ne abbia amministrato il governo in quanto è durato Vicario: indi, se cosa v'è che si attenga all'integrità, o a qual che altro sia spedito da prendersi intorno alla Congregazione. Or, gli affari d'essa son due: la elezione del Generale (se per ciò si è convocata), e gli ordinamenti, e decreti, sopra le materie che in bene della Compagnia perpetuo, o rilevante, si proporranno ad esaminare: ma a questi non si vuole por mano prima di nominato il Generale: sì a fin che la Congregazione abbia capo autorevole a governarla (ciò che in ogni moltitudine, massimamente d'uguali nella podestà, è necessario), e sì ancora, acciochè le proposte, e le diffinizioni che dipoi si faranno, egli le oda, e v'attenda, non come un qualunque de gli altri, a' quali non compete fuor che il ben decretare al presente: ma come in particolar maniera proprie di lui, e a lui, se richiegono esecuzione, debito l'eseguirle: con tanta più efficacia, e calore, quanto avrà osservato essere il sentimento della Congregazione, e la concordia, nell'ordinarle.

Adunque, il primo fare intorno a ciò, è, di costituire uno de' congregati in ufficio di Segretario, e presso a lui scegliere un'altro, tutto a vantaggio di palle, i quali

amendue assistano al Vicario fino a terminata l'elezione: e tutti e tre, oltre all'ajuto, si sono scambievolmente osservatori e testimonj, l'uno all'altro, del bene e drittamente procedersi in quella operazione. Perciochè poi quegli, ora sian de' Professi presenti, ovvero de' lontani, al quale altri vorrà dar la sua voce nominandolo Generale, converrà che si giudichi l'ottimo d'infra tutti (e se ne fa giuramento espresso), voglionsi, a formarne intero giudicio, avere in ciò due riguardi: l'uno è al bene, per così dirlo, ordinario della Compagnia, perochè universale, e d'ogni luogo, e tempo: l'altro, allo straordinario, e presente, se per avventura v'è cosa, la quale addimandi particolar provvedimento, e rimedio. Per ciò dee prima farsi una sottile inquisizione di qual sia il presente stato della Compagnia, comparandola seco stessa, quella ch'era dopo l'ultima Congregazion generale, e quella ch'è al presente: e trovatevi patimento nell'osservanza, o pericolo, cui non ovviandolo, ne patirà, specificare in che: e'l saperlo, dovrà servire a gli Elettori di regola, per cui metter l'occhio sopra chi parrà loro da eleggersi, con particolare avviso a giudicare, se di lui possono ragionevolmente promettersi, ch'egli sia, secondo ogni bisognevole condizione, atto ad intendere alle presenti necessità, quanto è mestiero per ripararvi. Per ciò dunque, prima di venire al fatto, scelgonsi alle più voci da ciascuna Assistenza (e la Compagnia oggidì ne ha cinque, Portogallo, Spagna, Germania, Francia, Italia, e con le due prime, le Indie delle loro Corone) un de' più usati e sperti che v'abbia nelle cose nostre in quelle loro Provincie; e questi, adunati con esso il Segretario, vanno con isquisita diligenza ricercando, e con altrettanta fedeltà proponendo, se v'ha cosa, in che la Compagnia, nel decorso di questi ultimi anni, o si risenta, o sia in probabil pericolo di risentirsi; e compilato dal Segretario quanto a quegli intorno a ciò è paruto, formasi d'esso quel che chiamano Interrogatorio: perochè domanda capo per capo, e propone a considerare, se, in chi si presenta al pensiero d'ognuno per eleggerlo Generale, si truovano quelle parti di spirito, di prudenza, di valor d'animo, e

di petto, le quali sono massimamente necessarie al presente bisogno, per ovviare alla Compagnia que' pericoli, o que' danni. Tutto ciò passa fra i soli Padri elettori, nè a niun de' gli altri, per quantunque s'abbia d'autorità, di sperienza, di zelo, si fa lecito il tramischiarsi.

Già si è presa l'apostolica benedizione dal Vicario di Cristo: e cominciasi, e per quattro dì, ne' quali niuno esce di casa, si prosiegue il dare, e'l ricevere le convenienti notizie della vita, e delle buone o contrarie qualità, di quanti ad ognuno si rappresentano idonei al Generalato, or sian presenti, o lontani: nel che fare, v'ha le sue leggi costituite, e da esattissimamente osservarsi. Soli gli Elettori fra sè (dove altro la necessità non richiegga) ne parlano: nè niun può sottrarsi dal dare nè dal chiedere informazione. Non si vuol domandare per individuo, se il tale, o il tal'altro è idoneo ad eleggersi Generale; ma delle condizioni che si richieggono ad esserlo, per sapere, se, e quanto n'è a bastanza riccamente fornito. Niuno, senza esserne addimandato, può da sè offerirsi, molto meno andar praticando a informare di qualunque si voglia. In quanto altrui si risponde, vuole aver sì una dirittissima intenzione, e per ciò una interissima verità, esponendo sì com'elle in fatti sono le cose certe in qualità di certe, e di dubbie le dubbie. Che che si oda, onde arguir colpa o difetto, vuolsi tacere con inviolabil segreto, sì che mai nol risappiano que' di fuori: nè fra gli Elettori stessi, a quel di loro ch'è il notato, manifestare, da cui se ne abbiano i difetti. Finalmente, per quanto, compiute già d'avere le bastevoli informazioni, chiaro si vegga chi sopravanza gli altri nel merito, niun per ciò de' condursi a determinar fermamente di nominarlo, ma riserbare il farlo tutti insieme davanti a Dio, chiedendone, ed essi unitamente, e gli altri nostri per essi al medesimo tempo, ajuto di special lume in quell'ora che qui appresso diremo.

Si rappresenta lo stile consueto della Compagnia, nel provvederla di Generale. Eleggesi primo, dopo S. Ignazio, il P. Jacopo Laynez. Quanto egli fosse da lungi all'aspirarvi. Amorososo ricevimento del Pontefice Paolo Quarto, a lui, e alla Compagnia.

CAPO SECONDO

Con la prima alba del dì assegnato all'elezione, tutti que' Professi, che han voce ad essa, intervengono nella chiesa alla Messa dello Spirito santo, che dal Vicario si celebra, e tutti per mano del medesimo prendono il divin Sacramento: e dopo alquanto d'orazione, si ordina dietro la Croce una processione di tutti i nostri; e in quanto dura l'andar di qui fino al luogo destinato ad eleggersi il Generale, cantano il *Veni Creator Spiritus*. Sieguono lor dietro gli Elettori, ordinati, come in ogni altro adunarsi è consueto, secondo l'essere più o meno antichi nella professione; i Provinciali da sè, e da sè gli altri, loro immediatamente davanti. Così pervenuti al luogo in che hanno a rimanersi, v'ha uno e più nominati dalla medesima Congregazione, il quale ve li serra dentro a chiave: nè d'allora, fino a terminato l'affare perchè vi sono, a niuno è permesso d'uscirne, a niuno di farsi a ragionare co' medesimi d'entro, a niuno di far protesti, o muovere che che altro possa impedire, o nè pur ritardare l'elezione. Sedutisi gli Elettori, odono un già per ciò da essi medesimi deputato, il quale lor fa un breve ragionamento in idioma latino, esortandoli a porre, e fermar gli occhi sopra chi loro il buon discorso, e'l miglior lume del Cielo, scoprirà nomo da doversene, più che di verun'altro, promettere alla Compagnia un governo, che riesca di maggior gloria a Dio, e maggior bene a lei. Su quest'alto, e universale, si tiene il ragionamento, nulla dimostrando, o per cenno, o per motto, onde apparisca additarsi alcuno, cui eleggere, o rifiutare: per ciò egli non recita ivi parola, la quale non sia passata già sotto l'occhio d'alquanti che han debito di considerarla.

Terminatone il dire, tutti, al medesimo luogo dove sedevano, recatisi ginocchioni, orano con la mente, per lo spazio d'un'ora: e questo solo è il tempo, in che, dopo invocato a bene scorgere loro i pensieri, e regolar gli affetti, lo Spirito santo, e presentatesi, e riscontrate fra loro le notizie prese ne' di precedenti, statuiscono, e فرمانo seco medesimi quell'un d'infra tutti, cui potran giurare eleggerlo Generale, perochè, in comparazione d'ogni altro, lui ne stimano il più degno: nel che fare, ben pochi v'ha, a' quali non vengano a gli occhi le lagrime, tra nell'affetto dell'addimandar luce di verità a Dio, e nella commozione dell'animo al quasi vedersi innanzi tutta la Compagnia, intesa ad aspettare, e prendere dalle sue mani un Capo, dal cui esser qual dee, un così grande e universal bene dipende.

Terminata l'ora, e risedutisi, se un general'impeto e movimento di spirito tutti gli spinge, e unisce a nominar con publica e viva voce alcuno, quegli è, senza nulla dubitarsene, eletto: ma come a cosa fuori dell'ordinario, tal certezza, e concordia, vi si richiede, che il ritrarsene di pure un solo, tornerebbe indarno il concorrere di tutti gli altri. Adunque, il consueto operare è per isquittino. E già in più che bastevol numero v'ha quivi in apparecchio cartucce, nel cui dosso al di fuori è stampata la forma del giuramento: se ne ripiega dentro la parte inferiore, e quivi ognuno scrive il suo nome, e vel suggella, tal che, fuor se necessità d'accidente richiedesse l'aprirlo, rompendone il suggello, niun può saper di cui sia. Nella falda superiore si scrive il nome di cui si elegge, e col riabbassarla egli ne riman coperto. Così apparecchiato, ciascun'Elettore del suo, lievasi in piede il Vicario, il Segretario per ciò specialmente eletto, e quel terzo che loro assiste (siedono tutti e tre a una tavola, con sopravi un Crocifisso), e quivi, secondo il proprio dettato che ve ne ha, giurano in voce alta, di ricevere, e publicar fedelmente le voci che loro si daranno: il che fatto, incominciassi dal Vicario, cui sieguono i due che gli stanno da' lati, e lor dietro ad uno ad uno gli altri, sottentrando coll'ordine che più volte ho detto: nè mai

è che il medesimo non si guardi. Postosi dunque il Vicario ginocchioni a piè del Crocifisso, recita alto, e chiaro, queste parole espresse: *Ego N. testem invoco Jesum Christum, qui est Sapientia æterna, quod cum eligo et nomino in Præpositum Generalem Societatis Jesu, quem sentio ad hoc onus ferendum aptissimum.* Così detto, lascia cader visibile ad ognuno quella sua voce nel vaso ivi per ciò apparecchiato: e tutto come lui, il Segretario dopo lui, l'Assessore, e gli altri, fanno il medesimo giuramento, e consegnano il lor voto. Ultimato il numero, il Segretario li rimesta, e confonde: poi un ne trae, quel primo che gli si dà alla mano; e portolo al Vicario, questi ne vede, e dà a vedere quinci al Segretario, quindi all'Assessore, il nome di cui che sia quivi l'eletto: indi si nomina: e così va di tutti: e chi oltrepassa la metà delle voci a nominarlo, quegli è Generale: e ne forma Decreto di legittima elezione il Vicario in queste parole: *Cum in plena et legitima Congregatione collato numero omnium suffragiorum, plusquam media pars omnium Reverendum Patrem N. nominaverit, et elegerit, ego N., auctoritate Sedis Apostolicæ, et universæ Societatis, eligo prædictum Reverendum Patrem N. in Præpositum Generalem Societatis Jesu. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Romæ etc.,* o altrove, se altrove fosse eletto. Sottoscrivesi, e'l Segretario il suggella: e in questo ultimo atto si termina la podestà, e l'ufficio d'amendue. Al così eletto, non riman lecito, nè il contendersi, nè il ricusare l'ubbidienza che la Compagnia gli rende ne gli Elettori, i quali tutti ordinatamente si fanno a baciargli ginocchione la mano. Finalmente, arse quivi le cartacce de' voti, e denunziato dal Segretario a chi gli ha inclusi, La Compagnia aver Generale il Tale, si riordina come dianzi la processione di quivi alla Chiesa, cantando il *Benedictus Dominus Deus Israel*: ivi condotto il Generale a piè dell'altare, si rendono grazie a Dio con un solenne *Te Deum laudamus.*

La stanza dove inchiudersi a tenervi questa prima Congregazion genrcale, fu quella medesima cameretta, dove S. Ignazio, men di due anni prima, era morto:

opportunitissima, quanto non ve ne aveva altra pari, al ricordare, col solamente entrarvi, di che uomo cran privi, e in cui scambio eran venuti a surrogarne un'altro, il qual fosse degno di rappresentarlo in autorità di Superiore, in amor di Padre, in providenza e senno di Capo della Compagnia. Piccolo era il luogo, perochè a piccola Congregazione, se null'altro si fa che contarne i soli venti ch'erano in tutto: ma pesandoli in ragione di meriti secondo ogni lor parte, di virtù, di giudicio, di sapienza, d'opere, ella era quale tutte le adunate dipoi, e le avvenire, l'avranno in ispezial riverenza. Sedevano il Vicario Laynez fra'l Polanco Segretario a destra, e l'Assessore Pascasio Broet a man sinistra. Nel più degno luogo dopo essi, i tre de' cinque tuttora vivi Compagni di S. Ignazio, Simone Rodriguez, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia, già ravveduto, e non che solamente tornato in sè, ma miglior di sè stesso quanto al tutto essere come gli altri. Dopo essi il Commessario Girolamo Natale: appresso lui i Provinciali Pietro Canisio, Michel Torres, Girolamo Domenecchi, e sustituito a rappresentare quel d'Aragona Gio. Battista Barma. Ultimamente i Professi Jacopo Mirone, Giovan Pelletario, Nicolò Lanoy, Usmaro Goyson, Everardo Mercuriano (quegli che poi fu Generale dopo il Borgia), Luigi Gonzalez, Gonzalo Vaz, e due Antonj, l'uno Winchk, l'altro Piazza. A' così adunati ragionò latino il P. Canisio, esortandoli, come dicemmo essere ordinato, prima di cominciare in silenzio l'ora della meditazione: la qual terminata, sopravvenne il Cardinal Pacecco, e in nome del santissimo Paolo IV. disse, Piacere a Sua Beatitudine, che quella elezione sia del tutto in mano a' Padri il farla a lor talento: sì veramente, che nel dar delle voci mettano e fermin l'occhio in quel d'infra tutti, che a ciascuno si rappresenterà di più meriti per nominarlo. Altresì nell'arbitrio loro rimettere il quanto del proseguir nel governo: avvegnachè paja alla Santità Sua, per più cagioni, metter meglio alla Compagnia l'aver Generale perpetuo, che sol durevole a tempo: e stabilmente non altrove che in Roma. I Padri, perciocchè questo sentire del Pontefice era appunto il dispor delle

nostre Costituzioni, glie ne rendettero grazie immortali: e quanto si è al durare, l'ufficio del Generale fosse perpetuo.

Così detto e risposto, ripigliò il Cardinale, tuttavia di commissione, e in espresso nome del Papa, quel che, quanto meno aspettato da' Padri, tanto venne loro più accetto. E a dir vero, se in questo santissimo Padre, come mi fo certamente a creder che vere, altresì salde e immobili fossero riuscite le ottime sue volontà, e rispondenti le opere alle parole, con le quali in espressione di gran verità, e affetto, dava di tanto in tanto mostra del suo buon cuore verso la Compagnia, ella avrebbe onde serbar di lui quella eternamente grata memoria, che fa di tanti altri sommi Pontefici, stati prima di lui, e poscia. Ripigliò dunque il Cardinale, dicendo, Volere la Santità Sua, che la Compagnia sappia, e nulla dubitandone, si persuada, ch'egli la si prendeva in protezione di particolar maniera: e dover'essa non riconoscerlo solamente, e averlo in conto di padre, perciocchè padre universale, ma come singolarmente proprio di lei: e come di tale, ricorrere a' suoi piedi in ciò che portano le occorrenze, senza nè rispetto, nè indugio. Perochè saper'egli ottimamente quanto Iddio si compiacea di valersi della Compagnia in ogni parte del mondo, e in beneficio e salute d'ogni varietà, d'ogni ordine di perduti, Idolatri, e Fedeli, e singolarmente Eretici: e quindi il continuo e gran pro che alla Chiesa ne proveniva: e di questo genere altre cose più a lungo; le quali udendo, si ricopiò a ciascun di que' Padri lo spirito d'inestimabile consolazione, e d'altrettanta generosità: conciosiecosa che quell'amore sì parzialmente paterno, e quelle sì preziose lodi, le si recarono a debito, di non pur solamente non riuscire indegni all'avvenire, ma dove a tanto bastassero lor le forze, raddoppiar le fatiche, i ministerj, le opere, e volentieri spendere sudori, sangue, e vita, in servizio della Chiesa: già che il Capo d'essa, e Luogotenente di Dio, non solamente approvarle, ma le gradiva con protestazioni e promesse di tanto affetto. Così detto il Cardinale, passò alle comuni forme consuete usarsi in somiglianti elezioni, d'assolvere generalmente da ogni

vincolo di censura ecclesiastica in caso che bisognasse : e convalidar la futura elezione, togliendone ogni nullità, e supplendo ogni difetto, se per avventura alcuno ve ne avesse. E già più non rimanendo che altro udire, o fare, vennesi allo squittino, e in men d'un'ora, compresi anche il ragionamento del Cardinale, compiessi, tutto alla forma prescritta, qual poc'anzi la divisammo. Il Broet, il Borgia, il Lanoy, ebbero ciascun d'essi una voce: quattro il Natale: le tredici rimanenti, onde riuscì Generale, il P. Jacopo Laynez: e se si fossero avute in conto di valide le inviate per altrui mani da gli Elettori lontani, elle eran tutte a nominar lui: e fra esse quella del Borgia, la quale, per la condizione di chi egli era in santità, in prudenza, in istretta comunicazione de'suoi consigli con Dio, sola essa contrapesava a parecchi.

Formatone con le dovute solennità il decreto della elezione, gli si fè tutto incontro, e abbracciollo in atto di tenerissimo affetto, il Cardinale, a cui già da molti anni era in estimazione degua del merito che ne aveva un tanto uomo: e senza nulla più indugiarsi, ne portò al Pontefice la novella, e con essa una singolare allegrezza: ricresciutagli appresso dalla così gran pace, e concordia, e dal così bene ordinato e dirittissimo stile cou che gli espose essersi proceduto in eleggerlo.

Ma ne' nostri, non si aveva da verun tempo addietro memoria di consolazione provata somigliante, non che maggiore di quella che qui ora; espressa in dolcissime lagrime, e in modi, e in voci di giubilo, accompagnate da umilissimi rendimenti di grazie a Dio; e tutto indubitato a vedersi, nulla men che se ciascuno avesse il cuore in faccia, e gli affetti di quello si palesassero ne' sembianti di questo: ora finalmente, dopo un sì lungo aspettar di presso a due anni, aversi nel P. Laynez quel più, e quel tutto, che del caro lor P. Ignazio poteva rappresentarsi in terra. La Compagnia, per testimonianza del medesimo S. Padre, non avere a cui tanto dovesse, come al P. Laynez: adunqu ben'averla Iddio, e'l S. Padre dal cielo commessa alle sue mani, con un tacito assicurarla, ch'egli in beneficio di lei continuerebbe a

crescerla di bene in meglio con quegli ajuti che già a formarla le avea sì abbondantemente sumministrati. Ma nella commune allegrezza, solo egli, di quello stesso onde tutti gli altri gioivano, era dolente: e ne facean vera fede gli occhi col piagnere, e'l sembiante tra malinconico, e pensieroso, non si sapeva qual più: non però nulla abbietto: che la vera umiltà non rende il cuor vile: anzi col niente promettersi di sè, ma presumer tutto della potenza, e della benignità di Dio, mette spiriti generosi, e cuor magnanimo, e imprenditore eziandio di cose oltre misura grandi: per ciò egli umilissimo, e pure del suo medesimo non valere che si credeva a nulla, non isconfidato, ma considerandosi eletto, e preso da Dio, nelle cui mani ogui strumento riesce abile a qualunque grande opera egli voglia condurre, tutto si rattivò, e confortossi in Dio. E ben'avea ragione ancor più che bastevole, a credersi voluto da lui in quel carico: perochè sì da lungi era stato dal nè pure innocentemente cooperare a quella sua elezione, che anzi sembrò a non pochi, aver fallito nel troppo farsene da lontano: e quinci quel suo tanto adoperare, perchè gli venisse fatto, di trasportar la Congregazione in Ispagna; a speranza, che ivi il Borgia riuscirebbe Generale, non egli: possibile a parerne altrui degno, sol quanto non fosse vicino, e di rincontro a quel tanto più di lui degno ch'egli stimava essere il Borgia.

E quanto si è al niun'appetito di preminenza nel P. Laynez, o desiderio d'autorità, e di comando, vagliami il ricordarne qui ciò che fin da sei anni addietro scrisse da Padova, in risposta del nominarlo che S. Ignazio avea fatto Provinciale d'Italia. Sospeso la seconda volta il Concilio di Trento, erasi (*) il P. Laynez riparato colà, per riaversi dalla quartana, che già da parecchi mesi il tribolava. Liberatone quasi cadente il Giugno del 1552., e pochi dì appresso eletto Provinciale, se ne scusò al S. Padre, come inabile: perochè, distemperato, disse, oltre che debole in gran maniera, da una febbre di tanti mesi, temeva, nol reudesse, eziandio contra sua voglia,

(*) Polanco nell'istor. tom. 2. fol. 62.

increbbevole, e nojoso a gli altri quella naturale spiacevolezza, onde ogni coualescente suol riuscire fastidioso, e discaro fino a sè stesso: e troppa essere l'equanimità, la pazienza, e la soave maniera che fa bisogno ad un Superiore Religioso: la cui prima e massima parte vuole esser quella di padre: e singolarmente, nel portar da padre, con benignità, e mansuetudine, le imperfezioni de' sudditi, non altrimenti che miserie di figliuoli: e col render sè loro amabile, render'essi disposti ad accettar da lui volentieri il rimedio de' lor mali. Così egli: e parmi, che, parlando di sè, lasciasse un'ottima lezione in ammacstramento de' gli altri: oltre al chiaro didursene, quanto sarebbe idoneo a governare altrui chi per natura, non mai da studio di mortificazione corretta, e raddolcita, fosse tutto l'anno, e tutto'l tempo della sua vita, a molti doppi più risentito, ed agro, che il P. Laynez non temeva di sè, sol perchè fresco da una infermità, e agevole a risentirsi per brieve spazio, quanto passerebbe a rimettersi, e riaver sè stesso: e pure uomo per tanti anni allevato nella scuola di S. Ignazio, il cui principal magistero nella formazione de' suoi, era intoruo alla vittoria di sè stesso: fino ad aver condotti a tanta ubbidienza i movimenti dell'animo, comunque per natura, o per accidente, passionato, che non uscissero in sembiante, in parole, in atti non del tutto a regola di ragione, e di spirito. E del Laynez stesso sappiamo, che per sottilità e finezza d'umori, complessionato ardente, e vivo, pure all'usar d'ogni tempo, e con cui che si fosse, pareva così ammodato, piacevolissimo, rispettoso, e d'una verginale modestia, che correva in soprano d'angiolo, non più per la sublimità dell'ingeguo, che per l'amabilità del costume. Seguiva poi dicendo nella medesima lettera al Santo: Suo desiderio essere, di tutto, e per tutti gli anni della sua vita, spendere quel povero capitale che aveva in servizio della Compagnia, fuor solamente in ufficio di Superiore. Ma quanto egli più, e più da vero faceva per tenersene lungi, tanto si provava più deguo che il Santo vel promovesse; procedendo in lui quel ritrarsene, dall'aver comprese, e ben conte innanzi, le troppe parti di

natura, e di spirito, che son richieste al ministero del governare: e quella sopra l'altre verissima, del tanto dover soprastare a' sudditi con la virtù, che più efficacemente comandi coll'esempio al vederlo, che con le parole all'udirlo. Per ciò il S. Padre gli rispose co' fatti, inviandogli pochi dì appresso la patente di Provinciale.

Poscia ad alcun tempo predissegli quel che lo Spirito santo gli aveva rivelato, del dovergli succedere nel carico di Generale. Ma quello che per vision di mente desta, e vegghiante in sogno, si mostrò una di queste ultime notti al P. Bastiano Romei, Rettore del Collegio Romano, uomo di santa vita, e cui il Ciel favoriva di straordinarie elevazioni di spirito, ebbe, pare a me, alcuna cosa più che il semplicemente predire in chi cadrebbe la vicina elezione. Perchè gli fu dato a vedere il S. Padre Ignazio, tutto di peso in braccio al P. Laynez, e tutto accoltogli in seno: con promessa di quel che due giorni appresso la visione seguì, del dover'essere il Laynez assortito all'onore di succedere al P. M. Ignazio nel carico di Generale. E quanto all'avvenire nel suo governo, se ne poté aver presagio ch'egli ben reggerebbe con le braccia a quel peso, cioè al sostener lui, e la Compagnia, e inalzarla, e ingrandirla, e promuoverla, con que' felici riuscimenti, che, in quanto egli durò Generale, furono un continuato succedersi.

Il quarto dì da che v'era assunto, fu dal sommo Pontefice ammesso al bacio de' piedi, e una seco tutta la Congregazione, ricresciuta di cinque diversi Procuratori: i quali avrebbon voce nella diffinizion de' negozj, avvegnachè loro non competesse nella prerogativa d'eleggere il Generale. Il santissimo Padre, se unque mai per l'avanti, qui ora si fè vedere a que' nostri, cioè a tutta la Compagnia in essi, di buona e piacevole aria; tutto nell'accoglienza cortese, e nell'atto del rimirarli, entrando, non so che più del consueto alla sua gravità, tenero, e amoroso. E come e' si pregiava di bel parlatore, e in fatti l'era, e volendo provarvisi, e farne mostra, il poteva eziandio in più lingue, avendone la greca e la latina speditissime in bocca, piacquegli rappresentare in questa

seconda, a' Padri, le mostre dell'amor suo verso la Compagnia. Benchè, a dir vero, in qualunque strana, e da essi non intesa favella egli avesse lor ragionato, gli atti di quello straordinariamente affettuoso riceverli, erano stati di così viva espressione, che già, senza altro udirne, ben ne avrebbero intesa la miglior di tutte le lingue, che è quella del cuore. Fatto dunque cenno a gli altri d'uscirsene (salvo i Cardinali Alessandrino, e di Trani, che gli assistetter da' lati, e volea mentovarli in cosa cui ci tornava a bene che udissero), poi comandato a' Padri, che più gli si stringessero intorno, cominciò in corrente latino da un'allegro rendimento di grazie a Dio, la cui mercè, i Padri avean fatta (ed egli esserne a pieno e fedelmente informato) una pia, santa, e, secondo ogni parte dovutale, canonica elezione di Generale. Or'una tanta conformità e unione di spirito in quell'atto, dargli chiaramente a' vedere, esservi intervenuta la mano dello Spirito santo: per ciò essi aver proceduto con iscambievole stringimento di cuori, e concordia di voleri: e questa beata lor Compagnia star sicuramente fondata *supra firmam petram*, ed *in ipso angulari lapide*, che è Cristo. E certamente, impresa di non piccol rilievo essere stata, il bene e dirittamente condurre, come avean fatto, questa lor prima opera, nella quale le Congregazion susseguenti, per lo tempo avvenire, avrebbero a metter gli occhi, per imitarne i modi, e riceverne, e lasciarne successivamente l'esempio. Sperar'egli dunque, e in gran maniera promettersi nel Signore, che somiglianti, e pari a così buoni principj seguirebbono le riuscite del rimanente; e conservarsi la Compagnia, e moltiplicarlesi ogni dì in maggior copia le grazie, e le benedizioni di Dio, ad eterna gloria della Maestà Sua, e pari utilità della Chiesa.

Così detto in commune, rivoltesi al P. Laynez, e verso lui proseguì ben'a lungo; ma non sì, che immantenente dopo tornatisi a casa, alquanti che infra que' Padri v'avea di più pronta e fedele memoria, con iscambievole conferimento non mettersero in carta tutto intero, e tutto desso, quel solenne ragionamento: ed io dall'originale stesso che ne serbiamo, transporterollo, rendendone strettamente

in nostra favella , o parola per parola , o senuo per senuo. Sopra voi (disse al P. Laynez), diletteissimo Figliuolo, caduta è questa sorte. Voi siete il destinato ad essere Generale di questa benedetta Compagnia, la quale, avvenchè nel suo nascere piccola, e debole, pur veramente non piccole nè deboli sono state le contradizioni che fin d'allora le si convennero sostenere: ma ciò nulla ostante, copiosissimo è il frutto ch'ella nel santo nome di Dio ha fin qui continuato di rendere alla Chiesa. Noi sin da' suoi principj le dimostrammo a' fatti l'amore, e'l favor nostro: nè mai ci siamo rimasi di proseguirlo, nè ce ne rimarremo: perochè troppe sono le testimonianze che abbiamo, del quanto Iddio si vale di voi in beneficio del mondo, e quanto le vostre fatiche, ponendovi egli la sua mano in ajuto, vi riescano felicemente. Dunque, dilette Figliuoli, ricordivi, che non siete chiamati all'agio, e al riposo, anzi al disagio, e alla fatica; nè giamai vi si parta da gli occhi il Salvator nostro, e'l suo esempio, nè dalla memoria quella sua parola *Non est servus major domino suo, nec discipulus super eum qui mittit illum*. E proseguì aggiugnendovi il Precursor S. Giovanni, i due grandi Apostoli Pietro e Paolo, e tutti in fine con essi quanti v'ha in cielo Beati, così dell'antica Legge, come della nuova, salitivi per l'erta e faticosa via de' travagli, de' patimenti, e per fino ancora delle croci, del ferro, delle morti a mauo de' manigoldi: nè dover noi farci ad aspettar, nè prometterci condizioni men dure de' gli altri, cui Dio ha di tempo in tempo inviati ad annunziare al mondo la sua parola, de' quali il Protomartire sauto Stefano disse, *Quem Prophetarum non sunt persecuti patres vestri?* Or'altrettanto, disse, sarà parimenti di voi. V'avverrete in parecchi, che non riceveranno nè voi, nè la vostra Dottrina: ma perseguitarvi, ma uccidervi, non altrimenti che se ciò fosse un gradire a Dio, e fargli sacrificio. Turbulentissimo è il presente secolo, cui Iddio ha provveduto di questa beata Compagnia vostra. Vediamo appena avervi luogo, dove la Chiesa non sia fieramente contrariata, e manomessa. E forse il fanno solamente gli strani dalla Fede, i Barbari, gli abitatori delle Isole novellamente scoperte? Sono essi soli

a perseguitar la Sposa di Cristo? e non altresì quegli, che pur vantano, e si glorian d'aver commune con noi il titolo di Cristiano, commune il Battesimo, e la partecipazione de' medesimi Sacramenti? Anzi questi son dessi i più sitibondi che v'abbia del nostro sangue. Per ciò a voi si conviene usar continua sollecitudine, e vigilanza. Niun timore, niuno umano rispetto vi disanimi, e sopraffaccia, ma franchi, e prodi, confessando, e portando il nome e'l conoscimento di Dio, per tutto il mondo, nè i suoi terrori vi sbigottiscano, nè le sue lusinghe v'allettino, nè niuna grazia, niun'umano favore vi stolga dall'essere, e dal mostrarvi veri e perfetti servidori di Dio. In somma quel tutto che avete, e siete, spendetelo per la santa Chiesa, con che divenuti sacrificio in odore di soavità, e tali sino alla fine perseverantemente durando, meritate udire quella celestial voce, e beata, *Venite benedicti Patris mei.* Or quanto si è alla creazione del Generale, noi volentieri la confermiamo: e non lei solamente, ma questa beata Compagnia, e tutte insicemente le grazie, e i privilegi, or sieno spirituali, o temporali, che i predecessori nostri Pontefici, e noi, le abbiamo conceduti, gli approviamo, e li riconfermiamo: apparecchiati d'aggiugnerne quanti altri vi saran necessarj a gloria del Signore. Intanto, coll'autorità di Gesù Cristo, de' gli Apostoli Pietro e Paolo, e di noi, vi benediciamo, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo: e questa nostra benedizione vogliamo che non solamente comprenda voi, dilettissimi Figliuoli, che ci siete presenti, ma pervenga altresì a tutti i vostri Fratelli lontani, dovunque si truovino, e in qualunque rimota parte del mondo: e supplichiamo a Dio, che la confermi dal cielo quale da noi, che ne siamo Vicarj in terra, vi si concede. Presentiamoci al cospetto del S. N. Gesù Cristo, pregandolo, di moltiplicarvi in numero, e in meriti, tal che possiate portare il suo nome per tutto il mondo, e finalmente conseguir quella beatitudine, *quam nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*: e per ciò non udir quella voce, *Ut quid adhuc terram occupat? succidite illam*: ma ben sì quell'altra, *Euge, serve*

bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui: ajutantevi per ciò il medesimo S. N. Gesù Cristo, che col Padre, e collo Spirito santo, vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

Continuazione delle mostre di benignità del Papa verso la Compagnia. Spedienti presi al bene statuir de' negozj nella Congregazion generale. Ufficio de' gli Assistenti, qual sia, e quanto utilmente istituito. Le Costituzioni di S. Ignazio comprovate senza nulla mutarne, e ricevute dalla Compagnia, si danno per ultimate, e solennemente si bollano.

CAPO TERZO

Accompagnava il Pontefice queste parole con quanto il più nel sembante, nella voce, nella guardatura, ne gli atti, potesse adoperarsi, a certificare, ch'elle gli scaturivano immediatamente dal cuore: e in udendolo attentissimamente que' Padri, e tutti dentro in gran maniera commosse, lagrimavano, anzi piangevano con altrettanta consolazione del Papa, che loro. Nè ciò solamente per lo veder terminata in così tutt'altro riuscimento la dubbiosa aspettazione con che gli eran venuti a' piedi, ma principalmente, perciocchè pareva loro sentirsi ragionar Cristo con la lingua del suo Vicario: e quel commendare che più volte ne udirono, di non discara, perochè non inutile al buon servizio della Chiesa, e di Dio, la Compagnia per tutto il mondo in che era, confessavan di poi, che riuscì loro più possente di qualunque infocata esortazione, a rendersi col merito delle fatiche degni di convenirsi alla Compagnia quelle lodi. Che così veramente avviene in chi serve per niun'altra mercede, che di bene e utilmente servire: un'autorevole testimonianza del ben passato, raddoppia loro la forza, e l'animo, per lo meglio avvenire. Nè il rimanente che di poi succedè fino alla partenza, riuscì nulla dissimile al passato. Fecesi il Cardinal di Trani a ritrarre il lembo della vesta d'in sul piede al Papa, e i Padri l'un per ordine dopo l'altro, a baciarglielo, con pari, cioè sommo affetto, e riverenza:

benedetti ciascuno con particolar tenerezza, e mostre di gradimento. Così data e presa quella scambievolmente consolazione, parlò il Generale Laynez brieve, e, come sempre, considerato. La Congregazione non aver lasciato che potersi desiderare in lei quanto si è a rettitudine d'intenzione, e concordia d'animi nel suo operare: solo aver'egli in che giustamente dolersene, l'addossargli che avea fatto un peso, per cui sostenere non gli bastavano le forze in quanto è carico, molto meno i meriti in quanto è onore. Pur nondimeno, qual ch'egli, e tutta la Compagnia, si fosse, ro, diporre umilmente sè, ed essa, a' suoi santissimi piedi. La paterna benignità, e protezione di S. Beatitudine, tanto vivamente espressa, tanto liberalmente promessagli, come non gli lasciava null'altro a desiderare, così null'altro a chiedere. Sol dunque rimanergli il debito di renderne alla Santità Sua quelle maggiori grazie che per lui in nome di tutta la Compagnia si possano: e se oltre all'eterna memoria ch'ella ne serberà, potran nulla appresso Dio le orazioni d'essa, potranlo certamente in servizio di S. Beatitudine, per la cui vita, e prosperità, ella ben conosceva d'aver tanta ragion di pregare, quanta per lo proprio bene. Così detto, si rifece a supplicargli dell'apostolica benedizione sopra'l rimanente da trattarsi per commune consiglio de' Padri, al diffinire e ultimare che bisognava parecchi cose a stabilimento dell'Ordine. Al che il santiss. Padre, Che volentieri. Dar loro per ciò pienissima libertà, e balia, di statuir per decreto quanto era mestieri all'ordinar delle cose nostre, e crescere la Compagnia di bene in meglio. E dove necessità il richiegga, avvegnachè egli fosse occupatissimo oltre a quanto non può quasi bastar tutto'l dì, nè tutte le forze d'un'uomo; pur, ciò nulla ostante, ricorran a lui, non altrimenti, disse, che figliuoli a padre. Gli udirau questi due Cardinali (erano, come dicemmo, quel di Trani, e l'Alessandrino), all'uno e all'altro de' quali, come a bene sperti nelle cose nostre, e per inclinazion d'animo tutto nostri, li consegnava. Essi in lor vece a lui rappresenterebbon le grazie ch'era bisogno averne: e v'aggiungarb, disse, per terzo, o primo, come lor fosse

in piacere, il Cardinale di Napoli suo pronipote: perochè una parte de' suoi non pochi affari volea che fossero gli affari della Compagnia. Così non tralasciata consolazione che loro dar potesse, e per le cose presenti, e per le possibili ad avvenire, accomiatolli: e ciò ancora in atto di tanta benignità, che in quel medesimo licenziarli pur dava segno di ritenerli secco nel cuore: incrociando più volte le braccia sul petto, e facendo verso loro sembianti di tenerissimo affetto.

Pieni dunque di spiritual conforto i Padri, perochè all'antica lor confidenza nella protezione di Dio si era di nuovo aggiunta, e con tante protestazioni avutene, confermata questa seconda nel paterno amore del suo Vicario verso la Compagnia, entrarono tutti d'un cuore a prendere i convenevoli spedienti sopra le cose e pubbliche e private dell'Ordine; le quali non poche, nè di piccol rilievo, rimanevano a stabilire, e dar loro autorità, e forza di legge. Ma prima cadde loro saviamente in pensiero, d'ordinare il come procedere nel trattarne: sopra che prudentissimo fu il lor primo giudizio, sopra il non dover le proposte venire a consiglio improvise, e nuove, per modo che, udirle, dibatterle, statuirne decreto, tutto fosse un medesimo operare: ma ciascuno risappiale innanzi, e fra sè disputi oggi quel che domani dovrà mettersi a partito: acciochè contraposte, e bilanciate con tranquillità di giudizio le ragioni che gli sovverranno per la parte del sì, e del no, s'appigli a quell'una che gli parrà averle più valide e pesanti: così al praticarsi che di poi si farà nella Congregazione il negozio, dopo udite le altrui ragioni, e proposte le proprie, altro che salutare e prudente non riuscirà il decreto da vincersi alle più voci. Oltre di ciò, per lo grande accorciar di tempo, cessar di confusione, e diminuir di fatica che riuscirebbe il divisar le materie, e ripartirle fra alquanti de' più sperimentati in esse, a' quali gli altri facesser capo co' lor dubbi, e pareri, e la Congregazione al deliberarne udisse in que' pochi il medesimo che udirebbe se ragionasser tutti; approvossi il farlo in più maniere, e si ordinarono quelle che chiamiamo Deputazioni.

Or quanto a' fatti: il primo operar che siegue la creazione del Generale, si è quella de gli Assistenti: per cui eleggere abbisognano quattro giorni d'informazione, a rinvenire in chi massimamente prevalgano quelle abilità di prudenza, di lettere, di sperienza, d'integrità, di zelo, e d'altri doni di Dio, tanto sopranaturali che umani, i quali son necessariamente richiesti a ben'esercitare quel ministero, secondo le due parti del debito singolarmente proprio di lui: l'una è di fedeltà alla Religione, cui rappresentano come deputati in iscambio di lei nelle cose loro commesse: e di qui è il ragionarne che fa il S. Fondatore nelle (*) Costituzioni, prendendo per lo medesimo la Compagnia, che gli Assistenti, nelle opere alla cui esecuzione li deputa. L'altra lor parte è suministrare gli ajnti bisognevoli al Generale. E quanto si è alla fedeltà, ella tien loro in veglia gli occhi sopra la vita e'l governo del Generale, a sicurarsi dell'essere l'uno e l'altra, quali al bene universale della Religione son debite: per modo che, se per isciagura gli avvenisse di pure una sola volta sdrucigliar come uomo, e cadere in alcuno di quegli scorsi di vita, per cui le Costituzioni il dichiarano da potersi e doversi dipor dell'ufficio, gli Assistenti giurano espresso, di farne consapevole la Compagnia, cioè i capi d'essa, acciochè da tutte le Proviucie se ne ragunino tre per ciascuna, a formarne causa, e giudicio. Ed havvi altresì delle contingenze, nelle quali essi posson chiamarla a Congregazion generale: ed altre, per cui richiedere i Provinciali, s'ella debba adunarsi: e adunasi, dove le più voci rispondan che sì. E qui è dove gli Assistenti, e i Provinciali, han voce definitiva fuori di Congregazione. Con tal provvedimento potè il S. Fondatore, secondo ogni buona ragion di prudenza, fidarsi al costituire nella Compagnia il Generale avente il dominio assoluto, in quanto la podestà del comando è così tutta in lui solo, e universale, di materia, di persone, di luogo, e libera nel volere, che non v'ha chi seco ne sia in veruna guisa a parte: trattone gli Assistenti, ma non più

(*) Parte IX. cap. IV.

avanti che per via di consiglio, cui egli ne' più gravi ne-
gozj de' farsi a udire: ma non mai altrimenti che in qua-
lità di consiglieri, la qual da sè non importa debito di se-
guitarli. E questa, del tutta unirsi la podestà della publi-
ca amministrazione in un solo, non ha dubbio fra' savj,
ch'ella per sua condizione non sia la più perfetta, e più
somigliante alla divina, d'infra tutte le forme del gover-
nare; e quella che cessa più inconvenienti, pur neces-
sarij a seguire, dove un sol corpo si muova all'operare
dall'impressione di molti capi, forniti d'autorità al diffi-
nire, o di podestà al volere, tanto assoluta, che non che
essi dipendere da niuno, anzi il capo universale, nel far
da capo, sottostia, e dipenda da essi. Ma come altresì è
vero, che l'ottima istituzion fra' governi, ch'è del Monar-
ca, se traligna, facendosi licito il libito, dà nella pessi-
ma del tiranno; il Santo, ad ovviarlo possibile, v'adoperò
un così forte provvedimento, com'è costituire il Generale
suddito alla Congregazione, in cui tutta la Compagnia si
rappresenta: e dare a questa podestà interissima per giu-
dicarlo: e provatol reo, diporlo: e intanto, tenerlo in ve-
duta a gli Assistenti, che ne osservin la vita, e i modi:
e abbiano, secondo le più o men gagliarde cagioni, o
podestà, o debito di convocar la Congregazione, senza
poterlo in niuna guisa contendere, molto meno sottrar-
sene il Generale. Ma de' gli errori di minor conto,
se avvien ch'egli ne commetta (ciò che ognun può, e-
ziandio talvolta con dirittissima intenzione), or sieno per-
sonali, e privati nel tenor della vita, o pubblici nell'am-
ministrazion dell'ufficio; la Compagnia gli deputa uno
scelto a voci d'oltre la metà de' gli Elettori, il quale ri-
verentemente, ma altresì liberamente, ne l'ammonisca:
per ciò assortito d'infra gli altri uomo di singolar rispetto
per autorità, rettitudine, e prudenza: e da tanto più si-
curamente volersi udire dal Generale, quanto l'Ammo-
nitore ha prescritto per legge, di non gittarsi ad avver-
tirlo per mossa, molto meno per impeto di passione, o
di zelo: ma consigliatamente, e sol dopo conferita una e
più volte con Dio, e conosciuta necessaria, o convene-
vole, l'ammonizione. Che se poi per decrepità, e

sinemoraggine, e diminuiamento di senno già con lei trasandato, o per grave malattia, e da non isperarne cura valevole a sanarlo, il Generale divenisse al tutto inabile, o non al tutto sufficiente a sodisfare con gli ordinarij ajuti al necessario debito del governo, havvi nelle Costituzioni gli straordinarij, e'l come adoperarli più o meno gagliardi, con ragione, e misra proporzionata al bisogno. Finalmente, hanno gli Assistenti sopra'l Generale una, direm così, giurisdizione di providenza, in quanto egli de' acquetarsi, e ricevere per lo migliore quel che loro parrà convenirsi al poterla egli durare col vigor della mente, e con le forze del corpo, quali, e quante son di bisogno a portar fino alla morte quel carico d'ogni dì, e ogni dì di non leggier peso. Per ciò ne possono, e ne debbono o torre in tutto, o scemar di quanto è ragione, l'austerità, i patimenti, il soverchio rigore ch'egli seco medesimo usasse (e ricordami essersi convenuta adoperare da gli Assistenti questa lor podestà, con quel santo uomo, il P. Vincenzo Carafa: e forse men di quel ch'era mestieri, ad averlo vivo, e Generale que' più anni, che col più averne cura potea campare a grande utile della Compagnia): e al contrario, prescrivergli a convenevol misura, il con che mantenersi in sanità, e in bastevoli forze: non dovendo chi tutto è del Publico, e tutto a ben commune, governarsi come cosa privata, e sua propria, a suo talento.

L'altra parte che dissi avere in debito gli Assistenti verso il Generale, e sumministrargli con le loro fatiche, studio, diligenze, e consigli, quegli ajuti, che, come appunto ne parla il S. Fondatore, son necessarij alla condizione della mente umana, la quale iu quanti più negozj dirama l'intenzione, e i pensieri, tanto minor parte ne può fare a ciascuno: oltre all'averne sovente alla mano di così gravi, e malagevoli, e intralciati, che richieggono e di considerazione, e di tempo, quanto a darne loro il bisognevole, poco glie ne rimarrebbe per gli altri. Adunque particolar cura de gli Assistenti è, soprantendere coll'avvedimento a' proprj delle Provincie loro asseguate, e ancor di tutta la Religione, nelle materie

più rilevanti, o universali: e sopra quelle, ciascuno in diviso, e sopra queste, tutti insieme si adunano a consiglio col Generale. Egli ne ode i pareri: ma, come ho detto, tutto il determinare è di lui solo: salvo se si trattasse del doversi o no dissolvere alcun Collegio: che in tal partito, le loro voci han valore diffinitivo. Non è poi questa de' gli Assistenti, dignità, onde loro competa, come a Superiori, aver sudditi, giurisdizione, e comando. Voglionsi eleggere Professi, e di differenti, non solamente provincie, ma nazioni: e per isquittino della Congregazione generale, a voci che sormontino la metà. Durano in officio eziandio dopo morto il Generale, fino a crearsi col nuovo nuovi Assistenti. Nè il Generale, dove non ben soddisfaccessero a' lor doveri, può, senza consentirglielo la Compagnia, diporli, ma solamente sospenderli, come suol dirsi, dall'esercitare l'ufficio. Ben può surrogare a' morti chi a lui ne parrà degno: ma quegli non si avrà per eletto, fino a tanto che i Provinciali d'Europa, a' quali ha debito di proporlo, non ne approvino l'elezione. Quattro ne parvero numero sufficiente al S. Padre: e sol tanti durarono sino alla sesta Congregazione generale; cui, ragioni, e domande di gravissimo peso indussero a separare la Francia dalla Germania, e formarla Assistenza da sè. In questa prima, il piccol numero ch'erano i Professi d'allora, valse per necessità ad eleggerne uno non ancora Professo, Assistente d'Italia, e Sicilia, cioè il P. Cristoforo Madrid, Spagnuolo; e della medesima Nazione i Padri Girolamo Natale, e Giovan di Polanco, assegnata a questo la Spagna, a quello l'una e l'altra Germania, e la Francia: e al P. Luigi Gonzalez, Portoghese, oltre a Portogallo, le Indie, l'Etiopia, il Brasile. Non così strano, anzi niente fuori di regola, fu l'eleggersi Ammonitore del Generale il Polanco, perochè bene il può essere uno de' gli Assistenti: ma sembrò aver del troppo il costituirlo altresì Segretario, e Procurator generale.

Siegue ora a sapere del diffinito intorno alle Costituzioni: la quale era la seconda delle maggiori opere da terminarsi in questa prima assemblea dell'Ordine. Quanto

dunque si è al sostanziale d'esse, non che niun grande affare, ma non v'abbisognò nè consiglio, nè tempo, più di quanto ne vuole il pronunciare un No: che fu la risposta di tutta la Congregazione alla proposta che il Segretario mise a partito in questi termini, Se lecito era, o se giovevol sarebbe, mutare alcuna cosa delle Costituzioni: (*) *Et visum est, ac statutum, Eas firmas, et ratas habendas esse, et etiam observandas, prout in exemplari originali P. N. Ignatii habentur.* Così tutti a una voce que' Padri, fra' quali degno è di raccordarsi nominatamente il Bobadiglia, stato un di loro: ma non più quel ritroso, e quel solo a contraddire che dianzi; ma, se tardi, ben ravveduto, e qui ora così nella volontà, e nel giudizio, come nel numero, un medesimo corpo, e d'un medesimo cuore che gli altri. Ebbevi ancora (avvegnachè non fossero recitate) in consonanza di queste le voci de' Definitori per impedimento di malattia lontani, fra le quali ho fatta sentir più addietro quella del S. P. Francesco Borgia, chiedente alla Congregazione in così vive forme d'esprimerlo, di non volersi fare a metter la mano, e la penna, or sia per aggiugnere, o per torre nè pur solamente una lettera da quella divina opera del P. Ignazio, o per più vero dire, dello Spirito santo in lui. E questa era una particella della lunga scrittura che inviò a que' Padri, tutta da ravvisarvi dentro la santità, la prudenza, il zelo dell'uomo, di cui ella era dettato. Prima di null'altro (così appunto comincia) supplico umilmente a' Padri della Congregazione, per le viscere della divina pietà, di voler dare a me un general perdono delle mie colpe, or sieno trascuraggini e negligenze da me usate nell'amministrazione del governo commessomi dall'ubbidienza, o in tutto il rimanente delle mie opere, cecità di mente, e durezza di cuore. E recherommi a salutevol rimedio qualunque gran penitenza me ne impongano: massimamente dovendomi ella venire da mani di Padri a me tanto cari, e verso me sì pietosi. Appresso questa domanda, mi fo a proporre alla Congregazione cosa che

(*) *Ne gli atti della medes. Congr. Tit. 2. Decreto 1.*

a me nel Signore è paruta richiedersi da noi a gran debito: Questa è, offerire alla divina Bontà un general rendimento di grazie per lo felice crescere che in così piccolo corso d'anni ha dato a questa novella pianta della Compagnia di Gesù, e per tutte le misericordie che ha continuato di farle: e perciocchè elle son molte, parmi, che a non voler mostrarcene sconoscenti, altresì molti debbano essere i giorni da spendere sodisfacendo al debito di renderne grazie a Dio: tutto insieme pregandolo di dare al passato stabilità, e all'avvenire aumento, acciocchè mai non abbia a dirsi della Compagnia, *Multiplicasti gentem, et non magnificasti lætitiā*: e siegue a divisare alquante considerazioni degne del consumato maestro ch'egli era, in ogni virtù da perfezionare lo spirito proprio di questa forma di vivere che professiamo: e dov'elle, dalla Congregazione, al cui giudizio umilmente le suggeriva, esaminate si approvuino, parergli, che alla Compagnia ne proverrebbe non piccola utilità.

Ma ripigliando il proposito delle Costituzioni: salvo, come abbiām detto, il mantenerle interissime, quali erano uscite di mano al santo Patriarca; pur quanto alla superficie, o estrinseca apparenza delle medesime, v'ebbe intorno a che adoperare una non piccola diligenza. Perchè avendole il Santo scritte in dettato di lingua castigliana, a lui Biscaino non così perfetta, e corrente, che non abbisognasse di qualche ripulimento, e più che altrove nelle forme con che esprimere e scolpire in quell'idioma tutto dessi i suoi sentimenti: egli medesimo avea scelti tre Padri (de' quali due intervenivano alla Congregazione presente), e lor commesso, di sostituire alle sue, dove n'era bisogno, altre voci, e altri modi, i quali al significare valessero altrettanto che i suoi; ma fossero in proprietà di lingua i più consueti, e veri. Or di queste mutazioni da essi fatte, le non ancora rivedute dal Santo, deputaronsi tre a giudicarne, e quel che loro ne fosse paruto, proporlo a ricsaminarsi, e approvare da gli altri. E terminossene la fatica col medesimo terminar della Congregazione. Il dì dunque decimo di Settembre, compiuto già di riscontrare parola per parola coll'originale del S. Padre

quelle tre parti che ne formano il corpo dell'Istituto, e sono l'Esame, le Costituzioni, e le loro Dichiarazioni (elle altresì suo dettato, e sua mano), e giustificate le mutazioni de' tre, contrassegnate nel margine, la Congregazione, in nome di tutta la Compagnia cui ella rappresentava, con solenne atto, e universal consentimento, le comprovò: e in quella del Segretario Polanco, vi mise quell'ultima mano che per disposizione del Santo, che così volle, lor rimaneva ad avere, comandandogli di sottoscriverle, e bollarle, come ivi fece, col suggello dell'Ordine: e da quell'atto, e da quel punto in avanti, e in perpetuo, abbiansi per autentiche, per serrate, per immutabili. Aveale (come più addietro dicemmo) traslate in latino il medesimo Segretario Polanco: or qui, dopo riscontratane diligentemente da' saputi nell'una e nell'altra lingua la traduzione col testo, ella si approvò per legittima, e da stamparsi: nè altra di privato autore, eziandio se di miglior penna, se ne abbia per valida, e da consentire. Finalmente d'un piccol numero di decreti e leggi da statuire, le quali il S. Padre lasciò in fogli separati dal corpo dell'Istituto, le sicuramente rivedute da lui, e passate per convenienti d'aggiungersi, già si erano incorporate a' lor luoghi nelle Costituzioni: le altre, determinossi, che avessero quella più o meno autorità, e forza per obligare, che dal Generale, dopo udito sopra ciascuna d'esse il parere di quattro Padri a ciò deputati, si giudicherà convenire. Così terminato con ammirabile consentimento e union di voleri quel gravissimo affare, non si diè niuno indugio a mettere in possesso l'intera esecuzione di quanto ordina e prescrive la Regola, già non più libera a disputarne: e avvisatane una particolarità, fino allora, non senza giuste ragioni, sospesa, incominciossi da lei. Il dì dunque venticinque d'Agosto, solenne in Roma per la festa dell'Apostolo S. Bartolomeo, quanti v'avea Professi nella Congregazione si obligarono a cinque altri voti semplici, che per costituzione del Santo debbonsi nella Compagnia soggiugnere a' quattro solenni, e sono, Primieramente, di mai, nè in qualunque sia modo, consentire, che l'ordinato nelle Costituzioni

nostre, in ciò che si attiene alla povertà, si rimuti; fuor solamente, se per contingenze, che ne apportassero nuova cagione, la medesima povertà paresse da maggiormente restringersi. Secondo, di mai neanche per indiretto operare, o come più suol dirsi, pretendere, d'esser eletto, e promosso a prelatura, cioè a superiorità di governo dentro la Compagnia. Terzo, Che molto men fuori d'essa, anzi, in quanto si potrà dal Professo, non assentire a niuna tal promozione fatta di lui, salvo se costrettovi da chi gli può comandare, obbligandolo sotto precetto d'ubbidienza. Quarto, Che in risapendo d'alcuno che contrafaccia, or sia al primo, o al secondo di questi due ultimi voti, il manifesteremo alla Compagnia, o al Generale. Finalmente: Che dove mai avvenisse, che, per non poterne altrimenti, fossimo costretti d'accettarc alcuna tal Prelatura ecclesiastica, in riguardo al gran conto in che si vuole avcre la propria salute, e la buona e fedele amministrazione di quel carico, non ricuseremo d'udire i consigli del Generale, e uditi, gli adempiremo, dove, riscontratili co' nostri, ci parrà veramente i suoi esser migliori.

Il buon cuore di Paolo Quarto, mostrato poc'anzi alla Compagnia, si cambia in opposto. Sue parole di grave incarico: e risposta del Generale Laynez a sodisfargli con altrettanta modestia che prudenza.

CAPO QUARTO

Così andavano proseguendo que' Padri ogui dì a nuove materie, e a nuovi stabilimenti, e decreti, e ogni dì meglio, non solamente per la somma tranquillità de' gli animi, e concordia de' voleri, tutti parimente volti, e intesi al medesimo fine, d'attenersi in ogni loro determinazione al meglio: ma altresì in gran maniera, per l'antiveder che facevano, quanto la Compagnia ne' suoi tempi avvenire, così al mantenersi, come al crescere, riporterebbe d'universale e perpetua utilità da quelle loro fatiche. E già certi, come lor pareva d'una parziale benivolenza nel Pontefice Paolo, del cui buon cuore

verso le cose nostre avean sicurtà e pegno in mano quella tanto amorosa parlata che poc'anzi gli udimmo fare a tutta insieme la Congregazione, e la Compagnia inginocchiata a' suoi piedi, proponevano, terminati che fossero gli statuti che andavano ordinando, supplicare a S. Beatitudine di confermar'essi, e le Costituzioni, con apostolica autorità. Ma quanto i lor pensieri andassero in ciò a dismisura, e innocentemente, errati, se ne avvidero al romper che fè loro addosso una burrasca sì contraria ad ogni ragionevole cspettazione, che in vece del tranquillo stato in che sì promettevano di lasciare a' lor posteri la Compagnia, ne videro ogni cosa in iscompiglio, e turbazione. E venne ella mossa da chi sarebbe stato ingiurioso, non solamente impossibile, l'aspettarla; presupposto (come ragion voleva, e come in fatti era) non ingannevole quel ragionamento del santiss. Padre, nè in niuna guisa simulate quelle sue mostre di amore, non in qualunque communal maniera paterno, ma con sì straordinarie, e sì affettuose forme di parole, e d'atti, espresso verso la Compagnia. Nè che tuttora non fosse quel di poc'anzi, punto ne sospettavano i Padri: sì come quegli che mai non si sarebbero apposti al vero, del rinvenire per cui suggestione ab estrinseco far si potesse un così subitaneo passaggio dall'uno estremo all'altro.

Quanto dunque si è al fatto d'ora: Il Cardinal di Trani (quell'un de' due, alla cui protezione e amore verso la Compagnia vedemmo poco addietro raccomandata dal Pontefice la Congregazion geuerale, se di nulla abbisognasse) significò a' Padri, Giudicarsi da S. Beatitudine, due leggi dell'Istituto nostro non doversi passare per così bastevolmente approvate, e sicure all'usarsi, che tuttavia non rimanga a dubitare, se veramente il siano: e per ciò doversi ricsaminarle da capo, e dibattutone, con nuova e più considerata discussione, il pro, e'l contra, tornarle ad arbitrio, e a partito di voci. Queste essere, L'escenzione dal Coro, e'l Generale in vita. Per tanto sopra l'una e l'altra rifacciarsi a consigliare partitamente i Padri, e del parutone loro, mostrisi alcun d'essi a far consapevoli il Papa. Strane, più che pericolose, parvero a prima

vista queste due proposte. E quanto allo strano, ragionevolmente. Perochè avendo il santiss. Padre, prima d'eleggersi il Generale, mandato dire espresso in suo nome dal Cardinal Pacecco alla Congregazione già per ciò adunata, Parergli, dover riuscire di troppo maggior bene alla Compagnia l'avere il Generale a vita, che non a tempo, ma non per tanto consentir loro pienissima libertà allo statuire, quanto a ciò, come lor fosse in grado: poi, eletto il Generale a governo perpetuo (come dispongono le Costituzioni, e tutti i Padri volevano), avendolo egli dichiaratamente approvato, e lodatane l'elezione di valida, e di santa: non sapean farsi a indovinare per qual nuova cagione, dopo adempiutosi il voler suo, glie ne tornasse in cuore perplessità, e dubbio bastevole a volere, che il ben fatto si richiamasse a nuova deliberazione, sotto probabilità di mal fatto. Ma se il Pontefice altro non richiedeva che il riconsigliar da capo sopra'l già statuito, e rimessolo in bilancia, contraporglisi le ragioni del sì, e del no, a giudicar di nuovo quali d'esse vincessero col maggior peso; la proposta sua non era da temerne pericolo: conciosfosse cosa che già i Padri, non per ciò solamente che persuasi dell'avere Iddio spirato al santo Fondatore, d'ordinar nella Compagnia il Generalato perpetuo, ma per altro ancora, ne aveano addotte, riscontrate, dibattute le ragion moventi al giudicare per l'una parte, o per l'altra: tal che già più non rimaneva loro onde farsi a prendere altro consiglio, nè dubitare, se il già preso fosse da mantenersi. Quanto poi si è alla seconda proposta del Coro, I quattro Cardinali, e quel che v'aggiugne forza, tre di loro allevati nel Coro, sì come assunti alla porpora da tre diversi Ordini Religiosi, come più addietro notammo, deputati dallo stesso Pontefice a riesaminar le Costituzioni della Compagnia, pure avean letto in esse, *Quoniam occupationes, quæ ad animarum auxilium assumuntur, magni momenti sunt, ac nostri Instituti propriæ, et valde frequentes, etc., non utentur Nostri Choro ad Horas Canonicas, vel Missas, et alia officia decantanda: quandoquidem illis, quos ad ea audienda devotio moverit, abunde suppetet*

ubi sibi ipsis satisfaciant. E non per tanto, n'era lor paruto quel bene, che di tutto il rimanente delle medesime Costituzioni: onde fu il renderle alla Compagnia tanto iuteramente approvate, quanto non tocche in pur solamente una sillaba, cui appuntassero per migliorarla. Nè le avean mica corse coll'occhio a volo, o lettele per curiosità, o per diletto: ma in qualità di Giudici, esaminandole in contraddittorio con le imputazioni lor date dal Bobadiglia.

Ubbidirono non pertanto a' comandamenti del santiss. Padre, e vuolsi aggiugnere, che con quella fedeltà e applicazione d'animo che si conviene adoperare da chi ubbidisce a Cristo nel suo Vicario. Per ciò dopo un'umilissimo addimandare, che tutti nelle private orazioni per ciò istituite, e nelle pubbliche, e solenni, fecero al Padre de' lumi, chiarezza che scorgesse loro la mente, a conoscere quel che nell'una e nell'altra di quelle due proposte tornerebbe a maggior gloria di Dio, utilità della Chiesa, e della Compagnia, prontissimi, in quanto pure il vedessero, a volerlo, e formarne decreto, senza nulla potere in essi quell'umano rispetto dell'aver già una volta impegnato il lor giudizio, e la lor voce, a decretarne; rimisero in quistione fra sè, e per due dì continuarono, proponendo, e contraponendo, quante le più ragioni risovvennero a ciascuno de' diciennove ch'erano in tutto (perochè al Pelletario, per gravissimi affari del Duca Ercole di Ferrara, e della sua Renata, era convenuto di ^(*) tornarsi a quella Corte: e'l Canisio, l'avea il Pontefice inviato con esso un'altro ^(**) pur della Compagnia, Teologi d'un suo Nunzio al Re di Polonia:) e al raccogliere finalmente, e contar delle voci, non ve n'ebbe pur solamente una, non dico dichiaratamente contraria, o perplessa, e vacillante, ma che non diffinisse, indubitato essere il dover provenire alla Compagnia grave danno da qualunque altro partito prendessero intorno a

(*) Si partì il Pellet. a' 31. d'Agosto.

(**) L'altro Teol. fu il P. Teodorigo d'Amsterdam. Era sopravvenuto il P. Gio. Battista Viola, ultimo de' gli Elettori.

quelle due proposte , diversamente da quello che essi , secondo il dispor delle Costituzioni , già ne aveano decretato. Per ciò , primieramente quanto si è alla perpetuità del Generale , ne formarono , in nome publico , una schietissima narrazione per lettera al Papa : e ne abbiám tuttavia l'originale sottoscritto a propria mano da diciotto di loro : cioè da tutti , fuor solamente il Generale , a cui non bene si converrebbe quell'apparenza di sentenziare a pro di sè stesso. Rappresentansi istoricamente in essa quelle medesime particolarità che io testè ne ho ricordate : Le Costituzioni ordinare alla Compagnia Generale perpetuo : La Santità Sua , prima di farsi la Congregazione ad eleggerlo , averle mandato per bocca del Cardinal Pacecco , significando , di sentire il medesimo : perochè certamente parergli , maggior bene doverne provenire all'Ordine nostro : e nondimeno conceder loro pienissima libertà , e balia d'eleggerlo a lor talento : essi e a questo d'ora , e a tutti gli avvenire , avere , senza niuno discordante , giudicato doversi il governo a vita durante. Or di nuovo , come dal Cardinale di Traui si era loro imposto , essersi rifatti a disputar la medesima quistione , e non avere ommesso nè preghiere a Dio di scorgerli al migliore , nè efficacia d'argomenti nel riesaminarla e discuterla che avean fatto per due dì , con disposizion d'animo indifferente fra l'una parte e l'altra , per abbracciar delle due qual che si fosse quell'una , cui la verità , e la ragione , misurata col fine del maggior servizio di Dio , lor dimostrasse far più al bene universale della Compagnia : e in fine , consentimento generale di tutti , niuno eccettuato , essere stato , doversi immutabilmente persistere nel già fatto : salvo in tutto l'ubbidienza che debbono , e sempre avranno prontissima , all'esecuzione de' ceuni di Sua Beatitudine.

Autorizzata questa commune lor lettera , con le sottoscrizioni di ciascuno in diviso , lei , e seco altri lor sentimenti , e ragioni , di che accompagnarla , consegnarono al Generale Laynez , e al Salmerone , lor delegati a riportare a S. Santità la risposta , come il Cardinale avea lor comandato. Ma quanto a lettera , a risposta , a ragioni , a

che che venissero apparecchiati, non v'ebbe luogo per farsi udire: perochè Paolo non avea richiesta la Congregazione del suo nuovo giudizio, per valersene in nulla: se già non fosse riuscito conforme al suo, cui, bene o no che lor ne paresse, era fermo di volerlo adempiuto. Or con qua' modi, contrarissimi a que' di poc'anzi, si accogliesse davanti il Generale, e il Salmerone, perciocchè sono già descritti altrove, io qui volentier li tralascio. Antivenne egli il dire a che per sua commessione eran venuti, e cominciò alto e chiaro, come chi denunzia, e comanda, Il General della Compagnia duri, amministrandone il governo, non per fin ch'egli dura in vita: ma neanche per un solo anno, o per due: quello, avere una dismisura nel troppo, questo nel poco: adunque tre anni di Generalato essere spazio conveniente. Così a lui parerle per lo migliore anche di noi: così a' Monaci della Congregazione di S. Giustina, e a gli Spagnuoli, la speranza avere insegnato farsi più secondo l'utilità, e'l dovere. Nè per ciò torsi il potere, non mica la Compagnia da sè, ma questa santa Sede, o riconfermarlo dove così le aggradi, e raddoppiarne il governo, o sustituirgliene un nuovo. Così spacciatosi in brieve dalla prima delle due proposte, venne all'altra del Coro, e ve gli obligò con espressione di gagliardissimi sentimenti, come si vedrà qui appresso nella risposta del Generale. D'altre cose che gli bollivan nell'animo, non passò più oltre che al farne un minaccevol motto, senza specificarne o il che, o'l quanto. Sol qui ora, dannandolo, e rimordendone la Compagnia, n'esprese, l'accettar ch'ella tutto di faceva tanta gioventù, senza farsi a distinguere nazione da nazione, e di qual prendere, e di qual no. Tanto solamente ne disse: ma ben fu inteso il suo intendere d'una particolare Nazione, che mal gli stava in cuore: e già ne avea parlato altra volta al Laynez non ancor Generale. Indi rivenne al Coro. Non si alleghin ragioni, non si frametta tempo d'indugio al cominciarlo. Il Generale, e gli altri come lui occupati ne gli affari del Pubblico, consentire che ne vadano esenti. Non costringerci ad usar maniera di canto nè figurato, nè piano: prendano

il somigliante al semplice recitare de' suoi Cherici Regolari: nè a sottrarsene basti nè giovi la fatica, o la necessità dello studio: studio esecrabile esser quello, che distoglie dal Coro: e proseguì abbominandolo in gran maniera: e recato in esempio sè, e'l Cardinal suo nipote occupatissimi, e non per tanto osservantissimi delle Ore canoniche, tacque.

Or qui, nel rispondere che il P. Laynez fece al Pontefice, dopo addimandatagliene con umilissima sommissione di parole, e d'atti, la dovuta licenza, egli, se mai in altro frangente, per certo in questo, che il richiedeva più che mai verun'altro, mostrò di quanta insieme modestia, valor d'animo, e prudenza egli fosse: così diè misuratamente ogni suo dovere e alla verità, scaricando dalla Compagnia gl'incarichi onde è da credere che le altrui sinistre informazioni date al Pontefice l'avean tutto fuor di ragione premuta, e alla pazienza, non consentendo al suo quantunque giusto dolore pure un fiato di lamento, una voce che sentisse d'animo alterato: e alla condizione di suddito, proferendo riverentemente sè, e tutto l'Ordine suo, prontissimi ad ubbidire, avvegnachè in cose tanto e gravemente, e in perpetuo dannose, e statuite senza dar luogo a propor sua ragione, dopo fatto sembante di volerla udire, e per ciò inviato, non qualunque messaggio, ma il Cardinal suo di Travi, a domandarle. Incominciato dunque dal Generalato, e da sè, protestò franco, e aperto, tanto a lui non dolere l'accorciarglisi a tre anni quel ministero che la Compagnia gli avea commesso ad esercitarlo in vita, che il diporlo qui di presente a' suoi piedi, non che riuscirgli penoso più di quanto è chinare la testa a' suoi medesimi piedi, ma seel recherebbe a guadagno, tornaandosene sgravato d'un peso, del quale, certo essere, che altro non ne sentirebbe che il peso. Non avervi egli, la Dio mercè, impegnato nè prima niun pensiero, niun desiderio, niuna opera per averlo: nè poscia, niun godimento d'averlo: e se pur'è onore, tanto in verità non sentirlo per onore, quanto conosceva non gli si affare per merito. Ciò presupposto, le Costituzioni avere ordinato il Generale perpetuo: Alla

Santità Sua esser paruto, e mandato significare in suo nome, così, e non altrimenti doversi al maggior bene della Compagnia: La Congregazione, posta nonpertanto in libertà d'eleggere o l'un termine, o l'altro, essersi, di pienissimo consentimento, e non ripugnante pure un solo, attenuta al voler Generale perpetuo: e perpetuo averlo ivi stesso approvato la Santità Sua. Tutto ciò nulla ostante, a lui, alla Congregazione, a tutta la Compagnia, il sentire ora Sua Beatitudine tutto altrimenti, sarà in vece d'ogni Costituzione, d'ogni nostra volontà, e desiderio, e ancor d'ogni ragione, quante, in questo nuovo riesaminar che si è fatto per due giorni al disteso il medesimo punto, se n'erano rinvenute, e proposte da' Padri.

Il Papa, nè dell'aver cambiato pensiero, nè delle nuove cagioni, pur necessarie ad essergli risovvenute per condursi a disdire il già consentito, nè dell'aver comandato alla Congregazione di riconsigliarsene, e ne udirebbe lo stabilito, e non uditolo; di tutto ciò non fè parola, nè motte: ma tutto appresosi a quel che si terminava nella persona del Laynez, gli divietò il pensiero di scaricar da sè il Generalato, perochè (e disse vero) ciò sarebbe un sottrar le spalle al peso, alla fatica, al merito: e nondimeno, come pur ne credesse altro da quello che ne udiva, quasi a maniera di consolarlo, soggiunse, Che passati i tre anni, potrebbesi riconfermare. Egli, come proferta, della quale, fosse o no per adempirsi, ugualmente non gli caleva, passolla per non intesa: ma rifattosi sul presente, continuò il dire consideratissimo, quanto ben vide abbisognargli, entrando nella materia del Coro: ch'era un mettersi fra le strette, del pur difendere innocente la Compagnia mal presunta colpevole, e come inescusabilmente il fosse, dannata con espresso titolo di Disubbidiente.

Pregò dunque, Degnasse la Santità Sua rivolgere un poco indietro il pensiero, e data una corsa coll'occhio da questo a tutto il tempo davanti, cercare quello ch'essendovi sarà agevolissimo il trovarlo, se mai, prima d'ora, avea Sua Beatitudine, o per sè medesimo, o per altrui lingua, e voce, notificato, essere voler suo, che nella

Compagnia s'introduca il Coro: e certificato indubitabilmente del no, perochè mai nè altrove che qui, nè in altra ora che la presente, avea sopra ciò aperto l'animo suo, consolerassi la Santità Sua, conoscendo vero, la Compagnia non essere contumace o proterva, sì come recusante d'ubbidire un comandamento, che non manifestato, come può trasgredirsi? Che se per nulla più che così esser paruto al P. Ignazio, cantavamo ne' dì festivi il Vespro, perochè utilmente in acconcio a ragunare i Fedeli, che dopo esso udivano interpretarsi, e commentare alcun passo della divina Scrittura: e'l faremmo ogni dì, e in tutte l'Ore canoniche, dove al medesimo fosse paruto doverne provenire maggior bene alle anime, e servizio alla Chiesa, che non da gli altri ministerj, ne' quali ci volle, secondo il nostro Istituto, occupati: come rienseremmo noi di farlo, sì veramente, che la Santità Sua, Vicario di Cristo, e supremo Superiore della Chiesa, e nostro, ce l'avesse o imposto, o manifestato? E quanto si era al sentirla noi, e farla in ciò con gli Eretici; certamente di qual che sieno Setta gli Eretici, se vuol credersi di loro a loro stessi, alle loro parole, a' lor libri, a' lor fatti, egli ben mostrano chiaro a tutto il mondo, tanto non essere la Compagnia in niuna cosa per loro, che forse (per non dir senza forse) e' non hanno a cui più che ad essa facciano oggidì maggior parte del loro odio, delle loro maladizioni e contumelie, e di quanto si può in danno altrui adoperando lingua, penna, e mano armata: e ciò massimamente perchè nulla sentono così al vivo, nulla con più agri motti, e ingiuriose dicerie rimproveran tutto di alla Compagnia, che l'esser'ella, com'è in particolar maniera, e con vincolo di solenne voto, ristretta all'ubbidienza, al servizio, e per quanto da noi si può, alla difesa di questa santa Sede, a cui con irrevocabile donazione consagrammo gli studj, le fatiche, i sudori, la vita, il sangue: e ad averlo, con esso quel poco o molto, ma certamente quel tutto che siamo, e che vagliamo, non le abbisogna di più che un cenno verso qualunque sia parte del mondo, e in qual che si voglia pericoloso o fatichevole ministero ci voglia; salvo

solamente l'onore, e'l carico delle ecclesiastiche dignità. Il che dimostrandosi vero alla pruova de' fatti, così nelle persecuzioni che sosteniam da gli Eretici, come dall'operar nostro in servizio di questa santa Sede fra essi, parrebbe anzi la Compagnia meritevole di una particolar protezione, e se non lodi (che vanità sarebbe il desiderarle, e presunzione l'attenderele), almen di non istimarla, e rimproverarle il piegar verso gli Eretici, perciò che non usiamo il Coro: pure usandolo in parte, e difendendolo contra gli Eretici per istituzione apostolica, e antica fin da' primi secoli della Chiesa.

Erasì il beatissimo Padre, o per li troppi e grandi altri pensieri che avea continuo in capo, o a pura forza d'altrui sinistre informazioni, dimentico di quel che poco innanzi gli ndimmo con espressione di tanto amore allegare a' Padri della Congregazione inginocchiati a' suoi piedi, di voler'egli essere in particolar maniera Padre della Compagnia: perochè (disse) beu gli era conto il gran pro che da lei traeva la Fede, e cristiana per tutto il mondo, e cattolica ne' paesi guasti dall'eresia: e'l non ricordarglielo, come poteva, fu nel P. Laynez atto di prudentissima riverenza: avvegnachè ben si avvedesse del quanto gli gioverebbe a assicurare il Pontefice, non v'essere che temere di lei alla Chiesa quella non so qual rovina, che dal non cantare la Compagnia in Coro disse d'antivedere: perochè lo studio, non il Coro, eziandio se dì e notte continuasse cantando, avea fra gli Eretici operato, e seguiva tuttora operando quel bene, in cui riguardo egli ci si proferiva per così parzialissimo Padre. E tra' Fedeli, a dire de gli Operai nostri, piccol numero allora, voluti in troppi luoghi, e in troppi affari di spirito, e perciò sì d'ogni ora in atto d'esercitare in beneficio de' prossimi chi l'un ministero, e chi l'altro, anzi, un solo parecchi; che non dico rimaner tempo rotto, e partito, qual si de' al cantar delle Ore nel Coro, ma a pur sodisfare all'ordinario debito che ne ha ogni Sacerdote, conveniva loro, le più delle notti, rubarne il tempo alla neccsità del sonno. Poi, se l'allevare nella cristiana pietà, ne' buon costumi, e buone lettere, e

scienze, la gioventù, è di quel gran giovamento al Pubblico che ne abbiám veduto altrove, come potrebbero i Maestri alle almen sei ore (quante in que' primi tempi ne davano ogni dì all'insegnare, oltre alle più altre che pur vi bisognavano in apparecchio) o framezzare, o aggiugnere quelle del Coro? se quella sola fatica, cui quanta sia, non l'intende chi non ne sa ab esperto, ce ne tornava ad ogni così poco de' tisici, e consunti, che fu mestieri accorciarne il tempo dalle sei alle cinque ore il giorno? Di tuttociò il P. Laynez non fece parola nè motto al Papa: tra, come dissi, per riverenza di lui, e perciocchè sicuro di quel che poscia avvenne, che la sperienza di non lungo tempo proverebbe impossibile quel che ora qui indarno fora l'affaticarsi a persuaderlo nè anche difficile, secondo il riuscir che suole senza forza la ragione a convincere l'apprensione. Passò dunque a quell'ultimo che gli rimaneva, dell'ammettere nella Compagnia in troppa moltitudine giovani, senza trascegliere nazioni da nazione, ma di qual che si fossero patria, e paese, accettarli. Ma qual'era da escludere? Delle Provincie e Regni indubitamente cattolici non v'avrebbe altra ragion di volerlo, che il non volere, che la Compagnia tanto moltiplicasse, mentre pure a moltiplicarla Iddio le inviava da ogni paese cui allevare, e farne uomini da ripartire fra que' tanti paesi dentro e fuori d'Europa, dov'ella, la Dio mercè, e delle sue non inutili fatiche, era voluta. Che se doveva intendersi de' sospetti di non sincera e cattolica Fede: adunque primieramente i Tedeschi erano da rifiutarsi: conciofosse cosa che la Germania andasse in così gran parte corrotta dall'eresia de' Luterani. Ma questi, non che offerentisi ricacciarli, che anzi, con istudio particolare, si allettavano, e da' lor paesi chiamavansi a formarne Teologi e Sacerdoti nel Collegio Germanico in Roma, per dipoi ritornarsene alle lor patrie maestri e difensori di quella incorrotta Dottrina che qui avrebbero per più anni appresa, una col vero conoscimento, e amor filiale di questa santa Sede. Or come, non altrettanto, per non dir più, renderebbono ammessi nella Compagnia, tutto il cui

vivere e operare in que' paesi, ben si conosceva qual fosse da gli effetti continui a provenirne in accrescimento e difesa della Religione cattolica, e dell'autorità del Romano Pontefice? Perciò il P. Laynez in materia così agevole a dimostrarsi, prudentemente stogliendosi dall'argomentare, dove il convincere, e riuscir superiore al suo superiore, è vittoria pericolosa di più perdersi che guadagnare, fè scmbiante d'aver intesa la proposta del Papa in una sola sua parte; e per lei sola rispose quello che in fatti è della Compagnia; forse non v'aver nella Chiesa Religione, la quale all'ammetter fra' suoi richiegga più strette condizioni, e conti a maggior numero impedimenti, eziandio essenziali; per modo che nè pure il Generale ha podestà valevole a dispensare in certi d'essi: e quanto all'ammettersi niun fuggitivo d'altro Ordine Religioso, esserne la Compagnia sì da lungi, che il pur'averne portato l'abito, benchè novizio di solamente un pajo di giorni, induce perpetua inabilità al potere esser nostro.

Così detto il P. Laynez, fosse la sua modestia ben potuta ravvisarsi da quell'ottimo conoscitore della virtù ch'era Paolo IV., fosse la verità, stata in lui vincitrice della contraria imaginazione, o come a me par più vero, l'una e l'altra insieme, cambiò il santo Padre verso lui volto, e parole, facendo quello, di torbido, sereno; queste, di tutto agre, tutto soavi: che è quanto si vuole aspettar da un grande, e superiore, a confessarsi, per disavvedimento, errato nella sua credenza: e perciò non gli fu mestieri di ritrattare in altra più espressa maniera quel chiamar che avea fatto la Compagnia, contumace, perciochè restia all'ubbidirlo in ammettere il Coro, cui, se ne cercò seco stesso, trovò di mai non averglielo comandato. Diè dunque al Padre, con fargli una liberale offerta di sè, campo al richiederlo di non so quali grazie, le quali tutte benignamente gli acconsentì: indi lor sopraggiunse un tesoro d'Indulgenze, di Corone, e di così fatti altri doni, da ripartire fra' Padri della Congregazione, e porterebbonli alle loro Provincie in memoria di lui. Ma nonpertanto impose al Cardinale di Napoli,

di venir'egli stesso a significare a' Padri le due nuove ordinazioni sue, del Generale a tre anni, e del Coro: e di questo, disse, il come, e'l quanto fosse in arbitrio al Generale lo statuirne: in tanto l'uno e l'altro di que' suoi decreti si aggiugnessero alle Costituzioni. E non venne in mente a chiunque si fosse, se alcuno fu, che ve l'istigasse, le Religioni non migliorarsi mutando loro istituto, ma ritornandole al lor proprio originale, secondo quel più o meno che l'umana debolezza ne le ha trasviate, e fatto prendere altro spirito dall'antico. Non piacque dunque al Cielo, da cui tutto si ordina, e comparte per disposizioni d'altissima provvidenza, di rendere verso la Compagnia costantemente benevolo un Pontefice così dirittissimo quanto all'ottima intenzione, così intero di vita, così gagliardo nell'impressione de' pensieri, e quel ch'è naturale a seguirne, efficacissimo ne' voleri: zelantissimo poi del divino servizio, e dell'onor della Chiesa, e per questa medesima cagione, come l'udivam protestare poc'anzi, amantissimo della Compagnia: pari all'utile de' beneficj ci sarebbe stato l'onore del riceverli da una così degna mano: e ogni eziandio se mediocre grazia, in que' primi tempi, sarebbe valuta per grandissima alle cose nostre, allora piccole, e crescenti, e, secondo il discorrere di qua giù, bisognose di trovar Marcello Secondo in Paolo Quarto. Il dì dunque ottavo di Settembre, consagrato alla solenne memoria del nascimento della Madre di Dio, venne il Cardinale di Napoli a denunziare a' Padri la volontà del Pontefice intorno alle due proposte, delle quali parlò ne' termini che abbiám detti. Solo v'aggiunse (e questa fu la cagione perchè il Papa, con prudente avviso, adoperò in questo affare il Cardinale, non il P. Laynez, a parlar ben di sè stesso), che a' meriti del General presente si concedeva, che passati nell'ufficio i tre anni, potesse riconfermarsi. Egli, rispondendo in nome di tutti, altresì in nome di tutti offerse quella prontezza d'animo, e di fatti, all'ubbidire, che vuole in ispezial maniera aversi dalla Compagnia al Vicario di Cristo.

I fatti seguirono le parole, adunando i Padri a

consigliar del possibile, quanto al Coro: e statuissi, che i dì festivi si cantasse ne' Collegi il Vespro: nella Casa de' Professi (queste allora in tutta la Compagnia eran due sole; l'una qui in Roma, l'altra in Lisbona di Portogallo) tutte le Ore canoniche ogni dì: e cominciassene l'esecuzione al S. Michele del medesimo mese. Vero è che al provarne, in riguardo al bene spirituale de' prossimi, maggiore indubitatamente il danno che l'utile, non si trovò così tutta in ognuno, comè nel Generale Laynez, e ne gli altri allevati nella scuola di S. Ignazio, quella perfezione dell'ubbidire, che induce, e muove, non solamente all'eseguire operando (che quanto a ciò non v'ebbe ripugnanza in veruno), ma di più persuade, e certifica, i comandamenti de' Superiori essere comandamenti di Dio, spiccati dalla volontà di questo; ed espressi con la lingua di quello: per modo che, non rimane al discorso campo da contendere seco stesso, nè dubitare, quel che così ubbidendo si opera, essere il meglio: e conseguente a un tal vero giudizio, la prontezza della voloutà, e la consolazione dell'animo in eseguirlo, come si fa del bene che si ama, e del meglio che più si ama. Un dì dunque avvenne sentirsi uno scorso di lingua, cioè un dì que' falli, che in moltitudine d'uomini, eziandio se di qualche eccellenza nella profession dello spirito, non è, nè mai sarà maraviglia trovarsene. Ciò fu lamentarsi del mancare alla buona intenzione del Pontefice Paolo, il buon modo: Il troppo credere altrui, essere ne' Grandi gran vizio: ma di lunga mano maggiore il troppo credere a sè stesso: e tutta la ragion del volere, prenderla dal parer buono quel che si vuole: pur'essendo verissimo, che innumerabili son gli accidenti, in che non riesce buono ad altrui quel ch'è buono considerandolo in sè: ma il ricusar d'udirsene ragionare, che altro essere, che temere non forse v'abbian ragioni, per la cui forza si distolga dal comandare quel che si è immobilmente fermo nell'animo di volere? la qual forma di giudicare, ben poter talvolta avvenire che indovini il vero, e determini il giusto: ma non mica mai che determini giustamente. Or di cui che si fossero queste

querele (che non n'è rimasto memoria), il P. Laynez, e per emendazione di lui, e per ammaestramento di quegli che le udirono, non glie le sofferse impunemente. La prudenza, come solea dire il nostro P. Ignazio, esser virtù del Superiore; de' sudditi, l'ubbidienza; e della Compagnia, per sua particolar professione, l'ubbidienza cieca a quel tutt'altro che non è eseguire il comando, con tutto insieme la perfezione dell'opera, la prontezza della volontà, la suggezione dell'intelletto: nè senon male esaminarsi il come del comandare: peggio il giudicare: pessimamente il farsi fino al condannarlo. E quanto si era alla persona del Pontefice Paolo, entrò, e si distese a lungo, commemorandone le virtù, che molte e grandi ne aveva, nell'uno e l'altro ordine, naturale e divino, e da uomo privato, e da Principe, e da sommo Pontefice: e le utilità che la Fede cattolica, e la Chiesa, traevano dal suo zelo, dal suo generoso spirito, dalle sue prudentissime leggi. Così egli: anche in ciò buon discepolo del suo santo Padre e Maestro Ignazio, il quale, cessi Iddio che mai consentisse a veruno, non dico il mettere con nè pur solamente una imprudente parola la lingua in riprovare niun qualunque fatto del Papa, ma neanche far mostra di desiderare in lui, che prendesse questo o quel tale altro spediente, o in emendazione della Corte di Roma, o in beneficio universale della Chiesa. Egli, qual che de' suoi così parlasse, nel riprendeva, mostrandogli, pur quello essere un giudicare il Pontefice, e dirne per indiretto, che adunque egli non adempieva tutti i doveri del suo pastorale ufficio: il che ardirsi di fare, non esser da uomo nè di buon senno, nè di spirito cristiano, quanto meno da Religioso: nè da un tale sciocco oltre che inutil zelo, trarsi in fine altro, che scemare nella sua mente la stima, e con essa, nel suo cuore, la venerazione che vuole aversi al Vicario di Cristo. E di Paolo IV. singolarmente, eziandio nelle pubbliche turbolenze di quel suo tempo, e nelle private afflizioni ch'ebbe a patirne egli, e questa Casa di Roma, cui il santissimo Padre, per altrui istigazione, mandò suoi Ministri solennemente cercandola tutta sopra e sotto terra, con

presupposto di doverla trovar piena di soldati e d'armi; il Santo, e questa, e ogni altra azione dello stesso Pontefice, interpretava in buona parte, nè altrimenti ne rispondeva: e intanto, non udiva di lui detto nè fatto capevole di lodarsi, che nol ridicesse a' Padri, arricchito di quelle sue prudentissime riflessioni, che ne accrescevano in gran maniera l'opinione del merito: tutto a fine di mantenere in essi quella somma riverenza, e amore, che veramente erano in lui, e debbono essere in ogni altro, verso qualunque si fosse il Vicario di Cristo. Con Dio solo trattava, e di lui, e de' gl'interessi che da lui dipendevano, e universali della Chiesa, e privati della Compagnia: con un tal pregare, e chiedere dalla divina pietà quel che gli pareva bisognevole all'una, e all'altra, che mai però non si scompagnava da quel tutto abbandonare che sogliono i Santi il proprio volere in quel di Dio: suggerendo i lor desiderj, e i lor giudicj, a gli eterni consigli, e alle disposizioni della sua ordinatissima provvidenza.

CAPO QUINTO

Decreti d'utilissima esecuzione inviati dal Generale Laynez a tutta la Compagnia. Frutti delle fatiche, e opinione di santità in che i nostri erano nella Sicilia. Caduta, ravvedimento, e buona morte d'un d'essi. Virtù de' Novizzi ammaestrati dal P. Cornelio Wishawen.

Terminati, come fu in piacere a Dio che seguissero, parte felicemente, parte (diciam così) lungi dall'aspettazione, gli affari di questa prima Congregazion generale, se ne tornarono que' Padri alle loro Provincie, a mettersi, prima di null'altro, in esecuzione il desiderio che poc'anzi vedemmo essersi loro proposto dal S. P. Francesco Borgia, ed ora il Generale Laynez il fece, in voce a' presenti, e di poi per sue lettere, comandamento universale a tutta la Religione. Ciò fu, di rendere ciascun d'essa a Dio, per le misericordie con sì larga mano, sì grandi, e sì al continuo sparse e piovute sopra la

Compagnia, in questi primi suoi diciotto anni, quelle maggiori grazie, e in que' più degni e varj modi d'orazioni, di Sacrificj, di private e pubbliche opere di pietà, e di penitenza, che da ognun si potesse. Perciò se ne rappresentassero alla memoria le cagioni, e i debiti, col riandar di parte in parte tutto il fin'ora decorso: quel suo nascere piccola, e di niun pregio stimabile all'apparenza, e nondimeno, da chi contrastata per zelo, da chi perseguitata per odio: tutti avversarj di grandissima forza, e non possibili a vincere fuor solamente in virtù del mantenere il Figliuol di Dio la promessa d'uno speciale ajuto gratuitamente fatta al suo servidore Ignazio nell'avvicinarsi a Roma. Indi, e giù d'anno in anno seguentemente, un così gran crescere in moltitudine, in pregio, in ampiezza, d'uomini, d'opere, di paesi, dilatata oramai per quasi tutte eziandio le più remote parti del mondo, e continuo richiesta a nuovi luoghi, e in più strane nazioni: con una certa infelice felicità, d'aver più domande d'inviar Missioni, e fondar Collegj, che sufficienza bastevole per sodisfarle: massimamente da che si era dal S. Fondatore, e da questa prima Congregazione, decretato per legge, di non accettar nuovi Collegj, dove almeno quattordici nostri Religiosi (e di poi crebbero sino a' venti), i due d'essi Coadjutori temporali, gli altri o Sacerdoti operai, o Maestri, non potessero sustentarsi. Ma questo medesimo essere le chiamate, per l'eccessivo lor numero, non possibili a rispondere a tutte, entrava a parte e di beneficio, e di debito con la divina pietà verso la Compagnia: essendo, a ben considerarlo, non tanto un consolarla col presente, quanto un prometterle l'avvenire.

Appresso questo giustissimo debito di gratitudine, il medesimo Generale ne raccomandò quattro altri, tutti in diverso ordine, e tutti al ben commune utilissimi. E primieramente, d'aver in particolar maniera a cuore il dare ogni a noi possibile refrigerio e sollevamento alle Anime del purgatorio: alleviandone con orazioni, e penitenze, il tormento, fino a quel compiuto sodisfare per li loro debiti, che le porterà ad esser eternamente beate

con Dio. Tanti avvocati e interceditori avrà la Compagnia appresso lui, quante di quelle avventurose anime, non ha dubbio che conoscenti e ricordevoli del beneficio, vi condurrà. Ma v'agginse, oltre a questa, una seconda ragione, massimamente propria, e, per così dirla, intrinseca della Compagnia. Questa è, il debito di soddisfare in ogni sua latitudine al fine dell'Istituto nostro: il qual'è, di tutto spendersi, oltre alla propria perfezion dello spirito, in procacciare altresì la salute altrui, e condurre a quell'ultimo fine perchè furon create, cioè alla vision beatifica, quante più anime ciascun può: ch'è glorificare Iddio in quel che più di null'altro desidera, perciocchè a questo ha ordinato non che ogni altra sua opera di minor conto, ma per fin la vita e la morte del divin suo Figliuolo. Perciò non v'è Nazione sì selvaggia, non Terra sì barbara, sì lontana, non navigazione o viaggio sì pericoloso, non ministero sì malagevole, che la Compagnia, secondo il debito del suo istituto, e la possibilità del suo spirito, non l'abbracci, e v'adoperi quanto ha in sapere, e in forze, d'anima, e di corpo. Or facciansi a considerare, se non è infallibilmente vero, così ben sotterra, come sopra terra, avervi di cotali anime da condurre a Dio, perochè ne son per istrada, e non è più lor possibile l'esserne trasviate: ma tanto più meritevoli di prenderne ad ognuno pietà, e più volentieri ajutarle, quanto elle in ciò non possono ajutarsi da sè, e ne son pur degne, perchè care a Dio, e caro altresì a Dio è che lor si porga ogni ajuto. E v'ha nel farlo un vantaggio: che dove non è d'ognuno potersi mettere per attraverso l'oceano, e navigar sino a' confini del mondo in cerca de' prossimi per salvarli, nè similmente d'ognuno l'aver quella sufficienza di lettere, e di podestà ecclesiastica, che si richiede per mettere in istato di grazia le anime de' viventi: pur veramente il mettere queste de' trapassati in istato di gloria, puollo altresì l'idiota come il Letterato, altresì il laico come il Sacerdote, e senza nè l'un nè l'altro muoversi di dov'è. La seconda delle sopradette ordinazioni, fu, ingiugnere a' Superiori di farsi un poco coll'occhio sopra la condizione, il

numero, le abilità de' lor sudditi, considerando essi, ma una con essi ancor sè, come parti integrali d'un tutto, il cui bene, peroch'è incomparabilmente più degno, vuolsi, secondo ogni buona ragion di natura, antiporre al privato. Adunque, dove fra' sudditi loro alcun ne truovin fornito di lettere, o di prudenza, e delle altre abitudini che rendono atto a formarsene Maestri, Superiori, Missionarj apostolici, Predicatori, non amin tanto il ben privato de' lor Collegj, che l'antipongano all'universale della Provincia: non dovendosi far masserizia particolare di casa, quel che Iddio, compartitor de' talenti, vuol che si traffichi a beneficio del Publico. Perciò scrivesseglì ogni Superiore i nomi, l'età, il grado, le buone parti di spirito, e di sapere, di quanti han sudditi in casa: e s'egli ne torrà loro alcuno, non sel rechino a perdita: che dove tutti siamo uno, utilmente si perde per pochi quel che si guadagna per molti. Terzo: atteso l'instimabil profitto ch'è infallibile a seguire dal ben formare nella cristiana pietà, e nelle buone lettere, la gioventù, cominciandone il lavorio fin da' lor più teneri anni, ed essendo il bene adoperarvisi un'esercizio d'arte, che coll'uso, più che altrimenti, s'impara; perciò, abbiavi nella Compagnia Sacerdoti, i quali a Dio, e a lei, consagrino le lor vite, e fatiche, da spender tutte in questo faticoso, è vero, e nojevole ministero, ma di altrettanto merito che servizio a Dio, d'insegnar grammatìca a' fanciulli, e istillar nelle lor'anime la divozione quanto n'è capevole quella piccola età. Non aver veramente una tale occupazione niuna speciosità, onde apparire gran cosa ne gli occhi de' gli uomini; ma gran cosa apparire ed essere in quegli di Dio, da cui tanto più è sicura e copiosa se ne vuol promettere la ricompensa in cielo, quanto non se ne trae nè d'onore, nè di consolazione, in terra. Finalmente, chi de' nostri si sentirà per ispecial chiamata dello Spirito santo portare il desiderio all'apostolica impresa della conversione de' gl'Infedeli nell'India, e di là tant'oltre fino al Giappone, e di qua nel Brasile, e nell'Isole del Molucco, o dovunque altro s'inviano Missioni, ne dian parte al Generale, e nelle mani di lui dipongano

le lor vite: ma con animo contrapesato fra'l sì, e'l no, quanto all'andare, e al rimanere, come a lui parrà convenirsi al servizio divino: il quale, come in essi de' essere tutta la cagione dell'offerirsi, così in lui sarà tutta la ragione dell'accettarli.

Dall'esecuzione di questi utilissimi spedienti proposti dal Generale Laynez, glie ne seguì appresso una fatica di gran pro a' Collegj d'Italia, che fu, riordinarli da capo, compartendone gli uomini, sì come de' lor talenti più abbisognava l'una Città che l'altra, a valersene utilmente. Di poi, dall'accettar che fece altri nuovi Collegj, non veramente quanti glie n'erano addimandati, ma que' soli più o meno che si vide al presente possibile il fornirli di bastevoli Operai, e Maestri; glie ne seguì il dover d'una sola troppo grande Provincia, ch'era l'Italia, farne tre, piccole quanto allo stato d'ora, ma ciascuna sul crescere, e aggrandire, come poi fecero: e furono quella di Napoli, cui diè al P. Salmerone in governo: e quelle di Toscana, e di Lombardia, rimase per allora senza reggerle altro Provinciale, che il Generale stesso. Intanto, alla Sicilia, cui S. Ignazio avea formata Provincia da sè fin da cinque anni addietro, rimandò Superiore il P. Girolamo Domenecchi, un de' gli acquistati alla Compagnia, fin da' suoi primi tempi, in Parma: la quale tanti ne contribuì in pochi mesi, e tutti uomini di memorabile riuscimento: ciò che di qui a poco vedremo essere altresì stato pregio singolare della famosa Accademia di Padova. Or quanto è alla Sicilia, ella, da che vi fu, come più addietro scrivemmo, con tanta e liberalità, e stima, e amore, accolta la Compagnia, avea fino a quest'anno 1558., che ho tuttavia tra le mani, continuato un così bel crescere, e fiorirvi, non solamente la pietà comune e debita ad ognuno in ragione di Cristiano (sì fattamente che parecchi Città e Terre, quali sono in quell'Isola, grandi, e ben popolate, riscontrando sè quali erano prima di venir colà i Padri, con quali erano al presente, confessavano, di non riconoscere e quasi trovar sè in sè stesse), ma eziandio in que' più nobili esercizj delle virtù, le quali portano alla perfezione

dell'anima, che per quanto a me ne paga, non avevamo Provincia, dove più fedelmente si rispondessero le raccolte, e la coltura. Tutta mercè di que' veramente apostolici Operai, e una non piccola parte di loro, per la santità della vita, per le fatiche e industrie del lor zelo, e ancora per le beate morti in che terminarono, riusciti degni di rimaner fra noi, non solo in perpetua e gloriosa memoria, ma in esempio da formarsene de' somiglianti. Tali erano un Pietro Venusti, un Paolo Achille, un Michel Letavalle, e Benedetto Palmia, e Gio. Battista Carminato, e Girolamo Ottelli, e più altri; differenti fra sè ne gli ufficj, ma tutti un medesimo ne' ministerj: avendo per acquisto dell'anime così del pari utile gli uni la mano operando, come gli altri la lingua predicando. Avevam già Collegj interamente fondati in Messina, e quivi ancora Noviziato da sè; in Palermo, in Monreale, in Bivona, in Siracusa, in Catania, e altri in più luoghi se ne aspettavano: e degno del merito delle Città, de' lor Vescovi, e Principi, e de' devoti concorsi chi a volerli, chi a fondarli, chi a sostenerli, e crescerli, sarebbe il farne commemorazione per individuo, e al disteso: senon che dopo lavoratovi alquanto, ella m'è paruta materia da riserbare a compilarsene un libro tutto da sè: perochè non volendo ommettere chi ragion vuole che vi si nomini (e sono, tra fondatori e benefattori di tempo in tempo a ogni Collegio, parecchi), la presente Istoria, collo spesso increscere, riuscirebbe ancor per ciò da non leggersi volentieri: adunque ristignerò in essa il descrivere, non accennar solamente come dell'altre, quelle fondazioni, le quali avranno aggiunte particolarità per altro meritevoli di raccontarsi.

Non per ciò erano quelle sei Città della Sicilia, nelle quali avevamo Collegio, sole esse le coltivate da que' nostri Operai; ma le circonvicine altresì partecipavan sovente nel frutto delle loro fatiche. Ve gl'invitavano ora i popoli da sè, ora i lor Vescovi, o Vicarj: e la stupenda, e non mai sperata, nè sì universale, nè sì durevole riformazion de' costumi, e sterpamento de' vizj che ne seguiva in un luogo, parecchi altri ne stimolava a

domandarli. Siane Patti sola per saggio delle più altre che lunga narrazione sarebbono a scrivere di ciascuna. Un sol nostro chiamatovi a curarne, fra più altri mali, una quasi universal pestilenza che vi si era allignata, del prestare ad usura, con quel niente risentirsene la coscienza che si fa ne' cambi giusti, e legittimi; tanta forza ebbe nel suo petto il zelo, e nella sua lingua lo spirito di Dio, fulminando dal pergamo contra le usure, e gli usurieri, che a miracolo della divina grazia si ebbe il corrergli questi a' piedi ravveduti, e in atto e in lagrime da peitenti: accolti da lui con tenerissima carità, e ammessi alla Confessione, dopo raggiustate con egualità di giustizia le partite del necessario a restituire, sì come acquisto di ruberia, non di traffico. Dal che segnò, richiamarsi, e con inesplicabile allegrezza tornare a Patti ben'oltre a cencinquanta o famiglie intiere, o lor capi, i quali già impoveriti, e arsi d'ogni lor bene, per l'enormi somme a che le risposte delle usure incavalcate montavano, non si veggendo possibile lo sdebitarsi, altri si eran fuggiti da sè, altri avutone per sentenza l'esilio. Così avendo in poche settimane rimessa quella Città, e nello spirituale, e nel civile, in altro esser che dianzi, tornossene il Padre ricco delle infinite benedizioni, con che l'accompagnarono e i salvati nell'anima, e i ristorati nel corpo, col render loro la patria, e i beni. Correva poi fra que' nostri una del pari utile e santa gara, sopra il fare a chi più e meglio poteva in opere, in fatiche, e industrie salutevoli alle anime: e in ciò sopravanzare, e vincersi gli uni gli altri; vero è che con egual consolazione dell'essere vincitore, e perdente. Oltre a ciò, ajutarsi con iscambievoli prestanze de' gli Operai, sì come richiedevano le necessità, e gli affari, or di questo luogo, or di quello: non altrimenti che se tutta quell'Isola fosse campo commune a lavorarvi, e tutti indifferentemente obbligati ad ogni luogo, tanto solamente che abbisognasse delle loro fatiche. Ancora i Maestri, ne' di prosciolti, e pur necessarj a dar qualche requie alla stanchezza, e qualche sollevamento alla noja di quel penoso mestiere, la sorprendeivano, non intermettendo, ma

cambiando l'un genere di fatica in un'altro: ciò era, uscirene chi a predicar ne' sobborghi delle Città, chi ad inseguare i Misterj della Fede, e le sante leggi del vivere cristiano, per le terre e i villaggi d'attorno; e sul dar volta il giorno tornavansi ciascuno con la sua schiera de gl'indotti a confessarsi; per cui udire si trovavano attesi da gli altri, rimasi ad operare nella Città. Ancora i Sacerdoti prendevano di tanto in tanto a condurre utilissime Missioni per su le montagne, a que' tanto più bisognosi di straordinarj ajuti per l'anima, quanto meno copia ne aveano de gli ordinarij. Costava loro quella carità fame, e sete, freddo, stanchezza; patimenti che sogliono rifiorire con una gran giunta di meriti quel ministero: ma Iddio ben largamente ne li ripagava con quella preziosa mercè che a gli uomini di spirito e di fervore apostolico è la più desiderabile; e sì cara, che, avendola, niuna fatica è lor di peso, niun patimento di doglia: ciò è, il trar quasi con le proprie mani d'in su l'orlo all'inferno molte infelici anime, che già stavano, per così dire, coll'un piè sul margine, e l'altro in aria, e in atto di rovinarvi.

Era gli anni addietro passato il Vicerè Vega in Africa, al conquisto d'una Fortezza, cui ebbe, e condottivi due della Compagnia, l'un de' quali fu il P. Laynez, che in servizio così de' corpi infermi, come dell'anime, massimamente de' soldati sempre bisognosi dell'uno ajuto e dell'altro, fece pruove, e lasciò esempj e memorie d'eroica carità. Poscia il medesimo Vicerè, rimesse in punto d'uomini, e d'armi, quindici galee per ripassarvi a nuove imprese, e nuovi acquisti, condussevi il P. Girolamo Natale, con esso un'Isidoro, o come per l'addietro chiamavasi, Sbrando Bellini, allora Maestro di filosofia in Messina, giovane da ricordarsi e in bene, e in male, ma nell'un modo, e nell'altro, assai utilmente. Questi ebbe l'abito della Compagnia dal S. Fondatore in Roma, e fuggì nella perfezione religiosa per alquanti anni scolare d'ottimo riuscimento a ogni pruova di spirito. Potè dunque esser da lui inviato a fornirsi delle umane e delle divine scienze nelle Academie di Parigi, e di Coimbra;

fin che richiamatone a Roma, presentossi al S. Padre, disse egli, non più Sbrando, ma Isidoro: a cui il Santo, Sbrando buonò, io vi mandai a studiare in Francia, e'n Portogallo: or se voi me ne tornate Isidoro non così buono come v'andaste Sbrando, che pro dell'aver nome più santo, se la vita è men santa? e fu al giovane ammonizione ben'avvisata per più riguardi: e giovogli e in più altri accidenti, e in particolar maniera al durarla saldisimo contro alle soventi scosse, che un suo fratello, Religioso d'altro Ordine, si fè a dargli, con istantissime suggestioni, per rimuoverlo dalla Compagnia, e tirarlo al suo Monistero. Ma non come in Roma sotto gli occhi del Santo, così lungi da lui vi resse in Messina, dove, poscia a non molto, si abbattè di trovarsi col Monaco suo fratello: e questi, niente in ciò religiosamente, anzi nè pure cristianamente, sì gagliardi e sì spessi furon gli assalti con che si prese a combatterlo, che alla fin l'ebbe vinto, e renduto a seguirlo; tirandolo massimamente a forza di promesse d'avanzamenti umani dove giugnerebbe in quell'Ordine, e lo sperarli fra noi sarebbe indarno: e che i fatti nell'avvenire dovessero seguitar le parole, glie ne diè pegno presente una quantità di danari. Così inescato, sel tirò al Monistero; e non fu andata, ma fuga. Or come volle Iddio tutto altrimenti da quello che lo sventurato si prometteva, di trovar quivi una vita serena, ben'agiata nel corpo, e quanto men faticosa, tanto più riposata, e tranquilla nell'animo; in solamente vedersi fra que' nuovi Religiosi, avvegnachè gli accoglimenti fossero grandi, e'l luogo magnifico, e da poterlo allettare d'altra maniera che il poverissimo nostro Collegio onde si era partito: nondimeno, tanto fu l'orrore che il sopraprese, e la vergogna di sè medesimo, e della sua ingratitudine, leggerezza, e infedetà a Dio, e alla Compagnia, che tutte sentiva rimproverarsi, che non fu potuto ritenere per modo, che quasi incontanente non desse volta indietro, a gittarsi a' piedi della tardi conosciuta, e troppo mal meritata sua madre, dalle cui braccia, e seno, era sì indegnamente fuggito. E tanto più glie ne crebbe il dolore, con quanto più amore si vide

da lei ri accolto, e abbracciato come figliuolo, senza nè pure in voce rimproverargli il ripigliar che faceva un fuggitivo. Ma quel che la Compagnia non diede a lui in isconto dell'esser suo, sel prese egli da sè, e a misura più colma, e battuta. Perochè avvedutosi, che gli scolari, e suoi, e di tutto il Collegio, avean risaputa la sua partenza, e scandalezzatisi; si presentò loro davanti il dì appresso, e ginocchioni, dirottamente piangendo, confessò, ingrandì, abboiminò quella sua inescusabilmente reissima incostanza; e come già a Dio, e alla Compagnia, altresì ad essi ne addimandava perdono. Fugli risposto con un silenzio di compassione da tutti, e da molti con le lagrime a gli occhi: e tanto egli non vi perdè, e la Compagnia vi guadagnò in amore e stima, che l'unno e l'altra furon loro, e a tutta la Città, cari il doppio che dianzi.

Or non guari da lungi a questa eroica umiliazione seguì l'andata sua col Natale: e Iddio, a' cui occhi l'avvenir è presente, attendevalo non nell'Africa per affaticarvisi, ma alle infelici costiere dell'Isola Lampadosa, a dargli coll'ultimo atto della sua virtù, e della sua vita, una morte da meritarsi dentro quanto vale una lunga vita. Nel meglio dunque del navigare verso Africa, messasi una terribil fortuna di vento in aria, e d'onde in mare, otto delle quindici galee, disperate di tenersi in alto, e non affondare, gittaronsi o a ricoverare, o a rompere alla Lampadosa; e chi potrà, notando, campare a uno scoglio la vita. Isidoro, con assai de gli altri, gittatosi verso un di loro a nuoto, su l'afferrarlo, spintagli addosso con un colpo di mare una galea, di pochissimo non glie ne spiccò del tutto un braccio, premendo, e schiacciato gli in sul sasso: e pur su l'altro reggendosi, tanto si venne appressando alla Capitana, che gittatogli un canapo, vi fu potuto raccogliere sopra. Contavan poscia di lui gli stati seco in essa, che nè più s'avrebbe potuto fare da un sano in ajuto spirituale de gli altri, nè più da un moribondo per sè: parole, e affetti d'unno spirito sì generoso, sì umile, sì conforme col santo voler di Dio, che maggiori grazie non gli si sarebbon potute

rendere della vita, di quelle che il buon'Isidoro gli rendeva della sua morte. Così durò in questi atti di ferventissima carità, fin che apertagli sotto l'infelice galea, il mare s'ingojò essa, lui, e quasi tutta la miserabile ciurma. Le altre sette, col tenere altra via, si condussero a prender terra in Africa, mal conce dalla tempesta, ma salve. Quivi, che che si facessero d'armi, e di guerra (che il dirlo niente monterebbe alla presente materia), certamente al P. Natale non mancò in che adoperare, per quattro mesi di quella stanza, il suo spirito, e le sue fatiche, in quanto abbraccia l'una e l'altra carità, per salute dell'anime, e de' corpi. Or da questo condur là delle armate, e acquistarvi paese, che il Vicerè avea in pensiero di ripigliare il più soventemente che far potesse, venne in cuore al Provincial Domenecchi, potersi dalla Sicilia portar la Fede cristiana nell'Africa; e stabilirvi, sì veramente che v'avesse de' nostri Operai sperti del parlare Arabo, ch'è il corrente di que' paesi. Nè gli mancò il zelo di quell'apostolica impresa in quanti ne volle, offerentisi ad imprendere quella lingua; ed egli, sceltine alquanti parutigli per ciò di miglior'attitudine, mandolli cominciarne lo studio nel Collegio di Montreale. Ma non che aver Sacerdoti da poter dare all'Africa, quasi soprabbondassero alla Sicilia, che qui ciascuno de' pur molti che ve ne avea era costretto di farsi valer per molti, operando un solo quanto sarebbe di gran lode, e gran merito, alle fatiche di molti.

Predicavano in Messina Benedetto Palmia, e Girolamo Ottelli: il Carminata in Palermo: tutti ugualmente degni di ricordarsi, e non tanto per la sacra eloquenza ond'erano ammirati, quanto perchè la parola di Dio veniva loro alla lingua dal cuore infocato di Dio; per ciò ardente ancor'essa, e abile ad infiammare, e struggere, come al continuo si vedeva, i più saldi cuori, e più ostinati nella volontaria loro durezza. Al Palmia, maraviglioso nel rappresentare al vivo massimamente i premj e le pene dell'eternità avvenire, e possentissimo nel commuovere de' gli affetti, si levavano alto le grida de' gli uditori, accompagnate di gemiti, di singhiozzi, di lagrime,

promettenti a Dio, e a lui, ciò ch'egli avea lor dimostrato necessariamente richiedersi per la salute dell'anima: e gli avveniva sovente, di prendere alla rete a più insieme di quelle malvage peccatrici, la cui conversione riusciva di tanto bene al Publico, di quanto male l'esser donne a posta e a rovina del Publico. Del Carminata, nulla ostante che giovane (perochè non gli anni e la barba, ma l'efficacia dello spirito, e della verità ben portata, son quelle che vincono, e salutevolmente trionfano gli uditori), scrivea quel santo uomo, il P. Paolo Achille ivi Superiore, maraviglie di conversioni, e cambiamenti di vita, sì inaspettati, e da termine a termine fra lor sì lontani, che il vederlo, e'l publico ragionarne, era in vece di qualunque gran predica a persuader d'imitarli: e a lui sembrava avere Iddio benedetta dal cielo la semente della sua parola per modo, che quantunque ne gittasse, non ne cadea grano che non rendesse. L'Ottello isponeva la divina Scrittura nella Madre chiesa di Messina: e avvegnachè questa fosse la così minor parte delle veramente grandi e continue sue fatiche, che rispetto alle altre si potea dir suo riposo, nondimeno è da farse- ne particolar menzione, per dare a conoscere in lui non tanto per sua lode il sapere di maestro in Iscrittura, quanto per altrui esempio l'operar suo da maestro, recando in atto gl'insegnamenti della Dottrina ch'egli in quel sacro ministero predicava. Concorrevano a così gran moltitudine uditori d'ogni maniera a sentirlo, che più non potrebbe volersene; perochè quella gran chiesa, quantunque volte saliva in pergamo, gli si empieva. In questo avvenne, di sopraggiugnere a Messina un chi che altro si fosse, Predicatore, nella facondia e pulitezza del dire famoso: e in quanto vide quella sì numerosa adunanza, forse imaginando non esser merito del dicitore l'averla, ma usanza della Città il farla, gli entrò in cuore, ch'egli e quel teatro sarebbero ugualmente degni l'uno dell'altro: non però cacciandone il P. Ottelli per far luogo a sè, ma dividendolo, e facendo seco a vicenda, l'un di egli, l'altro il nostro: comunque poi ella fosse, o modestia lasciandogli la metà del tutto, o animosità,

mettendoglisi a riscontro, e quasi predicando seco a pruova. Per ciò dunque, ajutatosi dell'amicizia e dell'autorità massimamente d'un Canonico de' principali, questi venne un dì al P. Ottelli, e in ben'acconce e cortesi parole, come ben'assai gli calesse di lui, si diè a provargli bisognevole l'intramettere quell'una delle tante e tutte insieme troppe sue fatiche, dividendola col tal'altro valente uomo; e pari al debito di sostenere la dignità, e l'onore, in che la Paternità sua avea, con tanta gloria della Compagnia, recato quella lor chiesa, e pergamo. L'Ottello, tutto di buon'aria, e di buon cuore, rispose, Che volentieri: e quanto al rimaner persuaso, così veramente doversi, la semplice proposta valere appresso lui per ragione: nè solamente dividere con quel valent'uomo i giorni, e'l pergamo, ma tutti e quegli, e questo, come a più degno, rinunziarli: non altrimenti che se in Messina non v'avesse altra chiesa che il S. Nicolò della Compagnia: dove a chi volesse udirlo, non negherebbe quel poco che a spiritual consolazione e profitto dell'anima egli potea lor dare. Così in brevi parole accordato, e rimasa al novello Predicatore la maggior chiesa campo libero dove esercitare il suo spirito, si mandò fare una solenne invitata, affiggendo qua e là cartelli per tutti i luoghi più celebri di Messina. Pochi giorni appresso, cioè il primo dì festivo, il P. Ottelli salì in pergamo nella chiesa nostra, foltissima di uditori quanti ve ne capivano; ma in cominciando a dire, eccogli, e de' Giurati, che sono il Maestrato della Città, e de' Canonici, e d'altri nobili laici, una tratta di molti, a puntare, e aprirsi per mezzo l'udienza la via, fu che a gran forza entrati, levarono alto le voci verso'l Padre, protestando l'ingiuria fatta non tanto a lui, quanto alla lor chiesa, e Città; e facendogli comandamento di scendere se gli amava, e seguirarli al Duomo, ch'era, e sarebbe suo: ed o egli vi predicherebbe, o niuno. Arrossò di vergogna il Padre, e da vero gli dolse così quell'onore del rivoler lui, come il disonore che al suo emolo, non voluto, ne tornerebbe. Ma quello non era luogo da dialogizzare, molto meno contendere. Venne giù, e quegli,

e'l popolo festeggiante del riaverlo, di poco nol portarono su le spalle. Predicò, non altrimenti che se nulla fosse avvenuto. Ma di poi datosi attorno, tanto e di ragioni e d'umilissimi prieghi adoperò co' Canonici, e co' Giurati, che alla fin n'ebbe vinta la causa per sè, del più non tornarvi; e per l'altro, d'aver da indi innanzi quel pergamo tutto libero, e suo. Nè per ciò egli punto ne disavanzò in reputazione; anzi appresso grandi e popolo a più doppi ne crebbe; e quel che più rilieva, in reputazion di virtù molto rara a trovarsi in uomini, come lui, ugualmente cari che profittevoli al Pubblico: e per amendue queste ragioni insieme, pericolosi di cadere, per abbaglio di spirito più che di mente, in quel maschio errore, di farsi a difendere l'onor proprio sotto l'ingannevole apparenza di quel di Dio: vincere altrui più tosto che sè medesimo, e darsi in fatti a credere, più necessario allo spirituale ajuto de' prossimi essere la lor buona lingua, che il lor buono esempio.

Nè punto meno giovevole riusciva l'Ottello in casa, che fuori, per lo tanto poter che aveva a rinfocar gli altri della sua carità, e del suo ferventissimo zelo, il veder lui, non altrimenti che se fosse di corpo, com'era di spirito infaticabile, di e notte in opera, e in fatiche: e nondimeno, come il pur tanto e fare e patire che quello era, fosse niente al suo desiderio, trovare ogni dì nuove maniere di ministerj, e d'industrie, con che rendersi utile alla salute dell'anime. Congiuraronsi, e vi si obligarono con promessa a Dio, quanti erano Sacerdoti in quel Collegio, d'usare ogni lor possibile diligenza, per udire ognun d'essi trenta peccatori non confessati da almen cinque anni addietro; e ne miser ciascuno i suoi amici e divoti in traccia fra' soldati, fra' vagabondi, ne' luoghi infami, e per su le navi e le galee del porto, e dovunque altro se ne potrebbero rinvenire: e'l fatto andò sì felicemente, che ognun n'ebbe quasi a tre tanti più del numero pattovito.

Un di questi era il P. Cornelio Wishawen, dotato ancora sopra gli altri da Dio di quell'inestimabil dono che altrove ho ricordato, cioè condurre a uscir del mondo, e chiudersi, e consagrarsi al

divino servizio ne' Monisterj, quante vergini o vedove gli capitassero a' piedi in atto di confessione: eziandio se venissero, non che senza prima averne niun nè pur lieve pensiero, ma con proponimento saldissimo sul contrario, di non lasciarsi prendere alle sue parole, e di poi vantarsene fra le compagne per lor gloria, e sua beffe. Tutto ciò in Messina; e come quivi, nulla dissomigliante per tutto altrove: ma lungo oltre misura sarebbe il farsi di luogo in luogo contandone al disteso l'operato in tanta varietà e moltitudine di ministerj, con la gioventù nelle scuole, col popolo nelle chiese, co' miserabili nelle carceri, e ne gli spedali: e le riformazioni della disciplina nel Clero, e nelle Vergini sacre: e'l fondar case con perpetuo sustentamento a gli orfani, e a' compresi da malattie incurabili; e ricoveri dove fuggir le donne male in concordia co' mariti; e Confraternite con particolare istituto di ben'allogare i fanciulli abbandonati, provvedere alle necessità de' prigionieri, accompagnarne con gli ultimi conforti i condannati al supplicio. Soccorrer poi in Palermo a gli oppressi dall'improvvisa rovina di parecchi centinaia di case, scomosse in un medesimo, e atterrate dall'impetuoso urtarle che fece un diluvio d'acque, prima cresciute altissimo, perochè sostenute, poi rottisi davanti, e spianati i ripari, corse a tutta piena, e coll'orribil foga della calata e del peso che aveano, a dar di colpo in un fianco della Città. E in Siracusa, gittatavi, per tutta una state, una come pestilenza di mortalissime febbri, morbo isquisitamente maligno, e appiccaticcio, esser dì e notte in opera d'ajutarne i tocchi, tutti nell'anima, e non pochi quasi in abbandono, ancora ne' corpi. E in più luoghi acquistarsi il nome di Padri de' poveri, sustentandone le migliaia in tempo di general carestia; e trovare il dì che, accattandol da' ricchi, stati a Dio, e ad essi liberalissimi di danari a gran somme. Finalmente, quel ch'era d'ogni nostro Collegio, durarla da poco sotto lo spuntare del dì il più delle volte fino a notte ferma, udendo confessioni, senza chi volere, chi nè pur ricordarsi di prendere la consueta refezione del desinare; e i troppi che volevano, e tutti non potevano

esserc uditi, non poterli indurre, pregandoli, di ripartirsi per altre chiese, e altri Confessori. Nè da tacersi è la cagione del non volerlo: cioè l'aver que' Padri in opinione di Santi: massimamente da che la si vider più volte confermata da Dio, corrispondente alla lor buona fede, col sanare da malattie credute incurabili de gl'infermi, e prosciogliere da mali spiriti gl'invasati, senza punto null'altro che confessarsi da' Padri. E in ciò si venne a tanto e di pietà e di credenza nel popolo, ch'era una infestazione di gran pena a que' nostri, il domandar loro quasi alla scoperta miracoli, in sovvenimento e rimedio de' mali, ond'essi, o alcun de' loro, eran compresi: e sgridati, o derisi, come di troppa semplicità, essi, all'incontro, ricordavano loro la carità e la misericordia da doversi usare co' miseri: tanto eran fermi sul credere, non mancar loro il merito da poterlo, ma umiltà e modestia lor dannosa essere il non volerlo. All'incontro, dove alcun de' Padri gravemente infermasse, per sicurarne a lui la vita, a sè gli ajuti che ne traevan per l'anima, faceau pubbliche orazioni, straordinarie limosine, penitenze, pellegrinaggi: e alcun de' così infermi v'ebbe, a cui fu ragionevole il credere, le pubbliche e solenni preghiere del popolo, che l'amava e'l riveriva da padre, avere impetrata dal cielo la sanità, e la vita, oramai, per niun naturale argomento d'arte, possibile a riaversi.

Ma del quanto fossero i nostri in quel Regno per merito della lor vita apostolica in venerazione, e stima, bene il mostrano le frequenti domande, che non solamente giovani tocchi da Dio nel cuore, ma uomini già in età provetta, e sperti delle cose del mondo, con le quasi intiere loro famiglie facevano all'essere accettati nella Compagnia, a professarvi quella medesima vita per sè di tanta perfezione, e di tanto utile per altrui: e liberissimo a' Superiori fosse, il valersi delle loro fatiche in qual che si fosse opera, e ministero. Furonne ammessi (per non dir nulla de' soli) cinque della medesima casa Regj, de' quali i tre eran fratelli germani, gli altri due, zio, e cugino: tre Olivieri, e quattro Sardi, quegli, e questi, con esso il lor vecchio padre; e similmente

Bartoli, Italia, lib. IV.

parecchi altre pajà di fratelli, o prevenuti, o accompagnati, o seguiti da' lor medesimi padri. N'era formatore, e maestro, quel santo uomo che ricordammo poc'anzi, il P. Cornelio, stato egli novizio del P. Fabro, e da lui formato con quell'ammirabile magistero di spirito, e con quel terribil lavoro che ne mostriamo a suo luogo: tutto a gagliardi colpi di mortificazione interna, e penetrante fin nel più vivo e sensibile che sia in un'uomo dell'età, e della publica reputazione in che egli era: ma tenutosi ad ogni pruova, e con ciò fin d'allora, poi molto più continuando egli a crescervi per tanti anni appresso, divenuto un così eccellente cemplare d'ogni virtù, che il vederlo, non men che l'udirlo, insegnava quanto può desiderarsi d'apprendere nella scuola della religiosa perfezione. Maraviglie si contano de' suoi Novizzi, singolarmente in quella parte tanto lor propria, e senza la quale si è nella casa di Dio non come di casa, ma forstiero, e di passaggio: dico l'aver non ricoperto, come avvien in parecchi, ma sperto affatto nel cuore tutto l'amor del mondo: cominciando da quel più tenero della patria, e de' parenti; tanto in que' suoi Novizzi perduto, che l'averli presenti punto non li commoveva, e il vederli morire, niente li contristava. La qual costanza d'animo, o, per così nominarla, insensibilità di natura, come non può sopravvenire altronde che da un forte conoscimento, stima, e amore delle cose sempre durevoli, perochè sempiterni, della beatitudine avvenire, davanti alla quale posto, e considerato quanto ha in qualunque sia ragion di beni questa breve e misera vita presente, si dilegua, e sparisce come un'atomo in faccia al Sole, nè ha fior di bellezza che alletti, nè peso di bontà che a sè tragga l'affezione, e'l cuore: così era manifesto, la via, per cui il P. Cornelio conduceva que' suoi nella perfezion dello spirito, essere stata la considerazione delle salde e incontrastabili verità delle cose future, fatte loro presenti, e visibili, al lume che s'infonde nell'anima coll'assiduo meditarle. Il puro e santo viver de' novelli nel servizio di Dio, a dirne quel di che pochi s'avvegono, è in gran parte dovuto alle sante mura del

Noviziato, che ripara lor gli occhi dalla veduta del mondo, e ne separa altrettanto i cuori, che i corpi, dalle occasioni, e da gli allettamenti delle cose appetibili al senso. Or'essendo ad alquanti de' Novizzi del P. Cornelio avvenuto di cadere in tal genere d'infermità, che fu bisogno rimandarli alle lor patrie, e case, per avere in quelle il beneficio dell'aria natia, in queste l'agio e le commodità bisognuevoli a risanarsi; que' valenti giovani, non che ammolare, o snervarsi nello spirito quanto si rifacean ne' corpi, ma santificarono le lor case, lasciarono nelle lor patrie esempj di gran virtù, e dove erano iti soli per null'altro che riaver sè medesimi, ne tornarono accompagnati d'altri acquistati alla Religione, e al servizio di Dio, non tanto dall'udirli, quanto dal vederli viver come Angioli in carne.

Memorie d'alcuni nostri santamente defunti nella Sicilia. Pregiudicio d'infamia derivato ne' Padri dalle ribalderie d'un Prete, che loro niente si atteneva. I Senati di Messina, e di Palermo, li dichiarano con publica testimonianza a tutto il Regno innocenti.

CAPO SESTO

Ma d'un fra essi, per nome Giau Antonio Pugliese, natio di Calabria, il quale gli morì l'anno 1551., giovane di straordinaria aspettazione per amendue le parti che in lui erano eccellenti, della virtù, e dell'ingegno; altro che utile non sarà compilarne una breve memoria, sceltine i particolari da quello che con assai distesa narrazione ne scrissero i Novizzi suoi compagni a' nostri giovani in Palermo, acciochè rinscisse parimente a' lontani utile morto udendone le virtù, come vivo l'era stato a' presenti veggendole. Anima, dicon di lui, nè più umile nel dispregiarsi, nè più generosa nel vincersi, e sottometter sè stesso; niente curando nè dentro di sè la propria stima, nè di fuori i rispetti umani; non si credeva essersi veduta in quella pur così eccellente scuola di spirito ch'era il Noviziato del P. Cornelio. E d'altre virtù

proprie di questo giovane, come che parecchi ne contino, e tutte insigni, non mi vo' prendere a far menzione, se non di quest'una, che l'averla è di pochi, nè la può averchi non è ben fornito dell'altre. Quel dunque che in ogni virtù è il grado più eminente ch'elle abbiano, cioè l'esercitarne i più nobili atti con facilità, e con diletto, l'avea egli perfettamente in questa del proprio avvillimento; cosa tanto da sè disgustevole alla natura, ch'ella a null'altro più si risente, e contorce, e repugna. Perciò alle occasioni che frequentissime, e in gran maniera sensibili glie ne venivan da gli altri, caramente richiesti di sodisfare in ciò al suo desiderio, e quelle ch'egli medesimo studiosamente si procacciava, mostravasi tanto allegro, e come chi ha quel che somamente desidera, pago, e beato, che il vederlo era a' compagni una continua lezione sopra quella gran verità in materia di spirito, le più sustanziose e più soavi delizie dell'anima, trovarsi ne' frutti dell'albero della Croce: singolarmente di quel che disse l'Apostolo, esser crocefisso al mondo, e avere il mondo crocefisso a sè. Or di questi bello sarà il vedere come, e per cui mano, ne venisse a questo giovane la maggiore abbondanza. Era il P. Cornelio, per la grande opinione di santità che la sua vita, e le sue opere in beneficio de' prossimi, gli aveano acquistata in Messina, chiamato assai delle volte a servigj di carità da non ispacciarsene così tosto: nè perciò ne pativano i Novizzi commessigli ad allevare, perochè in sua vece sostituiva il Pugliese, a supplir con essi le parti e le opere di maestro: e'l valente scolare v'avea la così buona mano, che non v'è genere di mortificazione, massimamente in quella tanto sua propria, del dispregio di sè stesso, ch'egli non ve gli esercitasse più in poche ore, che il P. Cornelio in molti giorni. Ciò che attribuitogli da alcuno a troppa aerezza, e poca discrezione, e che non così agevole a lui riuscirebbe l'eseguire, se avesse superiore un simile a lui, come gli era il comandare; il P. Cornelio, di cui che si fossero queste parole, risaputele, si vide il bello di vincere due partite a un giuoco: l'una, esercitare la virtù del Pugliese, sicuro, che si terrebbe ad ogni pruova;

l'altra, dar di lui a' Novizzi suoi compagni un'esempio da giovarsene in più maniere. Adunque, chiamatigli davanti a sè, diè a tutti cssi, per assai de' giorni, libertà, e balia franca di dire e fare col Pugliese quanto lor paressc più acconcio a deprimerlo, a confonderlo, a mortificarlo: nè per compassione glie ne risparmiassero niuna, o fosse nella qualità, o nella moltitudine, o nel modo: il che fu veramente uno sporlo con le mani legate a uno sciame di pecchie, le quali troppo bene adoperaron seco gli aghi, e le punture, senza risparmio, già che oltre al diletto del vederne il riuscimento, e di vincer la pruova, sel recavano a merito d'ubbidienza: per ciò tanti furono i rimproveri, le penitenze, i rimbrotti, e gli svariati comandamenti di fare, e disfare, e risar la medesima cosa più volte, e in più guise, tutte allo sproposito; e sopra ciò le riprensioni, e lo sgridarlo in parole agre, e pungenti; che a dir molto in poco, fu quanto possono e sanno fare i Novizzi quando fan da maestri di spirito: nel che ordinario è il parere a molti di ben poterlo essere a' lor compagni. Ma quel che più aguzzava loro l'ingegno a trovar nuovi modi da sperimentarne l'ubbidienza, l'umiltà, la pazienza, era il non poter venire lor fatto, che che gli dicessero, o comunque il trattassero, di riaverne un'atto, una parola, un sembiante men che sereno, e allegro; ma lui pronto a ogni lor detto, e cenno, così l'ultimo dì, come il primo. Allora finalmente vinti, e renduti, e in gran maniera ammirati, e confusi, mutarono verso lui personaggio, e lasciato il tribolarlo, presero il riverirlo: confessando lui più degno d'essere loro maestro nella virtù, che sè d'esserne a lui scolari: e quindi il tanto più ragionevolmente dolersi allora che il perdettero, quanto e l'avean'ora più caro, e più utile il provavano al lor profitto. Nè la sua morte succedè punto altrimenti da quello che ne promettea la sua vita. Mai, ne' gravissimi dolori dell'infermità non gittò niuna voce da addolorato, e nella fastidiosa cura de' Medici non diè niun segno da infastidito. E ciò perchè continuo abbracciato con un Crocifisso, tal si stava con esso, qual dee chi sta col suo Signore pensando in croce, e imitandone

la sofferenza, e la contentezza di compier seco la volontà di Dio, a' suoi veri servi non men cara ne' patimenti, che nelle consolazioni. E vel confortava in gran maniera il tener gli occhi in una imagine di S. Paolo, la quale avea continuo innanzi; e n'era stato grandissimo ammiratore, e imitatore quanto il più poteva: e qui ora più che mai per l'addietro sel pareva sentir ricordare quegli altissimi sentimenti, e quell'eroico amor di Cristo, onde quel S. Apostolo, o ragionasse di vita, o di morte, tutto ardeva. Presso già all'estremo, dimandò di poter salutare, e chiedere ajuto, e perdonanza, a' suoi fratelli Novizzi: ma in vederlisi innanzi una col P. Cornelio, tale il prese uno spirito di carità verso loro, e con esso animarli al perseverante servizio di Dio, e fra le virtù massimamente necessarie nella Compagnia, all'ubbidienza; che di freddo e mezzo morto che già era nel corpo, tutto si ravvivò, e rinfocossi: nè vi fu di que' giovani chi teneramente non lagrimasse. Tutti poscia il pregarono, di voler portare le loro dimande in cielo, chi dell'una grazia, e chi dell'altra: e rappresentar sopra ciò le loro preghiere a Dio, e aggiugnervi ancor'egli le sue. Promiselo a tutti: sì veramente (disse) che Iddio mel consenta: perochè, nè pure in cielo non m'ardirei a nulla, di che non avessi espressa licenza: che se qui giù si ubbidisce per eseguire in tutto la volontà di Dio, quanto più colasù, dov'ella si mette in opera a tutta perfezione? Così egli ne filosofava. Presi già con ferventissimi atti di carità, e di riverenza, gli ultimi Sacramenti, e fatti per singolar privilegio i voti religiosi, due ore prima dello spirare, fu sorpreso da una non si sa quale, ma gravissima tentazion del nemico: forse in materia di Fede: perochè già più volte, durante la malattia, n'era stato in più maniere assalito, ma campatone franco col merito dell'ubbidire al suo P. Cornelio, il quale gli comandò, di non farsi nè poco nè molto a quistionar col demonio, sopra qualunque suggestione gli proponesse, ma spacciar-sene col dir loro, che andassero a tribolar lui. Or qui all'estremo, quando avea già o perduta la parola, o le forze da esprimerla, raccattò subito queste, e quella,

distendendo in atto compassionevole le braccia verso il Crocifisso, e tutto insieme dicendo in voce alta due volte, Signorc, ajutatemi, se no egli m'inganna. Non sia vero (disseglì il P. Cornelio che gli assisteva), e non sarà: e con quella mirabile podestà che altre volte abbiain detto avergli Iddio conceduta sopra i demonj, comandò loro, di lasciare in pace quell'anima: e se presumevan d'aver che si fare con lei, Eccovi me, disse, in sua vece a rispondere. Or'io non so ben se fosse a dar segno dell'essersi adempiuto il suo comandamento, o per così volere Iddio che s'intendesse la terribilità di quel punto; e che, misero chi non ha buoni ajuti a camparsene: il P. Cornelio si trovò intorniato da una moltitudine di demonj in così orribile apparenza, che con tutto quel suo sì terribile spirito contra essi, tutto in veggendoli inorridì, e raccapricciossi: ma scongiurolli, e svanirono: e l'inferno, che due dì prima avea predetto, ch'è morrebbe il Venerdì appresso, per andarsene (disse) con la croce, già che con essa era entrato nella Compagnia (e v'era entrato il dì della sua Invenzione), su le dieci ore del Venerdì, a' sette d'Agosto, un'anno e poco più di tre mesi da che era Novizio, terminò la vita, brieve al conto nostro, ma non a quel di Dio, che le misura da' meriti, non da' giorni.

Grandi furono le speranze che ci andaron sotterra con questo giovane che perdemmo: perochè i saldi fondamenti che nella perfezion dello spirito avea gittati, ne promettevano una corrispondente alzata. Ma nella morte del P. Daniello da Tenremonda, Rettore del Collegio di Monreale, la Sicilia perdè un'operajo già interamente formato, sì che di virtù, di zelo, e di utilissime fatiche, non lasciava che desiderare in lui altro che il lungamente goderue. Palermo, Catania, Itala, quasi tutta la Diocesi di Messina, e ultimamente Monreale sua sede, provaron gli effetti, e davano testimonianza di quell'apostolico spirito che gli avean già acceso nell'anima gli ammaestra-menti e gli esempi del P. Pietro Fabro, di cui fu discepolo, e novizio, in Lovagno: poi di più altri di que' primi e santi uomini nostri in Portogallo, in Fiandra, in

Padova, nella cui Università apprese teologia. Erasi a grande studio provveduto di ciò che antivedeva dovergli riuscir necessario, o giovevole, alla conversione delle anime: e un particolare interno suo spirito gli portava il cuore singolarmente all'impresa d'acquistare alla Chiesa i Greci, divisine dallo scisma, e alla Fede cristiana i Giudci, nella loro ereditata incredulità pertinaci: materia l'una e l'altra durissima a lavorare, resistendo massimamente la superbia ne' primi, la perfidia ne' secondi. Perciò d'amendue queste mal capitate generazioni, (oltre alla sacra scienza, bisognevole a convincerle errate) apprese con grande studio, e pazienza, le lingue. E ad esercitar l'ebrea, si era nel suo cuore proposta la Terra santa, e tanto solamente che i Superiori glie ne facesser motto, andrebbevi a spendere i suoi sudori, e molto più volentieri il sangue, e la vita; e fornir'egli secondo la piccolezza del suo talento quello che il santo suo Padre Ignazio avea tanto desiderato, e non potuto. Ma dal medesimo Santo inviato alla Sicilia, pur trovò quivi in che utilmente adoperare almeno la lingua greca, nel riformar che gli venne fatto e nella regular disciplina, e ne' sacri riti, e nella perfezion dello spirito, parecchi Monaci Basiliani, per ciò a lui commessi, e da lui, con egual carità, e sofferenza, gran fatica, e non piccol tempo, riformati, fino ad essere in venerazione del popolo quegli che poc'anzi n'erano in ispregio. Condotta felicemente a fine quella malagevole impresa, gli fu dato libero il campo alla coltura delle sopranomate Città, e quel che gli riusciva, quanto più faticoso tanto più caro, delle Missioni per le meno usate e più incolte parti dell'Isola: il qual ministero esercitato da lui in tutto alla maniera apostolica, ben gli dava ogni dì in che meritare col gran patire: ma non pativa nel corpo l'un per cento di quel che ne godeva nell'anima, consolandolo Iddio fuor dell'usato, anzi, a dir più vero, com'è usato di far con quegli che si consagrano a tal vita, sì come ho già più volte dimostrato altrove. Quanto poi si è a' frutti che ne riportava, non ha mestieri scriverne fuor che sol questo, essere stati i consueti delle Missioni, cioè continui miracoli

della divina grazia, massimamente a trasformare perdutissimi peccatori in ferventissimi penitenti. Era il P. Daniello l'anno 1558. in età e in vigor di natura da potersi credere nel meglio della sua vita, e delle sue fatiche: quando eccogli un dì, tutto all'improvvisa, comparirgli tre non so quali, di portamento, d'abito, di fattezze, perochè altro non se ne divisava, fuor solamente, che un di essi, giovane, gli denunziò d'apparecchiarsi alla partenza da questo mondo per l'altro: conciosfosse cosa che il dì del Natale di Cristo, parecchi dì lungi da quello, passato di non molto il meriggio; morrebbe. Cadde malato in Palermo, e quivi a' Padri Paolo Achille Rettore, e Girolamo Domenecchi Provinciale, contò quanto e veduto e udito avca da quell'un de' tre personaggi apparitigli in figura sensibile. Ma l'infermità, e allora, e coll'andare innanzi, fu sì da lungi al mostrarsi pericolosa, non che sicuramente mortale, che trovatolo la mattina di quel medesimo dì, ultimo della sua vita, in istato niente più reo che dianzi, se n'ebbe la visione a null'altro che immaginazione. Ma poco appresso i fatti l'avverarono cosa di Dio: perochè di non molto prima del mezzo di predetto, egli, tutto a gli altri improvviso, e senza apparirne cagion che il volesse, cominciò lento lento a mancare. Aveagli il S. Padre Ignazio destinata la Professione de' quattro voti, e fugli dal Provincial Domenecchi consentito il farla: presumendo a ragione, che il Generale, a cui solo sta il concederla, vorrebbe premiarne i meriti, e consolarne lo spirito in quell'estremo. Indi veggendo aggiunta alle altre prove della sua innocenza, questa nuova testimonianza, dell'esscr'egli in particolar maniera caro a gli occhi di Dio, si fecero e tutti gli altri, e singolarmente que' due Superiori, pregandolo, d'avere in ispezial memoria, per raccomandarla a Dio quando gli fosse innanzi, tutta la Compagnia, e gli Operai d'essa nella Sicilia, e'l suo Collegio di Monreale, non possibile a mantenersi, se il Cielo non si prendeva in cura d'inviarliene il dì chè. Egli tutto promise ciò che per lui si potrebbe: e consolatissimo dell'amorosa fidanza con che Iddio suol confortar i suoi servi in quel per altro sì terribilissimo punto, accompagnando

le sue con le preghiere de' suoi fratelli, tutti seco e per lui in quel pietoso ufficio, nel dì appunto e nell'ora da lui tanto innanzi predetta, con niente più che gittare un piccol sospiro anzi che gemito, placidissimamente passò. Poco appresso cominciaron gli effetti a corrispondere tanto sensibilmente alle domande fattegli, e da lui promesse, che non rimase dubbio a' Padri, doverlo al merito delle sue intercessioni appressò Dio.

Due anni prima di lui il Collegio di Bivona, novellamente fondato, ne avea, dentro allo spazio di pochi dì, inviati coll'anima verso'l cielo cinque de' dodici, quanti erano il tutto d'esso: e gli altri, tocchi dal medesimo morbo che i morti, si eran condotti per fin su l'orlo a dar l'ultimo passo per l'altro mondo. Effetto, come ad ognun ne parve, dell'essere in servizio di quella pia Città, entrati di mezza state ad abitare il Collegio a fabrica fresca, e tutta spirante esalazioni d'alito velenoso. Ma io non ne ho fatto menzione per così poco, essendo ella cosa lieve, e non degna di rapportarla in istoria; ma per due giunte che l'accompagnarono, e si mi pajon degne di raccontarsi. L'una fu, starsi un dì que' cinque cui ho detto esser morti, gran parte della notte precedente il dì trentun di Luglio, tutto alienato da' sensi, con gli occhi immobilmente affissi, e senza batter palpebra, in tal'atto, che a chi ne stava in veglia sembrò continuo sn lo spirare: ma fatta di presso a due ore la mattina del dì, tutto improvviso riscossesi, a maniera d'uomo che si desta da un profondissimo sonno: e ripigliato spirito e favella, e tutto in atti e mostre di maraviglia, Oh! disse, quali e quanto stupende cose hammi Iddio date a vedere! tali che se avrò vita che basti a divulgarle, mai ne' tempi avvenire non se ne cancellerà la memoria. Nè, per quantunque pregarlo, volle dirne più avanti, sperando, quel che non fu, d'aver tempo e forze da farne distesa narrazion, per iscritto, e forse ancora aspettando, che si verificasse dalle lettere di Roma una certa condizione. Così godendone solo egli fra sè, e pur desiderando, e promettendosi quello spazio da scriverle che non ebbe, infra poche ore morì, e quel che che si fosse, portollosi a seppellir seco sotterra.

I Padri, nulla più che rimasine grandemente ammirati, non poterono per niun bastevole indovinamento apporsi al sopra che Iddio gli avesse dato a veder cose tanto degne di risapersi. Ma poche settimane appresso, intesero, parve loro indubitatamente, l'intorno a chi elle fossero, quando sopraggiunser colà dal Segretario Polanco al Vicerè Giovan de Vega lettere, che annunziavan la morte di S. Ignazio, caduta, al riscontrar de' tempi, appunto in quella seconda ora del dì, quando, terminata la vision dell'inferno, riscossesi, e ne parlò. Scrisser qua, ma grandemente dolenti, del non avere usato chi gli assisteva altri modi più efficaci a costringerlo, troppo o rispettoso, o sperante che fosse, a manifestar di presente quel che Iddio gli avea rivelato, certamente per gloria altrui, non per sua privata consolazione.

L'altra delle due cose da mentovarsi, fu il ricadere, o per la medesima, o per qual che si fosse altra cagione, infermi nel susseguente anno 1557. i dodici, la maggior parte nuovi, che abitavano quello stesso Collegio di Bivona; e'l non morirne più che uno, si dovette al trarne fuori gli altri undici, apparendo oramai chiarito, la rea condizione del luogo, somigliante a pestilenzioso, esser quella che gli uccideva. Or qui v'ebbe gara di cortesia fra' migliori della Città al domandarne, e volerne in casa, e in cura, chi l'uno, e chi l'altro: ma con quasi tutti la vinse la carità de' Padri Carmelitani, i quali, non altrimenti che se i nostri fosser de' loro, si fecero a domandarli, con quelle istanze, e ragioni, che un vero amore ben sa non solamente trovarle, ma farlesi valere che basti. Ebbonli dunque a curarli, non come ospiti in casa altrui, ma come fratelli nella lor propria: per ciò continuo verso loro in opera di tauta sollecitudine, e diligenza, lor dì e notte assistendo, che que' nostri infermi, non che rimaner loro nulla possibile a desiderare in ciò che può farsi di carità, e buon servizio, ma sovente dolevansi, dell'avere que' Religiosi in minor conto e cura le proprie vite, cui tanto affaticavano, che le loro. Tutti ricoverarono la sanità, e come la dovettero, così la riconobber da essi: e furon poscia, oltre a quanto mai per l'addietro,

uno stesso cuore in amarsi gli uni e gli altri, e in essersi alle occasioni di scambievolmente sovvenimento. Il che mentre scrivo, mi sovviene di quel che m'han dato ad osservare le memorie nostre, cui più volte ho rilette, dal primo fondarsi della Compagnia fino a gran tempo appresso: la medesima impressione, così per l'una parte (anzi non vo' dir che di questa) d'affetto, e di benivolenza particolare, che la Compagnia provò ne' suoi principj da alcuni Ordini di Religiosi, essersi continuata a par de' gli anni, quasi eredità d'amore in essi, e d'onore in noi; e durar tuttavia in quel medesimo primo tenore d'allora. E di questi uno è il venerabile Ordine de' Padri Carmelitani: dico di quegli che il volgo chiama Calzati, alla cui carità que' nostri di Bivona dovettero le lor vite.

D'altro, e più universale, e di più lunga mano sensibile e maggior danno, che non la morte de' cinque o sei di que' Padri, fu per riuscire l'infamia, in che dall'Aprile di quest'anno 1558., per più mesi appresso, fecero ogni lor potere gl'invidiosi demonj di metterci appresso il popolo; a cui, per dar fede a qualunque sian le novelle che ode, basta che le oda; e uditele, le ridice maggiori che non le udì, e spacciale per verità provatissime, non per novelle. Ne sporrò prima il fatto: appresso, i malvagi effetti che ne seguirono: e finalmente, come al lor danno, e pericolo, si riparò. (*) Mosse questa tempesta, in Messina, dallo spirito forsennato d'un Prete secolare, detto Giannello: al vederne solo il di fuori delle fatiche, grandissimo affaticante in beneficio dell'anime, entro la sua particolar chiesa, detta S. Nicola della Montagna. Predicar tutto l'auno ogni dì una, e le Feste due volte: amministrare i Sacramenti a parecchi de' suoi devoti: certe anime da lui studiosamente trascelte, tutte donnicciuole pinzochere, e beghine, tirarle su altissimo a una tal sua particolar maniera di visibile santità, che disse egli stesso dal pergamo, la tale e la tal'altra, nominandone fino a cinque, andare in ispirito rapite in estasi di tanta profondità, che non ne tornano giù prima di

(*) *Puntaleo Rodino da Mess. 12. d'Apr. e 17. di Luglio 1558.*

passate cinque e sei ore: del viver poi digiunissime lungo tempo, esservi maraviglie, ma da non aversi a maraviglie in anime di quella santità che ell'erano. Quanto il Prete diceva, il popolo senza niuna fatica se l'inghiottiva intero, e credevalo quanto il vedesse. Nè di lui meno che d'esse: perochè anch'egli, il santissimo di della Nonziata, aver patiti que' medesimi rapimenti dell'anima sollevata in Dio, e statosene sette ore alienato da' sensi: e tre e quattro giorni senza entrargli in corpo nè di pane, nè d'acqua, briciolo, o stilla. Tutto in verità fingimenti d'ipocrisia, e prestigj onde far trasvedere, e mettere in venerazione e fama di santo sè, e seco le sue beate: delle quali, se, com'è usato di cotal gente, vi fosse in fatti più carne che spirito in apparenza, me ne rapporto a' processi che se ne fabricarono in Palermo. Intanto, il volgo l'avea in così fermissima opinione di santo, che beato cui egli in passando degnasse di mettere sopra lui i suoi occhi, e beatissimo se benedirlo. Ma quel che diè più chiaro a vedere di quanto poca levatura sia il popolo, per farlo dar la volta, e cadere in falli di compassionevole stolidità, avvenne la mattina del solennissimo di della Pasqua di Resurrezione, che furono i dieci d'Aprile: quando Prete Giannello, predicando nel suo S. Nicola della Montagna, o fosse uscito di senno, o sol parlasse da mentecatto, venne in fine a dire, quattro infra l'altre delle sue figliuole spirituali, esser sante, santissime. Ma ritornassero il giorno, e ne darebbe loro a conoscere e vedere una, che tutte le sormontava in grado e finezza di santità, quale, e quanta non se n'era veduta al mondo da Cristo vivo in qua. Ebbe tra per divozione, e per curiosità, uditori e spettatori quanti ne poteron capire affollati in quella chiesa: ed egli, dopo un preambolo adatto alla materia, nominò la tale ivi presente (era una feminetta di quelle che chiamano Orsoline), dicendone, Lei essere un'altra Vergine Maria in terra. Cominciassero in terra quel che verso lei farebbono per tutta l'eternità nel cielo, inginocchiarsi davanti, e riverentemente adorarla: e'l matto popolo esclamando, e gittandosi per la gran calca l'uno quasi addosso dell'altro, si inginocchiarono

verso lei in atto d'adorazione. Sol'un ve n'ebbe savio fra tanti pazzi, il quale, mantencndosi in piè diritto quanto era lungo, diè ne gli occhi al Predicatore, che non gliel sofferse, ma verso lui col dito, E tu, bestia (così l'intitolò ben tre volte), non ti atterri ancor tu come gli altri, e l'adori? E mal per la vita di Cosimo (questo era il suo nome), se Giannello gli adizzava contra il popolo: ma v'ebbe altra novità a che intendere: perochè due di quelle sue beate, fattesi pergamò d'una panca, cominciarono a predicare miracoli della santità e de gli altissimi pregi delle sovraumane virtù di Prete Giannello: e'l vero sì era, che queste, e l'altre sue femminelle, l'adoravano come un Dio in carue: e v'eran sì pazze dentro, che amendue queste predicatoresse terminarono la lor diceria, o delirio che più tosto era da dirsi, con appunto queste parole: E vengano Cardinali da Roma quanti ve ne ha, e venga con essi il Papa, e ci strappino il cuor dal petto, non fia mai vero che dal cuore ci strappino Prete Giannello, e quella vera fede che abbiamo in lui. Or'un fatto di tanta solennità, e sì enorme, e strano, sonò in brieve ora per tutto Messina: e'l giudicarne era così diverso, e contrario, come l'avere, o non avere fior di giudizio in capo: per ciò chi abblominandolo, e chi con somme lodi approvandolo. Ma il Vicario della Città mutò il dì appresso la materia al discorrerne, col mandar che fece prendere, e sostener prigione, Giannello. Poscia a nove dì l'inviò a farsene causa e giudizio in Palermo: ma questi si fuggì in Calabria, e tutto si travisò in apparenza d'altr'uomo: e non pertanto ravvisato da gli spediti a tracciarlo, e due e tre volte sorpreso, ma riscattatosi a gran danari, alla fine fu dallo Sciglio riportato in buoni ferri, e sotto fedeli guardie, a Messina. In entrandovi ebbe dietro un gran popolo ad accompagnarlo, gridante con altissime voci, chi invocando lui, chi maladicensi il Vicario, chi chiedendo, e tutti aspettando miracolo, o che Dio il rendesse invisibile, o che un corpo d'Angioli in apparenza visibile venisser di cielo a liberarlo. Già era quivi l'Inquisitor di Palermo per condurlosi, come fece, a quel suo tribunale;

dove esaminato, confessò, convinto in più capi d'orribili euormità, sì come uomo ch'era di vita e di fede ugualmente corrotta, fu sentenziato al fuoco: e nel fuoco, con solenne giustizia, terminò tutto insieme l'ipocrisia, le sceleraggini, e la vita. Vuolsi ora vedere come tutto fuor d'ogni imaginabile aspettazione l'infamia di quest'uomo ricadesse sopra i nostri, non solamente di Messina, ma di tutto quell'Isola, e, per ampliazione, ancor di tutta la Compagnia: per lo attribuir che si suole da' laici quel ch'è d'un solo Religioso a tutti: pazzamente presunti, avere una medesima anima nel volere interno, perchè nell'esterna aggregazione sono un medesimo corpo.

Due chiese intitolate dal medesimo Santo, erano, ed anche oggidì sono in Messina, l'una detta S. Nicola della Montagna, l'altra S. Nicola de' Gentiluomini, quella di Prete Giannello, questa era della Compagnia. Or fosse errore di non colpevole imprudenza, fosse tratto d'arte pensata, si trovò fatto correr per tutto (fuor solamente in Messina), Giannello esser nostro. Come no? Potean battere più del pari le condizioni, o esser di più simil taglio, e colore, le divise sue, e le nostre? Egli Prete: e noi pure il siamo. Egli tutto in fatiche e in ministerj di spirito a salute de' prossimi: e questo è tutto il far nostro. Egli, e noi, denominati dal medesimo S. Nicola, titolo della chiesa: or chi fuor di Messina volea farsi a indovinare, pur'avervene due, e con aggiunta al comun nome la differenza del luogo all'uno, per ciò detto della montagna; all'altro de' gentili uomini Messinesi, che prima di concedersi alla Compagnia quella chiesa, solevan fare in essa certi loro esercizj di cristiana pietà, come dicevamo a suo luogo? Or Giannello (dicevano) era nostro, e Giannello era ipocrito, cretico, feminiere, ingannatore, e malvagio di tanti meriti, che degnamente ne fu abbruciato: adunque saviamente farsi a non aver che fare co' Gesuiti; conciosiecosa che per quantunque allo spirito appajano santi, al zelo e alle fatiche apostoliche fruttuosi, poter nondimeno in ciascun di loro appiattarsi e nascondere un Giannello. Questa rea fama, con appiccatale dietro questa più rea giunta per modo di

conseguente, non corse solamente, per dir così, co' suoi piedi, passando, com'è consueto delle novelle, dall'uu ridicitore all'altro, ma v'ebbe chi per consolarne la sua infelice malivolenza si prese a darle studiosamente aria e volo al distendersi ben bene; e fiato e voce a sonar per tutto, e divulgarsi: sì fattamente, che dovunque parlavasi dello sciaurato Giannello (e per tutto l'Isola se ne parlò), s'involgevan con esso i Padri, e'l così ben poter'essere ciascun di loro un'altro lui, come egli era stato un di loro. E perciocchè a chi si adopera in servizio di Dio, della Chiesa, delle anime, nulla può avvenire che tanto vaglia a tornarne del tutto inutili le fatiche, quanto l'essere in mala opinione, e molto più se non solamente di sozza e laida vita, ma di dottrina ingannevole, e Fede falsa; erane per seguir danno inestimabile al Pubblico, se la pietà, e la prudenza de' Senatori di Messina, e di Palermo, non si facevano a ripararvi con autentiche e solenni scritture, in testimonianza del vero a tutto il Regno, e dovunque altro abbisognasse. Publicarono dunque amendue que' Senati in valida forma una cotal'espressa dichiarazione: Giannello, alla Compagnia non attenersi in nulla, nè quanto all'essere mai stato d'essa, nè quanto a verun'altra comunicazione d'amicizia, nè d'opere. Da che i Padri abitavano in quelle loro Città, mai, nè in fatti, nè in detti, essersi avvisata in essi cosa da potersi riprendere, anzi da non doversi somnamente lodare; e la lor vita, e le lor'opere, e fatiche, provarli degni del nome che portano, e della professione che fanno, d'essere della Compagnia di Gesù. Santissimo il loro Istituto, sanissima la lor dottrina, incolpabile la lor vita, le lor fatiche utilissime, come tuttodì si mostrava avvenire, sì come nulla fosse stato dalle ribalderie di Giannello, tutte di lui solo: e per ciò farsi contro alla carità, e alla giustizia, l'accommunarle con gl'innocenti. Con questa sì autorevole, e, lor mercè, sì gloriosa testimonianza, e protesto di que' Senati, si vennero a poco a poco turando le bocche, per lo cui puzzolente fiato il nome della Compagnia radevasi abbowinevole a quel Regno.

Succinta narrazione della santa vita, e morte del Cardinal Roberto de' Nobili: e quanto egli fosse della Compagnia.

CAPO SETTIMO

Il primo, a cui la ragione, e molto più la preminenza del grado, fan luogo a scriverne in questo anno 1559., si è il Cardinale de' Nobili, per nome Roberto; ma glie n'era divenuto più proprio, e più degno di lui, il soprannome (*) d'Angiolo, nel quale la minor parte al parerlo, era la beltà del volto, rispetto all'esserlo nella purità de' costumi; e singolarmente in quella che tiene più dell'angelico, e tanto più giustamente s'ammira ne' giovani come lui, quanto è più difficile a mantenersi, e con ciò più rara a trovarsi: dico la verginità, cui egli, morendo, portò seco illibata, quale l'avea ricevuta nascendo. Questi, come si attenga alle cose nostre, onde il tramischiarlo non sia usurpazione, ma debito, il paleseranno da sè i fatti di lui medesimo in questa breve narrazione che prendo a farne. Nacque Roberto il Settembre dell'anno 1541. in Montepulciano, patria, e madre in pochi anni di quattro Cardinali, ciascun da sè in diversa ragione di meriti, degno di gloriarsene ogni qualunque Città il potesse dir suo: ciò sono il Tarugi, il Ricci, e due Roberti, il Bellarmino, e' Nobili, nostri l'uno in tutto, l'altro in quanto il potè. A questo fu padre il Cavaliere Vincenzo, figliuolo di Lodovica dal Monte, sorella di Giulio III. sommo Pontefice: per ciò questi ne creò Cardinale Roberto, giovanetto allora, quanto all'età, di tredici anni; ma sì da lungi a punto nulla per ciò dibassarne la maestà del Collegio apostolico, che anzi egli v'era in venerazione a' più vecchi: e testimonj il lor Decano, Rinaldo Pio di Carpi, e que' due chiarissimi lumi, dell'Inghilterra Rinaldo Polo, e dell'Italia Agostino Valier, Cardinali, il Nobili, così giovinetto com'era, era l'esempio di questa Corte, lo splendore e la gloria del lor sacro

(*) Veggasi il Vittorelli, e le giunte.
Bartoli, Italia, lib. IV.

Collegio: perochè avea della poca età l'innocenza, e tanto della matura, e provetta, che più virtù si contavano in lui, che non si farebbe anni, se già fosse in pel bianco. Eransi unite a renderlo interamente disposto alle forme dell'ordine sopranaturale, quelle due gran parti, delle quali non saprei qual fosse la più da stimarsi: aver da Dio sortita, nascendo, un'anima schifa d'ogni viziosità, e tutta da sè inchinata al bene: e da' suoi maggiori un diligentissimo allevarlo in ciò che di pietà cristiana, e di nobil costume, può desiderarsi in un fanciullo; crescendovi tuttavia a par con gli anni. Ma se ad altri ne parrà quello che a me, non v'ha forse argomento, che con meno più dimostri, e più vero, il quanto della pietà, e del senno, che l'impression de' gli affetti, e'l giudizio de' pensieri che in lui operò il trovarsi assunto al Cardinalato: e fu, riconoscere quel grande onore un gran debito, per modo, che con meno che avere altrettanto di santità quanto di dignità nella Chiesa, se ne riputerebbe indegno; e più oscurar'egli la sacra porpora, ch'ella lui non illustrebbes. E dove pur'è di pochi, eziandio se di più che matura età, il non patire o al capo, o al cuore, mutazione in peggio col mutare improvviso fortuna in meglio: Roberto, il vestire di tredici anni la porpora, valse a mutarlo in meglio, quanto ad altri il vestir l'abito di qualunque sia più santa Religione.

Amava egli in gran maniera, come tutta al talento e all'inclinazion del suo spirito, la Compagnia: ma ne' quasi tre anni, gli ultimi de' cinque non interi che visse in abito di Cardinale, le unì più strettamente il suo cuore: e Confessor ne volle, e maestro a dirizzarlo nelle cose dell'anima, quell'intimo di S. Ignazio, e per nove anni suo Segretario, il P. Giovan di Polanco: e da lui, per inviamiento alla santa vita che intendeva di cominciare, prese a far le meditazioni de' nostri Esercizj spirituali: e seguigliene quel ch'è consueto d'operarsi da quella divina filosofia bene studiata al lume di Dio, e del buon discorso; di trovarsene ordinata nel giudizio l'estimazion delle cose, e nel cuore compartito verso loro l'anore, secondo il giusto peso del merito, cioè della bontà ch'elle

hanno: che in somma è quanto dire, avere Iddio, il cielo, e la beatitudine eterna tutto al di sopra, e questo inferior mondo, e seco ogni suo ben temporale, e terreno, sotto a' piedi: nè contare per veramente suoi di qualunque sian genere i beni che morendo si perdono, o si lasciano ad altrui; ma que' soli che seco all'altro mondo si portano. Così l'intese il santo giovane, e così a' fatti l'esprese nel rimanente della sua vita: che fu un mostrare in opera quel che gli Esercizj di S. Ignazio dettano in precetti. E come non v'è al mondo cosa nè più bella, nè che con più diletto rapisca a sè l'occhio dell'anima, che la verità, e inestimabilmente più quelle che servono di principj mastri a didurne conseguenti, che si traggon dietro una beatitudine immortale: Roberto, da questa prima veduta se ne trovò sì invaghito, e preso, che poscia mai non gli passò mattina di verun dì, che non si rifacesse a prenderne una nuova lezione: meditando tutto da sè, e con Dio, or le cose della vita avvenire, or alcun passo di quella del Redentore, per fare in sè di quel divino esemplare la più somigliante copia che all'umana piccolezza è concesso: e per la così ben purgata e innocente anima ch'egli era, e perchè a cui lo Spirito santo è maestro tutto si rende chiaro a comprendere quel ch'egli insegna, sentivasi sollevare ogni dì alto co' pensieri della mente; e, a par d'essi, con gli affetti del cuore in Dio.

Egli era per dono di natura fornito d'eccellente ingegno, e di pronta e tenace memoria. In età di dieci anni già sapea le due lingue, latina e greca, poi v'aggiunse la rettorica, e la dialettica, bastevolmente a dargli in publico saggi d'ammirazione. Creato Cardinale, proseguì esercitandosi intorno a materie sacre, lettura di santi Padri, e Teologi: ma, da gli Esercizj spirituali in avanti, il più usato suo studio fu nella mistica Teologia: soggetto niente da cattedra, e poco da libri: conciosiecosa che i veramente infallibili suoi segreti, non è dell'ingegno l'intenderli, ma del cuore. E pur con esser'egli, per dir così, tutto spirito, in quanto la carne ond'era vestito, non aggravato, nè carico, punto non gli si faceva o ribella, o pigra alle sante operazioni dell'anima; trattavala

nondimeno aspramente, sì come la provasse nemica: ma il faceva per non provarla: che dell'affliggere e macerare il corpo non è meno amica, e sollecita, l'innocenza, che la penitenza: questa, sconta i debiti delle colpe, quella più felicemente antiviene, e prende i rimedj per non commettere che scontare. Fanciullo di tenerissima età, avea bisogno, che il Cavaliere suo padre glie ne divietasse il troppo: e di poi altresì il P. Polanco, trovatolo usar tutto insieme digiuni, discipline, e cilicej, dormir su le tavole, o su la nuda terra, e quando in letto, sopra una sottil coltricetta, divietogli in tutto il mai dormir su la terra: dell'altre, parte consentirgliene, parte negargliene, e tramutargli in merito d'ubbidienza quello della penitenza. Ben glie ne parve eziandio da lodare il non ammettere niun de' suoi a spogliarlo, e rivestirlo: che di troppa gran violenza e pena sarebbe riuscito alla verginal sua modestia, lo scoprire a qualunque altr'occhio pure un piede ignudo: anzi nè pur giacendo in letto, consentì a niun di sna corte il vederlovi: ma vestito entrava la notte in camera, vestito la mattina ne usciva. Ebbevi da principio de' giovani, i quali, misurando in lui la virtù da gli anni, o per meglio dire, credendo, lui essere come essi, s'argomentarono di guadagnarlosi compagno a quella, qual che si fosse, libertà, con che essi vivevano: ma il fatto andò sì altrimenti, che anzi egli, più di lor possente nel dire, li guadagnò a vita migliore: e venne in brieve a tanto d'autorità e rispetto, che innanzi a lui niuno di qual che si fosse preminenza, o per età, o per grado, si sarebbe ardito ad offenderne la modestia e gli orecchi, con pure un menomo scorso di lingua in parole meno che onestissime.

Quanto alla sua corte, la minor lode di lui fu il volerla, rispetto al formarla: egli stesso, d'interissima vita: per ciò, accoppiando la podestà di padrone con la perizia di maestro, così ne' privati come ne' pubblici ragionamenti di spirito che lor faceva ogni Festa, o, in quella vece, leggendo alcun trattato delle cose dell'anima, col framettersi egli a luogo a luogo, per chiosa, utilissime considerazioni. Ne' di più giocondi a Roma per qualche

allegrezza da popolo, ne dilungava i suoi, e condottili a' luoghi santi, e allora più solitarj, saliva egli primieramente in pergamo, e loro isponeva alcuna dolce cosa di Dio: e dopo lui, uno o più altri de' suoi, già per ciò apparecchiatisi: perochè tutti, per iscelta da lui fattane a gran cura, eran'uomini di studio, e di sapere. Maestro nell'arte, e quel che più rilieva, nello spirito del predicare, gli era il P. Diego Laynez: e la scuola dove sotto lui si formava, la chiesa dove attentissimamente l'udiva. Perochè quell'incomparabil maestro in divinità, e Scrittura, al giudicar che ne truovo de' più savj uomini del suo tempo, non avea pari nell'attitudine del maneggiare con egual sublimità e chiarezza, soavità ed efficacia, quell'apostolico ministero, dando alla parola di Dio la sua vera forza, e'l suo giusto peso, con insieme a gran copia dottrina, ragioni, autorità di Scritture, e di Padri, mirabilmente disposte, e con buon'ordine concatenate in unità, e discorso: e quel ch'è sì da presso al tutto, che senza esso il rimanente è presso a nulla, le sue opere e le sue parole si davano le une alle altre scambievolmente testimonianza, e mano: per modo che l'udire nel P. Laynez un santo uomo predicare da uomo santo, era udir due prediche in una. E udivale avidissimamente il Cardinal Roberto, e dell'una e dell'altra giovavane in gran maniera il suo spirito: nè per solamente allora: perochè le si faceva cosa durevole, e sua, ajutandolo a ciò la felicità e fedeltà della gran memoria ond'era riccamente dotato. Ella, dopo tornato a casa, glie le dettava allo scriverle che faceva, sì per appunto, che miracolo era, che delle cento una parola glie ne fallisse.

Or quanto al rimanente che di lui si attiene alla Compagnia, e all'ultima sua infermità, e morte, mi giova per più cagioni di farlo udir raccontare in nostra lingua dal suo medesimo Confessore, il P. Giovan di Polanco, traslatandone quel che ne abbiamo nell'original manuscritto della lettera, con la quale a tutti della Compagnia impose (come n'era ordine del Generale) l'offerire a Dio per l'anima del Cardinal Roberto de' Nobili quelle tante Messe, Corone, e più altre orazioni che sogliamo per li

uno Scrittore nostro, dell' avere il Cardinale ricordata l'umiltà, quasi in ammenda di quel che poc'anzi avea detto a Dio, Signore, io ho adempiuti i vostri comandamenti. Per ciò non facea punto bisogno il cercare, come altri ha fatto, interpretazioni da medicare il male che non vi fu (*). Appresso siegue il Polanco a dire, che la mattina del giorno dicesette di Gennajo in che morì, riconfessossi da lui: ebbero insieme ragionamenti delle cose eterne; alla fin de' quali il Cardinale caramente il pregò di raccomandarlo a' nostri della Casa, e del Collegio: e che appunto mentre gli uni e gli altri offerivan per lui il divin Sacrificio, egli placidissimamente rendè lo spirito al Signore, in età di dicesette anni, quattro mesi, e dodici giorni: lasciando un gran desiderio di sè a tutta la Corte di Roma, che in lui giustamente si prometteva in ciò ch'è santità di vita, e meriti con la Chiesa, un riuscimento degno di così alti principj.

Ma quanto si è alla Compagnia, pensiero della paterna pietà di Dio verso lei fu, ristorarla pochi mesi appresso della perdita che avea fatta in Roma, morendole un Signor tanto nostro, e da sperarne tanto: e'l ristorarnela fu, inviarle da Padova, fuor d'ogni aspettazione, ad entrare in essa una tratta di giovani di così egregie parti, che indubitatamente, a trascerglierli d'infra mille, non si sarebbon potuti voler migliori. E'l modo che Iddio tenne in farlo, non fu punto meno del fatto stesso, ammirabile, e bello: perochè, come seguiremo a mostrare, v'intervenue un così vario intrecciamento dell'un d'essi coll'altro nello scambievol condursi, o tirarsi alla Compagnia, che col già averne ciascun di per sè il desiderio, pur nondimeno ciascun dovette a' compagni il metterlo in esecuzione.

(*) Veggasi il *Vistor*. citato.

Acquisto di sceltissima gioventù alla Compagnia, fatto nello studio di Padova dal P. Benedetto Palmia. Particolari contesse di tre fratelli Gagliardi, e d'Antonio Possevini.

CAPO OTTAVO

Eran, questo medesimo anno, in Padova, fra' più altri nostri Operai, il P. Simone Rodriguez, non ancora proscolto dal divieto che per giuste cagioni aveva, di ritornare al suo Portogallo: e'l P. Edmondo Augerio: quegli, che dipoi riuscì oltre ad ogni comparazione il più eminente Predicator della Francia: nel qual ministero, e tutto insieme nell'altro di Confessore, servì due di que' Re Cristianissimi, Carlo IX., e Arrigo III. In oltre Maestro di Teologia scolastica, Provinciale, sostenitore, e nulla meno utilmente, propagatore della pura Fede in quel Regno: contandosi ad alquante decine di migliaia gli Ugonotti, che per lui si renderon Cattolici: ma quel che più rilieva, uomo di singolar santità, e basti darne in fede la testimonianza di S. Ignazio, che glie ne fu maestro, e fin d'allora il riconosceva secondo ogni buona parte di natura, e di spirito, fatto al disegno della sua idea. Or questi, dopo aver letta in Perugia, e in Roma, l'arte rettorica, con isplendore, e nome, sostenea la medesima cattedra in Padova, e tra insegnando, e predicando, manteneva la dignità e l'onore di quel Collegio: Amendue questi che ho qui nominati, ebber parte nell'opera d'acquistare alla Compagnia que' giovani ch'io diceva. Ma il primo e maggior merito d'essa, si dovette allo spirito del P. Benedetto Palmia: il quale, dal pergamo, ragionando non meno Iddio a lui, ch'egli di Dio a gli altri, loro illuminò la mente, e aperse gli occhi a vedere, e comparar fra sè, la brevità e'l niente della vita e delle cose terrene, con la perpetuità e grandezza delle celestiali ed eterne: e quindi quel che ad ogni savio anzi pur solamente non forsennato discorso è impossibile il non intenderlo, doversi, non dico nella sola specolativa

estimazion del giudicio, ma nella pratica elezion de' mezzi valevoli a conseguirle, antipor queste a quelle.

Era già il Palmia, pochi mesi oltre all'anno addietro, rivenuto dalla Sicilia in Italia, chiamatovi dal Vicario Laynez, a compartire le sue fatiche per tutto la Signoria di Vinegia, singolarmente in Vinegia stessa, in Padova, in Brescia: ed io colà, dove in miglior luogo e tempo rappresenterò tutta per isteso la vita di questo insigne uomo, avrò a ricordare dell'utilmente operato in beneficio di que' popoli, cose degne della loro pietà, e del suo zelo apostolico. Commessagli oltre a ciò quest'anno 1559. a governare la Provincia che in que' primi tempi chiamavano di Lombardia, perochè tutta la comprendeva, applicò in gran maniera il pensiero al dare, come gli venne fatto, un'essere il doppio migliore che dianzi alle Scuole, e al Collegio nostro di Padova: pur tutto insieme giovando, col predicar che faceva, quella nobil Città, e quella grande Academia, fioritissima quanto mai sel fosse in altri tempi, d'eccellenti Maestri in ogni professione di scienze, e di gioventù forestiera d'ogni paese, tale per qualità, e tanta per numero eziandio di sceltissimi personaggi, ch'ella era la gloria delle lettere, e lo splendore d'Italia: e truovo chi de gli scolari che in quella Università si addottrinavano questo medesimo anno, sette infra gli altri di più illustre fama ne conta, i quali poscia, per diverse ma tutte degne condizioni di merito, riuscirono Cardinali: Marc'Antonio Colonna, Gian Francesco Gambara, Francesco e Scipione Gonzaghi, Guido Ferrier, Nicolò Sfondrati, Ippolito Aldobrandini: i quali due ultimi assunti al Pontificato l'un poco lungi dall'altro, faron detti Gregorio XIV. e Clemente VIII. Or dove in una così pregiata adunanza di giovani l'esser degno d'entrar con essi al pari, sarebbe grande argomento di meriti, il vero si è, che v'erano Achille, Lionetto, e Ludovico, tre fratelli di cognome Gagliardi, Famiglia nobile Padovana, nella quale fin da ducentottanta e più anni addietro, la gagliardia dell'animo, delle forze nel condurre imprese di guerra, mostratasi maravigliosa in uno de gli antenati di quella Casa, fè divenir commune, e proprio di

tutti i suoi discendenti, il cognome di Gagliardi, stato soprannome di lui: nè però solamente ereditato da essi, ma bene ancor meritato, seguendo a riuscire parecchi altrettanto illustri e prodi nella professione delle armi. Ma in questi tre fratelli, un medesimo istinto e abitudine di natura ne avea concordemente portati gli animi e gli amori all'acquisto delle scienze. In quanto poi è pregio di bontà, d'avvenenza, d'ingegno, d'amabilità, di sapere, sopravanzavan di tanto, che traevano a sè gli occhi e le lodi di quella Università, di cui erano riputati l'onore: e quel che fra Scolari è rarissimo a trovarsi, a tutti erano in rispetto ugualmente, e cari. Il P. Simone Rodriguez, che di lor sapeva fin nell'intimo delle coscienze, scrivendone (*) al Generale Laynez, li chiamava *Semen cui benedixit Dominus*: e che quanto era a maestà di corpo, e nobile aria di volto, ciascun d'essi, dice egli, sembrava figliuolo d'Imperadore: quanto poi alle doti dell'animo, soggiunse come suo particolar sentimento, che se a lui fosse dato balia di scegliere a suo talento, cercandone per tutte le Città d'Italia, tre i più riccamente forniti di quanto può volersi d'ottime qualità in giovani di gentil sangue, eleggerebbe questi tre Gagliardi di Padova; non isperando dover per tutto altrove trovarne tre altrettali: ciascun d'essi dotato di mirabilissimo ingegno: Achille, entrato ne' ventun'anni, Lionetto ne' diciannove: e correr già il settimo anno da che amendue erano scolari del Genova, cioè del Filosofo, il cui pari al suo tempo non v'era, in quanto è fama di sapere, e perizia d'insegnare. Ludovico il minore s'avea eletto lo studio delle leggi. Sapevano oltre a ciò rettorica, e lingua greca, e questa singolarmente il mezzano l'avea sì franca, che il P. Angerio, il quale n'era spertissimo, se ne ammirava. Musici poi, e a voce, e ad ogni maniera di nobili istrumenti; con ciò che altro suole abbellire un Gentiluomo di quella età. Ma il più da ricordarsene era l'onestà de' costumi, e'l tenor della vita incolpabile: certamente maravigliosa in tre giovani, tutti e tre nel fior de' gli anni,

(*) A' 28. di Luglio 1559.

bene agiati delle cose del mondo, orfani , e liberi a far di sè a lor talento , senza aver chi loro sovrastasse col- l'occhio: scolari poi nello Studio di Padova; cerchi, vo- luti , amatissimi da ognuno : e quel che non vuole om- mettersi, due di loro già per sette anni uditori e disce- poli di tal maestro, che, nella dottrina dell'anima, corre- in voce d'essere più Averroista che Cristiano. Or morti già loro da qualche anno il padre, e la madre, si regge- vano da sè stessi, e bello era il vedere che di sè davano, tre fratelli con una sola mente nel governarsi, con un sol cuore nell'amarsi, e si può ancor dire, con una sola vita in tutti, per la somiglianza della bontà.

Il primo a far divisione fra essi, fu Ludovico il mino- re, già entrato ne' diciotto anni : ma felice la divisione ch'ella fu, sì come operata in lui dallo Spirito santo, con intendimento di riunirli, come poi fece, tutti e tre in miglior luogo, cioè nella Casa di Dio, ad aver lui per pa- dre, ed essi esser fra sè doppiamente fratelli, e di sangue, e di spirito. Le prediche del P. Benedetto Palmaia furon quelle che apersero a Lodovico gli occhi , e gli diedero con chiaro intendimento del vero a conoscere il felice cambio che si fa delle offerte del mondo con le promesse di Cristo : e senza più fermò seco medesimo d'abbandonar quello , e seguir questo nella Compagnia di Gesù , alla quale sentì manifestamente chiamarsi. Ma nel venirne all'esecuzione, ebbe a vincere due battaglie: l'una, le ra- gioni contrarie de' suoi fratelli, che di troppo mal cuore il perdevano; l'altra, dell'amor suo verso loro, da' quali il separarsi riuscivagli intollerabilmente acerbo. E pur di questi due legami da ritenerlo nel mondo, egli sciolse il primo agevolmente , con risposte , alle quali essi, che dentro sè la sentivano come lui, non seppero contraddire: il secondo, assai più forte allo strignerlo, lo spezzò con quella maggior forza che dà un maggior'amore, quale in questo fatto fu quel di Dio , e della vita e beatitudine eterna. Così vittorioso e di loro, e di sè stesso, il dì ven- tesimo quarto di Giugno di quest'anno 1559. entrò No- vizio nel Collegio nostro di Padova. Ebbevi al dipartirsi de' due fratelli che ve l'accompagnarono, e di lui che

rimase, scambievoli lagrime di natural tenerezza: ma di più in que' due, il portarsi via i lor cuori con entrovi un nuovo non so chè, allora non distintamente inteso: come la pianta nel seme, che pur v'è nella virtù da produrla, e non si mostra. Nè però stette guari a spuntarne il germoglio, e scoprirsì quel ch'era: ed era nn desiderio, benchè non ancora interamente formato, di seguitar l'esempio di Lodovico. Amendue sel tennero chiuso dentro sè stessi, senza aprire in niuna guisa il suo cuore l'uno all'altro, sì per non raddoppiarsi l'afflizione l'uno all'altro, e sì ancora per ciò che quel lor pensiero non si dava ancor'a sentire per più che pensiero; o se alcuna cosa di più, cosa acerba, qual'è il semplice compiacimento, assai da lungi al maturo proponimento. Or quanto si è a Lionetto, egli l'ebbe pochi dì appresso condotto a perfetta maturità. Perochè tutto datosi alle cose dell'anima, e al rifarsi sovente da sè a sè esaminando, e contrapouendo le cose della vita presente con quelle dell'eternità avvenire, non andò in quest'opera molto avanti, che da Dio ebbe un chiaro intendimento della sua volontà, con esso una gagliarda impressione di spirito, che il portava alla Compagnia: nè però ardiva di metterlo in effetto, perchè rispettosissimo altresì come amantissimo del suo maggior fratello Achille, credevasi, che, in solamente manifestarglielo, l'accorerebbe. Ma questi, tutto altrimenti, al dargli che Iddio fece il medesimo tocco della sua pietosa mano al cuore, non ebbe niun riguardo a lui, nè per lui punto nulla indugiò l'offerirsi alla Compagnia. E bene strano (anzi a dir più vero, se gli uomini discorresser da uomo, proprissimo) fu l'antecedente, da cui Achille, seco medesimo argomentando, didusse, e stabilì il conseguente del cambiar vita in meglio che dipoi fece. Governava egli, sì come di più anni, e di più esperienza, i comuni affari della casa: per ciò ito un dì a veder che fosse de' poderi che avean bellissimi non so quanto da lungi a Padova, e trovatevi le cose in mal'essere, e trasandate, e bisognare a rimetterle sollecitudine, e pensiero, primieramente si ammirò del quanto costava di fatica, di tempo, d'increscevole noja, il null'altro

che ricogliere dalla terra il di che vivere sopra la terra , non isconvenevolmente al suo grado. E ciò per quanti anni ? Sien cento : ma non saranno. E poi ? E qui fermossi , e tutto si affissò col pensiero. Felicemente : per la miracolosa parola ch'ella è sempre stata , e tanto sol che s'intenda , sarallo ancor sempre , a rimettere , e mantenere il senno in capo a chi l'ha perduto dietro alle frascherie che il mondo chiama grandezze della vita presente. Adunque Achille , veduto quel che da ognuno si vede , ma da pochi s'intende a quanto può valere il vederlo , essere indubitato il perdere , se non prima , alla morte , quanto s'avea , e con esso il posseduto ancor le fatiche durate nell'acquistarlo : e qui farsi tutto innanzi quel terribile E poi ? conchiuse , Stoltizia da forsennato essere il non procacciarsi chi può , con le medesime fatiche , ma sì soavi , che non sembran fatiche , beni eterni , anzi che temporali , beatitudine d'anima , e di corpo immortale , più tosto che una meschinità di consolazioni terrene , comperata il più delle volte sì caro , che troppo più è l'amaro che costa , che non il dolce che se ne trae. Così egli seco medesimo : e così chiaro il vide , e così da vero il volle , che a dir breve , dove si era partito da Padova secolare , vi tornò Religioso ; per modo che non prima entrò in casa sua , che offertosi a quella di Dio. Venne al Collegio nostro , e benchè (disse al Rettor d'esso) la Compagnia non acquisterebbe in lui cosa degna di lei , per lo niente a che egli valeva , non per tanto , qual ch'egli si fosse , offerirlesi : e se bastava un buon cuore per accettarlo , tutto dargliel di cuore : il ricevessero , se non per altro suo merito , a titolo di giunta a suo fratello. Diceval tutto da vero , perochè da vero il sentiva : ma i quarantotto anni che sopravvisse nella Compagnia , e'l gran Maestro in teologia , e'l gran Superiore , e quel che più rilieva , i meriti della gran virtù , dimostrano , di che abilità egli fosse , e di che meriti uomo le desse. Da' Padri ebbe la risposta che a quel primo atto si conveniva : sperar bene , ben vivere , e riconsigliarsi con Dio.

Quindi tutto in consolazione di spirito , ito a casa ,

poichè fu notte, chiamato Lionetto in disparte, per farlo consapevole del suo proponimento, incominciò dalla lungi, e con le volte larghe, entrando a poco a poco nella vanità del mondo, nella verità e grandezza delle cose a seguir dopo morte, del tardi e inutil pentirsi che in passando all'eternità è consueto e ben ragionevole a farsi da chi ha servito il mondo: strinse finalmente il discorso, e calò sopra sè stesso, a dirne quel che già avea non solamente proposto, ma cominciata l'esecuzione. Il fratello, che nulla più desiderava, e nulla meno aspettava da Achille, sorpreso da eccessiva allegrezza, e tutto dentro commosso, gli gittò al collo le braccia, e strettolo caramente, e teneramente piangendo, questo medesimo disse avere anch'egli proposto, fermissimo d'eseguirlo: e benedetto per infinite volte Iddio, che tant'oltre ad ogni sua speranza gli dava compagno lui, cui temeva contrario, se alla fresca perdita di Ludovico gli parlasse d'aggiugnere ancor la sua, e raddoppiargli il dolore. Col qual dire nulla meno improvviso ad Achille, che il suo a lui, pianse ancor'egli, e riabbracciollo: e appena fatta la mattina del dì susseguente, ch'erano i ventidue di Luglio (cioè meno d'un mese da che il lor terzo fratello era nostro Novizio), vennero a presentarsi a' Padri, e sopra quel commun loro proponimento, e offerta di loro stessi a Dio, e alla Compagnia, si comunicarono: ciò che dipoi proseguirono a farc ogni otto dì, fino all'essere ammessi: ajutandosi nello spirito ora dell'Augerio, ora del Rodriguez, ma sempre, e più che di ninn'altro, del Palmia: non solamente ugendolo predicare (e l'udirlo gli avea disamorati del mondo, e con ciò prossimamente disposti all'atto d'abbandonarlo), ma ne' privati ragionamenti. Avean questi tre giovani un cugino per nome Francesco Butironi; e due fratelli uterini; perochè la lor madre, prima di venire in casa Gagliardi, fu maritata ad un Signore de' Zabarelli, Famiglia nobilissima fra le Padovane, e avutine due figliuoli, l'uno ora Arciprete, l'altro Cavaliere ammogliato, e padre d'un giovinetto di presso a quindici anni. Amico poi commune di tutti essi era Paolo Candi, Gentiluomo di buone lettere, il quale stato diciannove anni

Segretario del Cardinal Jacopo Savelli, erasi appunto ora tornato da Roma alla patria. Non ho fatta iudarno questa sequenza di parentadi, e di nomi; perochè (ommessine per ora certi altri che poscia ricorderemo) mi bisognavano a mostrar vero un tal detto del P. Simone Rodriguez al Generale Laynez: Che lo Spirito santo per mezzo di questi tre benedetti angeli, i Gagliardi, andava ordendo una tela di tante fila, che non finirebbe l'unirsi che facevano le une alle altre, che Padova, e quest'anno, darebbono alla Compagnia forse più che mai altro tempo, nè altro luogo, una del pari numerosa che elet-tissima gioventù. E in fatti il Butironi, e'l Candi, v'entrarono: l'Arciprete, giovane di ventisei anni, n'era al tocco, e mosso, che stava sul mettersi al viaggio di Roma per rinunziar tutto insieme alla dignità, e al mondo: e'l giovane suo nipote, figliuolo del Cavaliere, non passava giorno, che non venisse a chiedere la Compagnia con più lagrime che parole. Ma oltre a questi, havene altri quattro, i quali, o all'esempio, o alle parole de' Gagliardi dovettero il divenir loro-compagni nella Religione: e d'uno infra essi, che solo valse per molti, e assai ci sumministrerà che scriver di sè ne' tempi avvenire, ragion vuole che qui se ne dian quelle prime conteeze, le quali poscia varranno a riconoscerlo nelle sue grandi opere quel grande uomo ch'egli era.

Antonio Possevini, nato in Mantova l'anno 1533., ebbe per singolar privilegio di natura, e fin dalla più tenera età mise in opera di lavoro due parti rarissime a trovarsi accoppiate in uno: ciò sono, ingegno a maraviglia spiritoso, e vivace; e pazienza nulla men salda al tenerlo fermo su' libri, e sapergli un diletto lo studio, che alla istabilità fanciullesca suol parere un martirio. Contava egli di sè giovanetto, tanta essere stata l'insaziabil brama che avea d'imparare, che riuscendogli per ciò troppo scarso d'ore il giorno, sul coricarsi a dormire dopo una brieve cena, legavasi con una funicella un piede, e l'altro capo d'essa accomandava stretto ad un colonnello della lettiera, acciochè nel dar volta, come pur tuttavia dormendo si suole dopo'l primo sonno, a continuarlo su

l'altro fianco, quel darsi che sentiva una strappata al piede, il destasse, e ricordassegli, quel che iucontanente faceva; rivestirsi, e per quantunque rigide sieno le notti del veruo colà in Lombardia, passar quel rimanente d'esse studiando. Nè il servizio di questo suo svegliatojo della funicella essergli stato mestieri gran tempo: conciosiecosa che la natura, avvezza già dal costume ad esser desta dopo tante ore di sonno, gli era da sè stessa fedele al risentirsi ogni notte quasi al medesimo punto. Così dunque unendo alla felicità dell'ingegno l'assiduità dello studio, e la lunghezza del tempo, non riuscirà malagevole a credere, ch'egli, in età di ventisei anni (quanti ne contava il presente del 1559., di cui scrivo), fosse quale, dopo fattone sperimento in Padova, fu dal Palmia descritto al P. Laynez. E primieramente, ricordagli (*) d'averlo fin dall'anno antecedente raccomandato alle orazioni di S. Paternità, perochè parutogli giovane da riuscire a gran cose in servizio di Dio, e altro più non mancargli che una efficace ispirazione di consagrar sè, e le sue fatiche, alla Religione. Poi soggiugne: *Questo è un soggetto de' segnalati d'Italia: eccellente nelle lingue: con buona cognizione di filosofia, e matematiche: grande istoriografo: di maestosa presenza, bel parlatore, modestissimo, e di raro ingegno, e da diversi Principi amato, e desiderato.* Così egli: e v'era inoltre che aggiugnere, un profondo giudizio, e un'usare altrettanto dimestico, e maneroso, che grave, e misurato: per ciò nel sapere, nella prudenza, ne' modi, tutto in acconcio, e fatto a dovere (quel che poi fu) riuscir trattatore di gran negozj con grandissimi personaggi. E già fin dal tempo di Giulio III., quando il Possevino era in età di poc'oltre a' ventun'anni, assaggiato iu Roma quel che mostrava, e quel tanto più che di sè prometteva collo studio, colla sperienza, con gli anni, fu da diverse Corti voluto in ufficio di Segretario: ma il natural debito d'antiporre ad ogni altro il suo Principe, e'l desiderio che in lui era fortissimo di proseguire gli studj delle maggiori scienze, il consigliarono a rendersi alla domanda che di

(*) *Da Padova 21. d'Agosto 1559.*

Bartoli, Italia, lib. IV.

lui fece il Cardinale Ercole Gonzaga, di servire in qualità d'Ajo, fin che dimorassero studiando in Padova, i Signori Francesco e Scipione Gonzaghi, quegli nipote, questi pronipote del Cardinale: poi Cardinali ancor'essi. Or quivi, se mai altrove, ebbe, e mostrò a' fatti la buona anima, e'l buon senno, di che Iddio l'avea riccamente dotato: perochè quel medesimo onde gli altri prendevano i principj non tanto da filosofare, quanto da vivere in tutto all'animalesca, cioè solo al presente, scrì al Possevino per tutto volgersi all'opposto, e tutto darsi col pensiero allo studio, e coll'opere all'acquisto delle cose eterne, e della beatitudine avvenire. Aveano in quella Università le due prime cattedre della filosofia naturale due famosi Maestri, detti l'uno il Calabrese, l'altro il Genova: l'uno e l'altro sostenitori di quali che si fossero le sentenze dell'empio Arabo, commentatore, e interprete d'Aristotile, Averroe: benchè il secondo fosse tanto meno reo dell'altro, quanto n'era migliore la vita, che la dottrina: dove quegli, comè insegnava, così viveva, da uomo senza anima propria, quanto alla parte che in noi è ragionevole e immortale: tutto al senno d'Averroe. Lasciate dunque costui, il Possevino si diè uditore del Genova: ma intanto, dal continuo e domesticamente usar che faceva con quella gioventù, e forestiera d'oltre a' monti, e nostrale, veggendone una gran parte ammorbata di quella pestilenziosa dottrina, e quegli che quivi n'eran discepoli doverne riuscire altrove maestri, sorpreso da un salutare orrore, tutto dentro sè medesimo si ristrinse col l'animo, a considerare il malvagio mondo che questo è, e'l pericoloso scherzare che vi si fa su gli sdruccioli, onde rovinar nell'inferno: e ciò a forza d'un volontario acciecarsi gli occhi dell'intelletto, fino a ricevere in essi le tenebre d'una bestiale filosofia; possenti a spegnere il vivo lume della Fede cristiana, e con ciò non aver a temere del precipizio col non vederlo, e per non vederlo, non credere che dopo morte rimanga nulla di vivo che possa dirsi esser noi; ritirandosi tutto in sè stesso quell'universale intelletto d'Averroe, che partecipato da' vivi, è ognuno; perduto da' morti, non è niuno: rimauendosi

questi senza lui tanto non più uomini, quanto non più intelligenti. Su questo pensiero dunque rifacendosi l'un di più attentamente che l'altro, venne a conchiudere seco stesso, tanto saviamente farsi abbandonando il mondo, quanto in ogni professione di vita (che tutte ad una ad una le corse, e considerolle) riusciva pericoloso lo starvi. Vero è, che per allora non passò oltre al giudizio del buon discorso, nè andarono in lui del pari l'intenderlo, e l'eseguirlo. Ben del tutto si stolse dal più udire il Genova, nè niun'altro: ma in quella vece rivolse, e applicò tutto l'animo, la fatica, il tempo, allo studio della divina filosofia, contenuta nelle sacre Scritture; i cui chiosatori, e interpreti, massimamente il Lirano, corrente allora per ordinario, gli servivano di maestri: e l'udirli, era leggerli. Or come questo è un pelago, che adattandosi a tutti i gradi del più o meno intendere, ha superficie, e profondità, e abissi cupi di quasi impenetrabile segretezza, tanto era l'appagarvisi che provava il desiderio di quel ch'è veramente sapere, che rispetto ad esso tutta la terrena filosofia non gli sembrava più che un'Abici, c'è disputarne, e' l saperne, e lo scriverne, un compitar da fanciullo.

Quanto poi si è all'altro più sostanzievol diletto che ridonda nell'anima dal bene e santamente operare, provollo in particolar maniera nel frequentare a che si diede, la Confessione, e la Comunione: alle quali ancora dovette il mettersi tutto da vero, e ogni dì più avanzar nella via dello spirito: perochè al primo darvisi, intese per isperienza sensibile quel ch'è continuo a provarsi, niun più possente ajuto derivarsi in noi altronde che dall'uso de' Sacramenti, per mantenersi durevolmente la grazia e l'amicizia di Dio, e vincerla contro alle mille insidie della carne, a' continui assalti del mondo, alle feroci batterie de' tentatori demonj. Vero è, che dal non usarsi in que' tempi (molto meno fra gli Scolari) il prendere il divin Sacramento più che una sola volta l'anno, per modo che il più sovente accostarvisi correva per singolarità, o ipocrisia, egli, tenero in que' principj, e temente de' gli occhi e delle lingue altrui, vi si conduceva

da rispettoso, furtivamente, e più presso all'alba che al giorno. In questo, sopraprese accidente, per cui gli fu mestieri d'accompagnare a Milano, e a Napoli, Francesco Gonzaga, l'un de' due datigli in cura dal Cardinale: nè per quantunque agrissimo gli sapesse quell'intermettere e ammezzare che gli conveniva lo studio, mai perciò gli potè venir fatto di sottrarsene che gli valesse. Ma da Dio mosse a gran ventura dell'anima di lui quell'andata, ch'egli, non sapendone il felice rinscimento che avrebbe, recavasi a disavventura. Perochè capitato in Napoli alle mani d'un Religioso della Compagnia, cui prese a guidarlo nelle cose della coscienza, questi, avvisatane o l'utilità, o'l bisogno, gli persuase, di farsi a rivedere de' conti della sua vita, e con una general confessione scontrar tutti a uno sborso i debiti delle sue colpe, e ragguagliarne le partite con Dio, non altrimenti di quel che farebbe in punto di morte: la qual proposta, perochè mai prima d'ora nè pensata da lui, nè suggeritagli da veruno, gli venne al primo udirla così novissima, che ne smarrì: pur nondimeno col rifarvisi sopra ad animo riposato, e quanto più vi pensava, parergliene sempre meglio, apparecchiovvisi più che bastevolmente al bisogno: e fattala quanto seppe il meglio secondo ogni sua parte, se ne trovò così scarico, e oltre a quanto mai non avrebbe imaginato, così tutto in consolazione di spirito, che gli sembrava esser rinato, e aver ricoverata la primiera innocenza battesimale. Indi prese a comunicarsi due volte la settimana, e ciò in palese; perochè già i Padri avean condotta quella piissima Città al frequente uso de' Sacramenti. Conversava al continuo con essi, sempre coll'occhio inteso ad osservarne, senza essi punto avvedersene, la vita, le parole, i modi: e ne seguì, che riscontrando egli quel tanto che ne udiva ridire, contrarissimo a quel che tuttodi ne vedeva, compose in difesa della Compagnia un trattato, a valersene contro a gli avversarj d'essa, qual che si fosse lo spirito che gli attizzava a parlarne, o malignità, o ignoranza. Nè si terminò quel conoscerla in solamente darla a conoscere altrui, ma seguì oltre fino al volerla per sè: trovatosene il

cuore così preso di lei, che quell'indefinito proponimento che gli vedemmo fare poc'anzi in Padova, d'uscire una volta del mondo, sel trovò qui determinato all'uscirne, entrando nella Compagnia. Così disposto, e già compiuto il suo che fare in Napoli, diè volta in dietro, e prese il viaggio di Mantova, pur quasi del continuo in pensiero sopra il come e'l quando metterebbe in esecuzione quel salutare proponimento. Ma in avvicinandosi alla patria, a' cari suoi padre e madre, amendue vivi, e vecchi, a' piccoli nipoti, cui il fratel suo scialacquatore de' beni paterni avea lasciati in bisogno di sottentrar'egli come lor padre a rimetterli in più dicevol fortuna, tal sen'ì muoversi dentro una contradizion di pensieri, una battaglia d'affetti, ripugnandosi a tutta forza quinci la pietà naturale verso il proprio sangue, quindi l'ubbidienza, e'l generoso rispondere che doveva alla chiamata di Dio, che non reggendo al tormento del sentirsi continuo dividere il cuore in due parti contrarie, nè poterlo dar tutto all'una, che l'altra tutto nol rivolesse, prima di giugnere alla patria, cadde di puro affanno non lievemente inferno. Così suole Iddio tal volta consentire, che di quegli cui chiama dalla servitù del mondo alla sua, per farne di grandi uomini, e di gran Santi, pruovino dentro di sè quella mischia, e pugna, fra'l buono spirito, e'l reo, e in essa quelle agonie di cuore, che già furon provate, e poi tutto al vero descritte nel libro delle sue Confessioni da S. Agostino: il quale ivi fece non tanto una copia del naturale di sè, quanto un' originale perpetuo di moltissimi che rappresenta. E a' passati per così tormentoso cimento suol di poi avvenire, che vinta, col rinforzo della grazia dello Spirito santo, la pruova, riescono nel divino servizio incomparabilmente più saldi, che i non punto mai, o non altro che leggermente tentati: or sia guidadone della vittoria, o ancor per ciò che provatisi già, per così dire, a corpo a corpo, e ad una ad una in campo con le ragioni contrarie, e sottomessele, e disarmatele d'ogni lor forza, non riman loro di che più valersi a contrastarli.

Ma il Possevino, a dir vero, in questa sua prima

zuffa non riuscì nè vincitor nè perdente: perochè fece triegua: disperato allora di guadagnare una ritirata, dove il pensiero di rimanersi al mondo si facea forte contra l'ispirazione e'l proponimento d'uscirne. Questo era, l'aver'egli, a persuasione di più d'un Principe, cominciato a comporre una Istoria generale: e gli si rappresentava il giovar che con essa farebbe in gran maniera il Pubblico, a cagione delle virtù di chiarissimo esempio, che di tanto in tanto v'apparirebbono: il che sembravagli un nulla men glorioso che profittevole andar per tutto il mondo, dovunque il suo libro si leggerebbe, e in esso vivere, e predicare, eziandio dopo morte. Così volentieri sentendola come più gli gradiva all'animo, non ripugnò l'accettare, poichè fu in Mantova, un Priorato in Fossano, della Religione di S. Antonio, procacciatoagli dal Cardinal Gonzaga il vecchio, per più legarlosi col beneficio che ne trarrebbe di settecento scudi di rendita annovale. Ma ito egli stesso a prenderne il possesso, e trovato, quella sua chiesa essere in continua e solenne derisione a gli Eretici (de' quali assai ve ne avea colà intorno), perochè diserta, spalcata, rovinosa, e più simile a casolare abbandonato, che a luogo sacro; e niente miglior del luogo il fornimento da celebrare i divini Misterj; inorridì al vederlo, e sentissi dir chiaro dalla sua medesima coscienza, Come potrebbe egli, salvo la salute dell'anima, goderse le rendite d'una chiesa venuta a così grande estremo del necessario a tenersi in piedi, e parer chiesa? quanto più tornarla in buon'essere, e rifornitala del convenevole arredo sacerdotale, torre a gli Eretici quello scandalo, quell'infamia alla Fede cattolica, a Dio quel disonore? Per ciò non dover'egli o spendervi quanto ne trarrà in danajo per parecchi anni appresso (c'l Beneficio altro non gli renderebbe che fatica e noja di sopra più alla spesa), o proseguendo il trascurarlo, come gli altri fin'ora, seguirgliene il trovarsi in maggior rischio dell'anima ecclesiastico, che secolare? Sopra ciò in gran maniera turbato, scrisse di colà (*) stesso al Gran Priore della

(*) *Da Fossano a' 26. di Giugno.*

Religione in Vienna, una pesantissima lettera, da gravargli la coscienza sopra quel niente giusto nè lecito amministrar, anzi, per dir più vero, abusare che si faceva il patrimonio e l'entrate dell'Ordine: e senza più, diè volta a rimettersi in Padova, non sapendo egli stesso quel che ora si fosse dentro al suo cuore; perochè non vi si trovava per volontà stabilita, nè Priore di S. Antonio, nè Religioso della Compagnia, nè laico, ma d'ogni cosa in forse, e della vita sua a venire più che mai per l'addietro dubitoso, e perplesso. Or qui l'attendeva Iddio a fornirne in pochi giorni il lavoro che fin'ora era stato un nulla più che sbazzare.

Predicava il Palmia all'usato suo stile, cioè apostolicamente: e l'udirlo fu al Possevino udire in lui la lingua e la voce dello Spirito santo dargli chiarissima a vedere la verità di quella gran lezione, in cui il Maestro e Salvatore del mondo ristinse e compendiò quanto mille volumi non basterebbono a commentare: e per sè medesima è così chiara, e in così poche parole compresa, ma sì possenti, che innumerabili a contare sarebbon quegli, a' quali ha fatto di presente sparire da gli occhi, e molto più dal cuore, tutti gl'incantesimi delle prestigiose e nulla più che apparenti grandezze del mondo. Questa è quel verissimo, Che pro dell'uomo, il guadagnar tutto'l mondo, se perde l'anima sua? Or dunque, udendolo il Possevino, gli si rendè preso, e convinto, come a domanda non possibile a contradirsi, fuor solamente da un forsennato, che si eleggesse a far cambio d'un piccolo ben temporale, con un'infinito male eterno. Ripigliò più che mai da vero le consuete sue divozioni; e tornato alla stretta amicizia de' due Gagliardi, in udendosi da Lionetto (il minor d'essi cui visitò infermo) confidare, come ad amico, il proponimento in che era saldissimo, e vicino a metterlo in esecuzione, di servire a Dio nella Compagnia di Gesù; anch'egli tutto a quell'inaspettato dire commosso, dopo reatosi un pochissimo in sè stesso, vi si determinò: e a Lionetto ne diè parola, la quale seguirono incontanente i fatti: perochè tutto solo venne al Collegio nostro: e addimandato, e ottenuto dal Palmia,

di passar'ivi con noi quella notte (era la precedente il ventesimo dì d'Agosto), per consigliarsi seco stesso, e con Dio, sopra un grande suo affare in beneficio dell'anima, così bene adempiè la promessa, che fatto la mattina del dì, nell'atto del comunicarsi, si obligò a Dio con voto di rendersi Religioso nella Compagnia, quanto prima avesse provveduto a' nipoti d'una qualunque onorata sustentazione. La qual condiziuata parola appena l'ebbe proferita dentro al suo cuore, che immantenente vi sentì venir dietro una voce di Dio, tra rimproverandogli la sua poca fede, e ammonendolo, dirgli, Dunque, tu meglio di me saprai provvedere a' tuoi nipoti? o nol saprò io senza te? Al qual giusto richiamo tutto ricommosso, e intenerito, ripigliò a fare il voto in termini assoluti, e con due giunte, l'una, di mai non accettar dignità e preminenza d'onore, l'altra, di non aver per suo ciò che il suo Beneficio gli rendeva. Il Palmia, che di questo suo tutto interno proponimento nulla sapeva, nello stesso atto del porgergli il divin Sacramento, Signore (disse aneh'egli nel suo cuore a Cristo), date a questo giovane insieme con voi il vostro Spirito: e in fatti, tra per le preghiere dell'uno, e per l'ottima disposizione dell'altro, amendue ne furono sì consolati, che il Possevino sentì tutto infocarsi di Dio, e bollirgli il cuore d'un ferventissimo desiderio di servirlo, e tutto insieme inondargli lo spirito una piena di consolazioni mai più da lui non provate nè sì soavi, nè tante. Perciò brieve spazio appresso, ito a trovare nella sua camera il Palmia, e fattogli ginocchioni avanti come per confessarsi, ripigliò la medesima forma de' voti che già avea fatti, e qui anche in voce riconfermava. Ma il Palmia, che ne attendeva tutt'altro, poichè udì voto e promessa a Dio, temendone qualche scorso di mal consigliato fervore, cui, poco appresso al raffreddarsi, seguirebbe, com'è consueto, il pentimento; glie ne rammezzò le parole, interrompendone il dire: e perch'egli pur proseguiva, gli parò la mano davanti alla bocca in atto di turargliela: ma indarno al farnelo rimanere: fornì l'incominciato, e v'aggiunse in fine, E quanto ho detto, tutto sarà. Osservò il Palmia,

e significollo al Generale Layncz, esser ciò avvenuto nel medesimo luogo, giorno, ed ora, nella quale l'anno addietro egli avea con possentissimi argomenti combattuta, ma non per ciò potuta espugnare la volontà del Possevino, e indurlo a spendere tanto più utilmente in servizio di Dio il suo ingegno, i suoi studj, le sue fatiche e sudori, quanto le ricompense della beatitudine immortale, o se ne misuri l'eternità, o se ne pesi quell'infinito bene che abbracciano, sopravanzano oltre ad ogni possibil comparazione ciò che può dare il mondo, eziandio se desse quanto ha, e avesse a mille doppi più che non ha. Tutto quel dì e la notte appresso egli si rimase co' Padri, continuo in consolazioni di spirito, e delizie di paradiso. Poco appresso, gli sopravvennero occasioni e proferte di non lievi speranze nelle Corti di Roma, e di Cesare, con cui il Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, volle acconciarlo per Segretario, ma tutto indarno, quando già egli avea eletto Iddio per padrone. Nè perciò avvenne, che, servendo a Dio solo, gli mancasse questa parte tanto reputata nel mondo, d'essere in istima a gran Principi, e trattar con essi negozj d'altro maggior interesse, che non sono eziandio i maggiori del mondo. I sommi Pontefici, massimamente Gregorio XIII., l'adopearono, come ministro di somma prudenza, e autorità, a condur gravissimi affari in servizio della Fede, e della Chiesa cattolica. Perciò mandato due volte a Giovanni, Re di Svezia, due a Gian Basilio, Gran Duca di Moscovia, e a Stefano, Re di Polonia; e due a Ridolfo II., Imperadore. E quanto alla gloria di Scrittore, ne vedremo a suo tempo i meriti, ricordandone i molti libri de' quali lasciò arricchita la Chiesa, e la Compagnia. Così ancora in lui si mostrò vero a' fatti, che con dare a Dio, nulla si perde, ma solamente si muta l'ordine delle cose, in quanto, quelle che il mondo mette innanzi perchè sole esse desidera, a' veri servi di Dio, che le dispregiano, vengon dietro, e li sieguono non chiamate, molto meno ambite.

Avea il P. Simone Rodriguez proposto al Generale, parergli da ovviarsi il troppo dirne che si farebbe in

Padova, se tanti giovani, e di così egregie parti, quivi si ricevessero nella Compagnia. I savj del mondo (ma veramente savj sol quando non v'è più tempo per operare da savio), mentre vivono, chi deridere, chi condannare in altrui quel che poscia essi, morendo, vorrebbero aver fatto. Adunque, dove così a lui ne paja, chiami questi a rendersi nostri in Roma. Acconsenti il Generale: ed essi, dato già alle lor cose temporali il convenevole assetto, partironsi col primo far del Settembre, divisi per due diverse vie, da trovarsi al medesimo tempo in Loreto.

Conduceva il Possevino due servidori, all'un de' quali, per nome Vincenzo Belmaggi, manifestò tra via, presso a Tolentino, l'a che fare venisse a Roma; e se non gli pareva elezione di più savio consiglio, e di più util partito, il dedicar la sua vita a Dio, che perderla, con tutte le sue fatiche, dietro alle false speranze e vera servitù del mondo! e proseguì in ragioni da allettarlo alla professione religiosa, quante egli per sè ne avea provate efficaci. Ma il giovane gli si mostrò sì da lungi al poterne essere allacciato, e preso, che non dico seguitarlo alla Religione, nè pur volle venir con lui un passo di via più avanti: e datogli ivi stesso uno spiacevole Addio, voltò indietro, e tornossi a Loreto. Or quivi, fosse tutta e sola mercè della piissima Madre di Dio, o ancora il penetrargli al cuore le ragioni, non passategli oltre a gli orecchi quando il padrone glie le predicò, sentissi nata in petto, non ne sapeva egli medesimo il come, una sì forte e niente dubbiosa determinazione di dedicarsi al divino servizio nella Compagnia, che non gli sofferse l'animo di prolungare il metterlo in esecuzione nè per que' pochi giorni che gli bisognerebbono a venir da Loreto a Roma: perciò ivi medesimo offertosi al Rettore di quel Collegio, il P. Olivier Manareo, e da lui, anche in riguardo del Possevino, accettato, perseverò con saldezza d'animo, e fervore di spirito, fino alla morte, non altrimenti che se quella sua improvvisa chiamata alla Religione non fosse opera tutto insieme concepita, nata, e condotta a maturità in un sol giorno, ma da gran tempo, e con lento consiglio, a poco a poco fornita. E così avviene

delle speciali grazie che Iddio fa a cui vuole; l'esser perfette, e aver come i lavori di getto tutta la loro integrità a un medesimo colpo. Gli altri, entrarono tutti insieme in Roma allo scorcio del Settembre, nel dì dell'Arcangiolo S. Michele, e dal Generale Laynez, e da gli altri di questa Casa, furono accolti con tante e così rare espressioni d'affetto, che lor ne parve quel ch'era, d'avere in ciascun d'essi un padre in tenerezza d'amore, e un maestro in esempio di carità. Erano i tre fratelli Gagliardi, Lodovico già nostro, Achille, e Lionetto; e un lor servidore, il quale saviamente si elesse il divenir lor fratello, e servidore di Dio com'essi: il Possevino, il Candi, il Butironi. Poscia a non molti giorni, due altri ne sopraggiunser da Padova, acquistati dal loro esempio, operante ancor dove non erano. Il primo fu un fratello del Butironi, per nome Lodovico: l'altro Gian Andrea Terzi, Famiglia nobilissima fra le Bergamasche: il quale rivenuto a Padova, e trovatavi la casa de' Gagliardi, suoi cari amici, vuota, e chiusa, al domandarne, e all'udirsi rispondere, Non la patria solamente, ma tutti e tre avere abbandonato il mondo, e se già non l'erano, fallir di poco l'esser Novizzi della Compagnia in Roma: egli, come in quel punto li si vedesse fin di qua accennargli, e aprirgli incontro le braccia, invitandolo a sè, e Iddio tutto insieme sospignerlo verso loro, andossene di presente al Palmia, e pregatolo d'una sua lettera in testimonianza e raccomandazione di lui, venne di corsa a Roma, e si aggiunse a' Gagliardi: e come a suo tempo raccorderemo, riuscì anch'egli, fin quasi alla decrepità, Religioso di gran meriti appresso Dio, e la Compagnia. E con lui si compì e terminossi il numero di dieci, che in pochi mesi di quest'anno, Padova, e quella sua famosa Università, c'inviarono: ed io, per lo singolar modo, e nulla men profittevole a sapersi, che Iddio tenne, traendoli al suo servizio l'un dietro l'altro, e per gli eminenti uomini che riuscirono i più di loro, ho stimato dovermi il così ragionarne alquanto distesamente. Or quel che siegue, e pur'entra ne' fatti di questo medesimo anno 1559, s'attiene in parte a Roma, in parte

a tutta la Compagnia: e sono la morte di Paolo Quarto, e la successione di Pio anch'egli Quarto fra' Pontefici di questo nome.

Ultime operazioni del santo zelo di Paolo Quarto. Rispetto della Compagnia a' suoi meriti: e servigj in pro dell'anima de' suoi nipoti. Morto Paolo, le cose nostre tornano al lor primo stato. Il P. Laynez proposto a succedergli nel Pontificato. Inaspettato amore di Pio Quarto verso la Compagnia.

CAPO NONO

E a dir primieramente di Paolo; egli oramai contava ottantaquattro anni di vita, senza per ciò nulla sentirsene o stenuata, o punto men che da giovane salda, e in forze, quella tanto sua propria gagliardia di spirito: avvegnachè ora tutto insieme premuta da un'età sì gravosa, e dal così gran peso ch'è il Pontificato: e vi si aggiunga, Il suo, per aggiugnerli al consueto de gli altri, quel sopracarico di travagli, che le dissensioni co' Principi, e le guerre di non felice riuscimento, cagionano. Anzi, quanto egli si facea più da presso alla morte, tanto sentiva più ravvivarsi e ringagliardire lo spirito: tal che con verità potè dire al sacro Collegio in Concistoro, parergli, di cominciar pur'ora, se non ad essere, certamente a far da Pontefice: perochè rimossi lungi dalla Corte, e da sè, cioè rilegati in diverse castella i tre per sangue a lui più strettamente congiunti, tutto il pondo del publico reggimento, e le fatiche prima fra essi in non piccola parte divise, ora in sè solo le riuniva; e'l gran fascio ch'ell'erano, tutte le si addossava. E i fatti, non che riuscir nulla più corti delle promesse, ma le avanzarono di gran lunga: tanto, e con sì franca mano fè in pochi mesi e d'opere, e d'utilissime leggi, a sicurar la Fede cattolica, a raddirizzare i costumi, a rimettere in più lodevole stato la Corte, e tutta rabbellire la Chiesa, che parve un'ultimo sforzo quel che veramente era un far tutto proprio di lui, efficacissimo per natura, e

per vigor di mente sempre con tutto sè in atto a che che operasse: molto più se in servizio di Dio: per ciò, nè la varietà delle cose il provava dissimile in niuna, nè la moltitudine men possente a ciascuna. Che se dal suo primo esscre assunto al sommo Pontificato avesse mossa e condotta questa guerra del suo zelo apostolico contro all'ercsia, all'empietà, all'avarizia, alle mal nate e peggio cresciute usanze de' corrotti costumi, cui in quest'ultimo perseguitò a ferro, e a fuoco, con altrettanto lodevole che implacabile severità, egli avrebbe lasciata dopo sè memoria incomparabilmente più gloriosa, che non la sola, e pur giustamente dovutagli, d'aver cominciata una generale riformaione, la quale, a metterne le sante leggi pienamente in possesso, e l'esecuzione in atto, e in uso, abbisognava di lui stesso per almen quegli anni di Pontificato, che già gli erano in altre cure, rinscite a lui stesso di non piccola afflizione, trascorsi.

Questa incidenza, che delle ultime cose di Paolo ho fatta, atticinsi in particolar maniera alle nostre: dovendoci rimanere in esempio de' gli avvenire il bene e drittamente operato da' que' primi nostri, i quali, quanto più vicini al S. Fondatore, tanto più desse, e per ciò più perfette, n'espressero in loro medesimi le virtù. Come dunque il S. P. Ignazio, in quanto ebbe di vita sotto Paolo IV. Ponteficc, mai non fu udito mentovarne altro che l'integrità de' costumi, il santo zelo, le ottime intenzioni, le operazioni lodevoli: dando nel ricordarle un'egual peso di significanti parole alla grande stima del merito di che le giudicava degnissime; nè delle appartenentisi a lui, e alla Compagnia, mai gli si udì sonare in bocca voce; nè fiato, non dico a dolersene, nè pure a semplicemente discorrerne; o farne motto: e nulla men d'una tanto umile riverenza richiedeva da' suoi verso qualunque si fosse ogni assunto alla dignità di Vicario di Cristo; altresì ora il P. Jacopo Laynez, succeduto al Santo non tanto nell'ufficio di Generale della Compagnia, quanto nel debito d'esser'egli primo esemplare a' sudditi di quella virtù che in essi desiderava, mandò scrivere dal Segretario Polanco una relazione d'alquanti

fogli, contenente ciò che di commendabile, e santo, andava il Pontefice Paolo IV. alla giornata facendo, e decretando in grande utilità e riformaione della Corte Romana, e della Chiesa universale. Ne abbiamo gli originali (*) in più liugue, per le diverse Nazioni dovunque avevamo Collegj: nè alcun ve n'ebbe, al quale non se ne inviassero copie: e vi si contano le particolarità de' fatti, e detti, e proponimenti, e leggi, e severe ma giustissime e necessarie esecuzioni del Pontefice, sì al minuto, sì al disteso, e con un sì provato e affettuoso dare a conoscere il gran pro ch'era in brieve a sentirne tutta la Cristianità, che più non si potrebbe, volendo, somministrar la materia per compilarne la Vita, s'egli fosse stato Religioso della Compagnia, e da lei assunto al sommo Ponteficato. Anzi, a dir vero, le cose di maggior rilievo operate da' nostri in servizio di Dio, della sua Chiesa, de' prossimi, così in Europa, come nell'Indie, le quali, secondo il lodevol costume che in que' primi tempi per istituzione del S. Padre ve n'era, si mandavano notificare a tutte le Provincie dell'Ordine, per loro consolazione, ed esempio; certamente non sono per metà così appunto distese, nè ricercate così per minuto, come queste di Paolo IV.: il che per poco o niun che si fosse l'accrescimento della gloria che da ciò provenne a' suoi meriti, non fu però così poco quel che almeno davanti a Dio ne acquistò la Compagnia, mostrandosi, in quanto l'era possibile, verso un tal Pontefice, non punto altrimenti che s'egli le fosse stato quell'amorevolissimo Padre, e difensore, e sostegno, che più volte le si era promesso. Al contrario; seguitane il diciottesimo dì d'Agosto di quest'anno 1559. la morte, e fatte dallo sconoscente popolo di Roma contra lui nella sua statua, e in ciò che altro ne conservava qualche durevol memoria, quelle pruove da forsennato che l'Istorie di quel tempo ricordano, da niun della Compagnia ne andò fuor di Roma parola in iscritto: ma sopra i disonori di quel così degno e così indegnamente trattato Pontefice, ciascun

(*) Sono scritte il dì 16. di Marzo del 1559.

d'essi ebbe mutola ugualmente la penna e la lingua.

Non così poscia a men di due anni, quando al giovane Cardinale di Napoli suo pronipote, e molto più a' due nipoti, il Cardinal Carafa, e'l Duca di Paliano, incolsero quelle mortali sciagure, che il tacerne qui e le cagioni, e i modi, niente derogherà al sapergli, avendoli la loro stessa grandezza messi in veduta universale del mondo, allora coll'avvenimento, e poscia con la memoria: ed io con più ragionevol riguardo alla union delle cose, che alla disunione del tempo, per non avermi a rifar più sopra questa materia attenentesi a Paolo IV., vo' antivenire in questo luogo ciò che di lei s'appartiene alla Compagnia. E primieramente, l'essersi di commessione del General nostro inviata per tutto, come poco fa dicevamo, delle ultime e sommamente lodevoli operazioni di Paolo, altresì delle somiglianti del Duca suo nipote, una piena e fedele contezza: per modo che dove altri non ne avesse lasciato memoria, sola essa era bastevole a rendere quel Cavaliere sì glorioso per l'altrettanta pietà, e fortezza d'animo nel sostener la morte, che, quali che si fosser le colpe onde se n'era potuta oscurare in parte la vita, tutte le dispajon davanti. E come di lui, sarebbe altresì avvenuto del Cardinal suo fratello, il quale, al denunziarglisi della mortal sentenza, concedute appena quattro sole parole, e queste ancora più di maraviglia, che d'afflizione, al suo dolore, dimandò d'averne alcun Sacerdote della Compagnia, alle cui mani commettere tutti gli affari dell'anima a riceverne quegli ajuti, e que' conforti; che in tal punto è pruova d'ottimo intendimento eleggerne i migliori fra tutti i possibili ad aversi. E caro inestimabilmente sarebbe riuscito a' Padri il rendere a quel loro amorevolissimo Principe quella qualunque vece potessero de' beneficj che da lui, come altresì dal Duca suo fratello, avean più volte, e in più maniere, ricevuti: ma di cui che se ne fosse il divieto, non nel vollero consolare. Ben fu assentita la domanda che d'alcun nostro fece il Cardinale Alfonso di Napoli, dove era Arcivescovo, figliuolo del Marchese di Montebello, e per ciò pronipote di Paolo IV. Questi (così appunto

scrisse il Segretario Polanco) volle egli altresì ajutarsi nelle cose dell'anima d'alcuno della Compagnia: per ciò mandò pregando nostro P. Laynez, d'inviaargliene a Castel Sant'Angelo, dove era prigionie, qual più gli fosse in piacere. Mandoglisi: e a suo gran pro se ne valse: e com'egli tutto da vero, e con tutta la sua speranza, s'abbandonò in Dio, e si apprese a' mezzi mostratigli singolarmente giovevoli a ben disporsi, e rendersi degno de' gli ajuti del Cielo, impetrolli sì, che in breve tempo è uscito libero della prigionie di Castello: nè coll'uscirne ha intralasciato nulla del ben'ivi appreso: ma tuttavia, come dianzi, prosiegue, tutto dato all'anima, e a' gli spirituali esercizj; e la vita da Dio campatagli, e mantenuta, la spende, e come ragionevolmente speriamo, la spenderà all'avvenire tutta in maggior servizio di Dio. Così egli.

Ma quegli, a' cui maggior bisogni, maggiori altresì, e più salutevoli ajuti diedero i Padri, fu Giovanni il Duca di Paliano: e ve ne ha la narrazione dello stesso Segretario, sì trita in moltissime particolarità, e per ciò lunga, che per non increscer col troppo, m'è necessario ristignerla al più degno. Avere Iddio rimeritato questo Signore della carità, che, mentre in Napoli era Conte di Montorio (cioè non ancora nipote di Papa, nè Duca di Paliano), soleva usare co' dannati al supplicio: ciò che in quella gran Città, e Tribunale di tutto il Regno, è assai frequente: accompagnandoli di que' conforti per l'anima, che il generoso, prudente, letterato, e pio Cavaliere ch'egli era, sapea lor dare, quali e quanti si convenivano a tal bisogno. Salito a maggior fortuna coll'assunzione del zio, esser trascorso, o se vogliam dirlo più dolcemente, lasciatosi dalla sua medesima fortuna mal governata da lui, e per ciò egli mal governato da essa, trasportare in alcun'eccesso tutto lungi dalla sua primiera bontà: ma il pagarlo con la testa, aver'egli saputo voltarselo in un pienissimo sconto d'ogni suo debito, non solamente alle umane ragioni, ma quel che più rilieva, alla divina giustizia. Poichè dunque fu la prima volta condotto di Castel Sant'Angelo a Torre di Nona, perduta,

o lasciata quivi ogni speranza della vita temporale, tutto essersi dentro il suo cuore rivolto a consigliar sopra'l come assicurarsi l'eterna. Per ciò undici dì prima d' eseguirne il decapitarlo a che fu sentenziato, mandò richiedendo il P. Laynez, d' inviargli a Castello, dove l'avean ricondotto, alcun Padre, del cui spirito e direzione valersi a' bisogni dell'anima: e fra più altri, n' ebbe il P. Gian Battista Peruschi; tutto il caso per lui, perochè ugualmente fornito di grande spirito, e d' altrettanta prudenza; che l'una non men che l'altro si convengono avere a' bisogni di quel difficile ministero. Passavano ogni dì tutto soli alquante ore in ragionamenti delle cose eterne. Ne' primi otto dì, gli diè a fare le meditazioni di quella che chiamiamo la Prima Settimana de' gli Esercizj spirituali, e tutta va in rinettarsi l'anima, non solamente dalle sozzure de' vizj, ma dalle affezioni ancora di quanto sente del terreno e vile, del temporale e manchevole, sollevando il cuore alla stima, all'amore, al desiderio dell'ultimo fine per cui conseguire fummo creati, cioè l'eterna e beata visione di Dio. Qual ne uscisse il Duca, e di quali spiriti degni di così alta aspettazione ripieno, oltre a' fatti che dipoi ne seguirono, il mostrò un sovente levar che faceva gli occhi al cielo, e maravigliandosi di sè stesso, dire, Quel carcere, quell'ignominia, quell'aspettare ad ora ad ora l'annunzio della morte, riuscirgli d'incomparabilmente più sensibile e cara consolazione, che quant'altra ne avesse mai per l'addietro provata, quando la fortuna gli dicea bene, e parevagli essere al colmo dell'umane prosperità. Confessossi generalmente col Padre di tutte le sue colpe, ripigliate fin dalle ultime memorie della fanciullezza. Tre volte rifece la meditazione della morte, sì al naturale e al vero di quella che aspettava, come in ciascuna di loro stesse protestò boccone col collo sotto la mannaja, a riceverne il taglio. Ogni dì intervenne al divin Sacrificio, e almen quattro volte comunicossi: digiunava, e alcun dì in solo pane, e acqua; e sovente davasi la disciplina. Ebbe de' gli scioccamente pietosi, i quali, non potendogli dar vero ajuto, pur gli davano falsa speranza di presta

Bartoli, Italia, lib. IV.

liberazione. Egli, non potendo divietar loro il promettergli quel che ne gli estremi pericoli è sì caro alla natura il sentirlo, divietava a sè stesso il promettersi altro che la morte vicina. Che se pure (disse egli più volte al Peruschi) fosse in piacere a Dio rendergli la libertà, e donargli la vita, avere immutabilmente proposto, di consagrarla al divino servizio: per ciò dar le spalle al mondo già da lui altre volte in pura considerazione, ma ora troppo meglio a' fatti, senon che troppo tardi, conosciuto bugiardo nelle promesse, e traditore nella prosperità: e sì fedelmente atterrebbe a Dio, che in uscendo di carcere, verrebbe dirittamente a nostro P. Generale (così appunto diceva, come già fosse un di noi) ad accettarlo fra' suoi: perochè dal primo entrargli che avean fatto in quella sua prigione i Padri, e udirlisi ragionare di Dio, aver proposto, quanto prima il potesse, presupposto il poterlo, di rendersi Religioso nella Compagnia. Ma questo pio desiderio non gli scemava punto della prontezza a ricevere, altresì come dono di Dio, la morte. Per ciò, citato a sentenza da un Ministro del Criminale mentre recitava l'Ufficio di N. Signora, tutto il commuoversi che fece, fu muovere un poco il capo, e presentar la faccia a quell'Ufficiale; e terminatone il dire, tornar gli occhi al libro, e l'attenzione a' salmi, non altrimenti che ad una qualunque ambasciata, tutto il cui affare terminasse in udirla. Ma il denunziargli della capital sentenza già contra lui pronunziata, fu providenza del Peruschi il farlo eseguire in punto ch'egli si trovasse col Duca. Ragionavano sopra argomenti di spirito, quali il Padre avea fatti cadere in discorso avvedutamente i più adatti a valersene nel presente bisogno. Or nel meglio d'essi, entrato coll'accrba novella chi che se ne fosse il portatore, udillo il Duca, inginocchiarsi a piè d'una divota imagine di nostra Signora, orò un brevissimo spazio, e sol dentro il suo cuore; baciò la terra, e rilevatosi, continuò l'interrotto ragionamento col Padre, senza mutar sembiante, o colore, nè traballargli le parole in bocca, o l'imaginazione in capo. La notte che precedè i sette di Marzo del 1561., ricondotto da Castello a Torre

di Nona, per quivi ultimarne la causa, e la vita, diè tali mostre d'animo, e di volto, quanto mai per l'addietro l'avesse generoso e costante, ma del pari divoto e tenero verso Dio, che non si sapeva che più ammirare in lui, o la pietà, o la franchezza del cuore; e nell'una e nell'altra quel più che in sì difficil punto può desiderarsi in un Cavaliere cristiano. Prima d'inviasi, compì una lettera già cominciata per Diomede Carafa suo figliuolo; piena d'ammaestramenti e consigli da padre, illuminato tutto insieme dalle cose passate, dalle presenti, e dalle avvenire, nelle quali stava già con un piè mosso all'entrarvi: tre gran principj, di condizione fra sè diversissimi, ma tutti e tre di gran forza, e altrettanto sicuri al saviamente discorrere, e ben didurre il come doversi regolar verso gli uomini, e verso Dio: e per tale strada condur questa fragile e misera vita, ch'ella termini e metta nell'immortale e beata. Con questa lettera nell'una mano, prese nell'altra un piccolo Crocefisso d'argento, e con lui, disse, ajutatore, e compagno, non avrebbe di che farsi a temere. Pur nondimeno turbossi alquanto su l'entrar nella prigione di Torre di Nona, quando fattagli incontro a riceverlo la Compagnia della Misericordia, e cercato con gli occhi intorno il suo P. Peruschi, non vel trovò, sì come non chiamatovi, nè saputo altronde in casa il quando di quella improvvisa esecuzione. Ma il Duca, sì caramente l'addimandò in conto di grazia, che l'ottenne; e in vederlosi innanzi, tutto ravvivandosi, gli si fece incontro, con un'amoroso rendimento di grazie a Dio per quell'ultima consolazione, per cui, disse, parergli ricevere un nuovo pegno della sua eterna salute, mentre, a conseguirla, avrebbe lui, e'l conforto delle sue parole, e del suo spirito, in ajuto. Indi fattosi con lui solo in disparte, gli diè, per consegnarlo a cui si doveva, l'Ordine di S. Michele, di poc'anzi avuto dal Re Cristianissimo: appresso, gli rendè il libro de gli Esercizj spirituali, guardato, disse, da lui a gran cura, acciochè opera sì preziosa non si perdesse, venendo Id-dio sa a che mani: e dopo altre commissioni, quel piccolo Crocefisso, con cui in pugno, e nel cuore, ruorrebbe;

portasselo da sua parte in dono al Padre nostro Generale, e in iscambio chiedesse gli di farlo partecipe de' beni spirituali della Compagnia, almen come servitor d'essa, già che l'esserne figliuolo, come avea già proposto, non l'avea meritato. Da indi, fino al decapitarlo, che fu indugio di presso a due ore, tutto andò in santi pensieri, in affettuosi protesti, in orazioni e colloqui con Dio, e in quant'altro una gran pietà in un gran cuore sa concepir meditando, e ragionando esprimere ne' suoi ultimi sforzi. Ma quel che trasse a quanti ne furono spettatori le lagrime, fu lo scontrarsi del Duca col Conte d'Alisse, fratello della già sua moglie è Duchessa, e con Lionardo di Cardine lor parente, anch'essi, come lui, perochè complici nella medesima causa, aggiudicati alla medesima morte, e aventi un nostro Sacerdote in ajuto per l'anima. Abbracciarsi, rammentar l'uno all'altro le proprie colpe, e piangerle dirottamente: chiedersi ginocchioni scambievolmente perdonanza, accomandarsi a Dio, e farsi cuore in lui: ma singolarmente il Duca, predicare in grau maniera la divina pietà verso lui, e sapergli grazie infinite del beneficio di quella morte, e di quell'accettar che farebbe, come certamente sperava, il suo sangue in sodisfazione delle sue colpe. E con tal sentimento in cuore, e in bocca, avviossi ad offerirglielo, con esso il Peruschi a lato, recitando seco il *Te Deum laudamus*: e senza più, ayutane l'ultima assoluzione, diede, con la medesima generosità che fino allora, il collo alla mannaia. Il seguitone pose la sopravveniente mattina, e pochi anni appresso, sotto altro Pontefice, non mi cape nell'argomento per nulla che a' fatti della Compagnia s'appartenga.

Ben'ho che soggiugnere alla morte di Paolo IV. la quistione del Generale Laynez, una co' suoi Assistenti, proposta ad esaminare a' più dotti Maestri di Roma in ragione canonica; e da tutti essi, senza niuno scordante, difinita, sopra'l durar tuttora, o no, viva, e obligante, la forza di que' due comandamenti di Paolo, per cui (come addietro vedemmo) ci avea sopraggiunto il Coro, e'l Generalato in vita, accorciatolo a tre anni. Già,

fin dal primo portare che il Cardinale di Napoli fece alla Congregazion generale questi comandamenti, il Cardinal Puteo, risaputone il modo, avea, tra consolando i Padri, e facendoli avveduti per lo tempo avvenire, significato loro, quelle essere obbligazioni a tempo, e da spirar con la vita di Paolo. Conciosiecosa che, a costituzioni pontificie, e in espressa forma di valere in perpetuo (quali eran per noi le Bolle di Paolo III., e di Giulio III.), non derogarsi in pura voce, fuor solamente per quanto questa è viva; e'l più che faccia (disse), intramette, e sospende, non disfa, e annulla, il costituito da altri Pontefici con le più solenni e autorevoli forme, che il possano render valido e durevole per tutto'l tempo avvenire. Oltre che, quanto si era al Generale, il medesimo Paolo avea commendato il crearlo perpetuo, e con dichiarazione espressa di così giudicare e sentire ancor'egli, soggiunto, Non doversi altrimenti per lo migliore della Compagnia: per ciò dove, come a lui, così ad essi ne paja, dare a' Padri, e alla Congregazione, libertà di seguire in ciò le Costituzioni nostre, le quali il voglion perpetuo: e tale elettolo, egli pur l'avea comprovato, lodatine i Padri, e onoratane quella elezione co' titoli di Pia, Canonica, e Santa. Per ciò da altrui suggestione ab estrinseco, anzi che da proprio sentimento di Paolo, esser provenuto quel nuovo comandamento, contrario al già tante volte, e sì da vero approvato; non dovendosi in veruna guisa presumere d'un Pontefice, qual'era Paolo, nè l'averlo approvandolo parlato altrimenti da quello che veramente sentiva, nè dipoi disapprovatolo per incostanza. Quanto poi alla causa del Coro, avvegnachè niun trattato d'allora richiedesse il farne specificata menzione, non pertanto, il non usarlo, erasi dallo stesso Pontefice unitamente compreso nelle non poche lodi che allora diede alla Compagnia per merito de' servigi ch'esercitando i suoi ministerj, al proprio stile del suo Istituto, avea fatti, e tuttora proseguiva facendo alla Chiesa, e per tutto altrove, e massimamente nella Germania, guasta dall'eresia. Tutto ciò ancora osservava il Putco essersi detto dal Pontefice con animo

riposato, e tranquillo: cioè in istato di giudicarne secondo verità, e ragione: dove all'opposto, quando tutto altrimenti ordinò e del Generale, e del Coro, si era mostrato nel sembiante, nelle parole, ne' modi, senza niuna nuova cagione (se non forse quella delle sue travagliosissime differenze con gli Spagnuoli), sì commosso, e alterato nell'animo, che sembrava un tutt'altro da quel lui stesso che dianzi: e quel suo dire, più somigliante ad impeto di volontà, che a consiglio di mente: per ciò, com'è naturale de gl'impeti cagionati da impressione straniera, cosa non perpetua al durare: altrimenti, volendola ancor dopo sè permanente, ne avrebbe, come ben sapeva richiedersi, formata Costituzione, e le contrarie de' due sommi Pontefici predecessori suoi, quanto a ciò, annullate, e casse. Questa diffinizione del Puteo, serbata in petto da' Padri, poichè Paolo fu morto, gl'indusse a consigliar fra sè, qual partito, secondo coscienza, e ragione, fosse da prendersi: nè altro se ne approvò, che il rappresentarsi loro per più sicuro, cioè non intrametersi essi del giudicarne, ma del sì, e del no, starsene indifferenti all'altrui parere: per ciò, primieramente ridomandarne il medesimo Cardinal Puteo, e dopo lui altri quattro, non attesa in essi altra condizione, che d'essere i più eminenti di questa Corte Romana nella profession legale, e de' canoni: nulla ostante il poter contarsi per molti il Puteo solo, stato Decano di questa sacra Ruota, e in reputazione del maggior savio de' suoi tempi: per ciò tutto, e solo in riguardo a' meriti dell'integrità, e del saper suo, assunto alla porpora, e di poco fallò, che non ancor'al Papato. Or di tutti insieme questi una medesima fu la decisione, dell'essere, una col Pontefice, terminato il tempo dell'obbligarci la voce di quel suo comandamento: e cominciar fin da ora contro alla libertà in che eravamo rimasi, il pregiudicio dello spontaneamente accettarlo, e volerlo, se proseguivamo in quello a che già più non v'era debito d'ubbidienza che ci astrignesse. Così di concordia tutti e cinque: e non pertanto il P. Laynez non si diè per convinto a dover muover nulla, o per sicuro al poterlo,

prima d'essersi più e più volte rifatto davanti a Dio, a supplicargli della sua luce, ch'è verità, sopra il determinarsi in quel fatto: indi con sottilissima inquisizione spiar tutto il suo dentro, e risaper dal suo cuore, se più l'inchiuasse all'una che all'altra parte il peso, non dico d'alcun vizioso, ma del semplice e naturale affetto, ingannatore astutissimo, e maestro di frodi, massimamente nel contrafare le intenzioni, travestendo da volontà di Dio quella che veramente è nostra; e noi vi ci gabbiam volentieri. Or quivi, certificato dalla sua fedel coscienza della rettitudine de' suoi fini, e per lo carico di Generale, trovatosi debitore alla Compagnia di mantenerla quel tutto che per lui si poteva, quale il S. Fondatore glie l'avea lasciata, e due Vicarj di Cristo, con apostolica autorità, confermatata, davanti a Notajo per ciò rogato, e a convenevoli testimonj, protestò (e altresì come lui gli Assistenti), di non consentire, in detto, o in fatti, a nulla, onde seguirne qualunque sia pregiudicio a lui, e alla Compagnia, secondo l'original dettato, e forma propria del suo Istituto: e ne specificò espressamente i due decreti del santiss. Padre Paolo IV. di felice memoria. Fornito, e autorizzato con le dovute solennità quest'atto, mandò per tutto la Compagnia ommettere il Coro, salvo quella determinata parte che ne consentono le Costituzioni del Santo, e tuttavia, dove intervengano le circostanze ivi specificate, riman libero il poterla usare.

Quanto all'altra parte, del rimaner'egli per conseguente Generale in vita, vedrem di qui a poco quel tutt'altro proponimento che ne avea, e serbollosi intanto chiuso nel cuore, per tranelo, come fece a suo tempo, in quistione: e per lui non rimase che nol mettesse in fatti.

Ma mentr'egli sì bassamente giudicava di sè, secondo il datogli buonamente ad intendere dalla sua medesima umiltà, di non avere in ciò ch'è virtù, e prudenza, forse altro che deboli, e da non poter reggere al peso di governare la Compagnia, Iddio all'incontro volle, non so se mi dica anzi dichiararne il merito, o pur confonderne, e con ciò farne apparir più bella l'umiltà, e la modestia. Eran già corsi pochi di men di tre mesi da che

i Cardinali in Conclave intendevano alla grande opera di eleggere un successore a Paolo IV., nè altro più l'indugiava, che l'esser troppi i degni di quella massima dignità: dal che seguiva, che per lo dividersi delle voci in tanti, non si univano in niuno. I Cardinali Ridolfo Pio di Carpi, Ercole Gonzaga di Mantova, Pietro Pacecco Spagnuolo, Giovanni Suario Reuman Francese, erano or l'uno or l'altro a pruova portati sì da presso al solio, che a sedervi, e riceverne l'universale adorazione, altro lor non mancava che un tal pochissimo di voci, le quali pur mancando a ciascuno, tutti in fine gli escluse. Nè perciò alla loro nè alla gloria della Chiesa tornò punto inutile quel pure inutile cimentarli: tanta fu la grandezza dell'animo, e quel ch'è più da stimarsi, dell'eroica virtù, e rettitudine d'intenzione, che tutti e quattro mostrarono, accostandosi con caldissimi ufficj a promuovere al Papato chi l'uno e chi l'altro de' suoi medesimi concorrenti, con un tal protestarlo a' fatti più meritevol di sè, che di sè niente gli caleva, rispetto al ben publico della Chiesa. Or'in questa incertezza del quando e in chi mai potersi unir voci bastevoli a riuscirne Pontefice, venne in cuore al Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, di provarsi a proporre il P. Laynez; e chiamatolo a sè il dì trentesimo di Novembre, di consentimento de' gli altri, sotto mostra di bisognargli in materia di coscienza (questo, e non altro, espresse nell'originale che ho di cotal chiamata), poichè l'ebbe in Conclave, si diè a praticarne l'elczione: nè, per uomo di fuori al sacro Collegio, gli mancava onde provarnel degno: o se ne cerchi virtù eminente, o altrettanto sapere, o zelo della Fede cattolica, contra il dilatarsi dell'eresia, e per la tanto desiderata riformaione della Chiesa, allora sì necessario. Ma il P. Laynez, o si avvedesse de' gli ufficj del Truchses, o pur'ezandio solamente ne sospettasse, fu sì presto il sottrarsi, e sollecito l'uscir del Conclave, ch'ella parve non dipartenza, ma fuga. Continuò non pertanto il Truchses nel promuovere della proposta; ma per lo strano esempio che quello era, non profittando oltre a dodici voti, se ne rimase. Vero è, che que' dodici,

pochi al contarli per la elezione , al pesarli per l'onore del Laynez , valean ciascuno per molti : venendo da' Cardinali per cristiana prudenza, e puro zelo del divino servizio, e della Religione cattolica, somiglianti al 'Truchses, che nell'uno e nell'altra era fra gli ottimi. Intanto, mentre ne durava in piè il trattato, Francesco Vargas, Ambasciadore del Re Cattolico, venne a farne al P. Laynez motto, e festa: ma quali che se ne fossero le parole, o nate da cuor veramente amico, o prese ab estrinseco dal rituale de' Ministri de' Principi, la risposta del Padre, tutta in orrore del fatto, in vergogna di sè, in ammirazione sopra l'esser'egli potuto cadere in pensiero a veruno come degno di nominarsi fra gli abili al Papato; ad un'uomo del mondo che discorre con tutt'altri principj che quegli della scuola di Cristo, riuscì la più strana e inaspettata risposta del mondo (*). Così andò veramente il fatto: cioè, nè con più, nè con meno: avendone, quanto al più, scritte un non so chi varie sue semplicità e imaginazioni parutegli potersi affar col probabile, se non col vero: e quanto al non v'esser di meno, oltre al Ribadeneyra, che ne ha lasciato memoria, ne ho la publica testimonianza dello stesso Cardinale d'Augusta; allora che morto il P. Laynez, e celebrategli il Febbrajo del 1565. solennissime esequie in Dilingen, levossi in piedi, e all'orazion funerale che avea udita recitare in commendazione delle virtù del Padre, aggiunse in alta voce due particolarità infra l'altre, ommesse dall'Oratore, perochè da lui non sapute; ma poter'egli affermarle per tanto indubitate, quanto il può chi v'ebbe dentro le mani (**). L'una d'esse fu, il contraporsi che con ogni possibil maniera avea fatto il P. Laynez all'esser promosso alla dignità di Cardinale: l'altra, il fuggirsene del Conclave al primo sentor che v'ebbe, dell'adunarsi voci per crearlo Pontefice.

Itesi dunque, per oltre a tre mesi e mezzo, affaticando

(*) *Il P. Ribaden. riseppe le parole dell'uno e dell'altro. Veggasi nella vita del P. Laynez lib. 2. c. 8.*

(**) *Girolamo Torres da Dilingen. 17. di Feb. 1565.*

in trattati, e proposte a vuoto, le parti che dividevano quel Conclave in diversi voleri, alla fine, come a Dio piacque, la notte susseguente il solennissimo dì del Natale di Cristo, se ne accordarono i giudicj ad eleggere, e le voci a nominar successore a Paolo IV. il Cardinale Gian Angiolo Medici Milanese, e con nome pontificio Pio IV. Questi, quanto si è alle cose nostre, trattone l'amare in particolar maniera il P. Laynez, per la stima in che l'avea d'uomo altrettanto eccellente nella virtù, quanto celebre nel sapere; a niun'altro segno avea mai per l'innanzi dato a conoscere, di qual si fosse nell'animo, se bene, o altrimenti inclinato verso la Compagnia. Per ciò, beneficio da doversene saper maggiori grazie a Dio, e a lui, fu provarne alle prime parole, e tutto insieme a' fatti, una più che paterna benignità: tanto in vero più cara, quanto più ragionevole a desiderarsi, che verisimile a promettersi. Presentatosi dunque il P. Laynez (secondo il debito che i Generali nostri ne hanno verso ogni nuovo Pontefice) ad offerire e diporre a' santissimi piedi di Pio IV. sè, e tutta seco la Compagnia, ricordandone il quarto voto solenne, che, per istituto di nostra professione, ci obliga con ispeziale ubbidienza a' comandamenti e a' cenni di questa S. Sede, nell'apostolico ministero delle Missioni; per lo grande attenersi che alle stesse Missioni facea in que' tempi il Collegio Romano, s'introdusse a dire, contarvisi quest'anno censessanta nostri giovani, i quali vi si formavano negli studj, bisognevoli a potersene la Santità Sua, come i suoi Predecessori, valere in servizio della Chiesa, per poco meno che quante nazioni e lingue ha l'Europa; perochè di tutte ve ne avea, e più delle più bisognose d'evangelici Operai. Ma un così gran numero di figliuoli e servidori della Santità Sua, oltre all'abitare strettissimo, e sopra ogni credere disagiato, non avere onde vivere dì per dì, fuor solamente d'accatto, su le limosine che la carità de' divoti in Roma, e'l zelo della Religione cattolica in altri fin d'oltrèmonti, loro per ciò inviavano, sempre sotto la metà del bisogno, e spesso in tutto fallevoli: per ciò supplicare alla Santità Sua, esso, e'l Collegio Romano,

di volgere sopra lui gli occhi, per almen quanto è vedere, s'egli sia degno di provare alcun salutare effetto della sua paterna benignità. Gradì il Pontefice, e con parole a maraviglia cortesi accettò l'offerta della Compagnia, e la domanda fattagli dal Generale: e quanto a questa, non indugiò pure un dì il venirne all'opera, commettendo il trovare spediente, onde soccorrere, in quanto era possibile, alle necessità del Collegio Romano, a quattro Cardinali di grande essere, di gran prudenza, e tutti e quattro in così particolar maniera signori della Compagnia, ch'ella in ciascun d'essi avea nell'amarla un padre, nel favorirla e difenderla un protettore: e furono Alessandro Farnese, Ippolito da Este, Jacopo Savelli, e quel Giovanni Morone, a cui già vedemmo in così gran parte doversi la prima istituzione del Seminario Germanico. Or qual fosse il pro che da' lor consigli trasse il Collegio Romano, e quanto oltre misura maggiore sarebbe stato, se la guerra di Paolo IV. non avesse, com'è consueto delle guerre, lasciato munto lo Stato, e impoverita la Camera apostolica: e'l condursi per ciò Pio IV. a spendere in ajuto dello stesso Collegio quel che, ad un Principe di tal maggioranza, è più stimabile che il danaro, le domandò, o a dir più veramente, i prieghi al Re Filippo II. il Cattolico, tutto ciò una col rimanente dell'avvenuto e prima, e poscia, sino alla fondazione fattane da Gregorio XIII., mi riserbo a quell'anno il farne una compiuta narrazione: e non m'inganna, spero, quel che ne ho, e che fin là ne antiveggo al prometterla sin da ora, materia da non increscere, eziandio se raccontata al disteso.

Intanto, a proseguir nell'incominciato, della beneficenza del nuovo Pontefice verso la Compagnia, parecchi e grandi furono le occasioni d'esercitarla, che la Spagna, l'Italia, la Germania, e Portogallo in questo medesimo primo tempo, gli porsero: e quasi tutte in affari di non piccol rilievo; nè però niun ve n'ebbe non isperduto con un tanto soprabbondare di grazie, che avanzò i desiderj, non solamente il bisogno de' chieditori: e l'effetto fu la meno parte del beneficio, rispetto alla cagione: perochè

ito il Generale Laynez a renderne le dovute grazie a S. Santità, sentì risponderli con un tal nuovo eccesso d'amore, che non rimane in che farsi più oltre: Non essere mestieri il ringraziarlo di così poco, rispetto al tanto più favorir che farebbe la Compagnia, disse, fino al sangue. E sopraggiuntegli poco appresso dal Re Cattolico, e da più altri Principi, lettere di caldi ufficj, in raccomandazion delle cose nostre, nel farne un dì motto al medesimo Generale, soggiunse, Ma non fa bisogno che niun raccomandi la Compagnia a Noi: anzi a Noi sta il raccomandar lei a gli altri. Così egli: nè furono di quella specie di cortesi parole, che, in finendosi di proferire, finiscono di significare; e come nulla vagliono in chi le dà, così per nulla si spendono da chi le riceve. Abbiamo di lui parecchi lettere apostoliche, altre in testimonianza, altre in difesa, altre in raccomandazione e lode della Compagnia, a' maggiori Principi della Cristianità: nè egli mai inviava suoi Nunzi a verun d'essi, che loro strettamente non commettesse, l'aver in particolar cura le cose nostre: e a que' della Germania singolarmente, ingiungeva, il non risparmiar nulla di quel più, e di quel tutto, che per loro adoperar si potesse, a crescere la Compagnia in quelle Provincie, e Regni, con nuove fondazioni di Case, e Collegj: conciofossecosa che in ciascun d'essi o acquistarsi alla Religione cattolica, o stabilirvisi le Città dove gl'introdurrebbero. Qui poi, continuo era il valersi del P. Laynez, a consigliar sopra affari di grande e universale utilità della Chiesa: e a persuasione del medesimo ruppe il corso, anzi più veramente il precipizio, in che già si era messo, e ogni dì più ne avanzava, la furiosa libertà del combattersi a corpo a corpo in duello: e quindi le giustissime leggi che il Pontefice promulgò, tanto più salutevoli, quanto più rigide, contra i comunque fossero a parte di quella doppiamente mortale bestialità: presentare il cartello, combattere, sottentrare, assistere mantenitore, o patrino. Lui ancor volle fra' Teologi deputati a ridurre in più ragione vole partimento, e misura, l'Indice de' libri proibiti, mitigando il soverchio rigore, per cui il già compilato,

e messo in publico da poc' anzi, con volere il troppo, non otteneva il necessario. Del rimanente in che ci corse quest'anno 1560., e primo del Ponteficato di Pio IV., vo' che mi basti il solamente accennare, l'essersi dal Cardinale Savelli, Vicario del Papa, voluti i nostri a mettere efficacemente in opera un suo altrettanto difficile che necessario proponimento di riforma: aggrissima a pur sentirsene il nome, tanto più a sperimentarne gli effetti, massimamente nel ristorare che prima di null'altro convenne la regolare osservanza ne' Monisterj, e nel Chericato la disciplina, trasandata in parecchi abusi d'intollerabile indegnità a quella più degna e santa di tutte le professioni. Pur ciò nulla ostante, la invincibil fermezza del Cardinale, e la pazienza, e le industrie, e le fatiche de' Padri, aver conseguito eziandio oltre a quanto parca da potersi promettere nel divisar dell'impresa. Nè il pro seguitone essersi tutto rimasto nella Chiesa di Roma, anzi per quasi tutto l'Italia dilatato, senza inviarsene comandamento; ma tutto a forza dell'esser valuto per comandamento, e per legge, l'esempio di Roma: imitato singolarmente nel tornare ad osservanza, il non ammettere a' sacri Ordini nè gl'inabili per ignoranza, nè gl'indegni per iscorrezione di vita: per ciò sperimentarne la sufficienza della dottrina, e chiarirne l'integrità de' costumi. Ma per lo ributtarne che bisognò, tanto fuor d'ogni loro aspettazione, parecchi, sì perchè non da tanto in sapere, e sì ancora per dare in essi ammaestramento a gli altri, di non affollarsi, come solevano, alla domanda de' gli Ordini, con poco altro merito al prenderli, che il volerli, la Compagnia averne conseguito quel ch'era da aspettarsi in così odiosa materia, doppio merito appresso Dio, e della fatica duratavi, e della malivolenza in quegli che condannavano di novità la rinovazione, e presso che d'ingiustizia, il torre la male introdotta usanza dall'antico e pacifico possesso in ch'era: e le pruove dell'esservi, apparivano sì manifeste, come i danni, che da non letterati e non santi Ecclesiastici provengono alla Chiesa.

Istanze fatte a tutta la Compagnia dal P. Laynez per proporre il Generalato. Ragioni di S. Ignazio che ne convincono il dovere esser perpetuo. Particolarità più notabili delle risposte de' Padri: singolarmente di Giovan Pelletario. Pio Quarto annulla il mutato da Paolo, e riconferma nel suo originale istituto la Compagnia.

CAPO DECIMO

Coll'entrar del 1561. concorreva l'incominciarsi l'ultima metà del terzo anno, da che il P. Laynez governava la Compagnia con carico di Generale: ed egli ne sentiva non punto altramenti che di carico, inteso nel suo proprio e originale significato. Non vcramente per ciò che il provasse soma gravosa, non che insopportabile alle forze della prudenza, e del senno, cui avea più che bastante a sostener qualunque altro maggiore e più fatichevól peso, che non il governo della Compagnia: tutto che in gran maniera difficile, come il vo continuo osservando nelle memorie che serbiam di que' tempi: e di necessità il richiedeva l'essere la Religione ancor nuova, esposta a gran contrasti, mal veduta da chi pativa al vederla troppo ben veduta; e, oltre a ciò, tuttavia sul formarsi dentro, e sul dilatarsi di fuori: che val quanto dire, fabricar tutto insieme la casa, e regolarvi a buon'ordine la famiglia. Ma tutto il sentir del peso, e'l sospirare che il P. Laynez faceva lo scaricarsene, proveniva in lui da queste due cagioni, la sua umiltà, e'l suo amore alla Compagnia: grandi l'uno e l'altra, non so qual più; e se pari, certamente grandissimi. E'l sentir bassamente di sè, gli dava a creder certissimo, avervi parecchi altri, a dismisura più che non egli, valevoli a ben governare la Compagnia: e'l sommamente amarla, ne traeva per conseguente, il fare ogni sforzo a sottrarsene egli, acciocchè alcun'altro di que' migliori sottentrasse in iscambio di lui. Vero è nondimeno, che in così discorrerla seco medesimo, provava un gagliardo combatterlo di due contrarj giudicj, e andò alcun tempo all'incerta fra essi,

vincendone il consentimento or l'uno, or l'altro. Perochè dall'una parte, indubitatamente sentiva, il Generalato nella Compagnia dover'essere in vita, e a lui competere per coscienza il primo e maggior debito di mantenerlo: dall'altra, le ragioni della sua inabilità gli si mostravano così proprie di lui solo, ch'elle non pregiudicherebbon di nulla nè alla perpetuità dell'ufficio, nè al merito delle persone che succederebbono a lui. Or come di questi due contrarj giudicj, il primo gli si formava nella mente, il secondo nel cuore, e per ciò con di più dell'altro, il peso dell'affetto, che in ragion di virtù vel traeva; questo alla fine soprafece l'altro, e prevalse. Ma perciocchè dove egli non Dovesse rinunziare il Generalato, nol Potrebbe (che la Costituzione del Santo, la quale divieta, a chi è per ciò eletto, il ricusar d'accettarlo, non gli lasciava libero il diporlo a suo talento), tante ragioni seppe egli rinvenire a provarsi strettamente in debito di rinunziarlo, e tal diè loro una niente ingannevole apparenza di vere, che, come vedrem qui appresso, alquanti eziandio uomini d'eccellente giudizio vi si gabbarono, fino a sentirla o come lui, o da presso. Intanto egli, come di verissime, n'era sì persuaso, e vinto, che fin dal primo entrar che fece nel terzo anno del suo governo, volcè, senza farne pur motto a gli Assistenti, adunare la Compagnia a Congregazion generale, per nulla più che elegger' il successore: nè per altro si rimase del metterlo in effetto, che per lo savio divietarglielo del Confessore, altrimenti che se prima gliel consentissero gli Assistenti. Ma questi se ne trovarono sì a dismisura da lungi, che appena fu che sofferissero udirsene far la proposta: e non pertanto, durandola, com'egli volle, in pazienza, e silenzio, fino ad aver'egli loro spianate innanzi tutte le sue ragioni; poichè quegli ebber campo a dire, ripigliatele ad una ad una tutte, glie le convinsero d'insufficienti: il Natale con più ardore, il Polanco con più forza in meno parole: perochè si ardì a dannargli di colpa grave quel grave danno che indubitato era doverne, per cagion di lui, incogliere alla Compagnia. Nè questa de gli Assistenti fu una disinizione di più impeto che discorso: perochè

il Laynez volle per non detto quel che appresso il primo udir delle sue ragioni avean detto: ma tornassero il tal'altro dì, e intanto considerassero ad animo riposato, e in punto di verità, e di coscienza, quanto avea loro proposto: il che fatto, le seconde risposte, quanto più a lungo e maturamente pensate, tanto furono più distese, e più forti: per modo che al non avere il Laynez che si rispondere, fermamente credettero, averlo del tutto svolto da quel pensiero. Ma il vero si è, che pochi dì appresso egli ripigliò un nuovo spediente, che fu, scrivere a tutti i Professi della Compagnia, quanti n'erano in Europa: e proposte loro le sue ragioni per l'una parte, quelle de gli Assistenti per l'altra, obbligarli, sotto precetto, di riscontrarle, contrapesarne la forza, e diffinire il sì, o'l no, del dover'egli dipor, co' tre anni, il carico di Generale. Io, anzi che mettere in parlar vivo gli Assistenti, e lui, ho voluto tenermi strettamente sul vero, e riportarne qui di peso la lettera, null'altro che trasportata dall'original castigliano in nostra lingua.

Al primo sentir ch'io feci il comandamento, con che Paolo IV., sono già oltre a due anni, obligò la Compagnia al Coro, e'l Generalato perpetuo l'abbreviò a tre anni; tre cose allora mi si presentarono alla mente; e quelle stesse d'allora, pur tuttora niente variate, mi durano. La prima è, che nè l'un nè l'altro di que' due decreti si affacevano coll'Istituto nostro; ma bene stargli il contrario, ordinato dal nostro Padre, confermato dalla Compagnia, e, fino a questo dì, comprovato dalla speranza. La seconda: quella determinazione non essere stata di piena volontà del Pontefice; conciosiecosa che presa molto subitanamente, e disfacendo solo in quanto il disse ciò che gli altri Pontefici avean fatto; e approvato l'avea egli stesso per bocca del Cardinal Pacecco. Per ciò, morto Paolo, i primi Letterati di Roma dieder quell'atto per non valido, nè sussistente; e ci consigliarono ad averlo in tal conto, e a farne solenne e giuridica protestazione; ciò che incontanente facemmo: e tutto ciò per consiglio e mossa di fuori: non avendo io allora proponimento di muover nulla, fino a creato il nuovo Pontefice. La terza (e questa

è dessa la vera, e la sola, per cui m'induco a scrivervi) è, che io fu d'allora fermai meco medesimo, che dove fosse in grado a Dio di prolungarmi la vita fino al termine de' tre anni, non solamente non doveva io battergliare per difendermi il Generalato a più tempo, ma, tutto all'opposto, mettere in opera quanto (salvo il non offendere Iddio) potessi, per iscaricarmene. E se non che il Confessore mel divietò, avrei, senza parteciparlo con gli Assistenti, chiamati per adunarsi da tutta la Compagnia i Padri, a' quali, secondo il diritto delle Costituzioni, compete la voce da eleggere il Generale, acciòchè si trovassero in Roma a darmi successore col mio finir de' tre anni. Or perciocchè consigliatomi con gli Assistenti, tutti sono stati d'uno stesso parere, sopra'l dover'io proseguir nell'ufficio, non altrimenti che se nulla fosse avvenuto del Decreto di Paolo IV., io, ciò non ostante, ho determinato di comaudare (come fo con questa) in nome di Gesù Cristo, e in virtù di santa ubbidienza, che il Commessario generale di Spagna (questi era il S. P. Francesco Borgia), tutti i Provinciali, e tutti i Professi che si truovano in Europa, dopo essersi raccomandati al Signore, e aver bilanciate le ragioni che invio con questa, per l'una parte, e per l'altra, e quelle di più che risovverranno a ciascuno le proprie, propostosi innanzi il maggior servizio di Dio, e'l maggior bene della Compagnia, senza verun riguardo a rispetti o ad interessi umani, scrivano, e sottoscrivano ciascuno il suo parere, quanto al doversi o no far nuova elezione di Generale alla fin di questi tre anni: e disteso in carta, chiaro, e senza ambiguità, il lor sentimento, suggellato, e segreto per modo, che l'un non sappia dell'altro, il diano a' lor Provinciali; e dove sia bisogno, ne raddoppin le copie, acciòchè essi le inviino sollecitamente a Roma: ed io, lettili, e consigliatomi con gli Assistenti, possa prendere il convenevole spediente al maggior servizio di Dio, e bene della Compagnia. E acciòchè ognun possa con pienissima libertà scrivere ciò che l'animo sinceramente gli detta, si ordineran qui le cose per modo, che io non risaprò di cui sieno i voti. Benchè, a dir vero, non

monterebbe punto più il saperlo, che no : perochè mi fo a credere indubitato, che chi giudicherà dover'io continuare , portando il peso innanzi , nol sentirà altrimenti che indotto dalla ragione, che gli darà a conoscere, così veramente doversi: e chi al contrario, farallo per la stessa cagione , e per pietà di me , a tormi di sotto a questo incarico: e come spero , e mel prometto dalla grazia del Signore, non che provarne amarezza, o rattepidirmisi per ciò nel cuore la carità verso loro, gli amerò più che dianzi. E sappiano, che io , per quanto a me s'appartiene , son presto di rinunziare ogni diritto che mi potesse competere al dover proseguire oltre a' tre anni : e supplico a tutti insieme, e a ciascun di per sè, che in caso d'ugual servizio che ne veggan tornare a Dio , mi sgravino di questo peso , che non è soma per le mie spalle; ed io , scarico d'esso, potrò servire in altro il Signore, e la Compagnia.

Or le ragioni che questi Padri (per quanto mi si ricorda) allegavano, in pruova del non convenirsi far nuova elezione, son le seguenti: L'ufficio del Generale, secondo il diritto delle Costituzioni nostre, essere in vita: il fatto in pregiudicio d'esse da Paolo IV. rimaner nullo: adunque l'Istituto riavere il suo antico vigore : altrimenti, come non ripigliamo altresì il Coro? E se i maggiori Scienziati di Roma han diffinito, che nol dobbiamo, atteso l'essere spirato insieme col Pontefice Paolo l'obbligarci di que' due suoi decreti , il voler vivo, e tuttora in forza, quell'un d'essi che toglie la perpetuità al Generale , non è un contradirsi manifesto, e pregiudicare alle ragioni dell'Istituto? Come poi le Costituzioni nostre dispongono , che il Generale eletto non possa ricusare l'ufficio, altresì, dopo accettatolo, non ha libero il diporlo. E'l consentirglielo, aprirebbe col tempo la porta al gravissimo danno ch'è necessario provenire dal non avere buon Generale: che se buono è, goderà (solamente che il possa) di sottrarsi dal pericolo, e dal peso: oltre che la Compagnia ne avrà quello sconserto, e quel danno, ch'è conseguente all'adunar Congregazion generale senza necessità. Per giunta a queste loro ragioni , a me altresì sovveniva la

testimonianza, che parevami, e tuttavia mi pare, sentirmi dare dalla mia coscienza; ed è, che nè in pensieri, nè in parole, nè in fatti, or sia direttamente, o per indiretto, io non m'intromisi in questo ufficio: anzi, all'opposto, me ne difesi, perchè ne avea timore; nè nulla v'ebbe cui conoscessi giovevole a far sì, che a' Padri non cadesse in pensiero d'eleggermi, che io non l'adoperassi: e tutto ciò non ostante, e di più, l'aver voluto, o permesso il Signore, che le mie tacce, le quali, sapendosi, potrebbero impedire l'eleggermi, pur si sapessero innanzi; fui nondimeno, con gran consentimento de' Padri, eletto: e oltre alle loro, tutte le voci de' lontani che qui poteron farsi udire, anch'elie mi nominarono: benchè, sospettandone io, mi rallegrassi, del non essere accettate. Finalmente, eletto ch'io fui, non ne sentì dentro il mio cuore altro che confusione. Per tutte dunque le fin qui accennate, e per altre più conghietture che taccio, parevami, avermi Iddio posta con le sue mani questa croce in collo, nè dovermela io scuoter di dosso; e' l' sottrarmene potermisi recare a troppo amor di me stesso, desiderante adoperarmi in esercizj meno spiacevoli, che non questo essere tuttodì condannato a leggere e scrivere lettere, udire, e pensar a' fatti altrui, e ciò per tutto la vita. E vo' aggiugnervi, il giudicar di me stesso, che, ajutantemi la grazia del Signore, mai, per quanto val tutto il mondo, non farci scientemente cosa veruna contro alla Compagnia: dove, rinnuziando il Generalato, forse Iddio permetterà, ch'egli cada in tal'uno, che sia di tutt'altra disposizione: benchè io niun tale ne conosca nella Compagnia.

Or quanto si è alle contrarie ragioni, le quali, tutto ciò non ostante, a me pajono aver forza bastevole a persuadere, il pur doversi far nuova elezione di Generale; ne porrò in primo luogo la principale, e dove altra non ve ne avesse, possente a valer sola essa per molte. Questa è, che, considerate attentamente le parti che le Costituzioni nostre richieggono nel Generale, io, quasi niuna d'esse ne truovo in me; or sia delle interne, or delle altre di fuori; salvo un pocolino di buona volontà e fedeltà

alla Compagnia, e qualche piccola cosa di lettere: nel cui averle, o no, ivi non si fa molta forza. Ben mi truovo di poca inclinazione, e meno abilità, al governare: difettoso nella prudenza, e nella elezion de' partiti: e per troppo dolce natura, rimesso, e debole nell'eseguire, e privo di più altre di quelle parti, che rendono autorevole chi governa: per le quali mancanze mi fo ragionevolmente a temere, e a credere, che quantunque non per mala volontà, nè scientemente, pur nondimeno io abbia fallito, massimamente per ommissione, e forse delle volte assai più di quante l'amor proprio me ne lascia conoscere: e la Compagnia, in questi suoi primi tempi, abbisogna d'uomo, al governarla, fornito di grandi abilità, e gran parti: e col far nuova elezione, piacendo a Dio, troverassi. Nè si vuol perciò dire, che questa mia rinunziazione sia per passare in esempio e in pregiudicio de' gli altri: conciosiecosa che le ragioni che mi v'inducono sien così proprie di me solo, che in me solo finiscono. Perpetuo certamente de' essere nella Compagnia l'ufficio del Generale; e giusto e savio consiglio è stato, il non continuare sotto il contrario decreto di Paolo IV., quando già più non ci obbligava. Non però ha faccia di punto buona apparenza, che quegli stesso, a cui limitò il governo a tre anni, voglia passar più oltre, e dar di sè una pubblica mostra o di pertinacia, o d'ambizione: la quale se disconviensi, il torla sarà creando un nuovo Generale, e già tutto, secondo le Costituzioni, perpetuo. Stammi finalmente sul cuore l'andar che fo appressandomi a dar conto a Dio di me: e già essendo parecchi anni che tutto vo in pensiero per altri, ragion vorrebbe, che le cose si compartissero, ed io mi ristrignessi un poco a veder di me stesso, e dell'anima mia, senza più aver sollecitudine dell'altrui. Nè perciò vivere ozioso: perochè scarico d'ogni governo e ufficio, oltre al più da vero attendere a me stesso, potrei con più libertà servire Iddio, e la Compagnia, confessando (dove mel consentisse l'ubbidienza), dichiarando di Collegio in Collegio a' nostri Fratelli l'istituto e la vocazion loro: insegnando al popolo la Dottrina cristiana, e l'Evangelio: e'l potrei col favor del

Signore nelle lingue italiana e spagnuola, e con ogni poco rinfrescarmene la memoria, ancora nella francese: e forse in questi ministerj avrei maggiore abilità, e men carico di coscienza. Adunque, le fin qui dette sono le ragioni che mi si offeriscono a rappresentare per l'una parte e per l'altra. Piaccia al Signore, la cui maggior gloria sola essa è quella che qui si cerca, e'l profitto di questa sua minima Compagnia, indirizzare i vostri cuori ad eleggere quel che più si conviene al suo santo servizio, e bene delle anime, così nostre, come de' prossimi. Amen. Roma 17. di Settembre 1560. Laynez.

Consiglio della sua modestia fu, il non far qui menzione dell'averlo sicurato i Padri suoi Assistenti, niun fallo potersi apporre al suo governo: e per quantunque a lui altrimenti ne paja, dover'egli attenersi al giudizio della loro siucrità, non essi a quello della sua umiltà, più agevole ad ingannarsi. Nè, al contrario, del non essersi acquetato a' lor pareri, avvegnachè, senza niuna discordanza, conformi, allegò, quasi presunzion sospettosa, il pur dovere anch'essi seco terminare il più essere Assistenti, perochè nuovi a ogni nuovo Generale si eleggono: onde il proprio interesse, che correva a commune con quel di lui, poterli dolcemente ingannare, col renderli meno avveduti a conoscere, o men forti a volere, ciò che al debito della ragione, e al commun bene della Compagnia, si conveniva. Nè finalmente commemorò quel di che il P. Natale, nno de gli Assistenti, fece non piccol caso: che avendo Paolo IV., nell'atto stesso dell'accorciargli il Generalato perpetuo a tre anni, concedutogli espressamente, il poterlo la Compagnia riconfermare, essa, provatol già Vicario due anni, e tre Generale, e in quegli, e in questi, ugualmente utilissimo, altro Superiore non eleggerebbe che lui: e allora, qual pro dell'aver scommosa tutta la Religione, privati di così necessarij Operai tanti Regni, dove si affaticavano in servizio della Chiesa, e fatto un così gran consumo di danari, e d'uomini?

Ite per tutto Europa le lettere, le ragioni, il precetto di giudicarne, ne cominciarono a rivenire i giudicj, qual prima, e qual poscia. Fra Superiori, e semplicemente

Professi, ne truovo fino a sessanta, e ne abbiamo di tutti insieme l'accolta in originali. E primieramente, diffinizione universale di tutti fu, il Generalato nella Compagnia doversi mantenere indubitabilmente perpetuo. Bastare a noi per ragione, dove altra non ve ne avesse, l'autorità del Fondatore e Padre nostro Ignazio, il quale così avere ordinato nelle Costituzioni, concorrendo in lui a dettargliele, non meno di quella sua incomparabil prudenza, la sovrumana luce di Dio, cui egli con tante orazioni, e lagrime, addimandava, e con sì larga vena otteneva. Ma quivi (*) stesso avere il B. Padre aggiuntene sei ragioni, ciascuna di tal peso, tutte insieme di tanta forza, che nè migliori ne ho fin' ora vedute allegare, nè niuna in contrario addebolirle. Darc all'ambizione, cioè, come ivi giustamente la chiama, alla pestilenza de' gli Ordini Religiosi, tanto più rare le occasioni, quanto è di meno volte il rimettere a partito di voti una dignità perpetua, che temporale (**). Senno e prudenza insusquisita, con esso quelle tante altre parti di non ordinarie virtù, le quali son debite nel Generale, che il S. Padre ivi disegna, non esser cosa di molti l'averle: perciò, troppo più agevole il trovarne uno, che parecchi da ricambiare a ogni poco: nè d'altra forma essere i maggiori e miglior governi del mondo, così l'ecclesiastico nel sommo Pontefice, Patriarchi, e Vescovi, come il secolare ne gl'Imperadori, ne' Re, ne' Principi assoluti: e non perciò seguirne quel che la monarchia sempre durevole ha vicino ad incorrere, cioè la tirannia: ma nondimeno, ad ogni cotale accidente possibile ad avvenire, essersi riparato con ispediente, quanto il più voler si possa, bastevole: sovraponendo al Generale la Congregazione generale, con interissima facoltà, e balia, a diminuirne la potestà, a correggerlo, a punirlo, a diporlo. Perpetuo poi che sia, d'altra mole, per dir così, e d'altro peso è l'autorità che dentro e di fuori ne acquista, che non se manchevole ad ogni tre anni, o pochi più: d'altra

(*) *Constitut. par. 9. cap. 1. et Declar. A.*

(**) *Veggasi il Suarez to. 4. de Relig. tract. 9. lib. 10. c. 2.*

tenerezza, fedeltà, e costanza, l'amore, con che amministra-
re il reggimento di cosa che può dir sua, in quanto non
è mai per lasciarla: d'altra applicazion di pensieri la sol-
lecitudine che gli fa presente all'occhio il lontano nulla
men che il presente: antivederne le cose, e pur così dalla
lungi com'elle sono, apparecchiarle, promuoverle, ripa-
rarle; sapendo, che s'egli vi si affatica intorno, egli al-
tresì ne goderà i frutti delle salutevoli riuscite: e ve ne ha
certamente delle grandissime, che il maturarle vuol tem-
po ad anni, e continuazion di calore, e assiduità di ma-
no: altrimenti ogni poco intermettere le diserta. Ma
quello ch'è il più fedele, sì come è il più forte sostegno
della regular disciplina nelle Religioni già beue ab in-
trinseco ordinate, dico l'esecuzione, per lo cui ministero
le belle idee divengono buon lavoro, e le morte leggi si
fanno opere vive, agevolissimo è a giudicarsi, con quan-
t'altro nervo, e franchezza, di quello spirito che v'abbi-
sogna, ella sia per riuscire in mano di chi non ha che
temere di trovarsi l'un di sopra gli altri, l'altro a par de
gli altri, o sotto. E se di gran nocimento è ad ogni be-
n'intesa Republica, il sovente cambiare stile e modi al
governo, avendo il consueto tanta approvazione di buono
al regolare, quanti anni di sperienza al ben riuscire: non
piccol sarebbe l'avventurarci a uno spesso variar di prin-
cipj, altresì come di principianti, nella facoltà del go-
verno; massimamente atteso quel naturale appetito, o
comunque altrimenti sel chiamino, che suole aversi da'
successori, di non andar dietro a chi è loro ito innanzi:
ma mostrarsi capo, col farsi la via da sè, non piede, con
seguire l'altrui. Ho dato a considerare più addietro il
savio provvedimento di S. Ignazio, nell'assegnar che fece
una tal misurata autorità al Vicario generale, ingiugnen-
dogli il così strettamente tenersi in ogni suo andamento
su le orme del Generale defonto, in cui scambio egli
succede, che la Compagnia non ne senta niuna mutazion
di governo: ma egli continui su lo stil del passato, non
altrimenti che quando manca tutto improvviso il vento a
chi naviga, e le vele abbandonate dan giù, la nave, che
ha concepita la fuga del precedente sospignerla, pur

nondimeno va oltre, e su la medesima dirittura, che se il vento di prima tuttavia la portasse. Or che avverrebbe al darsi ogni tre anni un nuovo Generale ad una Religione, in cui il Generale, quanto all'universale, pienissima, e indipendente autorità e balia del governo, è solo egli il tutto, come altrove ho mostrato? non avendo in tutto la Compagnia nè luogo, nè persona, nè ufficio, nè consuetudine, che per esenzione, privilegio, usanza, o diritto, si sottragga da lui, nulla più di quanto un qual che sia membro del medesimo corpo si sottrae dal suo capo: niente pregiudicando la lontananza all'unione, per cui le virtù influisse, e l'autorità dell'imperio, così alle remote, come alle vicine parti, discendono. E di qui prese il Santo quest'altra e nulla meno stimabil ragione, per cui volere il Generale nella Compagnia perpetuo: ciò è la contezza tanto necessaria a ben governare, quanto non si può ben governare mezzo alla cieca, e tutto a tentone, con un più tosto indovinare a ventura, che cogliere per saputa. Or ad una Religione sì numerosa d'uomini, sì dilatata dall'un capo del mondo all'altro, sì piena e varia di ministerj, e d'ufficij, come può un Generale, che tutto in essa ordina, tutto dispone, limitarsi a tre anni, e finir d'essere Generale quando a pena si è interamente formato abile a far come si dee da Generale? Uscito di Novizio in un sì travaglioso mestiere, abbandonare il mestiere? E chi vorrà prendersi a durar la fatica e la sollecitudine che abbisognan continue, e grandi, per apparecchiarsi ad esercitar quello, di che hanno a finir quasi insieme l'apparecchiamento, e l'uso? Tutte l'arti, e più le più difficili (e la difficilissima infra tutte è quella del governare), vogliono lungo esercizio: e la sperienza, che n'è la miglior maestra, e insegna eziandio bene co' falli, ha mestieri tempo per acquistarsi: è aggiunta al senno, fa uomini, qual'è un vecchio pilota nella sua nave, che a bene e sicuramente condurla, val più egli sedendo con un volger d'occhio, e fare un cenno, che tutte insieme le braccia de' marinai. E tale intese il santo Padre di formare nella Compagnia il Generale: e se v'era esercizio che glie l'impedisce, avvegnachè di ministero giovevole alla conversione

dell'anime, gliel divietò. Finalmente, dice egli (ed è l'ultima delle sue ragioni), rare vogliono essere nella Compagnia le Congregazion generali, per altro affare che di provederla di Capo, dando suecessore al defonto: ch'è necessità di tal sorta, che in rimedio d'essa può tolerarsi il danno altresì necessario a seguire dal rimanere per assai del tempo tutte le Provincie dell'Ordine in abbandono di quegli che ciascuna d'esse invia: oltre al rischio di pericolare, e di perdersi nel viaggio: e i più d'essi, sono i più autorevoli, e i più necessarj alla disciplina, e al governo. Perciochè poi, secondo l'universal condizione dell'umanità nostra, possono nel Generalato perpetuo provarsi de gl'inconvenienti, non però è da attribuire, come suol dirsi, a peccato dell'arte quello ch'è dell'artefice. Come a dire: la sicurezza che un Superiore perpetuo ha di mai non doversi trovare nè suddito, nè pari a' suoi sudditi, il può rendere animoso a un procedere più despotico, e a suo talento, che ragionevole, e paterno: e simile di più altre proprietà di tal forma e durazione di reggimento. Ma non è mai buon giudizio d'elezione fra due partiti, se si fa solamente attendendo quinci il male dell'uno, quindi il bene dell'altro. Voglionsi, per debito di ragione, i mali e beni di ciascuna delle due parti, contraporli, bilanciarli, riscontrarne il quanto, lo spesso, il più o meno universale, e più o men dannoso: e facendolo fra questi due, il Generalato nella Compagnia temporale, o perpetuo, riuscirà, pare a me, sì evidente l'eccesso di tutto insieme il bene, e la pochezza del male di questo in paragone dell'altro, che fior di giudizio non abbisognerà per sentirne come d'incomparabilmente migliore.

Ristabilita dunque da' Padri questa prima parte della proposta con approvazione universale, se non in quanto fra' sessanta che furono, pure un ve n'ebbe, cui nomineremo qui appresso, il qual solo esso tolse il poterlo dire assentimento di tutti: procedettero all'altra, dell'essersi dirittamente operato, seguendo il parere del Cardinal Puteo, e di quanti altri, i maggior Letterati di questa Corte, ne furono addimandati: cioè, morto il Pontefice Paolo IV., la Compagnia rimasa assoluta dalle

obligazioni del decreto fattole in viva voce, aver ricoverata la primiera forma del suo Istituto, quale le apostoliche Costituzioni di Paolo III. glie lo avean dato, e di Giulio III. glie l'aveano confermato. Pure ancor sopra questo articolo v'ebbe un solo d'essi al dissentire da gli altri, e fu il P. Francesco de gli Adorni di Genova. Ma comunque egli in ciò mal si apponesse al vero, tanta è la lode che dalla rettitudine e generosità del suo spirito glie ne torna per merito, che meno era lodevole se non errava. Parla al suo Generale, diffinendolo provatamente in debito di terminare il governo col terminar de' tre anni: nè il fa timidamente, o con risparmio di parole, ma sei ragioni v'adopera, ricalcate ciascuna con le sue prove: e quanto al modo, si tiene tra la franchezza e'l rispetto, sì, che l'uno niente deroga a' doveri dell'altro: e per quanto a me ne paja, niun ve n'ebbe, che desse meglio di lui a conoscere l'opinione in che avea la virtù del P. Laynez, e la stima in che degno era d'aversi la sua: perochè quanto al P. Laynez, non credè di dovergli apportare dispiacimento, con significargli aperto la verità, come a lui ne pareva: quanto a sè, non curò d'eziandio dispiacergli, sol che seguisse il dettato della sua coscienza nel dichiararla. Consigliava non per tanto, che la Congregazion generale adunata si presentasse a' piedi del santiss. Padre Pio IV., a supplicargli, di reintegrare l'antico suo essere alla Compagnia, e impetratolo, rimanersi dal far nnova elezione. Fin qui l'Adorno.

Del rimanente, v'ebbevi fino a cinque, fra' quali il S. P. Francesco Borgia, e'l P. Benedetto Palmia, i quali, non per debito che ne riconoscessero ab intrinseco della causa, ma solamente in riguardo al dar buona o non dar mala edificazione al mondo, tennero ne' lor giudicj una via di mezzo. E ve gl'indusse, più che null'altro, quello stesso che loro avea scritto contra sè, anzi, a dir meglio, per sè, il P. Laynez, Potersi interpretare a spirito d'ambizione in lui, e per lui nella Compagnia, se avendo egli nominatamente avuto, e accettato il divieto di Paolo IV., di non proseguir Generale oltre a tre anni, proseguisse di fatto, con anche una certa mostra di pertinacia contra

il dichiarato volere del Vicario di Cristo. Adunque così loro ne parve: Presupposta la tanto autorevole e concorde sentenza di questi Savj di Roma, lecitamente farsi in punto di coscienza, ripigliando il Generalato perpetuo: ma non altresì perfettamente in ragione di spirito. Così la sento anch'io (dice (*) il Borgia), non doversi alterare la nostra Costituzione, conciosiecosa che il nostro Fondatore, e Padre, di santa memoria, la determinasse con la sapienza, e collo spirito, che il Signore per ciò gli comunicava: vero è non pertanto, che professando questa minima Compagnia di Gesù una più particolar dipendenza al regolarsi per lo sommo Pontefice, ancorchè la giustizia sia dalla parte nostra, nondimeno, per lo buon'esempio di che siam debitori, parmi, che si converrebbe render capace il S. P. Pio IV., sì che ancor quanto alla elezione del Generale in vita, torni le cose nostre all'antico essere di Paolo III., e di Giulio III. Ma il Palmia, in sua original favella, e senza migliorarne parola, (**) *Si mostrerà più (dice) il rispetto, e riverenza, che si tiene alla Sede Apostolica etiam in Sommo Pontefice non bene affetto verso di noi: del che pare, che in questo tempo massime si deve avere non poca considerazione, per la buona edificazione che ne uscirà in ogni tempo: perciocchè, il secondo Generale della Compagnia, ancorchè avesse molte cause di non eseguire il comandamento di Paolo IV., nientedimeno, sì per il conto che teneva della Sede Apostolica, e per la riverenza che portava all'obedienza, volse con tutta semplicità obedire.*

Gli altri cinquantatre, dopo esaminate a lor bell'agio così le ragioni attenentisi al diritto della coscienza, come l'altre del convenevole in riguardo all'estrinseco, diffinirono per indubitato, nulla esservi da sanarc, or sia quanto al potersi, o quanto al doversi ripigliare il Generalato perpetuo; e chiusa, per così dire, con la morte di Paolo la parentesi di quell'accidentale interrompimento, continuar come dianzi. E qui mi si rifan davanti i Padri

(*) Di Porto 17. Genn. 1561.

(**) Di Padova 15. Gennar. 1561.

Nicolò Bobadiglia, e Ponzio Gogordano, que' medesimi due, i quali su la fine del precedente Libro vedemmo sì strettamente collegati l'uno all'altro nel muovere e scommuovere quanto v'era in casa, e di fuori, contro alla podestà del P. Layncz, eletto di poc'anzi Vicario: or qui al dar sentenza sopra'l dover'egli o no proseguir Generale, ne furono i giudicj non solamente contrarij, ma nella contrarietà istessa un'estremo fuor di misura. Perochè il Bobadiglia, (*) Il mio voto (dice) quanto al Generalato, è, che duri a vita, e sia perpetuo, e di sempre, come dispongono le Costituzioni: e che in V. R. sia così saldo, che perseveri cento anni: e se subito dopo morte risuscitando tornasse in vita, il mio voto è, ch'ella sia riconfermata Generale fino al dì dell'universale giudicio: e le supplico, degni accettarlo per amore di Gesù Cristo. Ma il Gogordano, tutto in opposto, (**) Al publico decreto di Paolo richiede in condizione di neccessario un'altresl publico decreto di Pio, che l'annulli. Questi dotti di Roma, Teologi, e Canonisti, che che s'abbiano sentenziato, non doversi avere in niun conto, sì come quegli che parlano *secundum jus* (dice egli: ed io vo' più tosto non intenderlo, che interpretarlo): essendo vero, che i comandamenti de' Superiori, quanto più de' sommi Pontefici, importan debito d'osservarli, fino all'essere con espressa revocazione disdetti: e v'aggiugne, Eziandio se sieno, come suol dirsi, invalidi, e nulli. Appresso: il protestare che in quella lor solenne e giuridica forma aveau fatto il Generale, e gli Assistenti, non il tribunale di Dio, non quello de' gli uomini, averlo accettato, nè atteso. Finalmente, dove chi può glie l'imponesse, produrrebbe le ragioni che l'inducevano a giudicare, non convenirsi alla Compagnia il Generalato perpetuo, ma durevole qualche cosa men di sei anni: salvo nel P. Layncz, cui innalza alle stelle, e con dieci ragioni di sua gran lode il pruova degno di continuar Generale fino alla morte. Tal fu il sentire del Gogordano: sempre più utile alla

(*) Di Ragusa 5. Maggio 1561.

(**) Di Parigi 1. di Maggio 1561.

Compagnia nelle fatiche del valoroso suo spirito, onde assai le giovò nella Francia, che ne' consigli del suo non isquisito giudizio, e per mala giunta non ajutato da gran provvedimento di lettere.

Ben di tutt'altra condizione furono e la persona e'l voto del P. Giovanni Pelletario, venutoci egli altresì dalla Francia, come quello del Gogordano. La sua sentenza intorno alla medesima quistione, fu l'ultima in ragione di tempo, la prima in valore di merito: e avvegna- chè una voce infra tante non rilievi gran fatto il darla a sentire, pur questa sua, così d'un'intero foglio com'ella è, per le care memorie e di lui, e del santo suo P. Ignazio, ch'ella contiene, vorrebbesi tutta descrivere. E a dir primieramente di lui; questi è quel Giovan Pelletario, cui gli anni addietro vedemmo Confessore del Duca Ercole di Ferrara, e in quanto far si potè, ristoratore della Fede cattolica in Renata la Duchessa eretica: oltre a ciò, maestro nello spirito alle Principesse, e al giovane Cardinale, figliuoli del Duca, e a tutta la loro, in que' tempi fioritissima, Corte, e Città, ugualmente venerabile per la santità della vita, e per le utili sue fatiche accettissimo: nè altro fu, che sveltolo di Ferrara il trasportasse in Francia, salvo un di quegli accidenti, che improvvisi al sorprendere, e gagliardissimi all'atterrare, come di pochi è la perfezion dello spirito in eminenza, altresì di pochi è il voltarlisi, com'egli fece, in esercizio d'altrettanta virtù, quanta è la materia intorno a che esercitarla. Fosse dunque istigazione d'invidia, o come altri ne scrisse, speranza d'occupare il luogo che il Pelletario avea nella grazia di que' Principi, e nell'onore di quella Corte, due (non vo' dire nè di che Ordine, nè di che Nazione si fossero) accordaronsi a una sottile malizia, cui misero in effetto, di rappresentarlo, scrivendoue al Generale Laynez, l'uno gagliardamente sospetto, l'altro presso a provatamente colpevole d'impudica conversazione con una matrona, pur di già presso a vecchia, e continuo inferma: e di ciò ragionarsi pubblicamente, come di gravissimo scandalo: e la Compagnia, secondo l'infelice privilegio della comunità, che divien tutta rea nelle

reità di ciascuno, andarne in mala opinione, e mal nome. Così essi: e per la qualità delle persone che erano, e per le circostanze con che travestiron da più che verisimile il falso, e per lo zelo e tenerezza che mostravano dell'onore dell'Ordine nostro, del quale essi non erano, non presi a sospetto, ne trassero, l'inviansi al P. Benedetto Palmia, Provinciale di Lombardia, una lettera da presentare all'innocente Pelletario, nella quale gli si comandava, di non framettere iudugio all'uscir di Ferrara. Succederagli Rettore di quel Collegio, e Confessore del Duca, il P. Fulvio Androzio: cgli prenda la via diritta per Roma. Letta il santo uomo la lettera, e datole un riverente bacio, com'ella fosse di pugno di Dio, e'l suo portatore un'Angiolo, la si recò in sommo al capo, suggettando tutto sè a' voleri dell'ubbidienza. E perciocchè avvisò col pensiero ciò ch'era, nè il Duca, nè il Cardinale, nè la Città, nè la Gessi fondatrice di quel Collegio (e questa era dessa la nominata da que' due malvagi, d'intendersi d'amore col Pelletario), non gli consentirebbono il partirsi, partissi senza visitare, senza prender commiato, senza dar nè ricevere l'ultimo addio da veruno; e prima ne fu fuori, e ben'assai da lungi, che se ne risapesse l'andata. Così amò meglio di guardare intera appresso Dio ne' Superiori l'ubbidienza, che la reputazione fra gli uomini; nè gli calse di lasciar fra questi di sè opinion di colpevole, o taccia di mal creato, sì veramente, ch'egli gradisse a chi ne vedeva il cuore; e pur che a lui piacesse, tutto'l piacere e'l dispiacere del mondo gli erano in egual conto, cioè in niun conto. Ma non per ciò avvenne, che nè pur fra gli uomini ne perdesse. Il Duca, risaputane la partenza, forte se ne rammaricò, e gli spedì dietro, ma indarno al riaverlo: e dal suo medesimo Confessore, a cui disse che in nulla guisa gli avrebbe consentito l'andarsene, intese, il così andarsene, essere stata virtù, veramente da non ammirarsi gran fatto nel Pelletario, ma da non trovarsi senon fosse appena tra mille in uno. Benchè, a dir vero, i bene allevati nella scuola di S. Ignazio, ne uscirono singolarmente in questa virtù dell'ubbidienza scolari di tanta perfezione, che non dico cagionar maraviglia il

vederne atti eroici, ma sarebbe paruto miracolo il non vederli, dove l'occasione il richiedesse. Or quanto al P. Laynez, chiarita, indi a non molto, per confessione d'uno de' calunniatori, l'innocenza del Pelletario, soleva, nominandolo, esclamargli appresso, Oh santo uomo!

Ciò avvenne presso a mezzo l'anno 1559., nel quale, abbisognando la Francia d'alcuni più nostri Operai, uomini di valore altrettanto in sapere, che in virtù, e zelo apostolico, per contraporli a gli Eretici, che ogni dì più dilatavano la lor Setta, ne toccò in sorte al Pelletario Tolosa, e Pamiers, e altri luoghi di colà intorno. Quivi, come predicando, e disputando, rintuzzasse la baldanza de gli Ugonotti, fino a rendersi tanto insopportabile ad essi, quanto alla lor nuova religione dannoso, non si attiene alla materia presente il raccontarlo. Sol ne ho a dire, che i Calvinisti di Pamiers, al tornarvi che fece dopo predicata la Quaresima in Tolosa, mandarono il dì diciottesimo di Maggio del 1560. con grande stormo e fracasso d'armati a cavallo, e pedoni, a strascinarlo in carcere, nulla ostante che gravemente infermo. Ma i Cattolici di Tolosa, temendone quel ch'era agevolissimo ad avvenire, non l'uccidessero di veleno, impetrarono, che almeno gli si tramutasse la prigione di Pamiers in una delle pubbliche di Tolosa. E v'era tuttavia l'ultimo dì di Giugno dell'anno appresso, quando rispose al P. Laynez sopra la quistione del Generalato, propositagli a giudicare come Professo. E ne giudica e sentenzia per la perpetuità, e la ristabilisce con saldezza di ragioni sue proprie, oltre alle già trovate da gli Assistenti. Ma quel di che solo vo' far menzione, è il portarlo con tanta espressione d'affetto, e tenerezza dell'Istituto della Compagnia, che non può farsi a credere, che si possa accoppiare in uno, averne lo spirito, e giudicare altrimenti; e così d'ogni altra Regola e Costituzione del Santo: il che detto, siegue appunto così; e scrive in volgar nostro quel meglio che ne sapeva. *La nona ragione è, che l'ufficio di Generale è un peso che io stimarebbi un gran matto quello che lo desiderasse avere sopra le sue spalle, più tosto che d'essere cuoco di casa. Li Rev. Padri nostri, tanto*

umili, e perfetti, non ricercano tale ufficio, anzi lo fuggono; onde forse non si troverebbe chi lo volesse, senon con gran fatica, e amaritudine di cuore. Così mi persuado di tutti, che si contentano più di seguire lo spirito del nostro Padre Santo, e sempre da noi venerando: del quale dobbiamo aver continua memoria, imitarlo nella sua vita, e osservare cum timore et tremore i suoi scritti, costituzioni, regole, e statuti così santi: Beati noi se lo faremo. Poi sul terminar della lettera (e questa nuova testimonianza d'un così antico discepolo del S. Padre Ignazio, m'ha più che altro allettato a far di lui questa speciale memoria) Conoscemo (dice) tutti, e credemo, che la visione del nostro Padre, fu, e sarà compita: il quale vide il S. N. Gesù Cristo, come ho inteso, il quale mostrandosi a lui con la croce sopra le spalle, gli disse, Anderò avanti voi, anderò avanti voi (cioè in vostro ajuto: ed è quell'usato di scriversi latinamente, Ego vobis Romæ propitius ero). Il che esso ha fatto, e segue a farlo ogni dì: però, governerà sempre la nostra Compagnia. Lascio però il tutto a lui, e alla Paternità vostra, la quale priego faccia orazione per il povero Pelletario, che sta in prigione propter verbum Dei, et testimonium Jesu Christi: il quale sia del tutto laudato. Di Tolosa l'ultimo di Giugno del 1561.

Letti ad uno ad uno questi giudicj de' Padri, e l'ammirabil concordia di tutti (salvo quell'uno o due che abbiám veduti) nel medesimo sentimento, del non doversi terminar co' tre anni costituiti da Paolo il Generale, e ciò ch'era conseguente a didurre, non richiamarsi a far nuova elezione la Compagnia: non però fu vero che il P. Laynez potesse indurre il suo cuore a riposar sicuro sopra quantunque si fosse il numero, l'autorità, le ragioni, i prieghi di que' pur grandi uomini, e di que' lor pareri favorevoli al suo durare. E per:iochè in buona ragione di spirito non è men repugnante alla vera umiltà il non rendersi, eziandio nell'accettar de' gli onori, alla più che bastevole forza delle ragioni che convincono il doverlo, di quel che sia l'ammollar subito, e rendersi a qualunque elle siano, poche, e deboli; convien dire, che il P. Laynez, il quale pur vedea tanto avanti in ciò ch'è perfezione

di spirito, avesse di questo suo non rendersi un perchè fondato in ragioni di così buon peso, che tutto il contrapostogli nol vincessero. Nè io crederei appormi male al vero, giudicando, gran forza avergli fatta que' cinque, e fra essi specialmente il Borgia, e'l Palmia, a' quali era paruto doversi, non per necessità, ma per edificazione, farne prima motto al Pontefice; e con ciò medicare il sembrar che potrebbe ambizione in lui, o pertinacia nella Compagnia, l'operare in ciò tutto da sè. Ma questo farsi a domandare il Pontefice, ben'avvisava il Laynez non doverlo nè prender'egli, nè consigliarlo altrui, sì come cosa che a lui tornava in proprio onore: altrimenti, il rimedio con che sanare la non buona edificazione, egli stesso sarebbe di non buona edificazione: adunque per lo debito in che era di darla, essergli debito, o, alla men trista, lecito, il rinunziare. Ma che che sia del vero, quanto alla ragion che l'indusse a così volere, egli avea fermo proponimento di presentarsi a' piè del sommo Pontefice quel medesimo dì che compierebbe i tre anni del suo Generalato (e sarebbero i due di Luglio di quest'anno 1561.), e quivi scaricarsene, e riporlo nelle sue mani. Nel qual fatto, se avveniva, sarebbero riusciti in gran maniera, più che le ragioni, possenti, e da temerne, i prieghi del P. Laynez, chiedente in conto di grazia l'esserne liberato: secondo il giudicar che di sè faceva, d'occupare indegnamente il luogo debito a un più degno, e più di lui giovevole alla Compagnia. Ma gli Assistenti, risaputolo per sentore che n'ebbero, si consigliarono ad antivenire il P. Laynez, e col medesimo spediente da lui pensato ultimar quell'affare, sino a torne ogni possibile dubbietà. Adunque il Polanco, uno d'essi, ito in nome di tutti al Pontefice, e fatta a' suoi piedi una schietta e ben'ordinata sposizione di quanto era fin qui avvenuto, e richiedevasi all'intera contezza di quella causa, supplicò a sua Beatitudine, degnasse interporvi la sua autorità a definirla, come, e quando giudicherà doversi, e torneragli in grado. La risposta fu, la sentenza che il santissimo Padre pronunziò, e comprese i seguenti articoli: Rivocare, se, ed in quanto fosse mestieri, que'

decreti di Paolo IV.: Imporre al P. Laynez di continuare il suo Generalato sino alla morte: Riconfermar le Costituzioni della Compagnia; e quali il suo Fondatore glie le avea lasciate, tali voler che in perpetuo si osservino: e acciochè di questo suo *Vivæ vocis oraculo* non s'abbia a dubitare per niun tempo avvenire, il Cardinale Ippolito da Este, ch'era ivi presente, ne faccia durevole testimonianza.

Il Generale Laynez inviato dal Pontefice in Francia al Colloquio di Poissì. Principj del Collegio di Napoli. Fatiche del P. Salmerone in grande utile di quella Città. Famosa calunnia appostagli da gli Eretici, creduta dal popolo, chiarita, e disfatta dal Pontefice Pio Quarto. Il S. P. Francesco Borgia chiamato da Portogallo a Roma dal medesimo Pio, e caramente accolto.

CAPO UNDECIMO

Ma quanto si è al P. Laynez, non era ito, o sol di pochissimo, un mese appresso questo averlo fermato con tutto l'animo nel governo della Compagnia, quando dallo stesso Pontefice Pio IV. ne fu rivolto col piede a tutt'altro paese, e co' pensieri a tutt'altro che fare: e questo appena compiuto, soggiuntogli l'intervenire al Concilio di Trento, in qualità non solamente di Generale, ma di Teologo della santa Sede: tal che partito di Roma per dove or'ora vedremo, col primo entrar del Luglio di quest'anno 1561. non vel riavremo che di qui a venti mesi. E giusto era, che al ben particolare della Compagnia soprastesse l'universale della Chiesa, ne' cui affari, e di così gran rilievo, fu adoperato. Se già non è parlar più corretto, e più vero, dicendo, quello stesso ben della Chiesa essere stato propriissimo della Compagnia, che, servendola delle sue fatiche, conseguisce quel fine a che ella fu istituita. Or quanto alle cagioni di questo improvviso adoperare il P. Laynez, elle furono i bisogni della Fede cattolica nella Francia. Morto il Re Francesco II. allo scorcio dell'anno 1560., e succedutane la Corona

a Carlo suo fratello, e Nono di questo nome, allora in età di dieci anni; e perciò convenutosi amministrare il governo di quel Reame dalla madre sua Catarina, e da' Consiglieri a ciò nominati; gli Ugonotti, i quali avean fra' Consiglieri, o de' già credenti com'essi, o che ne facean sembiante quel più o meno che ne tornava ad utile de' temporali loro interessi, preso il punto, levarono alto la testa, cui per l'addietro avean tenuta bassa, sotto il premerla che col piè ben fermo avea fatto per dodici anni il Re Arrigo II., e, dopo lui, Francesco, in quel poco più che assaggiar la vita di Re ne' soli sedici mesi che n'ebbe. Ripigliato dunque animo e ardire gli Eretici, e fatti moltitudine, e Setta, avean de' Grandi, i quali, per far sè maggiori, si davano loro per capo: così ne fu in piedi un corpo da temerne le forze per modo, che a men rischio si aveva il patteggiare per acquetarlo, che il contendere per sughettarlo. Eransi, per gli affari del Regno, adunati a San Germano, sette leghe presso a Parigi, tutti e tre gli Stati: e per l'attenersi alla Religione, ordinato a Poissi, Monistero di sacre Vergini, poco di lungi da San Germano, un Colloquio fra' Teologi Calvinisti e Cattolici. Mal partito, perochè sempre migliore alla parte peggiore: e la Germania, fatta ne' suoi mali maestra dell'altrui bene, colla sperienza del già più volte avvenuto in altrettante gran perdite dell'antica Religione, quanti così fatti Colloquij vi si erano consentiti, ne poteva esser alla Francia esempio da non imitarsi. Or già che il Pontefice non potea dissuader che bastasse quella pericolosa adunanza, per almen sicurarla dal non istatuirvisi nulla in pregiudicio nè della Chiesa universale, nè della propria di quel cristianissimo Regno, nominò per colà suo Legato il Cardinal di Ferrara, Ippolito d'Este: saviamente al ragionevol presumersi di lui il dovervi riuscire accetto, in riguardo alla stretta attinenza del sangue co' Reali di Francia; e utilissimo all'affare commessogli, atteso il Principe ch'era di consumata prudenza; virtù bisognevole niente meno che la pietà, e'l zelo, colà dove permesse le divine cose con le umane, e di Religione, e di

Stato, e di private utilità, e di ben publico, fattosi un torbido da non vedersene il fondo per quantunque mirarlo dalla superficie, pur ne appariva di vero, che maggior vi sarebbe il da fare con le fallacie de' Cattolici dissimulati, che con gli argomenti de' gli Eretici manifesti. Accettò il Cardinale la Legazione: e assai fornito di sè medesimo, e del suo senno, a' bisogni dell'una parte; per que' dell'altra, domandò al Pontefice il P. Laynez, consentitogli, ma appena, e di mal cuore, per lo dilungarsi che farebbe da Roma, e da lui, un tant'uomo: pur se il condurlosi, era, come il Cardinale ne aveva fatto motto, condizione richiesta per accettar quell'andata, sel conducesse; e in lui (disse, oltre a più altre gran lodi del sapere e della virtù del Padre) avrebbe un difensore della Religione cattolica franco, e leale, fino a spargere il sangue, se a difenderla bisognasse. Vero è, che, com'è consueto delle parole onorevoli de' gran Principi, l'avervi subito amici che le ridicano a quegli in cui lode elle furono proferite, in udirsi il P. Laynez specificare quel dichiarato concederlo che di mal cuore il Pontefice avea fatto alla domanda del Cardinale, entrò in gran pensiero di sè, disputando seco medesimo, se quella sua andata non fosse anzi permissione che volontà diretta e propria del Vicario di Cristo: e dove questa non fosse, in troppo gran maniera sentivasi diminuire la confidenza, d'aver, nelle contingenze possibili ad avvenire, quegli ajuti d'una particolare assistenza dello spirito di Dio, che sarebbe mestieri a un così malagevole affare, e di tanto rilievo alla Religione cattolica, in utilità, o in danno, secondo il bene o male amministrarsi. Adunque, a sicurarsene, egli volle un'espresso comandamento del sommo Pontefice: il quale fattogli, e con esso certificato del richiederlo Iddio di quel servizio per la sua Chiesa, si mise in viaggio il bel primo dì del Luglio di quest'anno 1561., nulla curandosi di quel che tal volta incoglie a chi esce di Roma in così rea stagione.

Vicario a governare la Compagnia in queste parti, nominò il P. Salmerone, per quando i primi freschi gli consentissero il poter venire a Roma da Napoli, salvo

la vita: intanto, il P. Cristoforo Madrid, Assistente d'Italia, ne sosterebbe le parti. Seco, a' bisogni del carico di Generale, condusse il Polanco suo Segretario, e tutto insieme Assistente delle Provincie di Spagna. Nè fu quell'andar suo fino a Ferrara, un null'altro che viaggiare: ma primieramente (come altrove accennammo) convennelli consolare il Cardinale Alessandro Farnese, che, gravemente malato in Caprarola, il volle a racconciar seco i fatti, e con Dio i conti dell'anima sua; e non meno che alla salute d'essa glie ne tornò bene alla sanità del corpo, cui cominciò subito a ricoverare: e dell'una e dell'altra rimeritò largamente il P. Laynez: protestando, di recarsi, disse, a debito, l'amare la Compagnia oltre a quanto niun'altr'uomo: e giovarle in ogni possibil maniera, continuando verso lei il ben cominciato dalla santa memoria di Paolo III., dalle cui mani ella ebbe il suo primo nascere al mondo Religione, e appena nata, ingraudire, e distendersi fino alle ultime parti del mondo: poi seguì, promettendogli, di fabricare alla Casa de' Professi di Roma un tempio di quella reale magnificenza, e spesa, che dipoi fece. Intanto il Cardinale Fulvio della Cornia, risaputo della via che il P. Laynez terrebbe lungo Perugia, l'avea domandato, e ottenutolo dal Cardinal di Ferrara, per almen quanto si consolasse, godendo della veduta, e molto più dello spirito d'un tal'uomo, verso il quale non saper'egli qual scutisse maggiore o la venerazione, o l'amore. Dovunque poi s'avveniva in Collegj nostri, Montepulciano, Siena, Firenze, Bologna, visitavali di passaggio, come sol si poteva; ma non così lievemente, che dell'esservi stato non lasciasse in ciascuno impresse le orme durevoli delle savie ordinazioni della sua prudenza, e de' santi esempi della sua vita. Ma quello che gli moltiplicò la fatica oltre al sofferibile di mezza state a un viandante di fievole complessione, fu, il volerlo ogni Città ndire dal pergamo, nè sapersi egli negare a niuna; atteso l'istantissimamente pregarnelo de' lor Principi, o Maestrati: sì per giovarsi nell'anima del suo apostolico spirito, e sì ancora per la memoria che di poi serberebbono, d'avcre udito

predicare un tant'uomo. Perciò appena mise piede in Ferrara, e vi cadde malato d'una doppia terzana, spaventosa in que' dì, ch'erano i canicularj, e doppiamente in lui, di corporale abitudine dilicato, e da troppi patimenti infralito: tal che l'uscirne che pur fece col settimo termine, non fu mercè dell'isquisitissima cura che il Duca e'l Cardinale ne mandarono prendere a' lor Medici, ma come a questi ne parve, pruova d'altra arte che la lor medicina, e d'altro ajuto che il semplice naturale. Così tuttavia fresco del male, partisscne dietro al Legato il settimo dì d'Agosto: e quanto andava col viaggio e co' giorni ricoverando di forze, altrettanto aggiugnevasi d'opere e di fatiche in pro spirituale de' prossimi; salvo il predicare, non comportabile a non buone forze. Accolselo coll'usata benignità de' Principi di Savoja, cortesissimamente in Rivoli, il Duca Manucl Filiberto, e Margherita la Duchessa sua moglie; i quali messone in ragionamento il dubbioso affare del Colloquio di Poissì, per cui era in viaggio, e con ciò datogli in mano il buon punto ch'egli desiderava, fè loro (ed essi gradironla sommamente) un'altrettanto modesta che libera raccomandazione, del conservare incorrotta ne' loro Stati, e ad ogni possibil maniera e di piacevolezza, e di forza, sostenere, e difendere l'antica purità della Fede cattolica, insidiata per fin'entro la lor medesima Corte da' Ministri eretici, d'amendue le cui capitali Sette aveano la pestilenza a' confini; nè in altro più studiavano que' ribelli, che nel come aprirsi per quegli Stati la porta, e'l passo franco, a tragittarla in Italia. Perciò l'Italia altresì, non solamente la Savoja e'l Piemonte, esser loro da Dio commessa a guardarla, per la chiave che ne aveano in mano: e giustamente anch'essa riconoscerebbe dalla loro pietà e santo zelo, l'inestimabile beneficio che è, mantenersi riparata la Chiesa, e sicura la Religione cattolica.

Trovaronsi a questo parlare del P. Laynez, i Cardinali d'Este, e Ghislieri (quegli che poi fu il beato Pontefice Pio V.), colà venuto per visitare il suo nuovo Vescovado di Mondovì: e secondando ancor'essi, proposero a que' Principi un saltevol consiglio, di provéder

la lor Corte d'alcun Teologo di gran sapere, sperimentato ne gli articoli delle moderne eresie, e con ciò accorto al ravvisarle desse, eziandio travisate sotto vocaboli e forme d'altra apparenza, com'eran consuete d'introdursi dov'eran nuove. Oltre a ciò, di gran zelo e gran forza nell'apostolico ministero del predicare: e finalmente buon consigliere ad aversene quegli spedienti, che a sicurar per tutto gli Stati delle Altezze Loro la Religione cattolica, sarebbero opportuni. Un tal'uomo poi (soggiunse il Ghislieri) fornito a dovizia di tutte insieme queste rare parti, quanto non ne conosceva niun'altro (trattone il Laynez), potere il medesimo P. Laynez offerire a Sua Altezza, cioè, il P. Alfonso Salmerone; e confermollo il Legato; e'l Duca, rivolto al P. Laynez, ne attendeva il volentieri offerirgliclo. Ma l'avere la Compagnia necessità del Salmerone al governarla Vicario fino al suo ritorno in Roma, gli suggerì alla mente un partito, con che soddisfarebbe a due convenienti a un medesimo tratto. Serviva il Cardinal Legato, in quello stesso viaggio di Francia, un Frate Angelo Giustiniani, del sacro Ordine de' Minori di S. Francesco, Teologo, e Predicator'eminente, udito la Quaresima di questo medesimo anno nella sua chiesa d'Araceli in Roma, con ammirazione pari al gran merito che ne avea. Or questi, predicando, avea più volte, per ispontaneo istinto della sua carità, onorata di non piccole lodi la Compagnia nostra; e per lo peso che alla testimonianza imprime l'autorità e'l valore del testimonio, tornateci in gran pregio. E avvegnachè chi così onora altrui, nel medesimo farlo ne sia ben ripagato, onorando veramente sè stesso (come all'opposto, chi dal pergamo straparlasse in disonore altrui, ne avrebbe l'altrui disonore incerto, ma certissimo il proprio), nondimeno il P. Laynez ne portava segnato a suo conto il debito che con lui avea contratto la Compagnia; perciò sortagli questa prima occasione di mostrarsene cosciente, prese a dire del Giustiniani al Duca quel che del pari bene si conveniva a' meriti dell'uno, e alla gratitudine e vero amore dell'altro: e dove a Sua Altezza fosse in grado fidargli la sua

Corte, e Stati, a mantenervi salva e difesa la Religione, entrar'egli sicurtà, del non aversi a desiderare in lui parte veruna delle richieste a tal bisogno: integrità di vita, eccellente dottrina, prudenza isquisita, zelo, spirito, eloquenza da Predicatore apostolico. Così egli di lui: e non inutilmente al riuscire che dipoi fece Vescovo di Genevra: benchè quanto alla proposta d'ora, il Cardinale Ghislieri non si rendesse perciò a consigliare il Duca, di fare scambio del Salmeroue con verun'altro: e ne segul dipoi, che partito il Laynez, egli e'l Duca ne fecero la domanda al Pontefice, adoperandovi interceditore il Cardinal Borromeo suo nipote: ma perciocchè quegli avea già fermato il pensiero sul rimettere la terza volta in piedi il Concilio di Trento, e, senza più, terminarlo, avea insieme proposto d'inviarvi, come poi fece, suo Teologo il Salmerone. Or ne supplì in non poche parti la vece il P. Antonio Possevini, il quale fin d'allora dava saggio di quel gran ministro della Sede Apostolica, che dove il tempo richiederà ch'io ne rappresenti tutto in un corpo la vita, sarà un de' nobili argomenti di questa parte d'Istoria. Intanto, e di lui, e d'altri come lui, i quali a' lor debiti luoghi ci appariranno que' grandi che riuscirono, vo' che mi basti far quello che i Geografi, disegnando i fiumi eziandio grandissimi, e reali, che presso alle lor fonti gli accennano solamente con una sottil tratta di linea: poi colà alle foci, dove hanno tutte in un corpo le acque adunate ne' lor lunghi viaggi per lo continuo mettervi d'altri fiumi, li mostrano que' veramente grandi che sono; nè più addietro che qui apparirebbono senon minori di sè medesimi.

L'ottavo di avanti il dicenovesimo di Settembre, nel quale il P. Laynez con esso il Cardinale pervenne a S. Germano, e Poissl (e l'operatovi vuole riserbarsi alla Francia), entrò in Roma a governare la Compagnia, con podestà di Vicario, il Salmerone, cui perciò il Generale avea chiamato da Napoli; e senon che necessità vel costringesse, non si saria fatto a ritorlo nè pure in prestanza ad una tal Città, che altra non ve ne avrebbe, in cui servizio, o più degnamente, o più utilmente, spendere

il Salmerone le sue fatiche. Eravi la Compagnia entrata a fondare un Collegio di dodici, tra Operai, e Maestri, il Gennajo del 1552., e dal condurre all'ultimo compimento quell'opera fino al primo suo muoverla, intervenutovi un'ammirabile venir giù digradando nella condizione de' personaggi, i quali v'ebbero entro le mani. Perochè il sommo Pontefice Giulio III., pregatone dal Vicerè D. Pietro di Toledo, richiese il santo Fondatore d'inviarveli: il farne D. Pietro la domanda, fu mercè de' prieghi, e forza delle ragioni propostegli da Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone: ma lui avea prima indotto, e stimolato a ciò con certissimi pegni e promesse del gran servizio che ne tornerebbe a Dio, e a quella Città, in ciò ch'è spirito, e lettere, (*) Antonio Minturno, quel dipoi Vescovo d'Ugento, e di Crotone, ugualmente pio che dotto: e finalmente al Minturno persuasolo un Girolamo Vignes, di Nazione Spagnuolo, di patria Napolitano, d'essere Mercatante. Questi, giovane di poc'oltre a diciotto anni, ito a farsi uomo di lettere nell'Academia di Padova, e quivi, per la buona anima ch'era, strettosi in amicizia di spirito co' tre fratelli Gagliardi, de' quali ragionammo poc'anzi, e per essi entrato in conoscimento e dimestichezza co' Padri di quel santo Collegio, tanto dal continuo osservare glie ne piacque la vita, l'istituto, le opere, che convenutogli, per guastamento di sanità, dopo a pena un'anno da che era quivi, tornarsene al ciel natio di Napoli, vi portò seco un'ardentissimo desiderio d'intromettervi la Compagnia. Ma come potrebbe un suo pari, di così poca età, e di così piccolo essere, bastare a tanto, di nè pur muovere, non che condurre a fine un così gran fatto? Adunque, appigliatosi al Minturno, e quindi seguentemente l'uno all'altro i già nominati, non andò a molto, ch'egli vide il suo desiderio adempiuto. Così una piccola ruota addentando nel muoversi una maggiore, e questa un'altra, e via di tutte le coneguate in un corpo di machina,

(*) *D'Ugento il Gennajo del 1559., poi di Crotone il Luglio del 1565.*

non v'è saldezza, nè peso, cui non ismuova, ed alzi. Nè vuol passarsi, senza lasciarne memoria, la prima fondazione di quel Collegio essere stata null'altro che una gratuita contribuzion di promesse, a che (oltre al Minturno, e' l Vignes) parecchi Cavalieri di quelle più illustri Case di Reggio spontaneamente obligarono la lor pietà: e ne serbiam tuttora i nomi e le tasse, che quak più e qual meno ampie s'imposero; altre annovali, altre d'un primo sborso, le più d'entrambi, e fedelmente pagarono: ma a me ne sembra incomparabilmente più da pregiarsi il capitale dell'amore e della stima in che, fin d'allora, il più e' l meglio di quella Nobiltà mostrò avere la Compagnia: e fu un verace presagio di quel che poscia è ito continuandosi, con un tal sempre più avanzarsi, quale al presente si vede, ne' sette luoghi che abbiamo in Napoli, e fra essi Casa de' Professi, Collegio con publica Università, e Noviziato, tutti e tre opere da potersi contare fra le grandi di quella gran Città. Vero è nondimeno, che ne' primi otto mesi, in quanto è stima di gran valore, si penò a far puntata che si alzasse di molto sopra terra: perochè adoperati dal Pontefice Giulio III. nel Concilio di Trento i Padri Laynez, e Salmerone, uditi in quella Città gli anni addietro predicare, e in gran maniera desiderativi per la memoria che vi lasciaron di sè, come d'uomini grandi altrettanto in ispirito che in sapere, S. Ignazio fu costretto di sostituire in lor vece i Padri Nicolò Bobadiglia, migliore in piana terra, che in pergamo, e Andrea d'Oviedo, quegli che poco appresso fu assunto ad essere Patriarca dell'Etiopia: uomo di santa vita, ma egli altresì più da operare a forza di buon'esempio, che d'apostolica eloquenza. Ma non così tosto, dopo intramesso la seconda volta il Concilio, vi si mostrò il Salmerone (e fu il Settembre del medesimo anno), che fattosi nella chiesa dell'Arcivescovado sentire interprete della divina Scrittura, tal grido eccitò, e a sì gran piena e calca si accorreva a sentirlo, che parve allora entrasse in Napoli con esso lui, non di nuovo, ma la prima volta, la Compagnia, col suo decoro. Sette Quaresimali, quasi tutti seguitamente,

continuò a predicarvi: quanto alla moltitudine de gli uditori, e all'avidità del sentirlo, non altrimenti che se ogni volta fosse un nuovo Salmerone, cioè sempre diverso nelle materie, e sempre uguale a sè stesso nello spirito, e nella sapienza dell'Evangelio. Nè il rimanente dell'anno li teneva digiuni, onde poi la Quaresima l'appetissero con più fame: ma ne' dì festivi, senza quasi mai intramettere, sponeva or'uno or'un'altro Libro del Testamento nuovo; e sono in buona parte i Commentarj che ne lasciò compilati, e si diedero alle stampe in sedici volumi. Oltre di ciò, non v'è fatica d'utile ministero per salute dell'anime ch'egli non vi fosse al continuo in opera, e da sè, portatovi dal suo medesimo istituto, e richiestone dal Vicario Scipione Rebiba (che poi fu il Cardinale di Pisa), continuo in adoperarlo: e per le cose che seguiran quì appresso vuole accennarsene una particolarità di rilievo.

I Porti delle Città marittime, sono le sciapiche, nelle quali si adunano d'ogni maniera nazione, buoni, e rei: ma non è così agevole a gli uomini il trascegliere gli uni da gli altri, come a Cristo i pesci *bonos et malos*, della sua Parabola. Or di questi ancor Napoli n'ebbe in que' tempi, maestri delle moderne eresie, dissimulati sotto abito da non sospettarne quel ch'erano; i quali venivano a spacciar quivi per mercatanzia null'altro che la lor pestilente dottrina: ma perciocchè ella in una Città sì amante e sì gelosa della Fede cattolica, non potrebbe aver corso in voce viva, fuor che a gran rischio, e con pochi, trovarono come predicarla più distesamente alla mutola, che parlando: cioè co' libri maestri dell'esecrabil dottrina di quante le più pessime Sette v'avea di là da' monti. Di queste veramente uova d'aspidi empieron Napoli, e tutto di si schiudevano, e facean di colpi mortali, e più in chi più semplicemente li maneggiava. I Librai n'ebbero a ogni vil derrata una varietà e moltitudine troppo grande: altri di maggior conto, e libri in dono, e manuscritti di più pestilente dettato. Or non potea cadere alle mani del P. Salmerone argomento intorno a cui adoperar più di vna il suo spirito: ardente in verità

per accendere nella pietà cristiana i suoi uditori, ma nel dire contro a gli errori e all'empietà de' moderni Eretici, tutto fuoco, e possanza di fulmine. Per ciò, non saliva volta in pergamo, che non traesse nella materia che predicava una dottissima confutazione or d'uno or d'altro articolo delle correnti eresie: con sì felice riuscimento, che con ragione a merito delle fatiche da lui in ciò adoperate si attribuisce l'esser tornate indarno a' nemici della Fede cattolica le speranze e l'arti adoperate a corrompere l'antica Religione in quel popolo. Nè contento delle fatiche del pergamo, un'altra, nulla men necessaria, se ne addossò, e fu, con esso il Vicario che seco era d'uno spirito e d'un cuore, andar per tutte le librerie di Napoli, e ricercatine ad uno ad uno gli autori, e l'opere, rinettarle dalla pestilenza de' libri di rea dottrina, e fare in essi la giustizia del fuoco che meritavano i loro compositori. Delle altre opere sue in ristoramento della religiosa disciplina ne' Monisterj, e della cristiana pietà in riformaione del popolo, lungo oltre misura sarebbe il farne memoria particolare: perochè non v'è ministero d'alto o basso affare, solamente che utile allo spiritual bene di qual che si fosse maniera d'anime, ch'egli non si trovasse al continuo in atto d'esercitarlo. Per ciò il P. Salmerone, era, per così dire, la più publica, la più nota, la più cara e riverita cosa di Napoli: e non che consentire al togliersi per quantunque addimandarlo altre Città, e Principi, ma il pur solamente prestarlo, abbisognò dell'insuperabile podestà de' sommi Pontefici, fra' quali Paolo IV., il Carafa, l'inviò Teologo del Nunzio Lipomani in Polonia, e appena tornatone, il diè al Cardinale Rebiba per Fiandra: e'l seguente anno (ch'efu il 1557.) a Carlo Cardinal Carafa, per la Corte del Re Cattolico Filippo II. E se volle ubbidire al comandamento del Generale Laynez, venendo il Settembre di quest'anno 1561. a sottentrargli Vicario in Roma fino al suo ritorno dal Colloquio di Poissì, gli fu mestieri partirsi senza niun publico accomiatarsi. E quindi ecco una delle più ammirabili rivolture che forse mai si vedesse, in quanto è opinione d'uomini, buona fama, e

capitale di meriti, e di reputazione, nel popolo: e fu al Salmerone, e può esserla ad ogni altro, una lezion da giovare in più capi, e d'umana prudenza, e di quella che s'attiene allo spirito.

Vedutol mancare in Napoli, e dal cercarvelo indarno, fattisi a riutracciarne col pensiero, falso indovino, il dove ito, e'l perchè; nè creduto a' Padri, nè a que' pochi altri, i quali, risaputol da lui, affermavauo, che a Roma, chiamatovi a supplir nel governo della Compagnia la mancanza del Generale lontano; se ne trovò subito nata ex putri nella faccia del popolo sempre ugalmente disposto alla generazione di mostruose novelle, una tal voce, Il Salmerone, preso a sospetto, chi dicea d'una, e chi d'altra non so qual reità capitale, esser chiuso in una segreta prigione della Vicaria, e farsene causa, e processo. Indi a pochi dì se ne divulgò la solenne esecuzione della giustizia, ch'era stata, abbruciarlo vivo da capo a piedi, e con in testa la mitera di paterino: e di questi raccontatori ve ne avea de' così svergognati, che vergognandosi del non esser creduti in quanto solamente il dicevano, spergiuravano, e testimonj di veduta ne adducevano i lor medesimi occhi presenti al fatto, e ridevano le parole della dolorosa confessione, che, al montar della stipa, avea coram popolo fatta de' suoi delitti, già trattigli di corpo, e di bocca, da gli esaminatori del Criminale. Corsa per alquanti dì questa novella, e data giù da sè stessa, ne toruò iu piedi una tutt'altra, e così d'altre appresso; e sempre l'ultima era la vera, e la provata: nè le fino allora riuscite fallevoli, e menzonere, niun pregiudicio recavano, per almen sospettare, che altresì questa il fosse: e le più, se non tutte, erano trovamenti d'Eretici per consolare il mortale odio in che aveano il Salmerone. Dopo itosi variando sopra lui in novelle ogni dì più svariate, alla fine tutto il dirne posò in questa più agevole all'appigliarsi, Lui essersi rifuggito a Geneva: ma del fatto presupposto certissimo, il matto popolo ne contava una cagione; gli altri, niente più savj, per più mostrarsi savj un'altra ne allegavano, pareva loro più adatta alla professione dell'uomo ch'egli era.

Contavane il popolo, Aver'egli in confessione udita una nobil matrona di Napoli, nè volutala assolvere da' peccati, per avventura gravissimi, s'ella non glie ne pagava quell'atto di podestà con quattro migliaja di scudi: ciò che la scmplice aver fatto: ma risaputolo il Papa, e mandatol citare a comparire personalmente in Roma, essersi furtivamente sottratto, e con esso i quattromila scudi seco, campatosi a Ginevra. Gli altri ne favoleggiavano tutto altrimenti: Il tanto studiare che egli avea fatto nelle moderne eresie per dimostrarle errori, avergli o dirizzato a vedere, o stravolto il senno a credere, vera fede esser quella che impugnava per falsa: per ciò itosi a professarla in Ginevra, dove sicuramente il potrebbe. Ma che che si fosse delle cagioni, non si dubitava del fatto: massimamente per ciò che ne correvano in testimonianza copie di lettere, scritte, fingevansi, da Cardinali, e da altri gran personaggi di Roma: tal che il misero Salmerone era il cotidiano argomento sopra che ragionare con esecrazione, con beffi, con indovinamenti e giuochi di fantasia nelle brigate, ne' cerchi, a tavola; e per fin nelle chiese, e da' pergami, proposto in esempio de' profondi giudicj di Dio, e altresì della sna provvidenza, nel trar finalmente la maschera d'in sul volto all'ipocrito, e di dosso al lupo la pelle con che rassembrava pastore.

I Padri di colà, domandatine, rispondevano a maraviglie con maraviglie; e in parole, appunto come a proposte di mentecatti: Roma essere, come dianzi, cinque giornate lungi da Napoli, non nelle Indie, o nel Catajo di là dalle confini del mondo. Ivi mostrarsi vivo, e visibile, e in dignità di Vicario della Compagnia, il P. Salmerone: il che converrà dire che sia miracolo: presupposto vero l'averne i novellieri di Napoli vedute pochi dì prima le ceneri, nelle quali arso vivo si era disfatto. Or di nuovo risorto con un secondo miracolo, replicarlo per modo, che al medesimo tempo si truovi in Roma dov'è, e in Ginevra dove il fanno. Se poi cattolico, torni il Generale di Francia, e riverrà egli a Napoli: e chi l'ha finto, come sè, eretico, in udirlo dal pergamo

il proverà, più che non vorrebbe, cattolico. Così rispondendo i Padri, non per ciò erano attesi più essi, che i tanto autorevoli personaggi, le cui lettere, come inviate da Roma stessa, erano ivi credute, non altrimenti che se tutte fossero originali, dove tutte eran copie dell'originale malizia de' fingitori. Ebbevi ancora de' più scaltriti, i quali con interrogazioni ad arte si provarono a scalzare, come essi dicevano, i Fratelli nostri Coadjutori, più disposti a riaverne qualche parola di non istudiata semplicità; o l'avvilnpparsi nelle risposte; che varrebbe ad altrettanto che una espressa confessione del voluto nascondere, e non saputo. Ma niente più da questi, o punto nulla diverso dall'inteso da' Padri, ne udirono: e non per tanto gli effetti dello scansare, e guardarsi da tutti i nostri di quel Collegio, seguirono, non altrimenti che se l'apostasia del Salmerone fosse provata per evidenza. Perochè, se il miglior d'essi, oltre che loro Superiore, era quel così grande ipocrito che l'avean scoperto i fatti, di qual'altro de' suoi potrebbe, se non pericolosamente, promettersi che nol fosse? Quindi le scuole, e la chiesa, prima frequentatissima, vennero presso a diserte: per non attrarre (come dicevasi motteggiando) il medesimo fiato del Salmerone dalla bocca de' Confessori, e de' Maestri: nè si mostrava alcun Padre per la città, che non sentisse cantarsi dietro da' fanciulli una frottole in versi, tra burleschi e mordaci, il cui argomento erano i quattromila scudi, la citazione a Roma, la fuga del Salmerone a Ginevra. Ma il peggior de' mali a seguirne, fu il doppiamente falso discorrere che si cominciò sopra un tal fatto. Perochè, se un tal'uomo, Teologo di tanto ingegno, e sapere, e nelle quistion correnti in materia di Fede così sperimentato, erasi alla fine renduto alla parte de' gli avversarj, or fossero Calvinisti, o Luterani; adunque, non essere così certamente vera la nostra, o falsa la Religione de' gli avversarj ne gli articoli controversi, come si persuade chi non vi pesca al fondo. E'l così ragionarne dall'uno all'altro, produceva un barcollare in forse tra'l sì, e'l no, sopra quel che fosse libero o necessario a credere, salvo la vera

Fede. E qui finalmente, dove la causa del Salmerone si faceva pubblica, e pericolosa, ebbevi chi ne scrisse una piena informazione al Cardinal Borromeo, e per lui al Pontefice Pio IV. suo zio: e questi, in quanto l'ebbe, ordinò il ripararvi, mandando scrivere da sua parte al Vicerè di Napoli, e similmente da parecchi altri Cardinali a' lor conoscenti, e amici, certificandoli, tutto essere fingimento e menzogna ciò che ivi si era divulgato del P. Salmerone: e'l suo trovarsi in Roma, e l'a che fare venutovi, con esso ciò che altro era mestieri a fare indubitata fede del vero. Così contraposte le vere alle finte lettere de' Cardinali, e mostratine gli originali in corpo, si disciolse quell'incantesimo, coll'ammutolar della voce che il cagionava: e ne seguì appresso quel che in così fatti chiarimenti è consueto, protestare ognuno, di non aver mai creduto quel che il confessar d'averlo creduto sarebbe un condannarsi di leggerezza. Tornò dipoi a Napoli il Salmerone quanto il prima poté (e'l poté solamente dopo essere intervenuto la terza volta Teologo del Papa al Concilio di Trento), e vi fu, ben'oltre alla misura del debito, ristorato de' danni patitivi alla reputazione in quel breve spazio: perochè ivi avuto, per tanti anni appresso, il doppio che per l'addietro, in riverenza, e caro. Egli tutto spese in pro di quella Città quel che gli sopravanzò di vita, cioè fino al 1585., nel cui febbrajo ivi stesso morì: e al giudicarne da gli scambievoli beneficj, non ben saprebbe definirsi, se in gratitudine, e in amore dell'un verso l'altro, la viucesse Napoli, o il Salmerone, o se niun la perdesse, perchè amendue fosser del pari, o vincitori, o vinti.

Entrato, come poc'anzi dicemmo, in Roma il Salmerone il dì undicesimo di Settembre, vi si trovò desiderosamente, e fuor d'ogni sua aspettazione, atteso dal S. P. Francesco Borgia, venutovi di Portogallo; e precorsolo di sol quattro giorni. Questi, erasi ricoverato al tranquillo nella Città di Porto, e basta qui dirne solo, che fuori delle tempeste di Spagna, mossegli dallo spirito della contradizione di certi, al cui filo non traeva il suo. Ma il quivi posarsi in Porto, non era solamente in lunghe

orazioni con Dio per suo conforto nell'anima, ma altresì in fatiche apostoliche per salute de' prossimi, e in doppio beneficio della Compagnia, cui tutto insieme ajutava a moltiplicare ne' luoghi, e aggrandire nelle virtù. Così vivendo in somma pace dell'anima, eccogli un dì tutto improvviso alle mani un Breve del Pontefice Pio IV., che a sè il chiama, e caramente l'invita. E perciochè a cagion della troppa distanza, e delle vie per colà mal sicure ad usarsi, non ricevendone il santissimo Padre risposta in otto mesi, dubitò, non si fosse smarrito quel primo Breve speditogli il decimo dì d'Ottobre dell'anno 1560., gl'inviò dietro il secondo a' venti di Giugno del sessantuno: è questo, per le migliori contezze che dà, più degno di rimanerne memoria, già che non v'è appresso cui leggerlo (*) come l'altro, piacemi rapportarlo qui traslatato a verbo a verbo in nostra lingua. I Diletti nostri figliuoli, Ippolito di S. Maria in Aquiro Diacono Cardinale soprannomato di Ferrara, e Jacopo Laynez, Proposto Generale della Compagnia di Gesù, caduto in discorso il rammentarvi, ce ne han raccontata l'eccellente integrità della vita, e de' costumi vostri, e la dottrina, e i più altri doni che da Dio, autore e dispensator d'ogni bene, avete ricevuti. Noi per tanto, mossi da tal parlare, e di così autorevoli testimonj, e dall'avere la santa Chiesa, massimamente in questi tempi, bisogno di così fatti Servi di Dio, abbiám giudicato di doverci chiamare a Noi la Divozion vostra, come pure abbiám fatto con altre lettere nostre. Adunque, v'esortiamo, che quanto prima vel comporterauno le forze, e salvo la sanità, ve ne venghiate a Noi: e la venuta vostra tornerà in grande allegrezza a questi vostri Fratelli di Roma; e Noi altresì vi vedrem volentieri; avendo in pensiero di valerci dell'opera vostra, o nel Concilio, o in altre cose d'onore e servizio di Dio. Dato in Roma a S. Marco, sotto l'anello del Pescatore, a' 20. di Giugno dell'anno 1561., e secondo del nostro Ponteficato. A questi

(*) *Han l'altro Breve il Ribad. lib. 2. c. 23. della Vita del Borgia. Sacchin. 2. p. delle Ist. lib. 4. nu. 195.*

Bartoli, Italia, lib. IV.

santi pensieri del Pontefice sopra'l Borgia, non dissomiglianti cran quegli che di lui altresì aveano il Cardinale Ippolito di Ferrara, e'l Generale Laynez: cioè, quegli a valersi de' buoni consigli, che un'amico, un parente, un Santo, un prudentissimo uomo qual'era il Borgia, potrebbe somministrargli, giovevoli, diritti, fedeli, quanto forse niun'altro: il Laynez, a sostituirlo, come poi fece, Assistente della Spagna, e di Portogallo (secondo il nuovo compartir che si fece delle Provincie), al P. Luigi Gonzalez, voluto in Portogallo Confessore e Maestro del giovane Re Sebastiano: oltre all'avere il Borgia sicuro in Italia, e in Roma, al potergli succedere (e questo altresì avvenne) nel carico di Generale.

Intanto egli ubbidientissimo a' cenni del Vicario di Cristo, e ciò ch'era, e poteva, tutto a' servigi di questa santa Sede, per cui ebbe a suo tempo l'onore e'l merito di morire; in quanto ricevè il primo Breve, tutto che fosse già in colmo la vernata, a lui, male in essere della sanità, e peggio curante della persona, nocevolissima, senza più che significare questa chiamata al Re Filippo con lettera che glie ne inviò, si mise in viaggio per attraverso la Spagna, la Francia, l'Italia: già che, in tempi sì rotti dalla stagione, il mare non era comportabile a navigarsi. Prezioso, e caro, perochè ricco d'altretanti meriti che patimenti, fu al santo uomo quel viaggio: come altresì di gran pro nello spirito a' Collegj nostri, per dovunque passò, il pur solamente vederlo; molto più l'avvisarne quella estrema povertà, quello spregio di sè stesso, quel severissimo trattamento che faceva alla sua vita, e quella incomparabile sua umiltà; tutte virtù in lui eroiche, e non possibili ad occultarsi, come l'interna perfezione del suo spirito, e la carità del suo cuore tutto in Dio. Nel trapassare la Francia ebbe mestieri d'una particolar protezione dell'Angiolo, a camparlo or dalle violenze, or dalle insidie de' Calvinisti: come ancor ne' pericoli del viaggio gli fu parecchi volte in iscampo e difesa. Ma poichè giunse a N. Donna in Loreto, tanta fu la consolazione e lo spirituale ristoramento per l'anima che provò in quel sacratissimo luogo, che

se a dicci tanti e pericoli e disagi gli fosse costato il venirvi per così lunga peregrinazione, tutto gli parrebbe speso a gran suo vantaggio. Vi s'intertenne quel più che potè, salvo i suoi doveri all'ubbidienza, per cui adempiere viaggiava: e in partendosi, pur vi lasciò il cuore, e ne portò un'ardentissimo desiderio di tornarvi; sì veramente che il Pontefice, e i Superiori nostri, da' quali riceverebbe in conto di grazia il far quivi tutto il rimanente della sua vita in ufficio di Penitenziere, gliel consentissero. Ma non gliel consentì la sua stessa virtù, la quale di ragion richiedeva l'adoperarlo in ministerj, che tanto più gioverebbono al publico della Chiesa, e della Compagnia, quanto si mostrasse da più alto.

Pervenuto a Roma, il Pontefice gl'inviò per un suo Cameriere segreto le cortesie accoglienze, consuete farsi a' Grandi; e proferirgli stanza nel suo stesso Palagio: e dove altro gli fosse più in grado, manderebbe gli arredi una abitazione più onorevole, e men disagiata, che la poverissima nostra d'allora. Intanto S. Beatitudine aspettarlo con desiderio. Il Santo, rendutene per lo rimanente quelle umilissime grazie che a tanta benignità si dovevano, sol di tutto l'offerìtogli accettò l'onore di presentarsi a' piedi di S. Beatitudine, e riverentissimamente baciarglieli. E vi fu accolto con tali espressioni d'affetto simile a riverenza, che bene stavano eziandio nel Vicario di Cristo, verso uno, in cui, il meno de' meriti che ne avesse, era quel ch'egli già era nel mondo, rispetto a quel tanto più che si era fatto per Dio. Benchè ancora il lasciato per Dio non si perde a chi dopo lasciatolo non ne ripiglia più che se mai non l'avesse avuto: che è un continuato lasciarlo; e fattane una volta a Dio donazione del capitale, più non rivolerne frutto, nè fronda, col per ciò esserne in istima: e questo medesimo non volerne essere in istima, il rende tanto più veramente stimabile, quanto è maggior la cosa ch'egli ha per nulla, e'l mondo la riputa per grande: con un certo vedergli sotto a' piedi quel ch'egli si tiene col desiderio nel cuore, e con la stima sopra la testa. E di qui appunto nacque fra'l Pontefice, e'l S. P. Francesco, una contesa di

virtù, la sua propria in ciascuno: perochè, dopo'l bacio de' piedi, accennatogli cortesemente dal Papa che si levasse in piedi, e'l Santo riabbassandosi tanto più, a cagion di parergli cziandio troppo lo stare davanti al Vicario di Cristo ginocchioni, e non prosteso, nè alle più altre volte che gli fu ridetto di pure alzarsi, rispondendo fuor che un'umilissimo supplicare di rimanersi in quel debito atto di riverenza, alla fine il Pontefice v'interpose l'autorità del comando, e'l Santo incontanente l'effetto dell'ubbidienza: che tanto anch'essa è umiltà, quanto è suggezione, e opera di renduto. Così stati amendue buona pezza in ragionamenti di scambievole consolazione, tutti cose dell'anima, e interessi della Fcde, e della Chiesa cattolica, alla fine il Pontefice, nell'accomiatarlo, gli disse, Recare a suo debito il prendersi particolar cura e pensiero di lui, per lo grande esempio ch'egli avea dato al mondo in que' tempi. Il qual dire, come che alla modestia del Padre riuscisse in gran maniera spiacevole, non pertanto era sì verò, che la Chiesa non avea personaggio, il quale, per seguire i consigli di Cristo, e l'evangelica perfezione, avesse o lasciato più di lui al mondo, o più da vero il mondo. Tornato poi a ripigliarsi la terza volta il Concilio, e inviatovi da Roma il Salmerone Vicario, e richiamatovi dalla Francia il Laynez Generale, per dovervi amendue intervenire come Teologi della S. Sede, convenne al S. P. Francesco amministrare il governo della Compagnia con podestà di Vicario: indi fu creato Assistente di Spagna, e di Portogallo. Nè sarebbe agevole a dirsi il grande avanzar nello spirito che operò ne' nostri di Roma l'avere al continuo innanzi una sì consumata idea di perfezione in qualunque sia genere di virtù, come era la vita del S. P. Francesco: e a que' di fuori altresì, il sovente udirlo dal pergamo in S. Jacopo de gli Spagnuoli chi ne intendeva la lingua: e chi no, il pur solamente vedervelo: correndone ancor qui, come altrove, il soprano di Duca santo, e di Predicatore, che insegnava la vita apostolica non men tacendo coll'esempio, che predicando con allegar l'esempio, e citare i detti e l'autorità de gli Apostoli.

Imputazione d'infamia, per cui la Compagnia fu costretta d'abbandonare il Collegio di Montepulciano. Iddio, con maniera di terribile esempio, ne fa scoprir l'innocenza, e punisce l'autore, e i complici del misfatto.

CAPO DODECIMO

Così le cose nostre e in Roma, e per ancor tutto l'Italia, godevano come in bonaccia una tranquillità straordinaria: ma per ciò appunto che straordinaria, a ogni buon piloto, qual'era il S. Borgia, infallibil presagio di tempesta vicina: e gli effetti avverarono il lor segno, come or'ora vedremo. Intanto, si faceva un maraviglioso avanzare in uomini, in opere, in grande estimazione: e ne seguiva un'esser addimandata la Compagnia a fondar Collegj in tante Città, che non v'era il decimo gente, rispetto a quel che sarebbe mestieri volendone compartire a ciascun luogo quegli almeno quattordici, ch'erano il già costituito numero alla prima fondazion de' Collegj: bisognando così al mantenere il fervor dello spirito ne' Religiosi il suo numero conveniente, come al fuoco naturale la sufficiente quantità delle legne, che soverchio poche, nè si accendono insieme, nè riscaldano altrui. Per lo quale stesso riguardo, e perchè coll'andar'oltre ne gli anni, la speranza, che insegna le utilità co' danni, avea dimostrato, così i Collegj, come i bambini, se nascono tiscicuzzi, e scriati, mai poscia non venire in forze da nulla; certi pochi che ne avevano di questi, spiantaronsi; con niente minore utilità della Religione in non averli, che de' luoghi in averli. Un d'essi era il Collegio della Terra in que' tempi, poscia, ed ora, Città di Montepulciano. E qui appunto fu dove si mise in piedi la prima delle due tempeste, le quali così voglion mostrarsi qui unite di luogo, come il furon di tempo: cioè toccandosi il finir dell'una, e'l cominciare dell'altra.

Avca già in quella Terra la Compagnia fin d'avanti al suo nascere, e per de gli anni appresso, non pochi mcriti, e non pochi debiti, al sopravanzar di quella

cortesissima Nobiltà, e popolo, in corrispondenza d'affetto. Predicovvi l'anno (*) precedente al fondarsi della Compagnia, Francesco Strada, lor prestatò, a gran prieghi, da Siena: e tra in pergameno al publico coll'apostolico spirito, per cui, giovane di ventidue anni, o circa, operava conversioni in qualità, e in moltitudine, maravigliose; e in privato, con gli Esercizj spirituali del suo Padre, e Maestro, S. Ignazio, v'empìe ogni cosa di pietà, di fervore, di Dio. Poi gli anni (**) appresso, più volte v'ebbero or molti insieme, or divisamente, i Padri Pascasio, Salmerone, Laynez, Frusio, fatti domandare a S. Ignazio dal lor Cardinal Santa Croce, che poi fu Marcello II.: e l' solamente aver nominato gli uomini che questi erano, non mi lascia bisogno di stendermi in rappresentare ad uno ad uno i ministerj che quivi esercitarono, e il gran pro, di che la loro venuta, e lor fatiche, riuscirono a quella Terra. E già, fin da quando il Santa-Croce il volle, avrebbero addimandata durevolmente la Compagnia: ma il non trovarsi alla mano il richiesto alla compiuta fondazione d'un Collegio, ne li ritenne. Or finalmente l'anno 1557., i Signori del publico Reggimento, interposte alla loro domanda le calde intercessioni di que' due sì qualificati Cardinali, il Ricci, e l' Nobili, loro compatrioti, trassero il Vicario Laynez a consentir loro un Collegio, da cominciarsi con otto Religiosi, per sol fino a tanto che lor si potessero aggiugnere gli altri sei. Itivi dunque, e assegnata loro, sotto certe condizioni mal di poi osservate, la casa, e la chiesa di S. Stefano del Paolino, stata fino allora proprietà d'una che chiamano la Compagnia de' Grandi, vi cominciarono le lor fatiche in beneficio spirituale del Publico, con un sì felicemente risponderli la coltura e l' frutto, e ogni dì prosperare in meglio, che non so s'io mi debba dire, che in ciò che è lavoro di spirito vi fecero non solamente assai più di quello che da tutti se ne aspettava, ma, come or'ora vedremo, più di quel che da tutti non si voleva. E quanto al bene

(*) An. 1539.

(**) An. 1543. e 1547.

e utilmente operare, ne faccan fede a gli occhi, non solamente Montepulciano stesso in quella nostra chiesa, della quale si rendea per cagione del così volentieri venirvi, e altrettanto mal volentieri partirsene, e perciò essere d'ogni tempo, e ogni ora, frequentatissima, il dire, che quelle stesse mura spiravano divozione; e lo star quivi, era uno stare più in paradiso che in terra: ma Cortona, Sarziano, Chiusi, Orvieto, e molto più le più vicine Castella, sembravano avere come lor proprio quel Collegio di Montepulciano: tanti venivano da que' luoghi a trattar co' Padri gl'interessi delle anime loro, e confessarsi, i più d'essi generalmente, e fin da venti e più anni addietro; e seguirne mutazioni in così tutt'altra forma di vivere, che a dir d'un solo d'essi, il Capitan Gualtierio Gualtieri, Nobile Orvietano, e fratello di Mons. il Vescovo di Viterbo, stato parecchi anni su l'armi, su le nimizie, su le vendette, se ne tornò ad Orvieto così non più quel terribile, e da temersi, che se n'era tre di avanti partito, che quella savia Città, più dall'inaspettato e durevole cambiamento, che dalle sue stesse ragioni, indotta, mandò richiedendo il P. Laynez di consentirle un Collegio.

Or quel ch'io diceva avere, con una quasi infelice felicità, oltrepassati i desiderj, non so se di molti, so che non de' minori in Montepulciano, fu quel che pur'è sì consueto per natura di spirito a seguire dalla meditazione delle cose eterne, e dalla frequenza de' Sacramenti, bene e divotamente usati; il sentirsi chiamate da Dio a consecrargli la loro verginità, e vita, ne' monisterj, fanciulle nobili, e ricche: e con ciò romperc a' lor parenti i tutt'altri disegni che ne avean'ordinati; e disperdere le speranze concepute da quegli che le si promettevano spose: e quindi i romori grandissimi, e gli schiamazzi, non altrimenti che al venir giù di due case a un colpo, sottrattone il sostegno della fanciulla, che, maritandosi, le terrebbe in piedi. Oltre di queste innocenti, altre di rea condizione, e in ispecie, certe all'apparenza oneste, e ritirate in sè stesse, ma in fatti cosa altrui, condotte a disciogliere, o rompere le impudiche amicizie, e disdirsi

a' cui si eran date. Da queste due maniere d'interessati provenne l'odio segreto, e la publica persecuzione, a' nostri di quel Collegio: e' volerlo spiantato, fu di gran lunga il meno, rispetto a' malvagissimi spedienti che si presero per ispiantarli: e furono, non persuadere a' Reggitori del Publico il discacciarci: perochè qual ragione ne apporterebbero, la quale, o vera non tornasse loro in vergogna, o falsa non si chiarisse? ma gittar voci d'obbrobriose calunnie, e acconce a ingenerar sospetti, e opinioni reissime di que' nostri, e in ciò metterli in tale abominazione, e dispetto, che se lor punto nulla calesse del proprio onore, si prenderebbono da loro stessi l'esilio. Questa malizia dell'ingannare a tal fine, fu veramente di pochi; ma semplicità del lasciarsi ingannare, fu di parecchi; e di tutti l'operar sul creduto, non altrimenti che farebbono sul veduto. Parlava nondimeno gagliardamente in difesa de' Padri la lor medesima vita, e' non potersi apporre a verun d'essi niun qualunque si fosse fallo in particolare, per cui dar probabilità di vero, o di verisimile, al fintone tutto in universale da' lor nemici. Perciò questi si videro necessarj altri ajuti di maggior efficacia che le lor lingue: e ne misero in opera tre, con riuscita fra loro grandemente diversa: cioè il primo, tutto all'opposto di quel che intendevano; l'altro, nè utile, nè dannoso: il terzo, con la piena vittoria della partenza de' Padri.

Predicava dunque in quella maggior chiesa un Religioso del sacro Ordine de' Cappuccini, uomo di grande autorità, perochè di gran meriti, e per l'integrità della vita, e per l'apostolico zelo con che amministrava la parola di Dio. A lui si ardirono di presentarsi alcuni, con acconce parole, da persuadergli necessario alla salute dell'anime, l'ammonire il popolo, di guardarsi da' Gesuiti, perochè gente pessima; e tanto più peggiore, e più dannosa, quanto per arte d'ipocrisia meno il parevano: e soggiuntone in particolare quanto lor parve valvole a riscaldarne il zelo, acciochè non li prendesse a sospetto di non bene informati, gli nominarono, a valer per tutte, una matrona di santa vita, la quale avca poc'anni prima

consagrato a Dio nella Compagnia un figliuolo (e tale, che forse altro, per santità, sapienza, e dignità, tutto in uno, non ne ha fin'ora dato l'Italia), e tra per la memoria d'esso, e per la sua stessa pietà, non sapea dipartirsi dalla chiesa de' Padri: e quindi il poter dar colore alla calunnia. Ma voler di Dio, certamente in riguardo di questo medesimo accidente, fu, che quella santa Dama fosse ben'intimamente nota al Predicatore, col quale, per lo Religioso di grande spirito ch'egli era, ella avea più volte trattato sopra le cose dell'anima. Or'egli, e qui li riprese agramente, e salito in pergamo, parlò in gran lode di lei, bastevolmente ad essere inteso: e della Compagnia, e de' Padri di quell'infelice Collegio, quanto gli parve debito di giustizia, atteso il saperue egli tutto il contrario del volutogli persuadere; e di carità, verso uomini così degni, e pur così indegnamente trattati.

L'altro assai peggiore spediente che presero, e riuscì vano, il sumministrò loro il mal luogo che in Montepulciano era quello del Paolino, dove i nostri abitavano. Di quelle sciaurate si valsero a far loro de' gl'insidiosi appostamenti; fosse il modo, fossero le persone, tali, che altro che un ben radicato timor di Dio non sarebbe valuto a camparneli: nè più di tanto se ne specifica.

Ben'al disteso e minuta, non solamente intera, abbiamo la narrazione dell'ultimo e peggior mezzo che diè a' nemici vinta la pruova: perochè l'usarlo tutto fu in lor mano: nè niun demonio, per quantunque sottile, e ribaldo, l'avrebbe ingeguat con più malizia, o condotto con più sagacità. Ciò fu, travestirsi un di loro in abito della Compagnia, agevolissimo a contrafarsi; e dopo imbrunita di poco, e fra men chiaro che scuro, la notte, andarsene tutto solo alla casa d'una famosa meretrice, con la quale già si era sopra ciò convenuto, per averla ancor'essa testimonia e divulgatrice del fatto: e la bottega che costei facea del suo corpo, era o nella piazza, o sì da presso, che in andandovi si attraversava (*). Andovvi lo sciaurato, tutto acconciandosi in dosso nell'atteggiamento,

(*) Nella relaz. di J. Nobili.

e ne' modi, il personaggio che intendeva di rappresentare, così dal naturale, che non potesse credersi altro che vero: perciò ben chiuso nell'abito, guardandosi ad ogni poco d'attorno, tutto somigliante a timido e furtivo; e mostrando gran pena, e dando segni d'impazienza dell'aspettare un poco all'uscio; e l'aspettare era ordinato con avviso, ed arte, per intanto esser meglio veduto. Ebbevi osservatori, forse a caso, parmene più verisimile che appostati: ma quali che si fossero, non bisognò più avanti, per trovarsi, la mattina del dì susseguente, la Città tutta in voce di quel fatto: credutissimo, eziandio da' più cari nostri amici, perochè testimonj di veduta, concordi, giurati: e nominavasi il tal Padre, quegli appunto, che, col più ferventemente operare, era il più in odio a gli avversarj. Su questa laidezza non possibile a dubitarne (sì validamente pareva dimostrarsi) ebbesi per comprovato ciò che altro e dell'assomigliato, e di tutto il Collegio avean finto; e se più ne fingessero, passerebbono per veritieri. Il Superiore, udendosi, intra poche ore del dì appresso, raccontar come cosa indubitatamente vera da diversi nobili uomini e gravi, amantissimi della Compagnia, e perciò dolentisi in gran maniera sopra quello scandaloso eccesso; tutto stordì, e negollo; e dell'essere, quel che in verità era, qualche artificata rappresentazione da mettere in dicem i Padri, allegò sue ragioni; ma gli valessero o no con questi a trovar fede per lo rimanente, nè egli, nè niun de' suoi si mostravano per la città, che non sentissero rinfacciarlosi fin da' fanciulli: e da questi non solamente in voce, ma gittando pietre sopra'l Collegio, dal Convento di S. Francesco, che, come in luogo più rilevato, gli soprastava: e con esso le pietre, accompagnavano grida, e maladizioni, e ingiurie vergognose (*).

Parecchi altre particolarità intervennero e prima, e poscia, le quali sarebbero un fastidio a raccontare: e basti accennar gli effetti che da tutto insieme questo seguirono. La chiesa e le scuole divennero presso all'intutto diserte: La Città rievocò lo stipendio del publico Maestro,

(*) Nella medesima.

già assegnatoci, e pattovito: La Compagnia de' Grandi ripigliò l'usare il Collegio nostro, già lor casa, coll'antica libertà di quando era lor casa, con un tacito denunziare a' Padri l'andarsene: e a tale stremo si venne del necessario a sustentarsi, che se il Collegio Romano non avesse volta colà una certa parte delle limosine onde anch'egli campava, non avrebbero pure l'un dì per l'altro il misero pane onde vivere. Perciò il P. Natale ne solea dire per giuoco, quello non esser Collegio, ma Casa (come noi chiamiamo i Noviziati) di Probazione, dove esercitare la pazienza ne' patimenti, e aver per vitto quotidiano la confidenza in Dio. Nè altro pare a me che sanasse la colpa che sarebbe potuta attribuirsi al Generale, per quella oramai soverchia e dannosa costanza, nel tener'esposti in Montepulciano, non dico quegli'innocenti a tante ingiurie, che questo era il meno, ma la Compagnia all'infamia ond'era con sì frequenti e sì odiose calunnie lacerata; se non un ragionevol rispetto di gratitudine, e di riverenza, alle sante memorie di Marcello II., e del Cardinal Roberto de' Nobili, al cui amore, e gran meriti con la Compagnia, ella tanto doveva, ed essi nulla tanto avean desiderato, che di vederla in quella lor Terra, e patria. Or'alla fine informato il Generale in Trento, dove si trovava al Concilio, del profondo in che eran le cose di quel Collegio, mandò fare al Segretario Polauco un contrapposto delle ragioni che v'avea per discioglierlo, e dell'altre per mantenerlo; e giudicasse secondo le parutegli di maggior peso. Che tal'era lo stile, prudentissimo nulla meno che giusto, rimaso in esempio dall'averlo continuo usato S. Ignazio: di mai non farsi a dar sentenza, così de' fatti, come de' gli uomini, senza prima udite amendue le parti, e riscontratene le ragioni. Ho queste del Polanco, e di sua propria mano, savissimamente pensate: ma il fin qui detto non mi lascia mestieri l'appor- tarle in fede dell'aver'egli giustamente sentenziato necessario l'andarsene di colà, o'l rimettervi le cose nostre a convenevole stato. Era succeduto ad un'altro Rettore, quel P. Paolo Candi, che nelle cose di Padova ricordammo più addietro: uomo di gran virtù, e d'altrettanto cuore

che senno. Questi, letta primieramente alla Compagnia de' Grandi la lettera, con che dal suo Generale gli s'imponcva sotto certe condizioni il partirsene una co' suoi ; e già S. Paternità averne scritto a' Principi di Toscana , e parlatone in Trento al novello e primo lor Vescovo , Mons. Spinello (*) Benci ; la prima risposta che n'ebbe , fu la più inaspettata: perochè chi mai se ne sarebbe promesso, vederli lagrimare all'annunziarsi loro la partenza di quegli, che, trattone il cacciarli, tutto avean fatto per non averli? Rispondenti alle lagrime furono le parole , dell'offerirsi a trattar di rimedio co' Signori del Maestramento; e questi ancor'essi vedendo i quattro de' Grandi loro per ciò inviati , fuor d'ogni aspettazione commossi, massimamente al sentire nella modestissima lettera del Generale (ciò che in verità era) molte Città domandargli istantemente Collegi; e ragion volere, che i non adoperati a nulla in quella Città, si mandassero dove le lor fatiche riuscirauno al servizio di Dio, e d'altri popoli, fruttuose; deputarono otto del lor medesimo corpo , a procacciare il bisognevole per quattordici, quanti era ne' patti che fossero i nostri di quel Collegio: ma faticandosi indarno nel cercare onde trarlo , e per ciò frammettendo indugi, alla fine del Giugno di quest'anno 1563. sopravvenne al Candi, dal S. P. Francesco Borgia Vicario, commessione d'andarsene. Partironsi ; nè di quanto avcano , benchè in parte venuto loro in limosina altronde, portaron seco altro che il semplice abito di che erano poverissimamente vestiti.

Or ci rimane il meglio di questo fatto, e quello in cui solo risguardo era da farsi questa prolissa narrazione: ma tutta insieme degna di restare in memoria, e molto più in esempio. Spiantato che ne fu il Collegio, dolore, e visibili mostre di ben sentirlo v'ebbe nel più e nel meglio della Città: perochè dello scandalo della meretrice, solo esso d'infra tutte le imputazioni date a' Padri riuscì d'apparenza possibile a provarsi, e stato il così gran colpo ad atterrarne il buon nome, a metterli in abbominazione

(*) *Fatto Vesc. a' 9. di Genn. 1565.*

al Pubblico, cominciavasi a bucinare sotto voce, e come in forse, quel che in verità era stato. Intanto, l'autor d'esso, e i complici, e i passionati per altri loro interessi (come già abbiain detto), ne trionfavano da vittoriosi. Ma brievi furono al durare l'allegrezza de' rei, e l'infamia de gl'innocenti. Il finto Gesuita, che avea sì al naturale rappresentata la parte di Religioso impudico, e di Sacerdote sacrilego, dopo attesone Iddio tutto indarno per tre anni interi il ravvedersi, e ristorar nella fama cui avea infamato, fu da una mortale infermità citato a dar conto di sè, e in pochi dì condotto all'ultima ora, in cui passare a presentarsi al giudicio di là: e perciocchè quello che Iddio intendeva, era, non tanto castigar lui del suo fallo, quanto rinettare i Padri dall'immondezze della falsa opinione, nella quale, morto esso, e non manifestato il vero, sarebbero probabilmente rimasi, prolungogli la vita, anzi, a dir più vero, la morte, sino a trargli, suo mal grado, di bocca la pubblica confessione del vero: perochè l'infelice s'avea eletto di morir perduto nell'anima, anzi che svergognarsi in faccia a gli uomini, rimanendo appresso loro in infamia d'infamatore. Or come il fatto e di lui, e d'altri suoi complici, o nell'operà, o nel mal talento, seguisse, sarebbe da recarmisi a gran fallo, se avendolo con solenne disposizione testificato da chi v'intervenne, e vide, e udì quanto ne scrisse, io, che ne ho il proprio originale, nol rapportassi qui fedelmente in sua lingua, di parola in parola. E fu questi l'Abbate Girolamo Bellarmini, il quale nel 1598., essendo in età di settantasette anni, al vedere in Montepulciano il P. Jacopo de' Nobili, gli diè a valere in perpetua memoria la seguente disposizione. *Sia noto, e manifestato, come sotto il Pontificato di Paolo IV., mediante la b. m. del Cardinale de' Nobili, essendosi da questa Città di Montepulciano ottenuto in Roma un Collegio della Compagnia del Gesù, e venuti per ciò alcuni Padri di essa, li fu assegnato per loro luogo, et abitazione, S. Stefano, dove è la Compagnia de' Grandi; e cominciando a tener scuole, e sentir confessioni, secondo il loro istituto, l'inimico dell'uomo, invidiando tanto bene che per ciò risultava a questo popolo, concepì*

nel petto d'alcuni privati, poco amici del vero bene, tant'odio e persecuzione contro detti Padri, che non bastandoli mormorare, e detraere la fama loro con parole, uno d'essi ebbe tal'ardire, che una sera di notte, fingendo essere uno di detti Padri, a modo loro travestito, incognitamente, entrò in casa d'una meretrice: onde la mattina, levato il rumore per tutta la città contro detti Padri, gli amorevoli, ch'erano stati autori di detto Collegio per utile di questa Città, favorendoli sempre con tutte le loro forze, andarono subito a lamentarsi di questo fatto con il loro P. Rettore, il quale con molta maraviglia rispose, che era impossibile che tal caso fusse delli suoi, ma più presto invenzione et opera del demonio. Crebbe tanto la mormorazione et odio contro di loro, che finalmente, e per questa causa, e per molte altre persecuzioni simili, li convenne cedere, e partirsi di questa Città, lasciando il tutto come l'avevano trovato. Ma il giusto Dio non permise, che tanta iniquità fusse troppo tempo nascosta: permettendo per ciò, che l'inventore di detta calunnia, et iniquità (il nome del quale per buon rispetto si tace, ancorchè per la città sia noto a tutti), venisse in tanta miseria della persona propria, et infermità, che venuto all'ultimo termine della sua vita il quarto anno dopo la partita di detti Padri, dopo aver stentato et agonizzato molti giorni (cioè quindici appunto, come si ha da un'altra relazione), contra ogni virtù naturale, accorgendosi il misero, (*) quella essere volontà di Dio per castigo del suo fallo, fece chiamare molti de' principali Cittadini, uno de' quali fui io infrascritto, e li altri che per ora mi ricordo, furono i signori Curzio Tarugi, fratello dell'illustriss. signor Cardinale Tarugi, Vincenzo Bellarmino, padre del P. Roberto Bellarmini, Gian Ercole Minati, Alessandro Buratti, i quali tutti son morti, et altri che non mi ricordo; et ivi in publico, il detto infermo, con gran pentimento, disse, Io fui quello, che in logo di detto P. Gesuita travestito entrai in casa di detta meretrice, per togliere la fama a detti Padri, acciò partissero

(*) Fu avviso de' Medici, ch'ebbero per miracoloso quel tanto durare agonizzando.

da questa Città, come poi successe: e per tanto gran fatto io mi accorgo visibilmente, che Dio mi tiene in tanta angustia come vedete, senza poter finire la mia vita. Ora avanti voi tutti io dichiaro, e confesso la mia iniquità, pregandovi istantemente, vogliate pregare Iddio per me, e che mi perdoni sì grande sceleratezza, fatta da me con tanto danno di questo popolo. Il che fatto, agonizzando estremamente poche ore, con molta ammirazione di tutta la Città, passò di questa vita. E quasi tutti gli altri persecutori delli detti Padri, in poco tempo loro ancora morirono miseramente, con gran maraviglia di tutta la Città: onde pubblicamente per la città, fu, et è questo fatto tenuto per miracolo e mera opera di Dio, a gloria del quale io ora, come testimonio de visu, testifico, e confermo, sottoscrivendo il presente foglio di mia propria mano. In Montepulciano questo dì ventire di Dicembre 1598. Io Jeronimo Bellarmini Abbate, al presente di anni settantasette, affermo ecc.

Fel qui la narrazione del fatto: alla quale il già Arcidiacono (*) di quella Cattedrale, e quattro altri per diverse qualità riguardevoli, immediatamente soggiunsero di propria mano una seconda testimonianza, del durarne tuttora in quella Città la publica voce, e fama. Benchè quanto si è a fama, ella v'è pure oggidì, dopo cento e più anni, sì viva e conta, che altrettanti testimonj se ne avrebbero, quanti Montepulciano ha Cittadini. Or poichè questa così autorevole, e, secondo il prudente giudicarne della Città, miracolosa giustificazione che Iddio costrinse quel misero a fare dell'innocenza de' Padri, si divulgò (e divulgossi per tutto, quel medesimo dì (**)) in che la fece, e in che poche ore appresso morì, e furono i diciottò d'Agosto del 1566.), i giudicj, e gli affetti verso la Compagnia in chi gli avea contrarj, si rivolsero tutto in opposto: massimamente seguendo per gli anni appresso a riconfermarsi il divino giudizio colle sciagure che

(*) *Christof. Rugheri Archid. Ant. Campani, e Liberio Avignon, Sacerdoti. Bernardino Buratti Caval. di S. Stef., e Mongiardino di Papa Covoni.*

(**) *Se ne ha questo dì dalla testificaz. del Sacerd. Liberio.*

andavano incogliendo or l'uno or l'altro de' loro persecutori. E quindi un'altrettanto fare per riaverci colà, quanto, avendoci, si era fatto per costringerci ad uscire. Ma dove ben non avesse la Compagnia questa seconda confermazione del così ben giudicarne che quella savia Città faceva, il vero si è, che non pertanto ella potea chiamarsi ben ripagata di quanto aveva in servizio d'essa speso di fatiche, e tolerato d'ingiurie, ne' quasi sei anni ch'ella vi fu: e appunto al mezzo d'essi, n'ebbe due nipoti del Pontefice Marcello II., Ricciardo Cervini, primogenito d'Alessandro, e Roberto Bellarmini, figliuolo di Cinzia, amendue Cervini; e quegli fratello, questa sorella dello stesso Pontefice. E quanto al Bellarmini, che aggiunse alla patria un Cardinale, alla Chiesa cattolica un difensore, alla Compagnia un perfetto esemplare di santità, avremo, a Dio piacendo, che scriverne in più luoghi. Il Cervini, che nella virtù gli andava pari, e nell'ingegno il seguiva da presso, Iddio sel colse nel fiore delle speranze che di lui promettevano un felicissimo riuscimento. Morì Maestro di teologia morale nel Collegio di Loreto l'anno 1564. Del come poi per domanda che al Generale Claudio Aquaviva fecero l'anno 1605. parecchi Gentiluomini di Montepulciano, sottoscritti a piè d'una medesima e commune lor lettera, e per la gran giunta che vi fè de' suoi efficacissimi prieghi il santo vecchio e Cardinale Tarugi, si accettasse il ripiantar Collegio in quella Città, atteso la bastevole fondazione, che, vivendo in Roma l'anno 1571. un di que' Nobili, Alessandro Salimbeni, avea per ciò de' suoi ben paterni lasciata: non ha qui mestieri farne altro che questo cenno, che sol mancava a dimostrare la perfetta reintegrazione dell'antica benivolenza per amendue le parti.

Origine e mali effetti di parecchi gravissime persecuzioni suscitate in Roma contro alla Compagnia. Se ne fa causa, e processo, in forma isquisitamente giuridica: e per sentenza testificata con sei Brevi apostolici del Pontefice Pio Quarto, tutte finiscono in somma lode della Compagnia.

CAPO DECIMOTERZO

Sottentra ora a doversi mostrare la seconda e troppo più fastidiosa burrasca che contro alla Compagnia si levò: e i primi suoi movimenti cominciarono col terminarsi dell'altra: ma il montarne al sommo la furia, e lo spavento, cadde verso la metà dell'anno appresso, ch'è il 564., ne' cui fatti ora entriamo. Di questa rivoltura delle cose nostre, Roma fu il teatro: anzi, perchè clla stessa è teatro a tutta Europa, a tutta essa ne rappresentò lo spettacolo: nè vi mancò chi a fin di rendere più saputa e meglio intesa l'Azione, ne mandasse (come vedremo appresso) lo Scenario per fin di là da' monti, co' Gesuiti in esso, recati da lui in personaggi, e messi in opere, da comparirvi dentro ben meritevoli di quell'odio che a lui pareva poco l'averlo egli solo, anzi non avercelo tutti gli uomini come lui. Ben m'avveggo, che questo particolar genere d'argomenti ha non poco dello spiacevole: e due, l'un presso all'altro, me ne porta il tempo, e'l debito dell'Istoria: pur veramente anch'essi hanno un proprio lor dilettevole: come ne' fatti che si rappresentano dalle scene, l'aggrupparsi, e salire, o in favorevole, o in avversa fortuna, fino a quel sommo, onde tutto improvviso danno la volta, e ricadono in contrario riuscimento da quello che al principio se ne attendeva: ciò che manifestamente si vedrà in questo fatto: e intervorravvi nello scioglimento la Machina; viziosa, è vero, nel rappresentar delle azioni umane; ma non in questa ch'era di Dio: e dove egli mette la mano, non guasta il bello dell'opera, anzi, a chi ben se ne intende, gliel dà.

Terminato dunque, come a Dio piacque, dopo tanti
Bartoli, Italia, lib. IV.

anni, e tanti interrompimenti, il sacro Concilio di Trento, il Generale Laynez, tutte le tre volte che fu aperto, statovi istrumento nou inutile della Chiesa cattolica, e della S. Sede di Roma, a Roma se ne tornò, solamente indugiandosi nel visitare i Collegj, ne quali viaggiando si avveniva. Per tutto dovunque si mostrasse, ebbe dalle Città, e da' Principi, accoglienze di grande onore, fino a volerglisi fare incontro con solenni cavalcate, e con tanta offesa e pena della sua modestia al solamente saperne il proponimento, che di poco non prese la volta per tutto altrove fuori di strada, largo quanto il renderebbe sicuro dalla confusione di quell'onore. Non potè già cansare il trovarsi ne' Collegj nostri atteso, o che dove non ve ne avea, non venisse all'albergo e Nobiltà, e popolo numeroso; vaghi di vedere un'uomo di così gran fama, e d'ugual merito per averla: e pregarlo di farsi loro udire almeno una volta dal pergamo. Parecchi ancora furono le Città che gli addimandarono Collegio, e gli offersero a vedere le chiese, e le case, dove riceverlo: ma quanto a ciò gli convenne misurare il promettere con la possibilità dell'attendere, la quale non era pari al desiderio di tanti. Così entrato in Roma a' dodici di Febbrajo di quest'anno sessantesimo quarto del secolo, tutto si diè a rordinar le cose della Religione, certe delle quali, assai gravi, eran rimase in pendente fino al suo ritorno. Ma il primo debito che l'astrigeva, e presentossi incontanente a pagarlo, fu al Pontefice Pio IV., e al Cardinal Borromeo suo nipote, rendendo loro quelle incomparabili grazie, che alla benignità dell'uno e dell'altro verso la Compagnia, massimamente al trattarsi di lei nel Concilio, eran dovute: oltre a due Brevi di caldissima raccomandazione, inviati poc'anzi al Governatore, e Senato di Milano, per aprire, e spianar con essi la via ad entrare in quella Città un Collegio nostro, come seguì poco appresso. Vero è, che quanto a ringraziamenti, ne ricvette egli da amendue que' primi Personaggi della Chiesa niente meno di quanti loro ne desse: e ciò in conto di merito, per lo buon servizio fatto a questa S. Sede, da lui singolarmente, e da gli altri nostri Teologi intervenuti al Concilio. Ma

un privato per sè glie ne addimandò il Borromeo, d'averlo talvolta a trattar delle cose dell'anima col gran maestro che nella perfezion dello spirito era il P. Laynez: e di qui trasse una parte del suo muoversi la tempesta che poi seguì: perochè già due altre n'erano in piedi: e per dir quali, mi fa bisogno tirarmi un pochissimo indietro.

Era qui in Roma il P. Giambattista Ribera, cui ricordammo più addietro ne' fatti della Congregazion generale: Religioso d'interissima vita: e avvegnachè il suo cuore tutto il portasse alle Indie d'Oriente (dove poi navigò), e'l suo desiderio alla conversione di quegli Idolatri, nondimeno intanto fin che i Superiori nel consolassero, si adoperava in ufficio di Procurator generale. Per ciò la necessità de' negozj il portava sovente all'udienza del Cardinal Borromeo; e nel decorso del ragionare, come quegli era pieno dello spirito di Dio, questi in ottima disposizione a riceverne quanto bastò a farlo quel gran Santo che di poi fu, da' negozj della Compagnia si entrava agevolmente in quegli dell'anima: nè il Padre ne parlava più volentieri di quello che il Cardinale ne udisse: e per quantunque se ne traesser tal volta bene a lungo i discorsi, mai non si perdeva grano di così buona semenza. E già, così volendo il Cardinale, veniva a lui sovente il Ribera, per niun'altro affare, che quel massimo d'infra tutti, di farlo tutto di Dio: e a tal fine dargli gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: con la forza delle cui irrepugnabili verità Iddio diede a lui l'ultima mossa per quella grande e saldamente durevole mutazione che fece, di buono in ottimo: avendo egli per isperienza provato (e solea di poi dirlo, rinnovando il farli una e due volte l'anno), quello essere un magistero da fare intendere quanto tutta la sapienza del mondo, dalle più alte sue cattedre, e ne' suoi più celebri volumi, non saprebbe insegnare: al che andò conseguente quel che altrove ne ho scritto, l'antipor ch'egli fece quel solo e piccolo libricciuolo de' gli Esercizj, alla piena e gran libreria che gli diè una volta a vedere Vincenzo Duca di Mantova.

Non era miracolo da aspettarsi, che il mondo, cioè, come disse l'Apostolo, l'uomo animale, e molto meno la

Corte, che più tien d'esso, non dico approvare, ma stesse cheto al far che vedeva il santo Cardinale della sua vita e operazioni quel più e quel meglio che intendeva doversi all'onor di Dio, all'esempio della Chiesa, e al bene dell'anima propria. I più intimi suoi, perochè di casa, chi per atto di servitù, chi per amicizia, chi per sangue, tutti per umano interesse, ne cominciarono un così gran romore, e tante mormorazioni e doglianze, che più non si potrebbe, se la santità fosse eccesso in un Cardinale, o colpa in un'Arcivescovo; a cui, non solamente è di consiglio, ma per lo stato di perfezione che si richiede e si presume ne' Pastori dell'anime, è debita: e facendosi, tutto lungi dal vero, a credere, quel nuovo ardore di spirito che in lui era interna operazione di Dio, essere persuasione ab estrinseco del Ribera, e che toglie questo via da gli orecchi, e con lui cessato l'incantesimo che gli faceva, egli tornerebbesi come dianzi, non è agevole a dire, anzi nè pure a credersi, il come, e quanto malvagiamente adoperarono per isterminarlo da quella Corte. Congiuraronsi, e'l misero in effetto l'uno a pruova coll'altro, quandunque il Padre comparisse nell'anticamera, accorvelo con trattamenti di parole, e di modi, quali, e quanti, s'egli avea faccia d'uomo capevole di rossore, bastassero in poche volte a farlo prendere da sè medesimo il bando. Ma non per ciò rimanendosi egli dal venir come dianzi, dall'aspettare, dal ricevere quegli oltraggi, e con essi aggiugnere al merito della carità verso il padrone quello della pazienza co' servidori, vennesi da un chi che se ne fosse l'artefice ad usare per ultimo spediente un così fatto inganno, che miglior nè peggiore nol saprebbe ordire un de' più maliziosi spiriti dell'inferno: e fu, ammaestrato un paggio di quella Corte, e ben bene acconcegli le parole in bocca per la narrazione, e i giuramenti per rappresentarla credibile, sospignerlo davanti al Cardinale, a dar contra il P. Ribera una tale accusa, cui chi con sol tanto non imagina qual si fosse, troveralla espressa dal più intero e fedele Istoric (*)

(*) *Pietro Giussano nella Vita di S. Carlo lib. i. cap. 5. al fine.*

della vita del Santo: e quivi stesso l'iuorridire che in lui cagionò il sentirla; e lo spirargli Iddio di farne inquisizione per tal forma da riaverne sicuramente il vero, che chiarì il paggio accusatore sedotto, e l'imputazione del misfatto calunnia. Chi ne fosse l'artefice, nè da lui, nè da me vuol sapersi: ma ben sì l'effetto che nel prudentissimo Cardinale produsse il così gran rischio, in che era stato, di credere ciò che sembrava avere ogni probabilità bisognevole a crederlo, nè altro che la confessione stessa che ne riebbe dal paggio, lo scoprirebbe calunnia. Quel dunque ch'egli ne trasse, fu, un conoscere indubitato, altro che un gran bene per l'anima sua non potere esser quello, che i demonj, e gli uomini loro istrumenti, si eran provati a togli, adoperandovi un così gran male. Per ciò commise al Ribera di venire a lui come dianzi per una scala segreta, che gliel metterebbe in camera senza dipendere da' camerieri. Intanto avvenne di morirgli nel più bel fior dell'età l'unico suo fratello, il Conte Federigo, e per ciò mettersi il Pontefice in trattato di tornar lui, di Cardinale, e Arcivescovo che già era di Milano, in istato, e in abito secolare, per ammogliarlo, e sostenere in lui la Casa con le grandezze proprie d'essa, e con di più quelle ch'egli aveva in pensiero d'aggiugnerle. Ma i disegni del santo giovane eran così tutt'altri da que' del zio, che anzi per ciò affrettossi a prendere gli Ordini sacri; e senza più poternelo distornare uomo del mondo, seguir fedelmente la chianata di Dio alle grandi fatiche, e gran pro ch'era per averne la Chiesa. Sagrato che fu Sacerdote, e offerte le sue sante primizie con solennità conveniente al personaggio ch'era, piacquegli, in segno dell'amor suo verso la Compagnia, venirsene a celebrare il secondo Sacrificio nella Casa de' Professi, e nella stessa povera e angusta Cappella, in che S. Ignazio solea dir Messa. Ciò fu, per quanto ne ho dalle memorie nostre d'allora, all'entrar del Settembre del 1563., mentre il Generale Laynez era in Trento al Concilio: e giovami il ricordarlo in riguardo del tanto più che al sopradetto aggiugne una sua risposta (*) al

(*) *Al P. Cristof. Madrid da Trento 16. Sett. 1563.*

Superiore di questa Casa che glie ne avea dato lingua: *Di gran consolazione ci è stato (dice) l'intendere, che l'illustrissimo Borromeo venga a dormire in casa nostra, e a mangiare co' Padri, dopo avervi celebrata la seconda Messa.*

Rivenuto poscia da Trento a Roma il P. Laynez sotto la metà del seguente febbrajo, vi trovò il Pontefice in pensiero d'antivenir coll'esempio, e incitar gli altri Vescovi a mettere in csecuzione quel salutevol decreto, e nel Concilio da lui finito, e chiuso, tante volte, e sì caldamente raccomandato, di fondar Seminarj di Chericci, i quali, dopo diligentemente allevati in lettere, e virtù, sarebbero istrumenti adattissimi a riformare la disciplina ecclesiastica; e quinci l'incomparabile ajuto che ne avrebbe la Religione cattolica, dove le moderne eresie l'aveano pericolata; e per tutto il Cristianesimo, quel grande utile che proviene dal buon governo delle anime. Parlonne il Pontefice in Concistoro: e dieci Cardinali, e quattro de' più insigni Prelati, si deputarono a consigliare sopra l'onde trarrebbe il bisognevole alla sustentazione del Seminario; e a cui mano fosse da commetterne l'ammaestramento, e'l governo. E quanto a ciò, non v'ebbe gran fatto che consigliare; così tutti e quattordici, senza niuno scordante, pronunziarono, che alla Compagnia. Per ciò il Cardinal Savelli, Vicario del Papa, e soprantendente a questa Congregazione, ne scrisse al Generale Laynez, compreso allora, e poscia per più settimane appresso, da una tormentosa podagra: proponendogli, per ragione di non ricusarlo, il servizio che in ciò farebbe alla Chiesa, cui tanto amava: e se in ciò si moltiplicavano alla Compagnia le fatiche, altresì crescerle il merito. Ma nel darne conto al Pontefice il medesimo Cardinale, e per ciò nominargli la Compagnia, e'l P. Laynez, il santissimo Padre si accigliò, e turboglisi insieme coll'animo il sembiente: e nondimeno, perciocchè la cagione di quel sno sdegno era tutt'altro che la presente materia, Quanto a ciò, disse, essersi ottimamente pensato, e comprovarlo. Con ciò il P. Laynez, per nuova petizione fattagli dal Savelli, formò uu dettato di regole convenienti ad allevare una gioventù ecclesiastica in riguardo

al publico bene che se ne attendeva: e letto da' Cardinali e Prelati della Congregazione, approvossi con lode di prudentissimamente ordinato. Or quanto alla cagione dell'esser divenuto il Pontefice di così altro onore ora che dianzi verso la Compagnia, e'l P. Laynez; ella fu, l'avanzarsi ogni dì più il Cardinal Borromeo nell'austerità della vita, nel fastidio della Corte, e del mondo. Non veramente che al Pontefice, e zio, non aggradisse la santità del Cardinale, e nipote, ma per le contrafatte novelle dategli a credere di lui, e di noi, eziandio da alcuni di grande autorità, la cui tutt'altra maniera di vivere, e d'operare, non sofferiva il rimprovero che lor pareva essere, ed era in fatti, tanta austerità e perfezione di vita in un giovane di venticinque anni, Cardinale, e nipote di Papa, e come suol dirsi, regnante: grande uso di penitenze, e di meditazioni: rade volte uscire a diportarsi, non mai a niuna ricreazione: continuo o in negozj con gli uomini, o in orazione con Dio: la tavola pareva, la corte e men numerosa, e più disciplinata: e quel che più di null'altro riusciva agro a sentire, ragionar di sgravarsi de' Beneficj ecclesiastici, di cambiar Roma con Milano, e gli affari della Corte con la pastoral cura della gregge commessagli. Adunque i Gesuiti averlo essi con le loro arti dicervellato, e d'un ministro così necessario al pubblico della Chiesa, fattone un romito, inutile ad ogni altro che a loro stessi: perochè essi antivedere quel che andrebbe a pochissimo il vedersi, nostro intendimento essere, condurlo a rinunziare il Cappello, e la Mitra, e con seco un tesoro in danari, rendersi Gesuita. Intanto il mal capitato Signore, esser su l'orlo, chi diceva dell'intisichire per consumamento di corpo, chi dell'impazzare per frenesia di spirito. Il Papa, tutto, o parte che ne credesse, sdegnatone in gran maniera, mandò dicendo da sua parte al Generale, nè egli, nè il Ribera, metterser piede in Palazzo prima d'averli esso chiamati dinanzi a sè. Intanto e d'essi, e di tutta la Compagnia, come tutta fosse in petto a questi due, e rea con essi, perochè involta nella medesima causa, parlava con agrissimi sentimenti: il che divulgato per Roma, e come sempre

avviene, a dismisura più che non era, non bisognò più avanti a suscitare una seconda tempesta, e incrociarla con questa, e raddoppiarla.

Avevauo in quel tempo i Padri di Roma le mani in opera di non pochi affari loro commessi, e di tal genere affari, che davano forte ne gli occhi e nel cuore a diversi ordini di persone. Il Collegio Romano, in ciò ch'è valor di Macstri, moltitudine e qualità di scolari, e felice riuscimento in ogni professione di lettere umane, naturali, divine, fioriva oltre a quanto la debolezza del cuore umano rendesse sofferibile a quegli, i quali recano a propria diminuzione il crescimento altrui. Il Cardinal Vicario, appena v'è ministero da potersi commettere a Religiosi, che non v'adoperasse i nostri. Il Farnese avea loro addossata la riforma delle tante parrocchie che si attengono a S. Lorenzo in Damaso: il Savelli, altre d'altre parti di Roma: perochè tutte per decreto del Papa si riformavano: mestiere oltre ad ogni credere odioso, e a' riformati, e a chi desiderava per sè l'autorevole ufficio, e'l pomposo titolo di Riformatore: ma per quantunque gli uni e gli altri se ne rammaricassero dentro, il così volere il Pontefice, e l'amarci, li teneva, se mal contenti, pur cheti. Or'aggiuntasi per sopracarica al lor dolore la nuova cura del Seminario con tauta approvazione commessaci, non è agevole a imaginarsi la terribil fortuna che ci si avventò contra, di tutti insieme collegati a compagnia di mali ufficj que' diversi generi di mal contenti che dicevamo: e quasi desse loro libertà all'usarli, eziandio con isperanza di premio, l'animo del Pontefice volto in contrario della Compagnia, si diedero a circuire per tutto ad una ad una le Corti de' Cardinali, a farvi loro lamenti, Sopra l'essere oramai i Gesuiti soli l'ogni cosa di Roma, e tutti gli altri un nulla. E sapessero, o no, essere drittamente contro all'Istituto nostro il prender cura d'anime, o di Monache, nè potersi in ciò dispensare; non pertanto aggiungevano, che non andrebbe a molto il cacciar che faremo i Rettori, e Parrocchiani, dalle lor cure, e i Confessori da' Monisterj, e farli nostra proprietà, signoria, guadagno. Ma per dir del presente; l'averci noi

usurpato il governo del Seminario da istituirsi, e formate leggi, e statuti, essere un'insopportabile fregio di vitupero in sul volto a tutto il Clero di Roma; perochè essere in fatti una solenne dichiarazione a tutto il mondo, del non trovarsi ne' tanti ch'era il lor corpo, chi abbia in capo di lettere, e di prudenza, e in petto d'integrità, e di zelo, tanto, che basti a bene e utilmente allevare un Seminario di fanciulli. Or veggano i Gesuiti, e a suo malgrado chi troppo ingiuriosamente li sovrappone a gli altri, se de' Preti di Roma ve ne ha que' soli quattro, sei, o pochi più, che bastano al governo d'un Seminario; o a due e tre doppi più che non siam noi: e'l meno esserne il numero, rispetto all'eccellenza: e ne presentarono a' Cardinali, e al Pontefice stesso, una ben lunga lista: nè io dubito punto, che quanti ve ne avea, non fosser tutti più che bastevoli al bisogno: e non che avere in ciò niuna contradizione da' Padri, ma ogni lor possibile ajuto, perch'essi sottentrassero a quel carico in vece nostra; e ringraziamenti dopo avercene scaricati, Finivano, Così, e non altrimenti doversi in buona ragione di governo, che Preti secolari da Preti secolari, non da Religiosi, uomini di tutto altri principj, e spiriti, e maniere di civil portamento, s'allievinò. Queste in somma erano le ragioni che si facean giuocare in palese: ma certe altre in verità ve ne avea fuori del tavoliere, nè si mostravano, senon raddoppiando la forza del muoversi a queste, e alla lor giunta delle maladienze, e querele. Elle erano, il doversi contribuire per lo manténimento del Seminario: ciò che abbracciava non pochi e non piccoli corpi d'Ecclesiastici: e l'avervi alcun personaggio, le cui Badie eran comprese ne' termini tassati a concorrere nella spesa, e stranamente dolergli quel qualunque diminuirglisi dell'entrate: per ciò, e questo, e quegli, attizzar contra noi gli altri che n'erano esenti: imaginando, non doversi, o fondare, o tenere senon per breve spazio in piedi il Seminario, dove non si appoggiasse a noi. Ne allegavano lor ragioni: ma a me non istà il dirne, senon, che tutte erano contra ogni probabile verità.

In questo bollimento d'animi, e d'ire, sfogate in quanto

far si può di lingua, e di penna, contro alla Compagnia, e singolarmente per la tanta, o vera, o creduta alienazione del Papa, che correa voce, l'andare a dì per dì l'esser cacciati di Roma; le cose nostre, e qui, e per consentimento ancora altrove, ne pativano in gran maniera: e Iddio, per mettere i suoi servi in maggior necessità d'abbandonar tutto sè, e la lor confidenza, in lui solo, v'aggiunse, il trovarsi al medesimo tempo infermi di podagra il P. Laynez, e di vecchiezza, e dell'ultimo male onde poco appresso morì, il Cardinal di Carpi protettor nostro: per modo che, in quanto è ajuto umano, eravamo sforniti del meglio, cioè di quegli, che per ufficio doveano, e per gli uomini dell'autorità ch'erano, potean darcelo più al bisogno. De gli altri amici, non v'avea chi si ardisse a portar davanti al Principe adirato una causa, da doverne essi accattare spiacimento, e forse noi maggior danno, col ritornargli in memoria. Sol se ne avean consigli, di sostenere, e attendere l'opportunità e'l beneficio del tempo. Ma il P. Laynez un più degno di lui, e, per lo felice riuscimento che n'ebbe, meglio pensato, ne adoperò. Ciò fu, ordinare in tutta la Compagnia, per lo spazio d'un mese, parecchi opere di placamento a Dio, oltre alle consuete, tra per divozione, e per regola: preghiere pubbliche e private, Sacrificj, digiuni, discipline, cilicci, e ciò che altro v'è in genere di penitenze. Cominciaronsi in Roma al cominciar del Luglio: ne gli altri luoghi, quanto il prima poterono pervenirvi le lettere. Or se vana credenza sia il giudicare, che questo affliggersi, e pregare, trovasse luogo d'impetrazione davanti a Dio, sentane altri come più gli è in piacere. Il fatto andò pur così, che ancor non si era alla metà del medesimo mese, e già le cose nostre ogni dì più sul piegar verso terra, non solamente tornarono allo stato che dianzi, ma ne salirono oltre misura più alto: e'l non sapersi onde movesse un passaggio di tanta e così improvvisa mutazione in contrario, il fè con ragione riconoscer tutto dalla divina pietà.

Primieramente dunque il Cardinal Savelli, per commissione datagli di così far, mandò sicurando il P. Laynez, del non esser Sua Beatitudine d'animo punto

alienato da noi; e che non andrebbe a molto il vedersene la dimostrazione de' fatti; i quali fedelmente seguirono la promessa: perochè quanto prima il P. Laynez si potè reggere su le gambe, fu dal Pontefice fatto chiamare a' suoi piedi, e accolto con espressioni di straordinaria benivolenza. Lodogli altamente la Compagnia; e in quanta stima l'avesse, mostrerebbelo coll'onorar che voleva della sua presenza la Casa de' Professi, e Collegj nostri, Romano, e Germanico; con la qual grazia non ancor fattaci da verun'altro Pontefice, chi ce l'avea finto, e divulgato contrario, avrebbe onde conoscere, se, e quanto ci amava. Pochi dì appresso, cioè il ventottesimo pur di Luglio, tenne Concistoro: e proposto a dirne i Cardinali ciò che lor paresse sopra'l doversi, o no, commettere alla Compagnia il governo del Seminario, e corsene le voci, tutte, senza niuna repugnante, o dubbiosa, furon del sì. Quanto all'onorare che la Santità Sua avea promesso le nostre case, venendovi in persona, il dì a ciò prefisso fu il susseguente, o l'altro appresso: ma per accidenti che soprapresero, non si potè: ed io spero trovare approvazione in chi legge, del non irragionevole rapportarsene che fo la contingenza del caso a consiglio di providenza, la quale, prolungando la venuta fino a'trentun di Luglio, ebbe, pare a me, tre riguardi: l'uno, al dare ad intendere, d'essere stata in grado a Dio l'offerta che il Generale avea fatta, di passar quel mese in istraordinarie opere d'orazioni, e di penitenze: e appunto si terminava la tribolazione per cui si erano statuite, quel medesimo dì che compicva il mese. L'altro, farlo cadere sul giorno stesso, in che otto anni fa, S. Ignazio, dal fondare, e reggere la Compagnia in terra, morendo, era passato a sostenerla dal cielo. Perciò cader quella venuta del Pontefice nel dì massimamente suo proprio, acciuchè la Compagnia intendesse, avervi egli dentro la mano, e dare a' suoi Figliuoli un nuovo pegno, d'essere in buona cura a lui lor Padre. E quindi ancora il terzo, del non aver Cristo S. N. apparitogli già con la Croce in collo (come altrove dicemmo) ristretta al bisogno di quella prima persecuzione d'allora, la promessa fattagli, di voler'essere a lui,

e a' suoi compagni, favorevole in Roma. Qui, quanto si è a croci, non dovercene mai mancare; ma neanche il suo ajuto, per riuscirne a quella glória, dove portan le croci portate con pazienza.

Il dì dunque trentun di Luglio, venne Pio IV., e seco sei Cardinali, gran numero di Prelati, e Principi, e Signori di queste Corti, primieramente alla Chiesa, indi per entro la Casa de' Professi: tutto vide, con aria e modi di somma affabilità; e tutto mostrò piacergli; e lodonne singolarmente la pulitezza, l'ordine, il decoro, al cui bello niente pregiudica la povertà, perochè questa Chiesa, e Casa, in quel tempo, non eran nulla di quel che ora: e similmente il Collegio Romano; intorno al cui atrio, nel primo entrar che vi fece il Pontefice, avvisati col l'occhio de' gran cartelloni appesivi per le mura con in ciascuno scritte di svariati caratteri, è domandato che fossero, fugli risposto, che rendimenti di grazie a Sua Beatitudine in sedici lingue diverse, le quali tutte si parlavano in quel Collegio da' Padri che v'erano d'altrettante Nazioni diverse. Ammirollo, e rallegrarsene con la Chiesa, perochè quel Collegio essere, come ne portava il nome, e il P. Ignazio l'aveva istituito, un Seminario universale di tutte le Nazioni, a formarvisi in iscienza, e virtù, Operai da inviare in servizio della Religione cattolica, e di questa santa Sede, per tutte le maggiori parti d'Europa. E ne avea qui testimonj di veduta, Cardinali, e Vescovi, stati poc'anzi al Concilio in Trento: d'onde il General nostro, che v'era, scrivendo qua a' sedici dell'Ottobre passato, Abbiám qui (dice) avuti de' nostri ospiti una moltitudine, cioè de gl'inviati di costì a dividersi, e faticar la lor vita, in diverse parti del Settentrione. Tal dì v'è stato che ne avevamo venti insieme di passaggio, chi per Polonia, chi per Ungheria, chi per Boemia, e a Vienna, a Colonna, a Treveri, ad Ingolstad, a Magonza, a Dilinga, e a più altre Città di Germania: e parecchi ve ne sono fra essi Dottori, e Maestri, graduati costì in Roma. Fra'l Settembre, e questo mezzo Ottobre, ne son passati più di quaranta: e all'incontro, dalle medesime parti, e di più, da Inghilterra, Scozia, Fiandra,

vien giù, per questo medesimo passo, gioventù, da Dio chiamata ad entrar nella Compagnia: tal che i luoghi de' partiti da Roma non resteran vuoti gran tempo. Così egli. Entrato il Pontefice nel Collegio, e sedutosi, Pier Giovanni Perpignano, quivi maestro della retorica, e giovane sì com'era, celebrato (*) da' più vecchi in quell'arte, per dicitor'eccellente, gli recitò una ben'intesa orazione, che va coll'altre sue in istampa. Poi sottentrarono una nobile comparita di giovani, de' quali i primi quattro, nelle altrettante lingue che si leggevano in quelle scuole, latina, greca, ebraica, siriana; poi gli altri appresso, in nome delle facultà, e scienze, salendo dalle infime fino alle somme, tredici in tutto, dedicarono sè, e quella loro Università, alla gloria di Pio IV., e all'immortale memoria dell'onore che dalla presenza di lui ricevevano. Questi erano una varietà d'ogni maniera di componimenti, e di stile, ammirati per la loro bellezza, e massimamente per ciò ch'essendo un poco men che improvvisare, pur veramente al tanto che v'appariva d'ingegno, e di magistero, sembrava lavoro fatto con agio, e opera studiata. Il Pontefice, udendoli, non si sapeva se più ne avesse maraviglia, o diletto: per modo che, terminato il lor dire, disse egli, Che quella sua venuta, cui avevamo esaltata per così somma grazia, sarebbe la minore delle tante più grazie che seguirebbe facendo alla Compagnia. Ancora il Collegio Germanico, cui visitò appresso il Romano, si era apparecchiato di simili accoglienze; ma il dì oramai sul calare, non consentì al Pontefice il sostener quivi così a lungo.

Or non ha mestieri di sponitore ciò che si dà per sè medesimo ad intendere, di qual fatta pensieri e affetti movesse ne gli avversarj una tanto improvvisa sovversione delle loro speranze: e che in vece di volere il Pontefice (come avean divulgato) cacciar di Roma i Gesuiti, egli, veggente tutta Roma, avesse degnato d'onorare della sua presenza tutti e tre i luoghi che aveano in Roma. Nè posso

(*) Il Moreti, il Manuzio, ed altri appresso il Tursell. nella prefaz. alle sue oraz.

utilmente: e ne compilasser processo bastevole a sentenziare. Tutto si eseguì, con tanta segretezza, che di quanto ivi si operava, mai a niun de' Padri non ne trapelò sentore, nè fiato: Non citati a rispondere per difesa, non addimandati a riaverne informazioni per contezza: e non pertanto, fabricato interamente il processo, esaminando i testimonj pro e contra, e riscontrando le loro disposizioni, fino all'ultimar della causa, senza rimaner dubbio sopra il poter validamente procedere a sentenza. Ciò fatto, e di tutto, il compreso ne gli atti, e del giudizio ch'era da farsene, data una piena informazione al Pontefice, non di, tutto improvviso, que' Cardinali mandarono il lor Segretario al General nostro, così appunto dicendogli in nome di Sua Beatitudine, e loro, Non aver essi mai dubitato dell'integrità della Compagnia, e dell'innocenza de' Padri di Roma: perciò false e calunniose essere le imputazioni loro date. Ora goder di vantaggio, ch'elle al giudizio fatte provatamente, anzi che nulla diminuirne il merito della buona opinione, l'avean di molto accresciuto: e stimar tanto più ora i Padri, quanto gli avean conosciuti meglio che dianzi. Congratularsene Sua Beatitudine, e la sacra Congregazione, con noi: Esortarci a proseguir come fino allora: e quanto al soggiacere a cotali accuse, non ce ne dessimo pena, perochè essersi preso spedito bastevole a fare che non ci nuocano: e fossimo certi dal mai non doverci mancare la protezione di questa santa Sede. Fu risposto in que' termini di sommissione e di religiosa modestia ch'eran dovuti: oltre al riconoscimento delle così pregevoli grazie di che Sua Beatitudine, e quella sacra Congregazione, degnavano la Compagnia. Poscia, per iscrittura de' Padri Polanco, e Natale, si sodisfece a un residuo di sciocchissime fantasie, immaginate, e proposte contro a' Confessori massimamente della Casa de' Professi, perochè aventi alla lor chiesa un troppo numeroso e perseverante concorso di penitenti, e divoti, e perciò veduto di mal'occhio, e di mal cuore: e quindi quel ch'era frutto d'assiduità, e buon'effetto di spirito, recato a industria d'arti disconvenevoli ad usarsi. Tutti indifferentemente n'erano imputati, e tutto in

generale: che questo è il più facile, e'l più franco, e altresì il più sonoro calunniare che v'abbia: che la menzogna, se vuole far saviamente secondo malizia, non si de' arrischiare al potere esser messa a tu per tu in contraddittorio col tale sopra il tal fatto; e scoperta, perder quello che ottiene solo in quanto non obligandosi a provare, mal può essere riprovata. Ed io con sol tanto ue voglio aver detto assai, per non dare alle ombre reputazione di corpi veri, armeggiando contra esse. Tanto più che della causa fin qui ragionata ancor non siamo al fine, rimanendoci il peggio d'essa, e la mercè di Cristo, e del suo Vicario in terra, il meglio in che ella finalmente si terminò.

Que' due cartelli d'infamia che dicemmo essersi da Roma inviati a correr per tutto Europa, furono nella Germania ricevuti con un tanto festeggiarne gli Eretici, che ne parcan fuor di senno per allegrezza. Venivan di Roma: eran componimento del tal personaggio, e della tal dignità sì riguardevole nella Chiesa: che rimaneva a dubitarne, ch'e' non contenessero tante verità provatissime, quante sceleraggini vi si contavano de' Gesuiti? e per conseguente, ch'essendo tutti un corpo vivente del medesimo spirito, que' loro di colà, non fossero come questi di Roma? de' quali nominandosi i maggiori, e contandone le ribalderie, sol veramente in ciò apparivano i maggiori, perch'erano i peggiori. Nè perciocchè elle per la tanta enormità sentissero dell'incredibile, o dell'amplificato per passione, ciò le rendea loro nulla meno credibili: solendo i Luterani finger di noi tuttodi cose a dismisura più incredibili; eziandio nella mostruosità del corpo: rappresentandoci in figure stampate, con le corna in fronte, le saune in bocca, grandi artigli alle dita, code lunghissime dietro, e ciò che altro bisogna a figurare un demonio. Adunque, volti subitamente que' due libelli in coltissima lingua tedesca, stamparonli, e delle copie a migliaia n'empierono l'una e l'altra Germauia. Ne inviarono a Massimigliano Imperadore, succeduto poc'anzi a Ferdinando suo padre, stato gran protettore della Compagnia: e a gli Elettori del sacro Impero, e al Duca di Baviera,

e per non andar più a lungo, a tutte le Città, le Corti, i Principi d'Alamagna, Cattolici, e Luterani: ma in ispecie al Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, con un acerbo rimprovero del tanto amare e sostener che faceva la Compagnia, i cui uomini vedesse in que' due specchi che gl'inviavano, se v'ha diavoli più orribili per natura, di quello che i suoi Gesuiti eran per vizio. I Predicanti sul pergamo, di que' due libri, come fosser due nuovi evangelj, recitatone un piccol passo, vi facean sopra di lor cervello chiose, e commenti degni del testo, e tutto finiva in un trionfo, sopra il doversi ndire quinci a pochi di spiantata questa maladetta razza dal mondo. In tanto, Ottone, Cardinale d'Augusta, il cui pari non v'era in tutto Germania fra' Prelati in ciò ch'è zelo apostolico, e fatiche a difendere e dilatar la Fede cattolica, scrisse con espressione d'infinito dolore, significando al santissimo Padre Pio IV., Non essersi potuto far cosa più desiderata, più utile, nè più cara agli Eretici, e alla Religione cattolica più dannosa, che scrivere, e inviar da Roma colla que' due libri d'infanzia contro alla Compagnia. Vederne egli, e troppo più di quel che forse Roma sia per farsi a credere, provarne il danno: ma sperare, che S. Beatitudine darà fede alla verità delle sue parole, e a sì gran male riparerà, e tosto, e con ispediente degno della somma prudenza e del santo zelo del Vicario di Cristo, Padre, e Pastore universale della Chiesa.

Il Papa, che nulla di ciò sapeva, a quel primo intendere, inorridì, e sdegnò in gran maniera. Nè gli fu bisogno verificar l'autore, e l'opera, già qui notissimi l'uno e l'altra. Adunque, primieramente il dichiarò privo e casso d'ogni amministrazione e ufficio, quanti n'esercitava: tolseglì il sussidio della parte che avea di Palazzo, e mandatolo metter prigioniero, pensava al prenderne tale ammenda, e sì pubblica, che, eseguendosi, la Germania avrebbe che parlare del compositore di que' vergognosi cartelli, niente meno di quel che per essi parlava de' Gesuiti: e che a tanto non si venisse con lui, il dovette a gli umilissimi prieghi del Generale Laynez, a' caldi ufficij di quanti altri nostri poterono efficacemente

intercedere per lo suo scampo. La qual generosità di spiriti, richiesta e debita alla perfezione evangelica, ma tutto ancora conforme alla vera nobiltà e grandezza dell'animo in ragione umana, holla trovata, la Dio mercè, da' Maggiori nostri fino al presente messa continuo in opera in quante altre occasioni è avvenuto d'aver bisognevole, o comunque altrimenti utile il nostro ajuto, gli statici arrabbiatissimi persecutori. E ne avemmo i primi esempi dal Padre e Maestro di tutti noi, S. Ignazio, i cui beneficj, ben che a non piccol suo costo, verso i più aspri nemici e di lui, e della Compagnia, cui vollero torre dal mondo eziandio prima ch'ella interamente vi fosse, ho ricordati in più luoghi della sua vita. E ben degno è, che una sì preziosa eredità, e diciamo ancora, così rara, gelosamente si guardi; e come fedecompresso, ci si perpetui in casa: già che quanto alle occasioni di mostrar ch'ella pur v'è, la continuata sperienza ci avvisa, che non ce ne mancano, quali e quante mai se ne avessero i nostri Antichi.

Sodisfatto che il Pontefice ebbe con la punizione del reo a' doveri della giustizia in Roma, mise mano al ristorare in riguardo della verità, e della Religione cattolica, la fama della Compagnia nella Germania: e v'adoperò quel compenso, che maggiore non si poteva, nè più efficace: dando egli sè stesso testimonio d'indubitabil saputa della nostra innocenza, e della perversità de' calunniosi avversarij, all'Imperadore Massimigliano, a' tre Elettori ecclesiastici, gli Arcivescovi di Colonia, di Treveri, di Magonza, al Cardinale d'Augusta Ottone Truchsès, e al Duca di Baviera Alberto: a ciascun de' quali spedì sopra tale argomento un Breve apostolico, il dì trentesimo di Dicembre di quest'anno 1564. Onorevolissimo ci sarebbe il far sentire questo santiss. Padre in tutti essi: pur bastine una parte di quello ch'è il medesimo a tutti e tre gli Elettori Arcivescovi. Protestata in esso l'afflizion dell'animo suo, per lo divulgare che si era fatto nella Germania cartelli e scritture d'infamia contro a' Padri della Compagnia, e nominatamente contra certi di loro più cospicui, per così rendere tutti gli

altri odiosi e abbovinevoli in essi, con le contumelie, gli obbrobrij, e i vituperj che ne contavano: e l'aver'egli ben compreso, ciò essere provenuto da istigazion del demonio, ad effetto di rompere, e impedire, con le detrazioni e calunnie de' malevoli uomini, il gran bene che da' Collegj della Compagnia si fa in questi miserabili tempi, nella Germania, e nelle altre Provincie; soggiugne, a dirlo fedelmente trasportato in nostra lingua, così: E avvegnachè pur credessimo, il fatto andare in tal modo, non pertanto, a fin di rendere la verità, quanto più chiara, tanto più certa, e turar le bocche de' gl'iniqui parladori, abbiamo eletti alquanti Cardinali, persone gravi, e lor commesso, di far diligente inquisizione de' costumi, della vita, de' gl'istituti del Collegio, che in questa alma Città è il capo di tutta la Compagnia: i quali, adempiuto il nostro comandamento con quella diligenza e fedeltà che si richiedeva, ci han riferito, di non aver trovato affatto nulla delle imputazioni che davano a questo Collegio; ma come l'Istituto di tutta la Compagnia è retto, e pio, altresì di que' d'essa che sono in questo Collegio, la vita esser castissima, e in tutto degna d'uomini Religiosi. E di più, aver questi Cardinali bastevolmente compreso, che certi, da ingiusto odio sospinti, e da invidia accecati, hanno finti essi quegl'incarichi, e que' vituperj, perciocchè si rammaricavano, e rodevano, nè potean senza loro gran pena patire, l'esserci valuti in certe pie opere del fedel servizio singolarmente di questo Collegio: e l'aver Noi ultimamente, approvandolo tutti i venerabili nostri Fratelli Cardinali della santa Chiesa Romana, datogli spontaneamente in cura, e in governo, il Seminario, che, secondo il Decreto del Concilio di Trento, abbiamo comandato che in Città s'istituisca. Al che non avendo essi potuto contrapporsi tanto che l'impedissero, e sapendo, di non poter provare niuna delle colpe che in que' libelli hanno loro apposte, istigati dal diavolo, a un così pazzo, scelerato, ed empio consiglio si sono appresi, e gittati. Perciocchè dunque le calunnie de' maldicenti, con una così enorme ingiuria, han pure almeno recata questa utilità, che quanto

più essi han voluto oscurare la fama e la buona estimazione di questo Collegio, e di tutta la Compagnia, tanto più si è manifestata l'innocenza della vita, e la purità de' costumi di questo Collegio; e quel bene, che Noi, e i nostri Fratelli, sentiamo de' pii e lodevoli istituti della Compagnia, ci si è non solamente confermato, ma accresciuto: abbiám giudicato, esser debito nostro, il dare con questa lettera testimonianza alla verità, e all'innocenza. Esortiamo dunque ecc. Fattasi vedere in Germania a tanti e così gran Principi, e Corti, questa non semplice testimonianza del Papa, ma certa scienza, per la diligente, segreta, fedele inquisizione mandata fare in questa causa da' Cardinali per ciò deputati, il trionfar de' Eretici ripassò ne' Cattolici, e'l dolor di questi in quegli. E ben forte acerbo riuscì, massimamente alla generazione de' Predicanti, il dar che prestamente fece alle stampe d'Augusta il Cardinale tutti in un libricciuolo que' Brevi, e divulgarne copie a migliaia, con avanti una sua lettera (*) d'informazione a' Lettori, e in essa sentimenti da veder comprovato in essi ciò che il Pontefice, nel particolar Breve inviato a lui, ne diceva: *Scimus, quantopere tu semper eam Societatem dilexeris, propter ejus præstantia in Religionem Catholicam merita.*

Fondazione del Collegio di Parma accompagnata di notabili accidenti. Il P. Pietro Venusti nella Sicilia ucciso in odio della carità usata col suo medesimo uccisore.

CAPO DECIMOQUARTO

Di somiglianti pruove della paterna protezione di Dio verso la Compagnia, appena v'era luogo, o correva tempo, ne quali alcun nuovo effetto non ne apparisse, con uu quasi continuo avvicinarsi quel *Per infamiam, et bonam famam*, che disse l'Apostolo: ma con un tal'essere abbattuta da gli uomini, che, rialzandola Iddio, sempre ancor'appresso gli uomini se ne trovava in migliore

(*) *In Dilinga 9. di Febr. 1565.*

stato che dianzi. E pur questo medesimo anno 1564., in che tuttora siamo, me ne offerisce alla penna un nuovo argomento, terminato nella fondazione del Collegio di Parma, la quale per ciò è una di quelle che dissi avere in sè particolarità d'accidente, per cui si vogliano raccontare. Strano, per non dire incredibile, fu il tramutarsi che fece in una pessima opinione di noi, l'ottima che ne avean lasciata in Parma i Padri Pietro Fabro, e Jacopo Laynecz, quel non breve tempo che amendue vi furono, dati dal Pontefice Paolo III. l'anno 1539. in ajuto di consiglio, e di spirito, al Filonardi Cardinal di S. Angelo, Legato della S. Sede in Parma, e Piacenza, che allora si tenevano per la Chiesa.

Ma perciocchè non si erano conceduti dal Pontefice per istanza ivi lungo tempo durevole, molto meno perpetua, essi, in quanto vi stettero, ebber l'occhio a far sì, che pur nondimeno partitine vi rimanesse in lor vece il loro spirito perpetuo, non solamente durevole quanto all'utilmente operare; e'l conseguirono, benchè non senza loro gran fatica, e assiduità d'ogni ora, conducendo molto innanzi nelle cose dell'anima propria, e nel magistero del governare le altrui, una scelta mano di Sacerdoti: de' quali poscia alquanti si consagrarono al diviuo servizio nella Compagnia; e vi fecero, quale in uno, e quale in altro geuere di ministerj, ammirabili riuscite, per lo cui merito han nelle Istorie nostre luogo onorevole fra' maggiori. Tali furono i Padri Antonio Crimiuale, tanto e riverito, e lodato a titolo di santità dal S. P. Francesco Saverio, cui seguì nel viaggio delle Indie, e nell'apostolico ministero della conversione de' gl'Idolatri, da' quali ucciso a colpi d'asta in petto, ebbe egli il primo la corona, e la palma, con cui va innanzi a que' più di trecento della Compagnia, che fino al presente di han testificata la Fede, la Carità cristiana, col dar per esse la vita, e'l sangue: E Silvestro Landini, egli altresì fra noi primo esemplare de' gli apostolici Missionarj, come si è dimostrato nel precedente Libro: E Paolo Achille, uomo di santissima vita: e Francesco Palmia, che con la pazienza, e'l buon'esempio, fondò, e per venti anni resse

il Collegio di Bologna, e dietro a sè trasse alla Compagnia Benedetto Palmia suo minor fratello, sommo Predicatore, e poscia Assistente il primo fra gl'Italiani: e'l Viola, Superiore in Francia, e Commessario in Italia, e l'Ugolotti, e'l Pezzana, e più altri, riusciti uomini di gran meriti con la Religione.

Or questi, poichè il Pontefice concedè alla Germania il Fabro, e poscia destinò altrove il Laynez, sottentrarono in lor vece a proseguire il ben'incominciato da essi; ed eglino altresì, come que' due nostri, eran chiamati *I Preti santi*; e per l'esercizio del meditare che usavano per loro stessi, e continuo erano su l'insegnarlo ad altri, avean soprannome di *Contemplanti*. Due poi eran le (*) chiese dove usavano i lor ministerj, frequentatissime quanto allora nessun'altra in Parma: benchè la frequenza fosse il meno ond'erano più nominate, rispetto alla qualità delle persone, tutta gente che attendevano daddovero all'anima, e non poche ancora alla perfezion dello spirito. E quindi ecco in piè contro a que' Sacerdoti l'emulazione non buona, cioè la maladetta invidia: ma come ella suole, per non parere la vile e vergognosa cosa ch'ella è, trasfigurata in sembiante di zelo ecclesiastico, e gelosia di pura Religione. Adunque, il meditare, e l'andare in ispirito di questi Contemplativi, essere un'arte di prestigj mentali; e l'osservanze che si prescrivono a bene usarla, superstizioni, o fallacie. La frequente Comunione già non usata di prendersi più che una volta l'anno, col ridurre a familiarità il divin Sacramento, metterlo in dispregio. Trattar con donue della perfezione dell'anima, di che quel sesso non essere in niuna guisa capace; e dell'ammaestrarle in essa, non richiedere, non accettar ricompensa; questo aver per fine il volerle esse; e prese in parole di spirito, adoperarle in fatti di carne. Quella mostra poi che di sè davano al di fuori, d'un vivere riformato, quel titolo di Preti santi, quell'andar conteguoso, guardingo, e tutto ammodato nel portamento, nelle parole, nell'abito, esser lavoro d'ipocrisia

(*) *La Disciplina, e S. Alessandro, allora parrocchia.*

studiata, per nascondere una mala vita sotto una buona apparenza; e darc autorità, e trovar fede a qualunque rea dottrina insegnassero.

Con ciò, chi li metteva in beffe, chi in sospetto, i più in mala opinione al popolo: poi si fecero a dar loro accuse formate,* presentando per testimonianza di reità mezzo provata quella medesima publica voce e fama d'infamia, in che eglino gli avevan messi: e formonne causa e processo il (*) Vicario, loro acerbissimo persecutore: perochè a rimprovero della sua niuna cura dell'anime recava il tanto palesemente e con tanta lode curarsene que' Preti santi. Per tanto, non citati, non voluti udire difendersi, li sentenziò gente sospetta, e da tenersene tanto sicuro, quanto lontano: indi mandò divietar per bando il comunicarsi altrove che nella propria parrocchia: il che senza esprimere di volerlo, fu un tornare a' fatti la Comunione poco men che a quell'unica volta l'anno che dianzi: perochè i buoni Pastori dincgavano a' lor popolani, per niuna altra colpa che d'essere uomini, e non angioli, il cibarsi a lor piacere del pane de gli Angioli. Ma quel che finì di mettere que' Sacerdoti, e noi con essi, in estrema abbominazione al popolo, fu il ragionarne dal pergamo certi, non so di qual professione si fossero, ridicendone cose da ingenerar di loro, e della Compagnia, opinione d'uomini pestilenti: perochè la causa di que' Preti santi correva per in tutto nostra, a cagion de' Padri Fabro, e Laynez, dal cui spirito essi avean preso il loro: per ciò que' Padri erano predicati per seduttori, i Preti passavano per sedotti: con tanto maggiore infamia nostra che loro, quanto nel propagar del male meno è colpevole il discepolo che il maestro. E pur volle Iddio che di lì a non molto un di que' medesimi dicatori provasse in Roma la Compagnia a' fatti diversa in tutto da quella ch'egli l'avea descritta in Parma. Chiamavasi per sopranoime il Pecorella, essendo più veramente il lupo, quale apparì al trarglisi di dosso quella pelle posticcia dell'ipocrisia ch'egli usava per sè,

(*) Nic. Boc. Mod. Vicario.

e tanto la proverbiava ne' Gesuiti. Scoperto, e convinto eretico, confesso, e penitente in carcere, non ebbe amici più veri, e più utili a' suoi bisogni, che i Padri del Collegio Romano: i quali, non altrimenti che si farebbe d'un'insigne benefattore caduto in miseria, gli eran prestati d'ogni loro possibile sovvenimento: e quel ch'egli più ammirava, conferitogli con quella tenerezza d'affetto, e passion de' suoi mali, che non può averla altro che una vera carità, cioè l'evangelica. Parmi ancora che meriti di lasciarne memoria, ma per cagione in tutto contraria, un Religioso, per sapere, per zelo, per integrità di vita degno del santo abito che portava, cioè di S. Domenico, del cui Ordine era Priore in Parma. Questi, mandato un dì ragunare nel suo Convento que' tribolatissimi Sacerdoti, presentò loro davanti, tutto all'impensata, un Predicatore, il quale gli avea poc'anzi malamente trattati dal pergamo; e a lui rivolto, severissimamente il riprese di temerario, di scandaloso, d'ingiusto: poi altrettante lodi in faccia sua diede a quegli innocenti, in testimonianza della loro virtù; per cui, e per lo zelo e fatiche loro in ajuto dell'anime, ben si davano a conoscere allevati coll'apostolico spirito de' Padri Fabro, e Laynez, statine loro maestri. E per ciò che il danno della lor fama tornava in altrettanto danno de' prossimi, fé lor cuore a prenderne una conveniente e giustificata difesa. Quegli appellarono in Roma al Cardinale Sforza di S. Fiora, lor Vescovo: egli ne delegò la causa al Cardinale Uberto Gambara, ivi allora Legato: e questa terminata con le solenni forme giudiziali, tutto ad uno que' Sacerdoti furono per final sentenza dichiarati d'ogni e ciascun'articolo delle imputazioni lor date, provatamente innocenti.

Così terminò la lor causa: ma non per ciò con essa la pessima opinione già conceputane, e tuttavia mantenuta dall'implacabil Vicario, e da' complici suoi, ora doppiamente sdegnati contra essi, perochè vinti da essi. Il Vicario dunque, continuando nel perseguitarli almeno per indiretto, a far sì che niuno si desse loro a guidar come diauzi nelle cose dell'anima, divietò a' Parmegiani il confessarsi altrove, che ciascuno al Prete della sua parrocchia.

Per ciò, renduti presso ad inutili in quella Città, parecchi di loro si consigliarono, e'l misero in effetto, di consagrar nella Compagnia le lor vite, e le loro fatiche, alla salute d'altre anime: il che risaputo colà, valse a raddoppiar contra noi il mal dirne e pensarne di prima: dal che seguì, che proponendosi, eziandio da gravissimi personaggi, di fondar quivi Collegio alla Compagnia, mai la Città non ne volle sentir fiato: e venuta Parma in Casa Farnese, e quivi stesso trattandone di presenza il Cardinale Alessandro, e Madama Margherita d'Austria, moglie del Duca Ottavio fratello del Cardinale, poichè ne fu condotta coll'autorità, e col potere, la fondazione a presso che vinta, in quanto sopraggiunse colà il Duca Ottavio, tutto il trattato, col mettervi egli la mano a disfarlo, andò in fasci, e se ne mise ogni cosa in tacere. Tanto la sentiva quel Principe con la Città in contrario di noi. Soli, fra sì gran moltitudine d'avversarj, ci si mantenuero costantemente amici, e in gran maniera divoti, una scelta mano di Nobiltà, e Cittadini, quanti allora se ne contavano nella Compagnia, la quale poi fu detta di S. Giovanni Decollato, cui a suo luogo dicemmo aver fondata il P. Fabro, e datole costituzioni e leggi santissime, in virtù delle quali fedelmente osservate, seguì poco appresso l'addossarsi tutto il carico, e'l pensiero, d'insegnare a' fanciulli la Dottrina cristiana, e soprantendere a quel sì utile ministero; accompagnar al supplicio i condaunati, e prima, e allora, e poscia, usar con essi ogni salutare ufficio, ogni opera di carità in pro delle anime, e de' corpi. Chiamavansi Fratelli della Compagnia di Gesù, e l'erano veramente d'affetto altresì come di spirito: nè mai in tanta contrarietà d'animi, e di lingue, disperarono il doversi un dì metter Collegio in quella lor patria, ed esservi ben veduto. Per ciò ne abbiám lettere (*) al Generale Laynez, nelle quali gli contano, l'aver impetrato dalla Città l'anno 1552. l'Oratorio di S. Rocco, chiesa allora non più che cominciata per voto, in occasione di pestilenza; e conservatolo,

(*) *Ultimo d'Agosto 1564.*

per quando la Compagnia (come il cuore avea sempre lor detto dovere un dì avvenire) sarà voluta in Parma. Intanto ricevevano cortesissimamente ad albergo quanti de' nostri passavano per colà, e lor pagavasi veramente oro per oro, cioè carità per carità, rinfrescando in essi, come appunto essi dicevano, lo spirito del P. Fabro, con alcun ragionamento da infervorarli di Dio: e tutti si ragunavano a sentirlo. Quanto poi al vedervi la Compagnia stabilmente fondata, e in quel loro stesso Oratorio di S. Rocco, il tempo, e'l modo lungi da ogni aspettazione, seguì in questa maniera.

Cadde mortalmente infermo il febbrajo del 1564. Gian Francesco San Vitale, Conte di Sala, Cavaliere di nobiltà, e di pietà pari, e somma, e al Duca Ottavio caro quanto un'altro sè medesimo. Or questi dal conversar che avea fatto assai intrinsecamente co' Padri della Compagnia in Roma, in Padova, in Modena, e altrove, ben ne sapeva la vita, e, per isperienza, il modo, e la perizia nel governo dell'anime: per ciò ad altre mani che a quelle d'alcun di loro non volle confidar la sua, a ben passare il gran punto che è quello della morte. Mandò dunque pregando il P. Giovanni Gurrea, Rettore del Collegio di Modena, di venirgli in ajuto per quella estrema necessità, e consolazione al suo spirito. Quegli v'accorse: nè solamente il servì di quanto era mestieri a bene acconciarne con Dio i fatti dell'anima, ma altresì quanto al corpo, nè assiduità, nè cura, nè amor pari aveva il Conte provato ne' suoi medesimi, rispetto a quel che il Gurrea, assistendogli dì e notte con infaticabile diligenza, v'adoperò. Dal che vinto il Cavaliere, per dar mostra di sapergliene qualche grado, al testamento, cui già avea fatto, soggiunse un codicillo, e per esso una non lieve limosina al Collegio di Modena (allora veramente mendico), in grazia del Gurrea suo Rettore: ma questi, in quanto il riseppe da' famigliari corsi a dargliene il buon pro, venne al Conte, e s'egli avea qualche ombra di merito seco, e se da lui veramente si amava la Compagnia, in gran maniera il pregò, d'annullare quel codicillo, e quel lascio: perochè, chi mai si farebbe a crederne

altrimenti, che averlosi esso medesimo procacciato, e ottenuto? con un quasi dare ad intender co' fatti, il servir nostro a gl'infermi, a' moribondi, non farsi che lor non gravi, e costì. Falsa, com'egli vedeva, e nondimeno dannosa opinione poter'esser questa per tutto altrove, ma con pessimi effetti dannosissima in Parma, dove in bocca de gli emuli, e, per loro suggestione, del popolo, crescerebbe a dismisura in calunnie, e ciance: Perochè, se al non accettare nulla, tanto meno richiederlo per le fatiche usate in servizio dell'anime, come avean fatto i Padri Fabro, e Laynez, si erano date, e tuttora si davano così stravolte interpretazioni, e così maligne, come l'aveano a gran costo della lor fama provato que' Sacerdoti loro discepoli, e imitatori; che si farebbe ivi medesimo, dell'accettare, creduto indubitamente effetto del chiedere? nulla meno, che, quello essere un far traffico co' moribondi, e vender loro a danari le cose spirituali. Disse, con tanta gagliardia nelle ragioni, e nel modo, e dolendosi, e pregando, che gli venne fatto di svolgerlo (e ciò due volte: perochè il Conte, ripentitosi della prima, l'avea rifatto), e revocare il codicillo, e sì legato. Con ciò il Gurrea perdè una limosina al Collegio di Modena: ma Iddio ben tosto nel ripagò col multiplico d'oltre a cento, dando alla Compagnia per lui un Collegio in Parma. Perochè il Conte, tutto in ammirazion di quel fatto, e in amore verso la Compagnia, mandò caramente pregando il Duca, d'essergli cortese della sua presenza prima ch'egli si muoja: conciosiecosa che aver che dirgli, onde consolarsene l'uno e l'altro. Quegli, non indugiò punto il venire: e come egli era un Principe, il cui simile non si troverebbe al suo tempo, così in amare i suoi, come in essere amato, e l'uno e l'altro per la stessa cagione, d'una impareggiabile affabilità, e dolcezza, in vedendo, al primo farglisi innanzi, tanti segni di moribondo in faccia al Conte suo strettissimo amico, prima di poter'altro, pianse teneramente. Questi, all'incontro, tutto si ravvivò: e fatto un breve preambolo della fedeltà sua, e dell'antico suo amore alla persona e Casa di Sua Eccellenza, e se niun merito della sua servitù aveva seco, il

pregò di prendere, in vece di lui, la Compagnia di Gesù in protezione. Ricordogli le più altre volte che glie ne avea parlato in discolpa, come di Religione a lui per molti anni, e in molti luoghi, notissima: perciò, in giustificando di lei, meritare'egli quella fede, che mal si dava a' calunniatori d'essa: i quali, per iscoprirli dessi, costringali sua Eccellenza ad allegarne un fatto particolare possibile ad esaminarsi, e rinvenirne il vero. Ben'avere'egli che dirue, e tanti altri, e uno freschissimo di poche ore: e contogli del lascio fattogli annullare due volte dal P. Gurrea, con quella sua tanta efficacia di ragioni, e di prieghi. È fama, che un'autorevole Abbate del Monistero di S. Martino di Parma (ch'è del venerabile Ordine de' Cisterciesi) avea più volte, tutto da sè, fatta gran coscienza al Duca, sopra quel distornar che dicemmo il Collegio nostro, già presso a stabilito dal Cardinal suo fratello, e da Madama la Duchessa: e ciò singolarmente (diceva egli) in riguardo allo scoprire e ricacciare onde fosser venuti gli Eretici, che per tutto Italia si andavano sofficcando, e facendo qua e là lor nidi, loro amicizie, loro adunanze, e a poco a poco scuola, e setta: nè temer tanto i demonj, e fuggirne, quanto da' Gesuiti: perochè sagacissimi al rinvenirli, e terribili al vincerli, e disertarli. Questo appunto ne abbiamo. L'indubitato era, già il Duca aver più volte egli stesso fatta inquisizione sopra or questa or quella delle diverse imputazioni che gli avversarj de' Preti santi gli avean date di noi: e come non v'è quasi mai falsità così ben ricoperta di verisimile, che il tempo al buon'occhio, e la riflessione al buon'accorgimento non la discuopra, averne trovato vero null'altro, che o l'invidia, o la mala vita de gli accusatori: onde solca dipoi dire, che per osservazione fattane, quegli appunto che gli si eran mostrati più focosi nell'accusarci, come chi parla per fedeltà, e per zelo, gli erano riusciti più infedeli alla sua persona, e più dannosi a gl'interessi della sua Casa; e tutti, quale in uno, e quale in altro modo, mal capitati.

Così dunque trovato già coll'animo verso noi tutto altramente disposto, tal fu l'impressione che la parola

del Conte, in tali circostanze, e in tal modo fatta, gli cagionò, che di presente, fattosi chiamare il P. Gurra, gli si mosse incontro, e l'abbracciò; disse allora tanto, in rendimento di grazie, del consolare e servir che avea fatto con tanto amore il così caro amico che gli era il Conte. Volere egli altresì valersi di lui in alcuna cosa per l'anima, e manderebbe dirgliene il quando, che fu indi a due giorni; perochè allora il Conte, datogli volta il male, sì che poi del tutto ne uscì, poter mancarne per qualche ora. Ricevettero con accoglienze di straordinaria gentilezza; e fattosi tutto solo con esso in una camera delle più dentro, trassesi primieramente il cappello, e tutto innanzi a lui dimesso, cominciò dal chiedere (disse) a lui, e in lui a tutta la Compagnia, perdono, del Collegio impeditole fino allora in Parma; e molto più della cagione, statane, il mal pensar di noi secondo il mal dirne a che avea dato orecchi. Ma del passato non ben volerci, ristorerebbe, col volercene al doppio nell'avvenire. Intanto, addimandare un Collegio in Parma: e qui, del non meritarlo, e farsi non pertanto a sperarlo dalla carità del P. Laynez, parlò con termini e modi di tanta eziandio sommissione, che il Gurra mai non si vide in confusione pari a quella del così udirlo ragionare: e dovendo alla fine rispondere, confessò egli medesimo, che avea più pronte le lagrime a gli occhi, che le parole alla lingua. Pur, come il meglio potè, riavutosi, sodisfece detto per detto ad ogni parte della proposta: aggiuntovi saviamente, Miglior titolo non avere la Compagnia per cui amarla S. Eccellenza, che l'essere ella cosa di Casa sua: avendo ricevuto il suo essere di Religion confermata, dalla santa mano di Paolo III., con beneficio a noi d'ugualmente immortale obbligazione, e memoria. E quanto si era alla Città di Roma, ne ricordò i parecchi e grandi uomini che ne avevamo, riusciti tali fra noi: singolarmente il primo Martire (disse), e'l primo Predicatore: quegli il Criminale nell'India, questi il Palmia in Italia.

Or quanto all'esecuzione del fondare il Collegio, il Duca avanzò di gran lunga le promesse co' fatti. Diè sue

lettere (*) al Gurrea, e con esse contenenti la domanda, inviollo al Generale in Roma. Comperò tre case contigue all'Oratorio di S. Rocco, serbatoci, come dicemmo, dalla Compagnia di S. Giovanni, e consentitoci dalla Città: la quale, per l'antico suo mal sentire di noi, il Duca trovò veramente restia all'ammetterci: molto più al concorrere in certa parte d'assegnamento per la sustentazione de' Padri: ma egli seppe così soavemente e così efficacemente volerlo, che vi s'indusse. Quattro (**) Gentiluomini si deputarono al provvedimento dell'opera: e'l Conte di Sala, già risanato, valeva egli solo per molti. Così apprestato ogni cosa, venner colà il Novembre di quest'anno 1564. ventidue della Compagnia, e lor Rettore il Gurrea: e fra' Maestri, i più di loro avean' insegnato con fama di gran sapere in Roma, e in altre Città di studio universale: e del più giovanetto infra loro, elevatissimo (***) ingegno, v'avrebbe a lungo che scrivere prove di maraviglia, fino a meritare di darglisi poco meno che per iscolare nella filosofia d'Aristotele, cui intendeva profondamente, i più vecchi e rispettati Maestri della Città. Entrò ne' Parrocchiani, e ancora in altri, una lodevol gara a chi più facesse in beneficio delle anime: e i prima emuli, e condannatori, ora, senza mostrarlo altro che a' fatti, n'eran seguaci, e imitatori: per modo che potè dirsi con un giuoco da vero, essere entrati in quella Città, con esso la Compagnia, tanti nuovi Operai, quanti ora n'erano appariti per le altre chiese, a rimettervi in uso i Sacramenti, e i ministerj in pro spirituale del popolo. Diedeci la Città quel suo Oratorio di S. Rocco condotto dopo non pochi anni in pochissima parte a forma di chiesa: i Padri, in brieve spazio la condussero a perfezione. Nè una sola volta è avvenuto, di darsi da quella nostra Casa di S. Rocco rimediatore della pestilenza, rimedio a' tocchi dalla pestilenza. Ne ricorderò sol quella dell'anno 1630., più lunga e più mortale dell'altre, nella

(*) De' 5. di Marzo 1564.

(**) Pietro Linati, Lodovico Giandemaria, Angelo de Cassia, Melchior da Ferrara.

(***) M. Marzio Dardano.

quale io quivi allora presente vidi oltre a ventiquattro nostri Religiosi (ma gli offertisi eran più di altrettanti) consolati della grazia di consagrar le lor vite al servizio de' Parmigiani ammorbati, sottentrandosi gli uni a gli altri: e in quel ministero della maggior carità, ch'è dare in beneficio altrui la propria vita, morirne dicenove; e fra essi non pochi uomini di gran conto: perochè all'offerirsi, v'era ne' maggiori maggior gara di prieghi, e d'istanze; e i più degni di riserbarsi, con forse maggior liberalità che providenza de' Superiori, furono i più facilmente esauditi. Se poi sia tornato in iscapito a Parma il contribuire del publico al sustentamento de' Padri quella parte cui dicemmo aver finalmente assentita, sarà agevol cosa a comprendersi dall'utile che pur v'apporta l'Università de' gli scolari, forestieri una gran parte, la quale ivi abbiamo fornita di tutte le professioni di lettere umane, naturali, e divine: e quel ch'è lo splendore di quella Città, e può esserlo d'ogni altra maggiore, un secondo nostro Collegio, o Seminario di gioventù, fiore di Nobiltà, Tedesca in gran numero, e d'ogni parte d'Italia: e se ne pubblica la condizione, e'l numero, col catalogo che se ne stampa d'anno in anno: e a dir qui del presente, ch'è a meno della metà del 1673., vi si contano fino a più di ducento venti (*) Convittori, fra' quali non più che tre Parmigiani: gli altri forestieri: co' quali entra, e riman quivi il danajo che abbisogna al lor vivere, e all'apprender che fanno (oltre alla pietà e alle scienze) quanti esercizi abbelliscono un Cavaliere. E delle cose di Parma siane fin qui detto a bastanza.

Ma di quest'anno ancor me ne sopravanza uno scorcio, e l'ho diviso dal rimanente, perochè non è della medesima condizione che il fin'ora descritto, in turbolenze, e contrarietà, solamente di penne, e di liugue. Qui si mette in opera il ferro, e gitta sangue, e toglie la vita al P. Pietro Venusti: ma se non m'inganna la cagione e'l merito della sua morte, egli ne acquistò tal corona di

(*) *De' Titolati, v'ha un Principe, e quattro Conti d'Imperio. Marchesi 31. Conti 61. Baroni 12. Cavalieri 5. Abbati 5. ecc.*

gloria, che non 'solo altamente lodarnelo, ma puoglisi santamente invidiare. Questi, nato in una non sappiamo qual Terra della Valtellina (per ciò detto da alcuni troppo ampiamente Lombardo), fu dal P. S. Ignazio assortito fra' dodici che di Roma inviò a fondare il nuovo Collegio di Palermo, come a suo tempo scrivemmo: e quivi il da fare commessogli, fu insegnare latinità a' fanciulli. Egli era uomo per assai più che quell'umile ministero: ma in mano al S. Fondatore, tanto i piccoli eran pronti ad esercitare ogni grande ufficio, quanto i grandi ogni piccolo. Accettatisi poi in quella nobil Città alquanti giovani di valore, primizie d'un Noviziato, al Venusti, conosciuto ugualmente buon maestro in sapere di spirito, e in esempio di vita, furon commessi ad allevare. Indi abbisognando un Monistero di sacre Vergini dal P. Girolamo Domenecchi fondato in quella stessa Città sotto la più stretta regola del Patriarca S. Benedetto, di chi le traesse avanti nella perfezion della vita per cui si erano inviate, non v'ebbe a cui più sicuramente fidarlo, che il P. Venusti; per ciò lor dato Predicatore, e Confessore, fino a potersi reggere per altrui mano: perochè coll'Istituto nostro non si consente il governar Monisterj. Vollesi intanto dal Duca D. Pietro di Luna, e D. Isabella Vega sua moglie, un Collegio nella lor Terra di Bivona, e quivi il P. Venusti Rettore. Ma ne seguì a' fatti l'avere in lui un maestro di cristiana pietà quella Corte, datasi tutta a guidarla egli nelle cose dell'anima: e Bivona, e Calatabellotta (l'altra Terra di que' Signori), un tenerissimo padre de' poveri: e per colà intorno a buono spazio di paesc, un'Operaio, alle fatiche, a' ministerj, all'ansietà e cura della loro eterna salute, apostolico. L'amavano amendue que' Principi, e'l riverivan del pari: non solamente per ciò che ne governava le coscienze, ma per l'opiuione di santo Religioso in che giustamente l'aveano; nè cosa a lui pareva da farsi in servizio di Dio, e pro spirituale de' prossimi, che volentieri non l'adempiessero; nè egli al ben valersi della lor grazia andava punto rattenuto, nè parco. Tutti di qualunque maniera afflitti, e miserabili, facean capo a lui: egli, come lor

commune avvocato, rappresentavane le miserie al Duca, e alla Duchessa: e a questi il merito dell'interceditore suppliva ogni ragion bisognevole a passar le domande. Nè però davano que' Signori al Padre più che ne ricevessero, eziandio fra gli uomini: perochè lor guadagnò in gran maniera l'amore e'l rispetto de' sudditi, usati d'aver tanto cari i padroni, quanto li sentono più che in parole benefichi. Accattava eziandio da gli altri ricchi il di che sovvenire alle miserie de' poveri; e glie n'eran cortesi: massimamente avvisando, che il poverissimo suo Collegio delle lor carità non si approfittava in pure un danajo: ma sodisfare a' debiti de' per ciò incarcerati con intolerabil danno delle lor famigliuole; allogar fanciulle pericolanti, sovvenire ad infermi, ad orfani, a vedove: onde auch'era il vedernelo quasi sempre attorniato: e dovunque andasse per lo Stato col Duca, al comparirvi, farne i poveri le allegrezze, perciocchè certi del venir colà il lor Padre utilmente per essi. Quanto poi è più degno il trar le anime di peccato, che di miseria i corpi, tanto in ciò il santo uomo e più volentieri, e più al continuo, spendeva le fatiche e l'industrie della sua carità. Predicava sovente, e nelle maggior chiese: non veramente con eccellenza o di natura per grazia, o d'arte per magistero, perochè non n'era fornito oltre ad una bastevole mediocrità: ma supplivano il rimanente la matcria, tutta e sempre cosa sustanziale per l'anima; e lo spirito di che tutto ardeva nel maneggiarla; e di più, quel che ha tanta forza ne gli uditori, il sapere che udivano ragionar di Dio un'omo di Dio; nè venirgli in bocca senon parole spiccategli immediatamente dal cuore. Gli effetti poi ne apparivano anche in ciò, del bisognargli udirne le confessioni a grandissimo numero: nel quale tanto utile ministero, oltre alle ore prefissevi, non v'era punto del dì, o della notte, in che richiesto, non si offerisse. Rimise felicemente in uso la frequenza de' Sacramenti: ristorò la religiosa disciplina ne' Monisterj delle Vergini sacre: sterpò da quegli Stati reissime e invecchiate usanze: e dove in ciò riuscisse meno efficace il suo dire, avea presta in ajuto l'autorità del Duca al comandarlo, e'l braccio forte

all'eseguirlo. Tal fu la vita del P. Pietro Venusti fino a quest'anno 1564., nel cui Giugno ebbe dal Generale la solenne Profession de' tre voti; e con essa, com'egli scrisse al medesimo, grande invito a dover ripigliar nuovo spirito, nuove opcre, nuova vita. Ma quanto a questa, egli n'era più felicemente, che non imaginava, al fine; ed io, a contarne il come, mi varrò dello scrittore (*) al Generale Laynez dal P. Pietro Ribadeneira, che in una lunga lettera compilò quel che, lui presente, il medesimo Duca di Bivona raccontò in Messina a D. Giovanni de la Cerda, Duca di Medinacœli, e Vicerè di Sicilia.

Prete Ruggiero, nato in Bivona, figliuol d'Antonio Valenti, serviva in ufficio di Cappellano quel Duca suo Signore: e questa mercè il P. Venusti glie l'avea graziosamente impetrata: perochè il fino barattiere che costui era, quante volte si avveniva nel Padre, o con lui discorreva, si acconciava in bocca parole d'anima, e di coscienza, e in dosso un portamento di modestia singolare, per cui non gli fu punto malagevole l'ingannarlo, e indurlo a prometter di lui al Duca quel che si vuole d'un'ottimo Sacerdote. Ma non andò gran fatto, e si mostrò alle opere indegno e di quel ministero, e di quella Corte, nella quale non si tollerava uomo laico, non che sacro, imbrattato di vizj: e questi ne avea de' laidi, e infra gli altri, l'esser perduto del giucar dì e notte alle carte, e dietroglì le altre tristezze che accompagnano i giucatori. Licenziato dunque dal Duca, rinvicene a piè del P. Venusti, e tra negando, tra diminuendo l'appostogli, il ripregò di tornarlo in grazia, e in Corte, al Duca; e quanto si era a carte, a dadi, a niun'altra simile maladizione, nè ricreazione di giuoco, gli diè fede giurata, di mai più non toccarne, o vederne. Il Padre, tra perchè non capevole di sospettare tanta malvagità in un Sacerdote, menzoncro, e spergiuro, e perchè pietosissimo verso le altrui necessità, e questi, con esso l'ufficio di Cappellano, avea perduto il sustentarsi, volentier gli credette,

(*) *Da Messina 30. d'Ottobre 1564.*

e con nuovi prieghi al Duca, gliel rimise in grazia, e in Corte: ma in quanto appena vi fu, tornato a peggio che dianzi, ne fu ricacciato con più sdegno che dianzi: e con volerne il Duca, tra in penitenza, e in ajuto all'emen-darsi, farlo sostener prigione per alcun tempo. In questo avvenne di scontrarsi un dì con lui il P. Venusti, e chiamato a sè, gli fece una paterna correzione del suo mal vivere, e di quel non volersi rimaner dal giuocare, avvegnachè vi perdesse la grazia del padrone, e'l pane: che sol queste gli ricordava, non mostrando egli d'avere in niun pregio quella di Dio, e'l cielo. E poi, con che ar-dimento accostavasi a celebrare il tremendo Sacrificio della Messa? e che scandalo, vedere in quell'atto un Sacerdote giuocatore, trattar con le medesime mani le carte e i dadi al tavoliere, e'l Figliuol di Dio all'altare? Pregollo, per quanto o gli era, o gli doveva esser cara l'anima, d'attenergli per la salute eterna quel che sotto fede giurata gli avea promesso in riguardo all'utile temporale. Lo sciaurato, che che gli rispondesse, se pur nulla rispose, in vece d'adirarsi contra sè stesso, da cui solo gli provenivano i suoi mali, andossene pien di mal talento contra'l Servo di Dio, tal che, in pagamento di questa salutare ammonizione, *Si mosse* (così appunto ne scrisse il Vicerè al Provinciale) *a rendere mal di morte a chi gli avea dati consigli di vita*: e forse ancora l'istigò il demonio a sospettare, da lui venirgli l'ammenda della prigionia, per la quale era cerco; essendo vero, come il Duca affermò, che il Padre mai non si intramise delle cose di quell'infelice per null'altro che procurargli il pane alla vita, e la salute dell'anima. Ito dunque il dici-novesimo giorno d'Ottobre il P. Venusti fuor di Bivona, e saputo che il Prete Valenti che ne andava in ispia, e in traccia, si mise con una scure alla mano in agguato colà ove dicono il Ponte graude, e quivi ne stette appostando il ritorno, fino alle ventidue ore del giorno; quando il vide rivenire a Bivona, sopra un povero giumento, tutto inteso a recitare il divino Ufficio. Or perciocchè nel bando, e in altre narrazioni d'allora, si fa espressa menzione dell'averlo ucciso in atto di traditore, convien dire,

che gli si facesse tutto in sembiante amichevole incontro, e da lato, quanto bastò allo scaricargli che fece un terribil colpo d'accetta al capo: indi stramazza a terra, di due altri il ferì: e un d'essi che gli fendè la testa, c'è il cervello, fu così mortalissimo, che per di gran corsa che ne fosse portata da passeggeri la novella a' Padri, e questi con altrettanta venissero a cercarne, nol trovarono vivo.

Corsene subitamente per tutto Bivona la voce, *E quivi* (così appunto ne (*) scrissero) *tanto Preti, e Religiosi, quanto secolari, ne han fatto un pianto di maraviglia: ma sopra tutti il Duca, e la Duchessa, bene han mostrato il grande amore che gli portavano. Ognuno ha per certo, e dice, ch'egli è morto martire, perochè per null'altro è morto, che ammonire colui della sua mala vita.* Altresì un (**) Gentiluomo pur di colà, con quasi le medesime parole il testifica, e soggiugne, che oh quanto avrebbe che scrivere di questo santo uomo, cui chiama, *Veramente padre universale, e rinedio di tutti*; ma nol può, per le tante lagrime che scrivendo gli corrono a gli occhi. Quanto poi al Duca, atteso il grande amore, e l'altrettanta stima in che avca il P. Venusti, fu lodatissimo l'avvedimento del Superior nostro in Calatabellotta; il quale si mise incontanente, e tutto a piedi, correndo per alquante miglia di colà fino alla Torre, a portarne la novella al Duca, e tutto insieme essergli alla mano, per ritenerlo dal gittarsi con essa a qualche impetuosa esecuzione: che non sapendosi ancora del micidiale chi fosse, correva pericolo d'allargarsi sopra parecchi forse imaginati e nulla consapevoli di quel fatto. Certificatone poco appresso il Duca, venne egli stesso a darne conto al Vicerè in Messina, e istantemente richiederlo de gli spedienti che bisognavano, prestì, e gagliardi, per aver prigione il sacrilego uccisore. Quegli mandò subitamente gittare un severissimo bando per tutto il Regno: e in esso, primieramente, prometteva, in fede e parola di Re, cinquecento

(*) Il Ministro Martino a' 23. d'Ottobre.

(**) Girolamo Aucello ad Agostino Ghisulfo 22. d'Ottob.

scudi a chi desse il traditore Ruggier Valenti vivo nelle forze della gran Corte, oltre al merito che per tal servizio avrebbe con S. Maestà, per conseguire altre grazie di conto. Che se si era gittato o fuggiasco, o in armi, alla campagna, siagli ogni uomo addosso; e Capitani, e Baroni, e di qualunque altra condizione Signori, ne mandino loro genti in caccia. Pene poi contra chi l'occulti, il francheggi, il rifugga, gravissime. Oltre di ciò, scrisse al Cardinal Pacecco, e disse che ancora al Papa, lettere di gran calore, chiedendo facoltà di farne giustizia, che sonasse per tutto il Regno, e vi rimanesse in memoria di terrore. I Padri s'interposero di perdono, e mercè, per quell'infelice: ma il Vicerè allegò le voci più gagliarde del sangue (disse) dell'innocente Abel, che d'in su la terra, dove quell'empio l'avca sparso, chiedeva giustizia, e punizione. Ed io (ripigliò il P. Ribadneyra) contrapongo quello di Cristo, che in troppe più alte voci grida misericordia, e perdono. Che di poi ne avvenisse, non n'è rimasto memoria. Ben v'è su le non poche lettere di colà, dell'aver la beata morte del P. Pietro Vcnusti cagionata oltre misura più allegrezza, e consolazione, che malinconia, o afflizione di spirito, ne' Padri di quell'avventurosa Provincia, stata d'infra tutte l'altre d'Europa la prima, che a' sudori in beneficio spirituale de' prossimi aggiugnasse lo spargimento del sangue.

Santa morte del Generale Jacopo Laynez. Suoi meriti con la Chiesa: e stima in che era appresso gran personaggio. Il sempre vittorioso fuggir che fece dalle dignità ecclesiastiche.

CAPO DECIMOQUINTO

Ben grande, e universale a tutta la Compagnia fu, come il danno, altresì il dolore, che poco stante le cagionò la perdita ch'ella fece di quell'incomparabile uomo, Padre, e General suo, il P. Jacopo Laynez, cui Iddio chiamò il Gennajo del 1565. al riposo e al premio delle fatiche da lui per tanti anni, e in tanta varietà di pensieri,

d'opere, di ministerj, di viaggi, di studj, di patimenti, di gravissimi affari, sofferte in servizio della sua Chiesa: nè altro fu che finisse di consumargli la vita, senon quello stesso che glie ne avea fiaccata e logora la sanità, cioè, uno smisurato e continuo travagliar di mente, e di corpo, più sensibile a patirne un come lui, temperato a complexion delicata; e non però d'animo nulla disposto al sottrarsene, o diminuirlo: sì perchè mai non ebbe la sua vita in pregio di cosa da dovergliene calere, e prender cura: e molto più perciò quantunque facesse, e patisse, gli pareva poco alla generosità del suo cuore, e niente a quella del suo apostolico zelo: così mai non si dava per istanco, e molto meno per vinto: ma vinceva egli la debolezza del corpo con la gagliardia dello spirito. Lunghe parecchi mesi, e non mai interrotte, o sceme, anzi ogni dì maggiori furono le fatiche, tra da lui prese per debito, e addossategli per sopra più da' Legati del Concilio di Trento questa terza volta che v'interven- ne come Generale, e come Teologo di Pio IV.; e per lo così gran peso che nella universale estimazione e giudizio di que' sapientissimi Padri del Sinodo avea il suo voto; e perciòchè non poche delle materie proposte a dibattersi, e diffinire nelle ultime Sessioni, si traevano dietro de' conseguenti di troppo gran rilievo all'autorità della santa Sede Romana, e a gl'interessi de' maggior Potentati: onde avean difensori, e parti di gran possanza: gli era mestieri un'altresì gran lavoro di mente, e fatica di studio, ad armare la sua sentenza d'autorità, e ragioni, non solamente salde per tenersi alle contradizioni, ma forti per superarle. E nondimeno da quel che al continuo mostra un volume di lettere che ne abbiám di collà, incomparabilmente più che le fatiche il corpo, gli affliggeva l'anima quel zelo della Casa di Dio, che, testimonio chi ne scrisse di sperienza, rode il cuore, e ne consuma gli spiriti (*). Ma delle cagioni di ciò non si vuol ragionarne più avanti.

Da che dunque, terminato il Concilio, si tornò al

(*) *Psal.* 68. e 118.

governo della Compagnia in Roma, e gli convenne tutto affissarvisi, e ordinar que' non pochi affari d'essa che rimanean sospesi fin da quando il Pontefice il mandò in Francia al Colloquio di Poissì, ebbe soventi malattie, e fra esse una mortale: ma in quanto ricoverasse un poco sè stesso, gli conveniva rimettersi nelle fatiche, eziandio del predicare, richiestone da grandissimi personaggi: perochè pari al bisogno d'allora era l'utile che ne seguiva. Così tuttavia fresco d'una non piccola infermità, ripigliò le prediche dell'Avvento: ma fattene appena tre sopra l'Evangeliò *Missus est*, non ne potè più avanti; e nondimeno, più veramente si rendè al consiglio de' gli Assistenti, che a quello della natura, vinta da lui parecchi altre volte salendo in pergamo su le braccia altrui, dove al portarvelo non avean forza bastevole i suoi piedi. Ma il primo dì del Genajo di quest'anno sessantesimoquinto, celebrata in commune co' Padri la propria nostra solennità del Nome santissimo di Gesù, il sorpresero tutto improvviso, e tutto insieme, passione di stomaco, dolori di petto, e agonie d'anima. Mandò il Pontefice raccomandando a' Padri, d'averne ogui possibil cura, come d'uomo, disse, tanto utile e bisognevole alla Chiesa: ma per niuno argomento di medicina gli si potè scaricare il petto della troppo gran copia de' rei umori quivi adunati a costringergli ogni dì più la respirazione, e opprimere la virtù da maturarli, e smaltirli. Intanto e i nostri, e più altri suoi cari, facean continue orazioni, e pellegrinaggi, e penitenze, e voti offerivano a Dio, in riscatto della sua vita: il che dettogli con avviso di consolarlo, ebbe effetto sì contrario all'aspettazione, che anzi se ne rammaricò: E a che far (disse), trattenermi l'andata, e pur volere ch'io viva? Questo è un'amor che offende, e una pietà che nuoce. E nuocere la credeva l'umilissimo uomo al ben publico della Compagnia: tanto inutile, e così da vero indegno si giudicava di quell'esserne capo, e occupare il luogo d'un'altro: quasi ogni qualunque altro fosse per sodisfar meglio di lui a' debiti di Generale. Il dì solicesimo prese il Viatico, e mandò supplicando al santissimo Padre della sua benedizione, e dell'indulgenza

in punto di morte, e insieme raccomandarne alla paterna protezione di Sua Beatitudine la Compagnia. Il di appresso, con tuttavia la mente in senno, e bene intenta ad ogni particolarità di quell'opera, ricevè divotissimamente l'Estrema Unzione. Era quivi presente, una con gli altri di casa, il S. P. Francesco Borgia, il quale scrivendone poco appresso al P. Salmerone, Poichè (dice) N. P. Laynez fu unto coll'Olio santo, si volse verso me con la faccia, e guardommi; e incontanente levando gli occhi al cielo, m'invitò ad ir seco, perochè egli là s'invitava: e questo affissarmi gli occhi in volto, indi levarli al cielo in atto amoroso, e in sembiante piacevolissimo, il rifece più volte. Così egli: interpretando ad invito di partenza, e d'accompagnamento, quello che forse era tutt'altro in cuore al Laynez: il quale così amante della Compagnia com'era, non mi si lascia credere che la volesse priva del grande uomo che era, e del santo Generale che dopo lui fu il Borgia; e forse di quel che intorno a ciò era scritto in cielo di lui, glie ne faceva quel cenno, non dovuto esprimer più chiaro, nè dall'umiltà del Borgia potuto indovinarsi più al vero. Ciò fatto, e da lui, e da ogni altro che gli stavano intorno, tutto raccolto in sè stesso, proseguì per alquante ore appresso tenendo continuo il cuore in affetti, e la lingua in amorosi colloquj con Dio: nè mai tanto, come in quegli ultimi sentimenti, così da vero, e con libertà di moribondo espressi, se ne conobbe la perfezione dell'anima, e in una profonda umiltà una tranquillissima innocenza. La notte, richiestone da gli Assistenti, benedisse la Compagnia, e lor lasciolla caramente raccomandata, specificandone quel che più gli stava, e giustamente dovea stargli, sul cuore, il tener sè, ed essa, quanto il più dir si possa, lungi da ogni pensiero e gara d'ambizione: e altresì da ogni differenza di spiriti, e disunione di cuori; massimamente quella tanto peggiore, quanto più ne divide in un colpo, l'Amore alla propria nazione, e l'Disamore alle altrui: e sopra ciò avrebbe detto più a lungo, e ne mostrò desiderio, ma non gliel consentì il petto affannoso, e già sformatamente gonfiatogli. Pregato da

medesimi Assistenti, di nominar Vicario, a cui lasciar dopo sè la Compagnia in governo fino a nuova elezione di Generale, nol volle, e del non volerlo n'ebbe indubitamente ragioni parutegli da doverle egli seguitare, e non dire. Presso alle sei ore della notte, il prese un breve sonno, se anzi non fu stupefazione di mente, cagionata dal ringorgare, e salirgli al celabro, quell'umore onde avea sì pieno il petto; e nel riscuotersi, gli ricadde giù, lasciandogli oppressi, e smarriti del tutto, i sentimenti, e'l petto in un penosissimo e compassionevole affollare, per la difficoltà nel riavere il fiato alla respirazione: e in questo purgatorio di stentata agonia continuò quarantaquattro ore, cioè fino alle due della notte de' diciannove di Gennajo, in che spirò: il cinquantessimoterzo anno dell'età sua, trentunesimo da che si diè in Parigi compagno e seguace di S. Ignazio, e settimo dal governar che faceva la Compagnia con carico di Generale. Era nato d'onorevol legnaggio in Almazan, Terra della Diocesi di Seguenza nel Regno di Castiglia. A ritrarlo quale l'abbiam di mano del P. Ribadcneyra(*), che per tanti anni il vide, e ne lasciò compresa in tre Libri la Vita, era, Piccolo di statura; di carnagione bianca; il naso avea lungo, e aquilino; gli occhi grandi, vivaci, e splendidi in gran maniera; la complexion delicata, avvegnachè ben composta; il petto largo, e nulla meno il cuore. Così egli.

Ma l'effigie dell'anima, se v'è uomo di cui riesca malagevole il ritrarla, certamente, per quel che a me se ne dia a vedere, un d'essi è il P. Laynez: e crederallo di leggieri ancor'a sè stesso, se v'è chi mai si sia provato a metter le mani e l'arte nel difficil lavoro di rappresentare alcun personaggio, il quale tutto insieme sia un solo, e compaja per molti; a cagion dell'esser valuto quel solo ch'era per que' molti che agguagliava, quasi in sè gl'inchiudesse, diversi, interi, e ciascun nel suo particolar genere d'operare, eccellente: il che voler'esprimere in discorso, riesce poco men faticoso di quel che sia far d'un medesimo originale parecchi copie, tutte infra loro

(*) *Lib. 3. c. 16. della Vita del P. Laynez.*

dissimili, e pur tutte dal naturale. E' così e non altrimenti potersene figurare i ritratti, avviene di que' rarissimi, cui il Cielo degna delle sue prerogative per modo, che il meno d'esse è l'esser molte, rispetto all'esser tutte in lor grado sì eminenti, che dove altra che una di loro non se ne avesse, ella pur basterebbe al merito d'entrar per essa in conto fra gli uomini segnalatamente illustri. Or che di questi uno fosse il P. Laynez, ne parrebbe indubitatamente ad ogni altro quello che a me, volendolo rappresentare ne' tanti e così riguardevoli aspetti, e vedute, sotto i quali è considerabile, tra in quel che si appartiene a pregi di natura, e quel che a doni di grazia: e in tutti i così differenti carichi e ministerj, co' quali si adoperò al ben publico della Chiesa, al privato della Compagnia, al particolare di sè, al commune de' prossimi: del che tutto andrem qui in pochi tratti di penna, e per via di scorci, più tosto accennando, che distendendo qualche particolarità delle più acconce al disegno dell'argomento.

E veggasi, prima di null'altro, quanto ne mostri in poco il dirne che fè il Ghislieri Cardinale Alessandrino, che l'anno seguente a questo fu Pio V. sommo Pontefice. Questi, in udendo esser morto il P. Laynez, se ne contristò in gran maniera, e disse appunto così, La santa Sede Apostolica ha perduta la miglior lancia che avesse in sua difesa (*). La qual tanto onorevole testimonianza, dove ben non avesse altro peso, e sostegno, che l'autorità d'un tanto uomo, per senno, per dottrina, per zelo, per santità di vita, l'onore del sacro Collegio, e la gloria della Chiesa, e della Religione di S. Domenico, di cui era figliuolo, pur sarebbe da riceversi per autentica, e da farsene ogni gran conto: ma vaglia il vero, che i fatti del medesimo P. Laynez, palesi a tutto il mondo, essi eran quegli che parlavan di lui, e ne giustificavano le ragioni del merito, per cui doverglisi quella lode: nè v'ebbe chi nel gran Concilio di Trento, tutte le tre volte che v'intervenne, non glie la desse: e amici per l'un

(*) *Ivi med. cap. 14.*

verso, e contrarj per l'altro: ma quegli, e questi, per lo sostener che vi fece, in quante occasioni si porsero (e se ne porser parecchi, e di sommo rilievo), l'autorità della S. Sede Romana, i riti della medesima Chiesa, la suprema podestà adunata da Cristo nel suo Vicario al pieno e universal governo della sua Chiesa: e nella Francia all'infelice Colloquio di Poissì quel che il raccontarlo sarà della particolare Istoria di quel Regno. Qui degno è d'osservarsi, che avendo il P. Laynez una propria sua verginale modestia, una mansuetudine e piacevolezza d'animo e di sembiante a maraviglia sereno, le quali parevano in lui natura, e l'erano, quanto ne può dar la natura; ma il più e'l meglio d'esse, virtù fattasi connaturale; e'l rendevano rispettoso ne gli atti verso ognuno, e riverentissimo nelle parole: nondimeno, al presentarsi in campo dove e quando era mestieri fare da mantenitore della Fede, e Dottrina cattolica, o de' diritti che a questa santa Sede competono, o di qual che si fosse altro affare attenentesi a causa di Religione, certamente non v'era faccia di Re, tanto meno di qualunque altro uomo, che lo atterrisse, o facessegli perder di nulla una quanto il più esser possa intrepida libertà al contraporsi, senza mai rimanergli in ciò morto in bocca un'accento di spirito, o tronca a mezzo una parola delle bisognevoli alla difensione del vero; e non mica (come ne l'incolpa col-l'usata sua malignità il Soave) con iscorsi da trasportato oltre al conveniente del rispetto che vuole aversi grande a' Grandi, ma con generosità e franchezza da non curante più che Dio, più che la Religione, più che la verità della Fede, il piacere, o'l dispiacere de' Grandi: e glie ne seguì il rimanerne eziandio appresso loro, egli in riverenza, e le sue parole in effetto. Altresì nel Concilio, alla terza ripresa che se ne fece, e fu quella che il terminò, sostenendo solida, e intera dal dividerla e scemarla in che si era, la suprema podestà del Vicario di Cristo: e quanto alla riformazion della Chiesa, proponendo modi e partiti necessari primieramente a' Pastori d'essa, e avendo in questi due argomenti contrarie a spada tratta due grandi e possentissime punte di Vescovi, al cui

amore verso lui, a' cui favori verso la Compagnia, egli, e tutta essa, erano in gran maniera tenuti: non fu però mai vero, ch'egli, per niuna ragion da meno, quali sono le semplici naturali, e umane, fallisse al debito della fedeltà nel giudicare del vero, e della coscienza nel sostenerlo. Per ciò nè per isperanza d'offerte, nè per timore che disgradirebbe forte al suo Re, come nel minacciavano; nè finalmente perciocchè ne' tanti e sì possenti avversarj che da sè medesimo si faceva, gran Prelati dell'una e dell'altra Corona, che in ciò la sentivan d'accordo, procacciava alla Compagnia gran danni; mai fu potuto smuovere, e condurre, non dico a consentire alla loro opinione il suo voto, cui avendo, tanto se ne promettevano, ma rimanersi dal contrastarli due volte, parlando per tre ore ciascuna, con quanto avea di zelo in cuore, di sapere in capo, e in bocca di saldissima eloquenza. Ho da più lettere (*) di colà, che sentiva proverbarsi, egli, e tutta la sua Religione, con motti altrettanto minacciosi che agri: ma come quello era effetto di quel puro sdegno che si accende nelle contese, datone giù il bollore, e tornatosi l'animo a tranquillità, e la ragione a senno, ne voltarono i rimproveri in lode, gli spregi in ammirazione, e la Compagnia, come dicemmo a suo luogo, ne avanzò in ogni guisa di beni, a più doppi di quel che sembrava doverne disavanzare. Questo dunque fu in parte quel che dal santo Cardinale Alessandrino si disse; avere il P. Laynez fatto da così buona lancia in difesa della S. Sede Apostolica, che migliore non ve ne avea. Nè altrimenti ragionavan di lui quegli stessi, i quali si eran provati seco al correre de' gli aringhi, e se ne confessavano non solamente abbattuti, ma se ho a dirlo con le loro stesse parole, che pur tuttavia durano in carta, dovevansi, Il Generale de' Gesuiti tagliar loro i nervi mastri; e renderne perdute le forze, e ogni muoversi inutile al promuovere de' lor trattati.

In quel poi ch'è giovare il ben publico della Religione

(*) *Del P. Laynez all'Amb. Vegas 19. di Luglio, e del Polanco 11. e 13. di Luglio del 1563.*

cattolica in affari di pace (rispetto all'altro che s'attiene al contenzioso), non ebbe il P. Laynez punto meno d'occasioni, di felicità, e di meriti. Ed in questo fedel Ministro della divina gloria a sovvenimento e riparo della sua Chiesa, volentier ne raccordo, più che null'altro, questo particolar genere d'opere, e di fatiche, avvegna che ben m'accorga, loro esser di quelle, che a sè non traggono nè gran fatto, nè poco, gli occhi del volgo, disposto a non prendersi fuor che con la maraviglia del materiale e sensibile apparente, non del veramente stimabile secondo il giusto valor delle cose: ma il vero si è, che chi ben si farà a cercarne, troverà più agevolmente mille condizion riguardevoli in quella sorta di pregi, che dieci nell'altra. Or quel di che ho qui a dire, è l'utilità del Consiglio, per cui avere eccellente, la provida mano di Dio aduò nel P. Laynez quelle tutte parti che vi si richieggono; d'ingegno, di sapere, di giudizio, di speranza: varietà, e dovizia di partiti, elezione, e inviamiento di mezzi; e quel di più, senza che tutto il rimanente o nulla, o sol dannosamente varrebbe, un'animo non alterato da passione, o corrotto da interesse, che faccia stravedere il giudizio, e traboccare su le bilance il peso dell'affetto contro a quello della ragione. Per ciò trovandosi così di rado, per non dire a pena, accoppiati in una stessa mente, sublimità d'ingegno, e profondità di giudizio, e quel ch'è loro ufficio, lo speculare, e'l consigliare, per lo scambievole quasi repugnarsi che fa il contemplar le cose come in idea in loro stesse, e individuate nella materia, con mille circostanze e riguardi, quali sono le azioni umane: il vero si è, che nel P. Laynez non erano punto meno pregiate le diffinizioni, direm così, nel genere prudenziale, e pratico, che le semplici dottrinali. E sì come in qualunque argomento egli prendesse a trattare, or fosse disputando quistioni scolastiche, o predicando al popolo, n'era singolarmente ammirata la partizione della materia, per l'adeguamento, per l'ordine, per la dipendenza, e concatenazione dell'un membro susseguente all'altro; alla stessa maniera nel giudicar de' negozj, e trovar loro spediente, e compenso, n'era sommamente

ammirato il comprenderne tutta l'avviluppata massa, e'l confuso corpo ch'egli erano; e svolgerlo, e notomizzarlo, divisandone parte da parte, a torne primieramente il non necessario che impaccia, e null'altro: e antivedere, e distinguere quel che verrà dietro per conseguente, e come effetto non richiede cura da sè, ma naturalmente avrassi nella sua cagione. Con ciò ristignere il puro sostanziale, cioè il tutto del negozio, a quella immediata verità, e chiarezza, che non può darsi maggiore: come avvien de' gran numeri proporzionati fra sè, se a' lor minimi termini son ridotti. E allora, gli spedienti che vi trovava apparivano così proprj, e così dessi i bisognevoli in acconcio alla buona provision dell'affare, che non rimaneva da cui altro promettersi cosa migliore. Per ciò una delle più continuate sue occupazioni era quella del dar pareri e giudicj sopra ogni varietà d'affari attenentisi a ben publico e privato di coscienza, di governo ecclesiastico, di Religione. Appena v'era Cardinale, o gran personaggio in Roma, che a lui, in somiglianti necessità, non rifuggisse: massimamente considerata quella sua tanto conosciuta modestia, e nobiltà d'animo, per cui non avevano a pagargli il consiglio quel caro d'un'interno rossore che costa a' Grandi lo scoprirsi manchevoli di consiglio: perochè non interveniva seco punto niuna suggestion d'inferiore in senno, ma confidenza, e libertà d'amico con amico: molto meno che avessero a sospettare giamai di deporre le loro più intime e più segrete cose in un seno che le covasse dentro sè stesso, e forse ancor le schiudesse. E da tutto questo mi fo in gran parte a credere che provenisse il dir che fece vero un de' più vecchi Cardinali di questa Corte, Non ricordarsi da cinquanta anni addietro, cioè da quanto egli era in Roma, morte d'uomo sentita con più dolore che quella del P. Maestro Laynez, e universalmente, e in ispecie dal sacro Collegio, e dal sommo Pontefice. Così ad ognun ne parve quel ch'era: di perdere in lui o un gran ministro per lo ben publico della Chiesa, o un grande amico per lo privato di sè, o a dir più vero, l'uno e l'altro.

Paolo IV. appena fu assunto al Ponteficato, e adoperollo

a consigliar sopra que' primi e generosi pensieri che seco avea portati alla riformazion della Chiesa, e al governo del mondo: e tanto se ne provò giovato, che come qui appresso diremo, mise l'animo al volerlosi sempre alla mano, e per ciò nel Palagio apostolico, ed anche in condizione di più che privato. *Chiamò* (dice uno (*)) *Scrittore della Vita di Paolo*) *appresso di sé il P. Laynez, un de' primi dicci di essa Compagnia, per valersi del suo spirito e sapere; con intenzione ancora di crearlo Cardinale: se bene egli per sua umiltà seppe sottrarsi da tanto onore.* Il qual pensiero, se come salutare, altresì fosse stato durevole, forse non ne avrebbe punto meno avanzato Paolo di quiete, e di gloria, che il P. Laynez di meriti, e d'onore. Giulio III. il diè al Cardinal Morone Teologo, e consigliere, nel pericoloso affare d'una Dieta da tenersi in Augusta: ma la presta morte che seguì del Pontefice, e per essa il ritorno del Cardinale in Italia, ruppe sul cominciarsi il filo a' disegni, e l'opera a' buoni effetti di quell'andata. Di Pio IV. non vo', di più altre occupazioni e fatiche di gran pensiero commesse al P. Laynez, ricordarne qui, fuor solamente l'averlo strettamente richiesto del parer suo sopra una delle più ardue deliberazioni, e di maggior conseguenti all'avvenire, che prendere da niun sommo Pontefice si potesse: cioè, Del proseguire il Concilio di Trento, o come da non poche e Nazioni, e gran Principi, si domandava, ricominciarse da capo un tutto nuovo, e da sè: Il P. Laynez, a diffinir la quistione, compilò, e mise in iscrittura, cui tuttavia abbiamo, un ragionevol trattato, con pruove di tanto peso, e valore, nel dimostrare per ogni possibil verso, Non doversi altrimenti, che continuare, e condurre a fine il già cominciato, e due volte sospeso, e a migliore, cioè più tranquilla stagion differito; che il Pontefice, senza più, mise la mano alla formazione della Bolla, per cui richiamò i Padri a ripigliare in Trento l'interrotto Concilio; e prima di publicarla, mandogliela ad esaminarla ben bene, e

(*) Castaldi nella *Vita di Paolo IV.* c. 17.

discuterne ogni parola, e quanto egli v'osservò, e furono parecchi particolarità, e di rilievo, tutte, come a lui n'era paruto, si accouciarono. Così ripigliato la terza volta il Concilio in Trento, n'ebbe, come fu in piacere a Dio, la Chiesa cattoliea la consolazione, e l'utile, Pio IV. la gloria, il santo suo nipote e Cardinal Borromeo, e anche il P. Laynez in non poca parte, e qui ora in Roma, e poscia in Trento, il merito di vederlo chiuso, e terminato. Perochè colà fu, sì come a suo luogo dicemmo, suo consiglio che prevalse di forza alle istantissime petition de' contrarj, il non procedere a voler diffinire quelle gran quistioni, se la risedenza de' Vescovi sia di ragion divina: e se immediatamente da Cristo la loro giurisdizione: le quali amendue, e per le cose della gran lieva che sono in genere d'autorità, e per le parti che aveau possentissime l'una e l'altra, non era da indovinare il quando mai fossero per diffinirsi, con quel pieno consenso che a gli articoli contenenti dottrina era dovuto.

De' Cardinali poi, a vedere in quale stima d'utile e di fedel consigliere avessero il P. Laynez, non ne vo' ricordare più che due o tre: Ippolito di Ferrara, condottosi ad accettare il malagevol carico di Legato in Francia per negozj di Religione, sì veramente che il Pontefice gli desse in ajuto il Laynez, benchè allora sì bisognuevole alla Compagnia, cui governava in ufficio di Generale.

E quel sì dotto, e della Fede cattolica sì zelante, e sì benemerito, il Cardinale Stanislao Osio, richiedeuolo di risposta sopra'l dover'egli, o no, in servizio della Chiesa, e mantenimento dell'anime a sè commesse, farsi a domandare da questa S. Sede la concessione del Calice a' laici della sua Diocesi, Quello (dice) che a V. Paternità ne pare, priegovi istantissimamente di farmene avvisato: conciosiecosa che io abbia per indubitato, non potermisi da verun'altro sumministrar consiglio, nè più fedele, nè più salutare, nè più prudente, di quello che da V. Paternità può venirmi.

Finalmente quel più volte già mentovato Ottone Truchses, Cardinale d'Augusta, era continuo sul richiedere, or di consigli, or d'ajuti, il P. Laynez, adoperando lui nella direzione, e i suoi nella

esecuzione di quegli apostolici affari, in che avea ogni suo pensiero, e tutto il suo amore; di ristorare, difendere, ampliare la Religione cattolica nella Germania: la quale ancor per ciò degnamente ne ricorda tuttavia il nome, e ne celebra i meriti fra' più memorabili sostenitori di quella Chiesa. E questi è desso quel religiosissimo Cardinale, di cui ricordammo addietro, che risaputa in Dillingen la morte del tanto suo P. Laynez, ne celebrò per due dì solennissime esequie, con alcuna cosa di strano, ma consigliatamente ordinato: perochè tra in onor di lui, e a crepacuore de' Lutcrani, che di quella cristiana pietà empivamente il beffavano, ne mandò coprire il gran catafalco di preziosi panni, non mica bruni, e da duolo, ma di color gajo rosato: dicendo, Nell'esquie di così fatti uomini, qual'era stato il P. Maestro Laynez, più allegrezza doversi mostrare per la lor gloria in cielo, che mestizia per la nostra perdita in terra. Celebrò uondimeno per l'anima di lui, in ponteficale, la Messa di Requie alla maniera usata; e v'udì il lodarne che un sacro Oratore fece dal pergamo alcuna cosa delle virtù raccontate in un pauegirico funerale: il quale compiuto, egli, dirittosi in piedi, e continuando il dirne, vi fè una giunta di tre particolarità ommesse dall'altro, sì come quelle che non avean consapevole fuor di lui, a cui erano intervenute. L'una fu, il dileguarglisi davanti, e fuggirsenne dal Conclave che dicemmo aver fatto il P. Laynez, poichè s'avvide, o sospettò, il Truchses, e altri di que' Cardinali, praticare l'assumerlo al Papato. L'altra, che offertogli dal medesimo un nobil cavallo, durevole a gran viaggio, e di portante agiatissimo per valersene da Roma fino a Parigi, dove il Pontefice l'inviava; ricusollo il Padre, in atto e parole di riverente modestia: nè per ismuoverlo, e farglielo accettare, giovò punto nulla al cortesissimo Cardinale l'adoperar prieghi e ragioni prese dalla bontà del cavallo: perochè il P. Laynez, Egli è ottimo, disse; ma per ciò appunto che ottimo, non buono per un Religioso, e povero come me. Ed era Generale della Compagnia; e per sievole sanità disposto a patir molto dalle malvage bestie che si prendono a vettur-:

ma nè l'uno rispetto, nè l'altro, poterono appresso lui più che il proprio della sua professione di Religioso, e di povero. Finalmente la terza fu, essergli un dì venuto innanzi il P. Laynez, e tutto in sembiante smarrito, e malinconico, avergli confidate le conghietture, sopra le quali egli e parecchi altri giudicavano presso ad indubitato, volerlo il Pontefice Paolo IV. promuovere al Cardinalato: e non solamente con efficacissimi prieghi, ma con molte lagrime a gli occhi, averlo richiesto, se punto amava lui, e la Compagnia, di non omettere ufficio, che appresso il santissimo Padre fosse per isperar profittevole al torlo giù di quel dannoso proponimento: e di più, avere il Padre soggiunto, che dove gli mancasse per ciò l'ajutarlo a camparsene chi de' gli amici suoi il potrebbe, egli (tanto solamente che l'espresso divieto d'alcun Superiore non gliel contendeva) era fermo di sottrarsi furtivamente da Roma, e andarc a seppellirsi in alcun tal nascondiglio, che uomo, per cercarne, nol rinverrebbe.

Così egli: ed io, nè pur forse a gran pena, saprei definire, se il P. Laynez più fuggisse gli onori, e le dignità, o le meritasse: perochè elle, trattegli dietro dal suo così provato e così publico meritare, il seguivano: egli, non altrimenti che se per sua perdizione il perseguitassero, le fuggiva: e che mai niuna il raggiungesse, non il Vescovado di Majorca, e Lubiana, non gli Arcivescovadi di Firenze, e di Pisa, volutigli addossare, non il Cardinalato; egli a maggior beneficio di Dio sel recava, che altri non farebbe de' gli uomini, se ne fossero onorati. Solo il Generalato della Compagnia, per niun'argomento che v'adoperasse, gli riuscì possibile a cansare: nè per ciò i suoi prieghi a Dio, le sue lagrime, e forse ancora il sangue, nel darsi che fè la notte precedente alla elezione tre volte una crudel battitura, ne furono esauditi: come di poi nè dalla Compagnia, nè dal sommo Pontefice, la domanda di scaricar sopra qualunque altro si fosse quel ch'egli chiamava peso insopportabile alla sua debolezza, e non l'era altro che alla sua umiltà. Egli, que' sei anni e mezzo che durò Generale, ci visse dentro

con un perpetuo repagnar sè medesimo: e come il di che fu eletto, egli solo, nella comune allegrezza, non ne mostrò sembiante, così di poi, fin che visse, durogli quella medesima impressione nel volto che allora ebbe nel cuore. E nondimeno (ciò che non si rende possibile altro che ad una eccellente virtù), non che governasse da infastidito, da sazio, da forzato, ma quanto il più dir si possa all'opposto, con tutto sè così fresco ogni dì alla fatica, così d'ogni ora inteso a gli affari dell'amministrazione commessagli, come esercitasse un ministero da lui desideratissimo per l'addietro, ed ora dilettevole, e tutto al verso del natural suo talento: il che certamente è un lavorare a punta e a forza di spirito; nè può farsi senza comandar da padrone a sè stesso, più che a gli altri da superiore. Ma perciocchè quel che ho affermato poc'anzi, dell'avere il Pontefice Paolo IV., ne' primi mesi della sua promozione, date così pubbliche e rilevanti mostre e di stima, e d'amore, verso il P. Laynez, che già per tutto se ne parlava come di Cardinale, richiede, ch'io mi vi faccia sopra ancora un poco non per bisogno di dar nuova testimonianza in confermazione del fatto, ma per non lasciare addietro alquante particolarità di non piccol pregio, intervenute nell'apparecchiarsi del Padre al come far quel rifiuto de' gli onori che gli si facevano incontro; farò qui sentir lui medesimo in una memoria che per iscritto di suo pugno presentò al Padre e Superiore suo S. Ignazio, a fin che, consideratala, gli valesse a dirizzar lui per la via che il porterebbe sicuro lungi dalle dignità, e fuor de' pericoli della Corte. Ella non è, ch'io mi sappia, uscita per altre mani alla luce, e pur n'è degna, e può servire di lezione, e d'esempio, eziandio fuor di simili contingenze: nè io altro v'adoprerò, che dal castigliano, in che è scritta, trasportarla nel volgar nostro. Riconsigliatomi (dice) meco medesimo, e con le conghietture che già ho notificate a V. R., sopra qual sia l'intenzione di S. Santità verso me, mi son venuti in cuore certi pensieri che verrò qui divisando: e primieramente, Parermi da adoperarsi il Cardinal Carafa, o alcun'altro, ad ottenermi libero il partirmi da

Roma. E questo a me pare esser tanto il più sicuro a farsi per la Compagnia, e per me, che io sono stato, e pur tuttora sono in dubbio, se non sarebbe ancor meglio, che me ne andassi senza farne motto, e chiederne facultà. Perochè quantunque sia vero, che il Pontefice m'ha più volte ordinato, ch'io non mi dilunghi da Roma, pur nondimeno a me par certo, che s'egli ben comprendesse la mia insufficienza, e meschinità, non si sarebbe indotto a proibirmi l'andarmene. Secondo, se la coscienza non mi permette il prendermi la licenza da me, e il Papa è fermo sul pur volermi in Palazzo a S. Pietro, mi tengo in debito di protestare in prima così, Che il mio ubbidire in tutto a S. Beatitudine, sarà sempre qual è di dover che sia: e che noi tutti ben conosciamo l'amor suo verso noi, e quanto per ciò gli dobbiamo: Di poi, soggiugnere: notificandogli quel che mi sento dir dentro dalla mia medesima coscienza, di non esser da tanto, che basti a gli affari che mostra di volermi commettere, ritogliendomi a' ministerj del predicare, del leggere, del confessare, a' quali ho più attitudine, o meno insufficienza. Ma presupposto il pur nondimeno volermi, non mi costringa ad abitar nel Palagio apostolico, ma ch'io mi rimanga in casa nostra, dove avrò e con chi consigliarmi, e più tempo, e meno infestazione di visite infruttuose. Terzo, Che se S. Beatitudine vorrà trarmi fuor della mia vocazione, e pormi in alcuna dignità ecclesiastica, io davanti alla divina Maestà, e alla mia coscienza, giudico, e me, e la Compagnia, essere in debito d'impedirlo con quanto si potrà senza offesa di Dio, e salvo la carità, e la ragione. E ciò in riguardo al pro dell'anima mia (conciosiecosa che, come ho detto, non truovi in me quelle parti che a dignità si richieggono: comunque poi altri per avventura giudichi che io pur le abbia): e di pari al bene della Compagnia; massimamente in questi suoi primi tempi: oltre all'universal della Chiesa, che pur vuole attendersi: e l'accettar noi dignità, senza prima resistere quel tutto che per noi far si può, mi persuado che riuscirebbe di scandalo. Quarto, Che presupposto vero il non aver'io mai (la Dio mercè),

da che sono nella Compagnia, avuto, nè avendo al presente, volontà deliberata di niuna superiorità, nè dentro, nè di fuori alla Compagnia; anzi, all'opposto, contrarietà, e repugnanza, fino allo smarrirmisi il cuore pensandovi: e avendomi il Signore, in tutto questo tempo, scorto, e guidato per mezzo di V. R., facendomi grazie oltre a quanto io basti a conoscere: dico, che gran quiete provo nell'anima, col riposare in ciò tutto il mio giudicio, e la mia volontà in quella di V. R.; e sentomi, con la divina grazia, disposto a mettere in effetto quanto ella, o per sè medesimo, o per mano altrui, mi vorrà comandare. E dove pure avvenisse, ch'io fossi assunto ad altra vocazione, e stato (ciò che Iddio non consenta, e'l priego che mai non sia), sono altresì fermo, e determinato, d'osservare la Costituzione de' nostri Professi, che vengono assunti a dignità, secondo il voto e promessa che ne ho fatta a Dio: e d'essere, e mantenermi quel figliuolo e servo nel Signore, di V. R., e della Compagnia, che sono stato fin'ora. E perciocchè tutto è vero quanto ho qui ragionato, il fermo con la sottoscrizione del mio nome, questo dì di S. Lucia del 1555. Diego Laynez.

Gran debiti della Compagnia col P. Jacopo Laynez, e difesa d'essi, e di lui, contro all'appostogli da uno straniero. Residuo delle memorie attenentisi alle sue virtù.

CAPO DECIMOSESTO

Siegue ora a vederne quale il provasse la Compagnia in ufficio di Generale. Ancor non l'era, quando il S. P. Ignazio ne (*) disse (e'l gratissimo uomo ch'egli era, il disse, a doverne restare in perpetuo memoria di riconoscimento, e testimonianza di debito), la Compagnia essere obligata a Maestro Laynez più che a qualunque altro sia, compresovi (disse) eziandio M. Francesco Saverio: Con che ne portò i meriti verso la Compagnia, quanto non può salirsi più alto: vero è, che ragionando

(*) Ribad. lib. 3. cap. 17. della Vita del P. Laynez.

ristretto alla sapienza e al senno, contribuito nella formazione dell'Istituto d'essa, non delle fatiche nel dilatarla. Benchè ancor quanto a ciò il P. Laynez ha di che dovergliene saper grado la Compagnia, forse quanto a niun'altro in Europa. Egli, coll'autorità dell'uomo che era, le aperse, e rispianò la via, per cui introdurla nel fioritissimo Regno di Francia: L'accrebbe fino alle sei Provincie: La recò, massimamente in quel teatro ch'era il Concilio di Trento, a quel credito di santità, di sapere, di zelo, e fatiche apostoliche, che a suo luogo, mostrandone gli effetti che ne seguirono, raccontammo: Egli la stabilì, mettendo a parte a parte in uso, e in opera, quel rimanente delle Costituzioni, il cui rapportarsi dall'idea al fatto, richiedeva la Religione cresciuta a maggior corpo, e in più saldezza di forze: Egli la difese contra gl'impugnatori, i quali, fosse per non sapere, fosse per non volere, apponevano all'Istituto nostro di novità nella Chiesa: pur'essendo così antico in essa, come i primi secoli d'essa: ciò che sarebbe agevolissimo a provare, se la presente materia il comportasse. Se poi vogliamo tenerci dentro all'Italia, di cui sola scriviamo; appena era in essa Collegio, che a lui non dovesse o il suo primo nascere, o il crescere, e ingrandire. Quanti glie ne fossero addimandati, sì conghietture dall'anno 1559., del quale in ispecie ci è rimasto memoria, che per fin quaranta Città, o Terre lor somiglienti, gli si offerivano a fondarne. L'introdusse nella Valtellina a fronteggiare i Grigioui eretici: nel Piemonte, col savio adoperare in ciò del P. Antonio Possevini: e con le soventi Missioni la dilatò per castella e terre a così gran moltitudine, massimamente intorno a Roma, e Loreto, che questi due eran chiamati Collegj di tutta la Provincia, non delle sole Città in che erano. Dove fu bisogno snidare Eretici venuti altronde ad annidarsi in diverse castella d'Abruzzi, di Calabria, di Puglia, vi mantenne di valorosi Operai durevolmente, quanto ebbe mestieri il tornarli cattolici, o sterminarli. Mercè poi d'una sua particolar diligenza fu il fornire queste nostre Provincie d'una tal dovizia di sceltissima gioventù Italiana, che de gli

ammessi al suo tempo assai ve n'ebbe, che in gran maniera illustrarono la Compagnia, eziandio fuor dell'Italia: ed ora han luogo fra gli uomini che serbiamo in memoria di maggior merito, e di più celebre fama. Non però volle accrescerla con la giunta di qualche altra pur degna o santa Religione, la quale in que' tempi amava i nostri non altrimenti che i suoi, e a lui caramente si offerse, prima per lettere, poi fuori di Roma presenzialmente, ad unirsi con la Compagnia (*).

Quanto poi si è a' modi tenuti dal P. Laynez nell'amministrazione dell'ufficio di Generale; viemmene a dover ricordare in prima un principio fondamentale ch'egli avea continuo alla mano, preso da S. Ignazio, cui per ciò allegava nelle contingenze che il costringevano ad usarlo. In vedendosi dunque sollevare contro avversarj di gran forza al poter nuocere, e di maggior talento al volerlo, metteva gli occhi in cielo, e si tornava alla memoria, La Compagnia esser fattura di Dio. Ogni Religione il può veramente affermar di sè: perochè tutte sono, quale in una, e quale in altra maniera, sovvenimenti di special providenza in beneficio della Chiesa. Ma quanto si è all'aver segni sensibili della divina mano intervenuti, e concorsa, non può dirsi di qual consolazione e conforto riuscisse a que' primi nostri il rammentare quel che non senza cagione ne ho scritto sul cominciar di quest'opera: da che lontani principj, e per quali intralciate vie, e d'incertissimo riuscimento al giudicarne dell'umana prudenza, traesse Iddio S. Ignazio a fondarla: e a che insuperabili difficoltà gli sumministrasse ajuti e forze da superarle; e come tant'oltre ad ogni aspettazione conducesse per lui a fine una tal'opera, che non men ragionevolmente se ne stupisse, il crescer tanto in così breve spazio d'anni, che il nascere. Chiarita dunque fino a una certa evidenza, tanto essere indubitabilmente fattura di Dio la Compagnia, quanto era men adatto a così gran lavoro lo strumento che v'adoperò, ne traeva per legittimo conseguente, come già S. Ignazio, così ora

(*) Se ne vegga il Sacchini lib. 1. nu. 147. all'anno 1561.

il P. Laynez, che, adunque Iddio come cosa sua la proteggeva. Per ciò al sollevarsi d'ogni qualche nuova tempesta contra essa, egli, per tal modo adoperava, a schermirla, gli umani ajuti, e la sua sollecitudine, e le sue industrie, quali e quante eran richieste secondo l'arte del buon governo; che nondimeno, tutto il suo attendere del riparo bisognevole a salvarla, era nella protezione di Dio: e'l provarne sensibilmente gli effetti, gli raddoppiava il cuore l'una volta per l'altra. Similmente dal l'adre suo S. Ignazio avea presa la risposta che dava all'udir tutto di, da chi dir male de' Gesuiti, e da chi scriverne peggio: Faeciam noi, diceva, quello che sta in nostra mano, ed è, che mai non abbiano a dir vero, dicendone, o scrivendone male. Poi recatcsi davanti le cose apposteci, si rifaceva coll'occhio sopra la Compagnia, a vedere, se v'era colpa da emendare, o ragionevole apparenza da torsi: e dove sì, vi metteva efficacemente la mano: Che in una, eziandio se non grandissima moltitudine d'uomini, tutti, sempre, in ogni cosa, riuscire incolpabili, è così vano lo sperarlo, come, cercandone per tutti i secoli addietro, impossibile il trovarlo: E chi de' gli altrui falli fa nota, e schiamazzi, e scritte, e libri, rende benefica la sua malignità, e giova in quel suo voler nuocere; sì veramente che il diffamato sappia utilmente valersene a migliorarsi.

Verso i Principi, e gran Signori, era, quel che di ragion si conviene, rispettosissimo: non però mai per modo, che facendo essi richieste pregiudiziali alla disciplina religiosa, o volendosi intramettere delle disposizioni d'alcun de' nostri, egli, per viltà di cuore, che altri indorerebbe col titolo di prudente consiglio, attenentesi de' due mali necessarj al minore, mai si rendesse a compiacere loro di nulla: e in somiglianti occasioni avea presta alla mano una tal sua risposta, di saper certo, che il non servirli della domanda fattagli, era fare quel ch'essi maggiormente volevano: cioè, non nuocere alla Compagnia, che ne incorrebbe danno dall'opera, e dall'esempio: nè a lui, che rimarrebbe in debito di darne conto a Dio. Per ciò far con le loro proposte, come i Giuristi con le

lor leggi, nel cui adoperamento v'è regola, di dover seguitare anzi l'intenzione del Legislatore, che attenderne le parole. E vi fu volta, che fattasi una Duchessa, richiestane da' parenti d'un nostro giovane, a domandargli di non rimuoverlo da gli studj, e dalla città dov'era; per questo medesimo nel rimosse; e ne imparassero i parenti ad avere i consagratisi a Dio nella Religione per cose fuori del mondo, e da non dover'essi usurparsene per propria utilità, o consolazione, il governo. Verso i suoi figliuoli avea viscere di tenerissimo padre: e dove in più giovane età ebbe pur tal volta mestieri che il santo suo Maestro Ignazio il riprendesse di soverchio zelante d'una più angelica perfezione, che umana, addottrinandolo nella longanimità al soffrire gli ancor teneri e deboli nella virtù; e non richieder da ognuno una stessa misura di spirito: fatto di poi Provinciale, Vicario, Generale, era così paternamente discreto, e pietoso, che volle in fin persuadere a S. Ignazio, di non avere le abilità bisognevoli a governare altrui, a cagion d'essere agevolissimo l'ingannarlo: conciosfosse cosa che in udendo un colpevole gittare una lagrima di pentimento, o pure ancor solamente promettergli emendazione, non gli bisognasse più avanti per credergli, averlo per emendato, ritenerlo nella Compagnia, e del passato, o in tutto, o in non poca parte, scemargli la penitenza: salvo se fossero di tal sorta colpevoli, che l'usar con essi pietà, sarebbe esser crudele col Pubblico: e due singolarmente glie ne stavan su gli occhi: i rompitori della unione fraterna, eziandio se per privata sconcordia: e i mettitori di gelosie, di competenze, d'emulazioni e gare fra nazione, e nazione, dividendo fra sè i cuori, che la carità religiosa non soffera che nè pur sieno, per così dire, distinti; ma tutti un medesimo, non altrimenti che se in tutti fosse una stessa anima quanto alla conformità de' giudicj, e alla scambievol concordia de' voleri. Or'egli, con que' primi adoperava quel tutto d'asprezza, e di calcar la mano, e'l polso, che fa bisogno a rinettare da così mala ruggine chi se ne infetta: questi secondi, sterminavali dalla Compagnia, sicurando al corpo le membra

sane, con tagliarne le fracide. E tutto a simile, chi desse in alcuno scorso d'immodestia, ch'ezandio se dalla lungi putisse d'impurità: e' l suo rimedio per ammenda propria, e per altrui preservazione, la natura stessa del morbo, e la spcienza del curarlo, insegnano, che tanto sol'ha del buono, qual tien dell'estremo.

Ma l'esempio della vita, che nel difficile ministero del governare, misto di spirituale, e di civile, ordinato a promuoverc nella perfezione dell'anima (ch'è il proprio de' Religiosi), val quanto quell'impressione che l'artefice dà a gli strumenti, per cui forma nella materia quel che ha nel disegno; era nel P. Laynez così chiaro in ogni virtù, e del pari efficace, che pur'essendo naturale non so se mi dica ragione, o errore ne' sudditi, tener gli occhi alle mani del Superior loro, osservandone l'opere, non men che l'orecchio alla voce, udendone i comandi: bastava imitar lui, per non aver mestieri d'altra regola di perfezione che provenisse da lui. E primieramente, se mai nella Compagnia è stata idea di grand'uomo, a me certamente così ne pare, che il P. Laynez, almen quanto niun'altro, il fosse: perochè la grandezza propria d'un'uomo in questo nostro Istituto, per quanto a me ne paja, è, Valere, e operare per molti; e trattarsi come da non buono a nulla: Pregiarsene la Religione per lo splendor che ne trae; e aver sè in altrettanto dispregio, come anzi la denigrasse: Essere appresso ogni altro in reputazione di grande; solo a' proprj occhi comparir piccolo, e abbietto: Meritar moltissimo, e non voler nulla per merito: e, pur veggendosi sovrastare a molti con la grandezza delle opere, del rispetto, del nome, porsi più volentieri sotto a tutti, che pari a veruno: e somiglianti altre, in apparenza contraposizioni, in verità concordie di virtù, accoppiate in grado eminente, e misure d'un veramente grand'uomo; che non l'è nell'alto, se non chi l'è altrettanto nel basso. Le quali tutte qualità, rarissime a trovarsi in uno, come pur si trovassero unite nel P. Laynez, sarebbe così agevole il dimostrarlo, come il mostrar lui qual fu in Italia, in Sicilia, in Africa, in Fiandra, in Germania, in Francia: massimamente adoperando

in servizio della Chiesa con sì felice riuscimento, e con tal guadagno di meriti, che basti dirne quel di che il mondo troverebbe poco meglio che dirne, averlo desiderato ed esser venute in cerca di lui eziandio le più altissime dignità, desiderate da tanti, e da tanti cerche in vano: e l'essersi egli così da vero, e sempre nascoso e sottratto da esse, avergliene raddoppiato il merito, non diminuita la gloria. Già il vedemmo presentarsi al Concilio di Trento, e dar la prima mostra di sè in quel gran teatro di Personaggi, per dignità, e sapienza, lo splendor della Chiesa, e del mondo; in così povero abito, in così negletta apparenza, e tuttodi co' mendici addottrinandoli, con gl'infermi dello spedale servendoli; che il sovrano titolo di Teologo della santa Sede Romana, che seco avca portato, pareva stargli così male in dosso, come i panni ond'era malamente in arnese. Ma in quanto vi fu la prima volta sentito, apparire qual'era dentro, così tutto altro uomo da quel che gli occhi ne giudicavano al di fuori, che quegli della sua medesima Nazione, i quali prima, vergognandosi di lui, s'ingegnavano di non riconoscerlo per de' loro, già se ne gloriavano, forse più che di qualunque altro s'avessero: e i Legati, continuo adoperarlo ne' più rilevanti affari: e grandissimi personaggi gareggiar sopra l'averlo, per onorarsi della sua compagnia, come si aiutavano del suo sapere. Egli non pertanto proseguir come dianzi nella sua povertà, nella sua modestia, ne' suoi umili ministerj; senza fargli ora impressione nell'animo il pregio, più di quel che poc'anzi glie ne avesse fatta il dispregio in che mostravano averlo. Così andò tutta la vita del P. Laynez in un quasi fare a pruova l'uno dell'altro, egli abbassandosi, Iddio innalzandolo. E glie l'accennò in un fatto, motteggiando seco sul vero, il Segretario di S. Ignazio, quando ebbe a significargli, Giulio III., sommo Pontefice, averlo nominato suo Teologo al Concilio che si riaprirebbe in Trento. Predicava egli allora, cioè l'anno 1551., in Pisa, con frutto e nome d'uomo apostolico; come pur dianzi avea fatto in Firenze; voluto nell'una e nell'altra Città da Madama la Duchessa, per giovarsi

de' suoi consigli nelle cose dell'anima, senza però poterlo aver più da presso, che quanto era da lungi alla Corte lo spedale dove si riparò, e dove in commune co' poveri viveva dell'ordinaria carità. Or'in Pisa, oltre al predicare, e a gli altri, direm così, più nobili ministerj ch'esercitava in ajuto spirituale de' prossimi, era altresì tutto in giovar la più bassa gente, e i mendichi, e i fanciulli, dirizzandoli, e loro insegnando i principi della Fede cristiana, il Pater nostro, e l'altre prime orazioni: e per adunarli, e metter fra essi gara a chi meglio apprendesse quelle sante lezioni della Dottrina, usava di belle industrie, e premiava con un danaruzzo chi sapeva ridirgli l'un di quel che l'altro avea imparato. In questo appunto gli sopravvenne la lettera del Segretario, il quale, come grande amico che gli era, quasi da giuoco, Sua Beatitudine (gli diceva) è informato di voi, che sapete qualche cosa più che il Pater nostro che costì tanto studiosamente insegnate: per ciò vi vuole al Concilio in Trento, dove avrete in più numero uditori, e quel che non sarà piccol guadagno, senza la spesa di comperarli, come fate costì, a un quattrino per testa. In casa poi, chi non avesse altronde o sperienza, o contezza dell'uomo che era, certamente non l'avrebbe divisato da gli altri, se ne fosse all'apparire il meno de' gli altri. Dilettavasi, come de' libri per leggere materie spirituali, similmente de' uomini per ragionarne, adoperare i più semplici. Nè in ciò era egli punto increscevole, nè austero, ma d'un conversare a maraviglia soave, e caro: oltre che per lo tanto che avea in memoria (parte in lui felicissima), e di detti, e di fatti della divina Scrittura, de' Concilj, de' santi Padri, delle Istorie ecclesiastiche, e in ogni proposta materia, risovvenirgliene una dovizia proprissima dell'argomento, riusciva l'udirlo d'altrettanto utile che diletto. Quel poi che avea tanti anni veduto fare, e sì caramente uditolo raccomandare a' nostri, da S. Ignazio, d'avvezarsi a trovar Dio nelle creature, e riconoscerlo in esse come l'artefice nel lavoro, e dalle medesime farsi portare il cuore a stupirne, ad amarne, e lodarne la potenza, la bellezza, la carità, la provvidenza,

e le tante altre sue proprietà, delle quali le creature sono caratteri, a chi ben le sa leggere, significanti, e immagini espressive: l'avea il P. Laynez continuo alla mano, e per sè al giovarsene, e per gli altri al farne loro dilettevolissime lezioni. Ma le più sostanziali delizie del suo spirito le traeva da Cristo Redentore e Signor nostro, e nel meditarne la vita, la passione, la gloria, le virtù, i meriti, la dignità; e nel farne il gran Sacrificio all'altare; nel quale atto fugli una volta veduto scender sopra una bianchissima colomba, e dopo datogli un piccol volo intorno, posarglisi sopra'l capo.

Per tutto ciò, quel che suole a parecchi, non avveniva a lui; lo studio cagionargli sterilità d'affetto, e sechezza di spirito; anzi il lume stesso del chiarissimo intendere che faceva, gli serviva per accendersi il fuoco nell'anima, e infervorarla di Dio. E giustamente il S. P. Francesco Borgia, succedutogli Generale, raccomandò a' Padri della Provincia d'Aquitania, l'accoppiare, come il P. Laynez, lo studio con la divozione, in una lettera che loro scrisse, tutta midolla e sostanza di religiosa perfezione: Singolar'esempio, dice, e illustre, così di questa, come di tutte l'altre virtù, ci lasciò la buona memoria del P. Laynez, il quale, maraviglioso fu l'accoppiare che fece in sè le scienze collo spirito, e massimamente con le salde virtù dell'umiltà, e della carità. Che se la scienza non gli fu di niun pregiudicio quanto all'inaridirgli lo spirito, molto meno al gonfiarlo, che l'Apostolo avvisò esserne proprietà. Certi pochi (ne truovo memoria di tre soli, o quattro) avea S. Ignazio, a' quali, eziandio per difetti innocenti, faceva pubbliche riprensioni, e pesanti, quanto egli ben sapea farle. Concorrevano in essi queste due condizioni, esser grandi uomini in ragione di meriti per eminenza di sapere, d'autorità, d'opere massimamente illustri: e avere altrettanta virtù di quella che si tiene ad ogni pruova di martello, e di cimento. Or d'essi uno, anzi il primo fra essi, era il tanto suo caro P. Laynez; e'l così trattarlo era il più vero e prudente lodarlo che far si potesse: perochè non valea tanto ad accrescerne il merito, quanto a farne conoscere la

virtù: e ciò con utilissimo avvedimento di darc in lui una lezione di pazienza, d'umiltà, di saldezza di spirito eroico, profittevole a gli altri da meno, troppo più che se ne udissero cento esortazioni in voce: couciosiecosa che, chi avrebbe faccia di risentirsi, o di mostrarsi vivo al riprenderlo de' suoi veri difetti, veggendo in un P. Laynez, sì gravemente ripreso de' suoi niente colpevoli, tanta sommissione, tanta umiltà? Fatto poi Superiore, nol pareva a null'altro più che al più liberamente servire i suoi medesimi sudditi. Provinciale, non si recava a scapito della persona, lo scalzar di sua mano ogni sera alquanti giovani che conduceva a rendersi Novizzi nella Compagnia: e ne' poveri alberghi, e sforniti di letti che bastassero a ciascuno il suo, passar'egli la notte vestito, e sedendo su una misera seggioletta, se pur v'avea. Generale, riuovava sovente in sè l'esempio del suo santo Maestro Ignazio, d'adoperarsi ne' più bassi servigj della cucina; ubbidendo il cuoco nelle bisogne del suo mestiere, non altrimenti che un Novizio farebbe a lui Generale. Trattone le scritture che richiedevan segreto, nulla v'era di chiuso nella sua camera, perchè non v'era nulla che chiudere, nulla oltre al commune de gli altri, cioè al così misurato con la necessità, che di meno non si potrebbe. Di qual giudizio e prudenza uomo egli fosse, e in quanto pregio si avessero i suoi consigli, già si è in parte accennato: egli non per tanto, ne' più gravi accidenti del suo governo, non si recava a vergogna il richiedere de' lor pareri eziandio i tanto inferiori a lui in ragion di senno, e in abilità di ben consigliare, che sembrava farlo più veramente per esercizio d'umiltà, che per necessità di consiglio: ma consiglio di gran prudenza era quel suo medesimo umiliarsi, perochè Iddio nel rimeritava, con iscorgerlo a trovare spedienti, e partiti, quali per avventura non gli avrebbe sumministrati così acconci al bisogno il suo proprio avvedimento. Nè a me, ragionandosi d'umiltà, par lieve cosa a dire, l'avere il P. Laynez voluta seppellir seco ogni memoria di sè, non lasciando opera del suo ingegno che la mantenesse non che viva, ma immortale, e gloriosa nel mondo: e pur

tanto e agevolmente e degnamente il poteva; e nella scolastica teologia, e nelle quistioni disputate fra noi e gli Eretici del suo tempo, e nel commentar la divina Scrittura; nel quale argomento avea un ricchissimo mobile di parecchi volumi, sue fatiche, e sua mano: raccolta, e conserva d'interpretazioni, d'autorità, e passi d'ogni maniera Scrittori antichi e moderni; i quali poscia profittarono di non poco al P. Salmerone nella grand'Opera che stampò: e professavalo egli stesso, per gratitudine, e per modestia, e direi ancora per gloria, atteso il gran nome del P. Laynez, e l'aver sè, in comparazione di lui (come altrove dicemmo), in quel conto che un piccol discepolo rispetto a un gran maestro. Altresì la Compagnia ne avrebbe una Somma teologica da interpretar nelle Scuole, se, come S. Ignazio il destinò a comporla, e glie l'ingiuñse, così il continuato adoperarlo de' sommi Pontefici in affari di tutt'altro servizio della Chiesa, gli avesse consentito il tempo, e l'agio, che bisognava a ben condurre un lavoro di così arduo magistero.

Ma il non essergli concesso l'adoperar la penna in esercizi da tornargliene gloria fra' Letterati, e nome durevole nell'avvenire, Iddio gliel ricambiò nel fargli continuo adoperare lo spirito, e la lingua apostolica, di che l'avea dotato, nel ministero del predicare, e goderne in vita i frutti del rimettere dalle torte vie della perdizione, su la diritta dell'eterna salute, le anime de' suoi numerosissimi uditori. Sarebbe uno stancare fuor di misura chi legge, se mi prendessi a condurlo d'anno in anno, e di città in città, per quante egli andò spargendo la semente dell'Evangelio, e rigandola co' suoi sudori; così nella Sicilia, come per tutto Italia, facendo capo da Genova: dove ancora, per giunta alle prediche della mattina, inseguò nelle ore più basse dal pergamo ciò che si appartiene a dottrina, e a coscienza, nella materia de' traffichi, e de' cambj. L'ebbero (e tal'una più volte) tutte le miglior Città della Signoria di Vinegia, di Toscana, dello Stato Ecclesiastico, e Napoli: e a dir breve, dovunque eziandio se viaggiando passasse, vi si trovava appostato, e d'improvviso assalito con tale una cortese violenza di

prieghi, che maggior sarebbe il travaglio del ributtarli, che la fatica del compiacerli. A me qui vo' che basti l'accennare qualche particolar cagione del così felicemente e utilmente valere in questo apostolico ministero. E primieramente, egli v'ebbe una impareggiabile eccellenza, tra di suo acquisto per grande studio, e continuato esercizio, e per natural dono del suo altrettanto chiaro che profondo intendimento, accompagnato dalla felicità ch'è una prodigiosa memoria: dal che tutto insieme avveniva, non costargli le prediche gran fatto o di fatica, o di tempo, in apparecchiarle: fino al poter sermonare improvviso, e non fallirgli in abbondanza, e per lungo spazio, il che dire: mercè del trovarsi egli ogni ora, come aperto innanzi e visibile in una corsa d'occhio alla mente, quanto e leggendo l'altrui, e lavorando del suo, avea di sua mauo rapportato ne' parecchi volumi che poc'anzi dicemmo: e del franco e fedele giudizio nello scegliere, e dirittamente ordinar delle cose bisognuevoli alle pruove, e alla confermazione dell'argomento: e finalmente della proprietà e facondia nello sporle, e della grazia e maniera dicevole nel portarle. Ma il più da ammirarsi in lui, era un difficilissimo adattare lo spirito, e la dottrina, in tanta varietà di modi, quanto eran fra sè differenti le condizioni e gli stati de' gli uditori; per ciò a tutti confarsi non altrimenti che se la predica fosse propria per ciascuno; a letterati, e a rozzi, a buone anime, e a grandissimi peccatori, insegnando, movendo, e con ragioni al discorso, e con affetti al cuore, soave, e terribile, quando, e come si richiedeva: e quel che più di null'altro gli dava vinte quelle tante e durevoli mutazioni di vita che operava, maneggiando le incontrastabili verità delle cose eterne, con dar loro quella chiarezza all'intenderle, e quella forza al persnaderle, che il saperlo è il tutto dell'arte, se non è anzi da dirsi dello spirito del predicare: nè l'ha chi non è come da tanti anni l'era il P. Laynez, nel continuato esercizio del meditare, chiarito egli prima, e commosso dentro, da quello stesso con che si fa a convincere e sgannare altrui. Perciò dunque, e per lo frutto che tuttodi ne coglieva di numerose e difficilissime conversioni,

eziandio di parecchi meretrici alla volta, era per tutto il suo nome sì celebrato, che dovunque andasse, ancor se viaggiando, e null'altro che passeggero, Città, Principi, Maestrati, il mandavano richiedendo d'almeno una predica, se non più, e l'avrebbono in conto di grazia singolare. Egli a niun si negava: e'l pur sovente trovarsi o compreso dalle gotte, o per fresca infermità così debole della persona, che non gli bastavan le gambe a montar la scala per cui salire in pergamo, non gli valea di ragione a sottrarsene; ma portatovi su le altrui braccia, in quanto vi fosse, tale il prendeva una gagliardia di spirito, una vemenza di zelo, che sembrava dimentico di sè stesso, nè sentir nulla del suo corpo, quantunque languido, e tormentoso: benchè di poi ne scontava seco le partite al raddoppiarglisi della debolezza, e de' dolori: ma egli non perchè l'antivedesse, curava più il suo mal temporale, che l'altrui bene eterno. L'assunzione sua al Generalato, caduta ne' due di Luglio, non aggradì tanto, che più non dolesse a Roma, in quanto non si sperava ch'egli fosse per poter sodisfare al commun desiderio, predicando, e al particolar debito dell'ufficio, governando: e assai de' Cardinali, nel congratularsi seco di quell'onore così degnamente collocato in lui, che meglio non istarebbe in niun'altro, non solamente glie ne fecero motto, ma caramente il pregarono, di continuar giovan-do con le sue prediche Roma, egli, che per l'uomo dell'autorità che era, per la sapienza sua, per l'apostolico zelo, e amor vero dell'universal bene della Chiesa, v'era e bramosamente udito, e con sì felice riuscimento nel promuovere la tanto da tutta la Cristianità sospirata riforma di questa Corte, che più egli predicando, che non altri consigliando, l'agevolava. Ubbidilli: e senza in veruna cosa fallire a' doveri, nè sottrarsi da' carichi del Superiore che era, proseguì predicando il giorno nella non grande nostra chiesa d'allora: e v'avea gli otto e i dieci Cardinali insieme: ciò che in quel tempo era più che non ora altrettanti: e quel che non è poco a dire, non costava lor poco l'intervenirvi: perochè a cagion del popolo che vi si affollava dentro quanto ve ne capiva fitto

in calca, l'entrarvi era gran pena, e maggiore lo starvi, atteso il caldo e l'afa che vi faceva: ma per sentire il P. Laynez, tutto si rendea sofferibile. Due volte entro'l medesimo anno 1559. si dilatò con aggiunte, quasi a posticcio, la chiesa, per così renderla, come il meglio far si poteva, capevole di più uditori: e fu in tutto opera, e in gran parte spesa del Cardinal Fulvio della Cornia, signor piissimo, e amante della Compagnia quanto fosse uno d'essa: benchè a ciò più che il privato amor suo verso noi, l'inducesse il publico della Chiesa, il cui bene tanto diverrebbe maggiore, quanto in maggior numero avesse il P. Laynez ascoltatori, massimamente Ecclesiastici di grande autorità, e potere: e commun voce di Roma era, se la chiesa de' Padri fosse in ampiezza a dieci e più tanti di quel ch'ella era, pur s'empirebbe, nè personaggio di conto rimarrebbe che non l'udisse. Il santo Cardinal Borromeo, tra per la solennità del Battesimo che dovea darsi a un Giudco di qualità, e per illuminare in quanto possibil fosse quella cieca generazione d'Infedeli, richiese il P. Laynez di predicar loro nella Basilica di S. Pietro. Ebbevi a sentirlo un maestoso e pieno teatro di quindici Cardinali, tutto il fior de' Prelati, e della Nobiltà Romana, e in luogo a parte, tutti d'ogni sesso gli Ebrei, accerchiati da innumerabile popolo. Or quella sempre ostinata e proterva generazione, che, tutto a forza del Vicario del Papa, il Cardinal Savelli, vi si era condotta contra sua voglia, e repugnante indarno, per difendersi che la verità della Fede cristiana non gli smovesse dalla loro perfidia, poichè non si potean turar con le dita gli orecchi, stavansi ad occhi chiusi, e col volto in seno, allettando il sonno, o fingendosene soprapresi. Ma non fu ito il P. Laynez gran fatto oltre ragionando or d'essi, or con essi, che cominciò a vedersi, con gran piacere de' Cristiani, gli addormentati da beffe, mostrarsi desti da vero, rialzar verso lui il volto, e gli orecchi, e non più a lor dispetto, ma volentieri udirlo, attentissimi come in ammirazione, e con tal diletto, che in fine non ne dispiacque loro altro che la brevità, tutto che pur continuasse predicando due ore. Parecchi se ne tornarono

ammolliti di quella creditaria loro durezza di cuore : tutti presi di lui, e lodandolo d'uomo, il cui pari in eloquenza, in dottrina, in efficacia e dolcezza di spirito, nè avean mai sentito, nè speravano di sentire. Somigliante mutazion d'animi e d'affetti gli succedè poco appresso in Parigi, dove ito col Cardinal di Ferrara, predicò in due lingue, italiana, e francese, nella chiesa de' venerabili Padri Romitani di S. Agostino, statigli del loro amore, e del lor pergamo, doppiamente cortesi. Quivi il nome del P. Laynez, per le cose di poc'anzi avvenute nel Colloquio di Poissi, era in altrettanto romore, quant'odio de' gli Ugonotti: perciò traevano in fronte a udirlo, chi per giudicarne di che sapere uomo egli fosse, chi per fargli un solenne schiamazzo, onde vergognarlo, e confonderlo su l'entrar che facesse a confutar l'eresie della lor Setta. Ma il fatto andò per così diverso altro modo, che per quanto egli diceva, non si zittiva: chi non volea ravvedersi, e rendersi, non vi tornava: parecchi ne riunì alla Chiesa cattolica: e cui non finisse di convincere nella chiesa, ammettevalo a disputare in camera: nella qual pruova d'ingegno propria di lui più che niun'altra, riusciva incomparabilmente più gagliardo che in pergamo.

Soggiungiam'ora per ultimo alcuna cosa delle fatiche e delle opere del suo zelo, esercitato, per così dire, in piana terra. E primieramente delle Missioni apostoliche, e apostolicamente da lui condotte in tante parti d'Italia, e di Sicilia, sempre, e per tutto a piedi, e volentieri patendo quel che la condizione de' tempi, e de' luoghi, portava, fame e sete, caldi e freddi, struggimenti di corpo, ma non mai stanchezza di spirito: anzi le contenzze di questo, o non gli lasciavan sentire, o gli facean subito dimenticare i patimenti di quello. Conta il P. Ribadeneyra, d'avere udito da lui, che avvenutogli di starsi dal sol nascente fino all'imbrunir della notte udendo continuamente confessioni, e per lo freddo, e'l digiuno, intirizzato, e quasi perduto della vita, sì che appena sentiva di sè, al vedersi pianger davanti alcun peccatore tocco da vero pentimento e dolore delle sue colpe, tal'era

il ravnivarsi de gli spiriti in lui, il rinvenir tutto, il tutto consolarsene che faceva, che già più non sentiva qual che s'avesse il suo corpo, o necessità di ristoro, o afflizione di patimento: e soggiugneva, creder'egli, che a chi da vero ama Dio, e gode di veder'adempiti i desiderj, e sparso utilmente il sangue del Redentore, non può avvenir consolazione che di gran lunga sia pari a quella del condurre un peccatore a contrizione, e vederne eziandio tal volta quegli effetti sensibili del piagnere, del singhiozzare, del chiedere a Dio mercè, e perdono. Per tal'aspettazione egli tutti accoglieva, sentiva, aiutava con tenerissima e pazientissima carità, senza mirare in essi altro che l'anima, così cara a Dio, e tanto al suo Figliuolo costata il sangue, e la vita, quella del mendico, come quella del grande: anzi, a dir vero, egli confessò al medesimo P. Ribadeneyra, che de'Grandi ve ne avea due sorti, i quali in farglisi a' piedi perchè li riconciliasse con Dio, sentivasi irrigidire, e tremar l'anima in corpo. I primi erau coloro che de' beni ecclesiastici, sangue del Redentore, patrimonio e sostentamento de' poveri, per vie bistiche, e fuori del misurato e del giusto dovere, arricchiscono, e ingrassano: Gli altri, coloro che sotto ingannevol sembiante di sostenere, di promuovere, di sicurare gl'interessi della Religione cattolica, or fosse con la dottrina, or con ispedienti di ragione politica, le davano storpj gravissimi, e appena mai possibili a sanar che bastasse. Da queste due specie di peccatori, guardasselo Iddio: peròchè la speranza averlo assai chiarito, del non trovarsi in essi, senon se per grazia somigliante a miracolo, sufficienza al pentirsi, verità al proporre, consentimento al promettere, fedeltà all'attenere quel di che rimangono in debito per iscarico di coscienza. Oltre poi al migliorare i Fedeli nell'anima con quanto v'ha d'apostolici ministerj, sbarattò a suo gran costo e di fatiche, e di rischi, adunanze d'Eretici d'ogni mescolanza di Sette, da parecchi castella, e città, e terre, di qua da' monti: ed io, a far giustamente, non debbo farmi a nominarle: acciochè altri non creda esser loro nata in casa l'infamia dell'eresia, che tutta era cosa avveniticia, e di lontanissimo

forestiera. Quanto e operasse, e patisse nell'Africa, dove passò coll'armata del Vega, Vicerè di Sicilia, e la generosità del suo cuore fra continui rischi di morte, altri in mare, altri in terra, di tempeste, e di battaglie, senza egli perciò mai rendersi a niun timore che il consigliasse a far qualche risparmio della sua vita in beneficio dell'anime alla sua cura commesse, cioè di tutto l'esercito, d'altro luogo, cioè, dell'Istoria delle cose nostre attenentisi all'Africa, sarà il rappresentarlo. Qui basti il darne una tal conghiettura, che, rivenuto in Sicilia coll'armata vittoriosa, il contarne i soldati quel che ne avean di veduta, e di sperienza, ancor solamente quanto alla sua carità per salute delle anime e de' corpi loro, que' popoli il gridavano Santo, e come di santo se ne procacciavan reliquie, tagliandone furtivamente qualche minuzzol del lembo a piè della vesta. Il dar poi a' già incaminati nella profession dello spirito inviamiento di consigli, esercizi d'ajuto, e ciò che altro vale a salire più alto nella perfezione dell'anima, era così proprio di lui, che forse non se ne troverebbe maestro, d'arte, e di sperienza eguale: stato tanti anni sotto gli occhi e la disciplina di S. Ignazio, che fin da giovane di ventun'anni l'ebbe compagno in Parigi, e sel venne a gran cura formando secondo la migliore idea dello spirito: ed egli, per l'altezza della sua mente, e per la purità del suo cuore, era, come capace d'intendere, altresì disposto a mettere fedelmente in opera quanto gli era proposto in disegno. Perciò molti furono i Monisterj delle Vergini a Dio consacrate, parte de' quali tornò alla primiera osservanza, parte già osservanti de' gli antichi loro istituti, li sollevò a maggior perfezione di vita, e a più stretta unione di carità con Dio. Fra questi singolarmente in Firenze fu il Monistero delle Carmelitane, della prima Osservanza, dove poi vestì il sacro abito la vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi: cui non de' recar maraviglia che tanto amasse il S. Patriarca Ignazio (della cui santità, e del B. Luigi Gonzaga, ebbe altissime rivelazioni), e i suoi Figliuoli, avendo in parecchi cose di gran rilievo al profitto dell'anima, il lor medesimo spirito, introdotto in quel santo luogo dal P. Layncz

l'anno 1551., e ne' due susseguenti, da più altri della Compagnia, i quali servirono quelle Madri di Confessori, Predicatori, guide, e maestri di spirito in ogni ajuto giovevole all'acquisto della religiosa perfezione: singolarmente il cotidiano uso dell'orazion mentale, e dell'esame della coscienza: la frequenza de' Sacramenti: e almeno una volta l'anno spendere alquanti giorni in solitudine, e in null'altro che esercizj di spirito, per tutto rinovarsi nell'anima, e di poi riconfermare a Dio la solenne donazione di sè, rifacendo, come fosse la prima volta, i voti religiosi. Dura, e quanto mai per l'addietro, fiorisce, e frutta oggidì in Roma la nominatissima Compagnia detta de' santi Apostoli, cui il P. Laynez istituì, regolò, e compì di fondare l'anno 1558. in sovvenimento de' poveri, e non men che a quella de' corpi, salutare alla vita dell'anime. La guerra di Paolo IV. con Napoli s'avea tirata dietro (quel che suole la guerra), per giunta, la carestia, e questa le miserie all'estremo di parecchi famiglie, cziandio d'onorevole qualità: e quindi i vergognosi partiti che la necessità, e la disperazione, pessime consigliere, insegnano ad usare, di mettere i propri corpi, o quegli delle infelici figliuole, a guadagno. Il P. Laynez, tra per pietà, e per zelo, indottosi a trovare qualche util compenso ad una tanto pericolosa e nocevole povertà, si volse a richiedere d'unir con la sua debolezza l'efficacia de' loro ajuti, alquanti gentili uomini usati di frequentare la nostra chiesa, e reggersi nelle cose dell'anima a senno e consiglio de' Padri. L'effetto ne scguì oltre all'aspettazione in così gran bene del Publico, e con un così manifesto avervi Iddio la sua pietosa mano in opera, per l'abbondanza de' sussidj convenienti al bisogno, che il P. Laynez stimò, dover riuscire rilevante beneficio di Roma il far la cosa perpetua: perochè, se non estremo come allora, pur n'è perpetuo il bisogno; atteso la città ch'è Roma, forestieri una così gran parté, che vi si ammogliano, e morendo, lasciano le famiglie a' pericoli della necessità; oltre a tanti altri di non bassa mano, cui le speranze ingannano, e la fortuna abbandona alla doppia miseria ch'è la mendicità, e'l rossore. Per ciò egli

confortò que' Signori a far di sè un corpo durevole, e con leggi ordinate a quelle tante e sì grandi opere di carità, in che tuttodi questa Compagnia si esercita, e la rendono, come nel merito, altresì nell'onore, degna di contarsi fra le più celebri e le più utili che v'abbia nella Cristianità..

Tal fu il P. Layñez in beneficio altrui. Quanto a sè medesimo, l'era con tal differenza, Tutto in pensiero e in provvedimento per l'anima, ma del suo corpo curante quel nulla che si può, o quel solo che si dee, salvo alla necessaria discrezione il suo misurato doverè: se pur non ne toccò dell'estremo il venir che una volta fece dietro a S. Ignazio da Parigi fino a Vinegia, sempre a piedi, accattando, e senza mai trarsi il ciliccio di dosso: giovane, è vero, di ventiquattro anni, o circa, ma non robusto, anzi così fresco e debole d'uua lunga infermità, che d'assai penitenza gli era il pur solamente portar la vita scarica, senza il molesto peso del ciliccio per giunta. Usollo poi continuo: e continuo altresì il darsi lunghe e aspre battiture, ancora più volte il giorno; e dormir disagiato, e breve; e vestir poverissimo; e per sopraplù de' digiuni che usava, un mangiar così parco, e di qual che si fossero rea condizione, e peggior conditura, i cibi, che sembrava non distinguerli al sapore: e ciò nulla men Generale, che in qualità di privato: e senon che le soventi malattie cagionategli dall'eccessive fatiche, non sopportabili ad un corpo, come il suo, delicatamente complessionato, gli toglievano assai delle volte il poter sodisfare al suo fervore in ciò ch'è uso di penitenze, troppa più larga e abbondante misura ne avrebbe adoperata. E non era, ch'egli si sentisse la carne bisognosa d'essergli pesta in dosso, e con mal governo trattata, perciocchè gli fosse contumace al bene, o ribella allo spirito. Egli avea le passioni, altre per natural temperamento eguali, altre per ubbidienza all'imperio della ragione, e della virtù, a maraviglia suggette. Portò dal ventre materno al sepolero incorrotta la purità verginale; e fin da' suoi primi anni ebbe in tanta abbominazione ogni puzzo di carne, che fra le sue semplicità fanciullesche solea contar per

giuoco, che udendo recitar l'Evangelio di S. Marco, colà dove Cristo comanda il seguirlo con la croce in collo chi vuol salva l'anima, diessi tutto da vero a cercar seco medesimo, se v'avea croce cui si sentisse repugnante lo spirito a caricarsene; e trovò che una sola; e questa, il menar moglie. Adunque il prese una inestrigabile perplessità di giudizio, sopra il doversi ammogliare a suo tempo, e farne fin da ora proponimento, per ubbidir l'Evangelio, seguitando Cristo con quella croce, che sola a lui pareva esser croce. Contollo al P. Ribadeneyra, motteggiando il bravo interprete della Scrittura ch'egli era fin da quando appena ne intendeva le parole. Ma pur v'era onde ammirarne quel ch'egli non avvisava, L'aver fin dalla puerizia avuto quel generoso pensiero d'andar con la croce sua dietro a Cristo; che è desiderio di perfezione. Accompagnava poi quella sua purità verginale una altresì verginale modestia, che traeva a sè con diletto gli occhi, e l'amore, e induceva rispetto in quanti seco usavano. Vero è, che come alle anime triste, e malvage, eziandio il bene serve contro a natura per istigarle al male, e come S. Ambrogio disse dell'innocentemente bello e indarno schivo e guardingo Giuseppe, (*) *Adamantur et qui nolunt amari*, v'ebbe in Roma, mentre egli giovane vi predicava, una giovane, che, udendolo, ne invaghì, e più sperando dal suo esser bella il dover'essere accettata, che temendo, non fosse in lui virtù, e ritrosia, per rigettarla, s'ardì a proferirglisi, e richiederlo di corrispondenza in amore. Egli l'udì, immobile d'ogni affetto nell'animo, e d'ogni alterazione nel volto, non altrimenti che se fosse una statua insensibile, o ella gli avesse parlato arabo, o in altra lingua da lui non intesa. Ben si fece egli intendere a lei, con sì agre parole, sì cocenti, e d'una sì minacciosa riprensione, che la svergognata se ne partì con vergogna, almeno con rossore in faccia, fosse poi di coscienza, o di sdegno. Rifattosi egli dipoi alquanto meglio coll'animo sopra quell'accidente, e'l suo portarsi in esso, si condannò d'ignoranza in quel ch'è regola d'onestà, e ragione di

(*) *De Joseph Patr. c. 5.*

spirito: conciosiossecosa che in sentendo la prima voce del disonesto invito, egli non dovesse fermarsi un'attimo contro a quell'alito pestilente, ma dar volta, andarsene, e senza nulla risponderle in parole, risponderle con le spalle, collo spregio, col dispetto: rimedio sicurissimo a chi l'usa, e possentissimo con chi si usa, a mutarne ipsosatto la lussuria in isdegno, e l'amore in malevolenza.

Quanto poi si è all'amor suo verso i parenti, sua carne, e suo sangue; fuor di quello ch'è carità in Dio, non ne volle altro: e'l richiederlo essi d'ajuto che non servisse a profitto dell'anima, fu indarno: e nel richiesero delle volte più d'una, ora un fratel suo, ora un suo cognato, or'altri. Perochè veggendolo in tanta estimazione, autorità, amore appresso grandissimi personaggi ecclesiastici, e secolari, credettero (e s'apponevano al vero), che l'ottenere loro da essi de' sovvenimenti da migliorar fortuna, sarebbe a lui così agevole, come il domandarli. Ma non fu vero, che, per quantunque pregarnelo, mai gli traessero nè di bocca, nè dalla penna, pure una parola, con cui domandar per essi cosa non convenevole al suo stato. Ebbe nella Compagnia due fratelli, fra sè differentissimi, e da lui amendue non poco. L'un d'essi, Marco Laynez, buona anima, tutto pietà cristiana, e zelo della Religione cattolica. Questi, per novelle d'altronde, avendo inteso del P. Jacopo l'essersi dato con altri otto presi dall'Università di Parigi a seguitare un certo Ignazio, uomo non sapeva di qual condizione nella vita, di qual professione nella Fede, ma sospetto di mala vita, e di non buona fede, perochè in parecchi luoghi di Spagna perseguitato, e fattagli la causa a più d'un tribunale; temette in gran maniera, quella non fosse una nuova Setta d'Eretici; sì come in quel tempo a ogni poco ne pullulavano delle improvise. Adunque, si diè a raccomandare alla divina protezione il P. Jacopo suo fratello: e non falliva di, che, assistendo al divin Sacrificio della Messa, non recitasse per lui tre volte il Credo, pregando umilmente Iddio, di tenerlo su la via diritta della Religione cattolica, se pur v'era; o se già n'era fuori, vel rimettesse. Continuò in questa sua petizione tre anni; in capo

a' quali, tanta fu la maraviglia, e la consolazione che il prese, al risaper certamente di lui quel tutt'altro che n'era in fatti: cioè, quell'Ignazio, di cui tanto mal presumeva, e que' suoi nove Compagni, aver fondata in Roma una nuova Religione, tutta in difesa e riparo della Fede cattolica, e della pictà cristiana: che senza punto framettere, prese il viaggio d'Italia, a riveder suo fratello dovunque il rinvenisse: e proseguì fino a Roma, per quivi certificarsi, e goder di veduta quel che l'averlo sol per udita nol contentava a pieno: e trovatone a dismisura più di quanto ne aspettasse, non gli bisognò più avanti. Prese gli Esercizj spirituali, vestì l'abito della Compagnia, e assegnatogli lo Spedale di S. Spirito, a farvi le prime pruove dell'umiltà, carità, mortificazione, che fra noi sogliono i Novizzi, quivi in breve spazio contrasse una infermità mortale, per cui terminò santamente la vita nella casa de' Padri, pochi mesi da che v'era entrato, cioè il Luglio del 1541. Il P. Jacopo Laynez, allora in Lombardia, prima che dalle altrui lettere, ne riseppe la morte dal morto istesso, la cui anima gli si diè a vedere in apparenza, e a udire in voce sensibile; con dirgli, Consolasse i comuni lor padre, e madre, sicurandoli del suo essere, la Dio mercè, in buon luogo: acciochè non più si attristassero della sua morte, che rallegrarsi della miglior vita a che era passato. L'altro suo fratello, Cristoforo Laynez, a dirne il tutto in breve, dovette alla mercè di Dio la grazia d'entrar nella Compagnia, alla sua inquietudine la pena d'esserne tre volte licenziato, a' meriti del P. Jacopo il pur finalmente morirvi, riaccettato dal Generale Aquaviva, oramai presso a vecchio; rinsavito, e domato dalle tribolazioni ancor più che da gli anni. Morto il S. Fondatore, stato egli il primo a dividerlo dalla Compagnia, e succedutogli Generale il P. Jacopo, ebbevi appresso lui interceditori, e lor prieghi, di tornar quel suo compassionevol fratello alla grazia e all'abito della Compagnia. Egli, che Generale il poteva con nulla più che volerlo, nol volle, altrimenti (disse) che provatane la mutazion de' costumi, e la sufficienza delle buone qualità universalmente richieste in qualunque altro

de' esser nostro: e del vero quanto si è all'uno, e all'altro, ne fosser giudici le coscienze de' chieditori. Questi, tra per pietà, e atteso le gran promesse che di sè fece Cristoforo, il riaccettarono: ma in processo di non lungo tempo, tornando egli quell'inquieto che era per vizio di natura non emendata con la virtù, fu ricacciato dal General suo fratello, nè mai più, in quanto questi visse, fu potuto indurre nè a crederne le promesse, nè ad esaudirne i prieghi.

Queste, e non poche altre che già da me raccontate nella Vita di S. Ignazio, non m'è paruto di doverle ripetere qui, furono le virtù, per le quali il P. Jacopo Laynez, nulla meno che per lo grande ingegno e saper suo, è rimasto in venerazione, e in conto d'un de' più illustri uomini del suo secolo. Roma, nell'atto del celebrargli l'esequie, ne mostrò il degno conto in che l'aveva, col gran concorrervi d'ogni maniera chiarissimi personaggi, e col volerne, chi potè, alcuna cosa del suo per reliquia, o, se non più, le proprie corone, e rosarj toccati dal suo corpo, per ciò lungamente esposto, fino a soddisfatto alla publica divozione: indi fu sepolto di rincontro al suo S. Padre Ignazio: cioè questi alla parte destra dell'altar maggiore, il P. Laynez alla sinistra. Dipoi si è, non ha molti anni, trasportato in Ispagna; e nella chiesa del Collegio nostro imperiale di Madrid solennissimamente riposto, nella sontuosa cappella de' Signori di Casa Borghia. Ma fin dall'anno in che morì, il Marchese D. Francesco di Mandora, padrone d'Almazan, in riconoscimento di merito, per l'onore a che il P. Laynez avea inalzata quella Terra sua patria, gli celebrò un'altrettanto pio che nobile e pomposo mortorio, non altrimenti che s'egli per nascimento fosse stato un de' Signori della sua Casa.

Il S. P. Francesco Borgia eletto Generale della Compagnia. Nuove leggi a ben publico, statuite dalla Congregazion generale: singolarmente in riparo del danno necessario a provenire dall'accettar Collegj o di piccola fondazione, o in piccoli luoghi. Se ne mostrano i mali effetti nelle molte cagioni che ve ne ha.

CAPO DECIMOSETTIMO

Priva di Generale, e non provveduta di Vicario, la Compagnia, pur nondimeno al così vedersi rinasa tutta sola, perochè tutto insieme orfana di Padre, e non raccomandata a Tutore, non ebbe a dolersi gran fatto nè per l'una perdita, nè per l'altra, mentre avea qui medesimo in Roma chi ben potrebbe (e riuscì vero) esserle al presente Vicario, e Tutore, e poscia a cinque mesi Generale, e Padre. Era questi il S. P. Francesco Borgia, cui, adunatisi il dì appresso la morte del P. Laynez (cioè a' 20. di Gennajo del 1563.) tutti i Professi di Roma, elessero concordemente Vicario: poscia, a' due del susseguente Luglio (nel qual medesimo dì, otto anni prima, fu assunto al Generalato il P. Jacopo Laynez), la Compagnia, convenuta per ciò da quasi tutte le Provincie d'Europa, nominò il medesimo Borgia a succedergli Generale. Nè qui vo' farmi a scriverne più a lungo, sì perèhè già in miglior luogo ho data ogni desiderabil contezza del modo che le Costituzioni nostre prescrivono ad usarsi nella creazione de' Generali; e sì ancora per ciò che in questa non intervennero, come nell'altra, particolarità d'accidenti di tal rilievo, che sieno da ricordarsi in istoria, senza più spendere nelle parole che guadagnare ne' fatti.

Delle trentanove, quante furono in tutto le voci degli Elettori, le trentuna, cioè undici oltre al bisogno di trascendere la metà, si accordarono a nominar lui Generale. Le altre sette (cioè trattone quella del Borgia che non entra in tal conto) si divisero da lui, quale ad uno, e quale ad un'altro: e ne fu degna di rimanere in memoria la cagione: cioè, il farsi quegli Elettori a credere,

che il Borgia, uomo santo, uomo tutto e sempre col pensiero in cielo, e coll'anima in Dio, o non vorrebbe, o, volendolo, non potrebbe, altrimenti che per non durevole violenza, distor la mente dalle divine cose, e rivolgerla alle umane, e le tante ore che ogni dì dava al suo spirito contemplando, spenderle ne' fatti altrui governando: cura da sè molesta, ma increscevolissima per accidente a chi è per lunga usanza avvezzo ad avere in conto di perdita ciò che altro non è quel beato perdersi che fa la mente e lo spirito in Dio; quella, contemplandolo, questa, godendone. Ma in una Religione di tal sorta, com'è la Compagnia, nella quale in ciò ch'è providenza, disposizione, comando, il Generale è ogni cosa, egli non può esserlo come dee, se non ha l'occhio, il pensiero, il giudizio, la mano, l'opera in ogni cosa. Adunque inteso il Borgia (se non come dianzi in tutto, chi vuol promettersi che non almeno in gran parte?) a' suoi lunghi esercizj di spirito, la publica amministrazione del governo diverrà opera de' suoi ministri: e conseguente a ciò il sentirne la Compagnia que' danni che son necessarij a provenire quando governa chi nè Iddio nè gli uomini hanno eletto e costituitolo Superiore: perochè nè Iddio gli è, per così dire, in debito di particolare assistenza in ajuto a ben governare; nè gli uomini suggesttatisi liberamente ad un'uomo, in cui riconoscono Iddio, e ne rispettano l'autorità, possono sottomettersi volentieri, e ubbidire a chi non tien con essi la vece di Dio, nè rappresenta loro altro personaggio che d'un'uomo com'essi, e forse ancor da meno che essi. Così truovo essersi veramente discorso da que' pochi, che nella creazione del santo Generale dissentiron da gli altri. E forse ancora dall'aversi eglino fitto in capo, questo lor presupposto dover'essere infallibile ad avverarsi co' fatti, procedè l'apporre che dipoi fecero al Segretario Polanco, l'aver messe le branche nell'amministrazione del governo oltre a quanto si comporti all'ufficio di Segretario; al quale non compete il farc da Volontà, ma sol da Memoria del Generale. Ma che che sia del Polanco, in quanto il Borgia fu dal sommo Pontefice Pio V. adoperato in Spagna,

travidero quegli Elettori, formando del santo Generale quel pregiudicio sopra una cosa considerata in sè medesima, non individuata in lui, discernitore certissimo di quanto così d'orazione, come d'operazione, di fatica, e di riposo per l'anima, si conveniva alla nuova condizion d'uno stato; per cui entrava in debito d'essere per volontà, e servizio di Dio, più cosa altrui che sua: nè, a volere con pienissimo consentimento quel che intendeva doversi, abbisognava egli d'altro che intenderlo: perochè gli uomini come lui, consumati nella perfezion dello spirito, e divenuti quel che suol fare la carità in eccellenza, d'un sol cuore, e d'uno stesso volere con Dio, nè pur nelle cose lor proprie, di qual che sieno condizione, hanno altra misura al desiderarle, al prenderle, al mancarne in parte, o in tutto, che il piacer di Dio, e'l così essergli in grado: e d'esso, non di null'altro, truovansi interamente paghi e contenti. E chi mai fu, quanto il Magno S. Gregorio, amico della quiete, e assiduo nella contemplazione, mentre visse a sè solo, e solitario, nel Monistero? e chi altresì più di lui, trattone, e assunto alla dignità di sommo Pontefice, adoperò tutto sè quanto valea per senno, quanto potea per fatiche, intorno a gli affari del Pubblico, e alla sollecitudine bisognevole a ben governare la Chiesa? Ben gli tornava in mente il santo ozio della sua cella, e al rammentarlo, (*) *Infelix animus meus* (diceva) *occupationis suæ pulsatus vulnere, meminit qualis aliquando in Monasterio fuit: quod nulla nisi cælestia cogitare consueverat: quod etiam retentus corpore ipsa jam carnis claustra contemplatione transibat*: e fatta una sommaria sposizione delle turbolenze in che quel gran ministero del Ponteficato il teneva, ripiglia, *Ecce nunc magnis maris fluctibus quator, atque in navi mentis, tempestatis validæ procellis illidor: et cum prioris vitæ quietem recoło, quasi post tergum reductis oculis, viso litore, suspiro*. Sospirava al lito, ma non per ciò si ritraeva dal mare; nè il dolce sonno, e la tanto da lui già goduta ed ora altrettanto desiderata quiete dell'anima in Dio, gli

(*) Lib. 1. *Dialog. inijt. et epist* 6. lib. 1. *Narsi Patrizio*.

rubava di mano il timone della nave di Pietro, consegnatagli da Cristo a governarla in sua vece. Nè sanno far punto altrimenti, in che che voglia Iddio da essi, que' suoi Servi fedeli, che altro voler non hanno che il perfettamente adempiersi il divin volere in essi.

Ma il Borgia non ebbe chi più da vero, e di maggior forza, si contraponesse alla sua elezione, che la sua medesima umiltà: secondo l'esser proprio de' Santi, quanto il meritare le preminenze, altrettanto il fuggirle, a cagion dello stimarsene indegni; e più volentieri che star sopra il capo a veruno, si eleggerebbono di giacer sotto a' piè di tutti. Che se all'onore della dignità, ancor da sè solo gravosissimo a gli umili di cuore, s'aggiugne il peso di dover rendere conto a Dio delle anime altrui, tanto essi più da vero ne temono, quanto nè pur si credono di valer che hasti a sodisfar per la propria. Rappresentossi dunque al santo Borgia possibile il cader ne' Padri pensiero d'eleggerlo Generale; e a sospettarlo gli valse di probabile conghiettura l'avergli prima S. Ignazio data a governare la Spagna in ufficio di Commessario: poscia il P. Laynez nominatolo suo Vicario, per quanto egli starebbe lungi da Roma al Colloquio di Poissì in Francia col Cardinal di Ferrara, e Teologo di Pio Quarto al Concilio di Trento; onde appena tornò, e creollo Assistente: e ultimamente i Padri di Roma, Vicario generale. Acciocchè dunque il crescere che fin'ora avea fatto per dignità, e governi, non procedesse più avanti a quell'ultimo, e perpetuo, che sarebbe il riuscir Generale, pensò d'attraversarsi, e romperlo: e quali che se ne fossero i modi propostisi ad usare, prima di mettersene al fatto, parvegli da doversi richiedere i Padri Salmerone e Ribadeneira, suoi intimi e cari, del lor consiglio, sopra'l dovere, o almen potere, salvo la coscienza, sottrarsi dall'imminente pericolo di cadere il governo della Compagnia nelle sue mani. Quegli, per tanto più sicuramente rimuoverlo da quel pensiero, quanto il farebbono, non rispondendogli improvviso (perochè l'improvviso nel consigliare rade volte avviene che eziandio quando s'appone al vero non sia più tosto un'indovinar fortunato,

che un giudicare avveduto), gli addimandarono ben-
po a discutere la proposta, e deliberar la risposta, seco
stessi pensando, e con Dio orando, fino alla mattina del
giorno appresso: la qual venuta, amendue gli diedero
per difinito il no: e tal glie ne rendettero una ragione,
che forse altra non ve ne avea più forte al persuadergli,
il così, e non altrimenti doversi: Perochè (gli dissero) il
trarre avanti, e ricusar quello che niuno offerisce, può
sembrare un'artificioso offerirsi, e un tacito addimandar-
lo: e ottengasi, o no, nell'uno e nell'altro modo se ne
rimane non solamente in capitale di reputazione, ma in
guadagno di gloria: perochè doppia gloria è, avere una
dignità rifiutata per umiltà: e doppia altresì non averla,
perchè rifiutandola non si è voluta. E d'onde aver'egli
sicurezza che basti a presumere ne gli Elettori un tal
pensiero, d'antipor lui a Girolamo Natale, a Giovan Po-
lanco, ad Everardo Mercuriano, a Pietro Canisio, a Be-
nedetto Palmia, e a più altri, qual più, e qual meno,
ma tutti bastevolmente pratici nel governo, allievi del
P. Ignazio, d'ugual prudenza, e virtù; e quanto si è ad
età, e a gagliardia di forze, pur bisognevoli alle fatiche
d'un Generale, fornirne meglio di lui? Dunque non an-
tiventga il ripararsi prima del colpo: ma serbisi chiuso in
petto quel suo umile sentimento; e se pure avverrà, che
i Padri lui eleggano Generale, allora sfoghilo, e parli.
Così venne lor fatto di vincere umiltà con umiltà. Nè fu
per ciò vero, che, veggendosi eletto, parlasse: non dico
per sottrar le spalle a quel carico: che a Generale elet-
to, le Costituzioni nostre non lasciano libertà a non vo-
ler di sè quello che la Compagnia per ben publico ne
ha voluto: ma almeno per dir sua ragione, e porgere
sue preghiere, con che muovere a scacciarlo di quella
dignità que' medesimi che glie l'avevano addossata. Fos-
se, come molti credettero, segreta operazione di Dio,
fosse sorprendimento, e impressione d'orrore, come av-
vien per natura ne gli accidenti forti, e improvvisi; tutto
raccapricciosi, e smarri, come dentro nel cuore, così
mostrandolo ancora nel volto, con un vederlo ch'era in-
sieme di compassione e di consolazione a gli Elettori.

Bartoli, Italia, lib. IV.

E poichè riebbe sè stesso, e la parola, confessò l'inganno in che l'avean tenuto i suoi pensicri, dicendo, Ben'avver'egli desiderato di vivere e di morire in croce: ma croce di tanto peso al portarla, e di tanta sua pena al durarvi sotto fino alla morte, mai non aver creduto essergli apparecchiata. Ma come questa era in fatti cosa di Dio, egli ne sentì incontanente la mano, e ne sperimentò la virtù, in uno straordinario dilatargli il cuore, e rinvigorirne gli spiriti, sicurandolo internamente, di dovergli essere in ajuto; e tanto più, da quanto meno egli reputava sè stesso. Che questa è come la più prossima, altresì la più necessaria disposizione che si richiegga nell'uomo, per condurre a felice riuscimento ciò che Iddio per sua gloria e servizio gli commette: tutto abbandonarsi in lui, riconoscendosi a maniera d'uno strumento del fabbro, tanto e non più abile a foggjar qualunque sia lavoro, quanto egli è in pugno all'artefice, che, in maneggiandolo con magistero e disegno, gl'imprime, una col moto, la virtù, e la forza bisognevole alla formazione dell'opera.

Divulgatosi incontanente per Roma, e quindi per tutto altrove, la prudentissima elezione del tanto in ogni parte e per ogni prerogativa di meriti conosciuto e riverito P. Francesco Borgia, n'ebbe primieramente la Compagnia somme lodi: perochè altro che buon corpo non potere esser quello, che di buon capo, e dell'ottimo infra i buoni, vuole, e sa provvedersi: poi al Generale stesso continuò per gran tempo il sopraggiugnere a congratularsene un'altrettanto a lui penosa quanto affollata calca di personaggi, d'ambasciate, di lettere, interpretate dalla sua umiltà, e in qualunque lingua parlassero tutte a uno stesso modo intese, essergli sotto apparenza e nome di congratulazioni vere beffi, e giusti rimproveri di confusione: e'l nuovo titolo della dignità che ne allegavano, essere un nuovo titolo da rinfacciare a lui la sua medesima indegnità. E in ciò era sì fermo, e nel giudicarsi gravato di quell'onorevole carico (diceva egli per puro errore de' Padri, non colpevole in essi, perochè buonamente ingannati, ma pure in gran maniera dannoso alla

Compagnia), che appena v'ebbe a cui di loro sofferisse di rinnovargli la pena, mostrando innanzi a lui, molto meno esprimendo in parole il goderne che facevan nell'animo: perochè quanto cgli teneramente amava la Compagnia, tanto inconsolabilmente dolevasi, considerandola in lui troppo mal fornita di Superiore. Non così il sommo Pontefice Pio Quarto; il quale quel medesimo dì in che il santo Generale fu eletto, carissimamente l'accolse, e ammise al sacro bacio de' piedi nel Convento d'Araceli, dove era ito: professando davanti a lui, e all'Ambasciadore di Portogallo, che volle, per più solennità di quell'atto (disse egli), servire il P. Borgia del suo accompagnamento; non avere i Padri potuto eleggere nè più degno uomo, nè a lui più accetto, nè da riuscir più giovevole alla Compagnia, e alla Chiesa. Indi al vedersi innanzi la Congregazione de' Padri, rivolto all'Ambasciadore, Buoni soldati (disse) ad ogni pruova in servizio della Chiesa son questi; e buona la Compagnia che formano: e in gran mostra di cordiale benivolenza li benedisse.

Da indi fino a' tre di Settembre si venne giù proseguendo lo statuire de' più rilevanti affari dell'Ordine, con leggi e decreti, per cui formare, le Congregazioni generali hanno autorità e balia da sovrano. E quanto al nominare de' gli Assistenti, debito, e consueto di seguir da presso alla elezione del Generale, ragion v'ebbe per cui prolungarlo da poco oltre al principio in cui dovea cadere, fino allo scorcio del medesimo Luglio. Avendovi dunque già nella Compagnia d'ogni nazione uomini formati, e maturi a ben riuscire Assistenti, poteronsi, come di ragion si doveva, eleggere un de' proprj a ciascuna delle quattro Assistenze, quante sol n'erano in que' tempi. Per ciò fattone lo squittino a palle in più numero della metà, l'Italia, e la Sicilia, ebbero Benedetto Palmia Assistente: la Spagna, Antonio Araoz, voluto avvenchè lontano: la Germania, e la Francia, Everardo Mercuriano (quegli che poi dopo'l Borgia fu Generale): Portogallo, l'India, e'l Brasile, attenentisi alla stessa Corona, Jacopo Minore. I due ufficj d'Ammonitore, e di

Segretario, si adunarono in Giovanui Polanco: il primo, datogli dalla Compagnia, alla cui podestà è riserbato: l'altro, commessogli dal Generale, a cui è libero il prendere chi più gli aggrada.

Quanto al rimanente de' gli statuti che si vennero di per di, fino all'ultimo della Congregazione, formando a maggior bene del publico; parmi primieramente degno di rimanere in memoria, sì come il gran pro che si trasse da un prudentissimo avvedimento del santo Generale, altresì l'ugual merito che egli ne acquistò con la Compagnia, e continuerà l'averlo perpetuo al pari d'essa: perochè quel che fu suo consiglio d'allora, si stabilì per decreto, a divenir debito di tutti i tempi, e di tutte le Congregazioni avvenire. Poichè dunque egli fu eletto Vicario, appartenendogli per autorità dell'ufficio il chiamare a Congregazion generale la Compagnia; cioè d'ogni Provincia que' tre che se ne inviano a rappresentarla; egli mandò lor proponendo la necessità che v'avea, e'l pro che seguirebbe grandissimo al bene e utilmente consigliare e statuir delle cose, l'aver innanzi a gli occhi spiegato, e quanto il più distinto, chiaro, e per così dirlo, visibile può mai farsi, tutto, fino alle menome cose, secondo ogni sua buona o rea parte, lo stato, e l'essere della Compagnia, ricercato per tutti a un per uno i ministerj alti e bassi, quanti ella n'esercita in beueficio e salute delle anime altrui: e i mezzi a noi prescritti a crescere nella perfezion dello spirito; e ciò che altro s'attiene al mantenimento della regolar disciplina. Quanto a ciascuno parrà dover riuscire alla propria per bisogno, o per escupio alle altre Provincie, giovevole il saperlo, facciane ricordo, e nota, e portilo a considerare. Sopra l'avvenuto, e le buone o ree cagioni d'esso, prenderassi consiglio per l'avvenire: e or sia cosa sperimentata giovevole l'accommunarla, farà che divenga ben publico quel che dianzi era privato: or sia male da ovviarsi, dove tanti cospireranno a trovarvi espediente, e riparo, non sarà che non si appongano al migliore. Com'egli ordinò, così in ogni Provincia si eseguì: e provossi all'evidenza de' fatti, cioè dell'utile che ne seguì, l'inestimabil bene

dell'essere molte membra un medesimo corpo, d'un medesimo cuore, e da un medesimo spirito informate: per ciò con gl'interessi a commune, e indistinti per modo, che l'un membro per natural consentimento inferma e si duole nel mal dell'altro; e tanto è adoperante e sollecito nella cura d'esso, quanto non può egli star bene, e l'altro male: e l'altresì nel bene; che l'uno è compartecipe, e migliora con quel dell'altro: non altrimenti che se tutti fossero in ciascuno, e ciascuno in tutti: che è lo scambievole amarsi e sovvenirsi che naturalmente fanno l'un l'altro, non le parti che per solo estrinseco appressamento si adunano a rappresentare un tutto, ma i membri, che per l'intrinseca unione che lor dà il medesimo spirito onde son vivi, hanno tutti insieme vero esser di corpo, e ciascuno reciproca comunicazione con tutti.

Parecchi furono le proposte che in questa seconda Congregazion generale esaminate secondo il merito della materia, qual più e qual meno a lungo, fin tal'una d'esse per tre dì continuati, disputandone pro e contra, passarono per istatuti. Fra questi v'ebbe il diffinire all'orazione più tempo che il già costituito, e poscia dalla prima Congregazion generale lasciato in gran parte al discreto giudizio de' Superiori (*). Il Borgia, nel cui arbitrio i Padri compromisero il sentenziare per l'una parte, o per l'altra, assistendogli Dio, per lo gran bene che alla Compagnia n'è provenuto, e proverrà in avvenire, determinò, oltre a' due esami della coscienza, che già erano statuti per regola, doversi da ognuno spendere ogni dì, meditando, l'intero spazio d'un'ora. Il qual suo decreto rimesso nella quarta Congregazion generale a partito di voti, comprovossi, e passò per legge inviolabile ad osservarsi. E osservasi, la Dio mercè, con nulla meno integrità e diligenza ab intrinseco, che se pur jeri (e son de gli anni oltre a cento) se ne pubblicasse il decreto: nè v'ha fra noi di qualunque sia condizione, o preminenza, uomo, non Superiore, non Maestro, non

(*) *Constit. p. 4. c. 4. Congr. 1. tit. 6. decr. 18. Congr. 2. decr. 41. Congr. 4. decr. 9.*

Predicatore, non in qualunque altro esser possa onorevole o faticoso ministero occupato, che nel debito di quest'ora sacra, non che durante l'ufficio, ma nè pure un sol dì, si dispensi: correndo per così necessario a mantenere in vita e in buone forze lo spirito questo dargli ogni dì tanto delle cose eterne per cibo, come al corpo il materiale, bisognevole a sustentarlo. E così ben procedono le Religioni, quando coll'andare oltre nel tempo, e moltiplicarsi nel numero, non si diminuisce, ch'è del rilassarsi, anzi si accresce quel che più giova a perfezionarsi nella virtù: e nulla men prontamente si accetta e si adempie da' sudditi, di quello che salutevolmente si ordini da' Superiori.

Da ricordarsi ancora è il solenne rinunziare che la Compagnia adunata in questa Congregazion generale fece all'universal facultà che il sacro Concilio di Trento concedè (*) a tutti gli Ordini Religiosi (trattone i Minori Osservanti, e i Cappuccini), di possedere, nulla ostante qualunque loro contraria costituzione, beni stabili in commune. La Compagnia (come scrivemmo addietro nel primo Libro) il sono propriamente, o principalmente, i Professi: e d'essi quasi ogni Provincia d'Europa ha una, o più Case. Adunque in lor riguardo (**) *Placuit magno consensu Patribus, ut cederemus cuicumque juri ex Concilio nobis provenienti: et juxta nostras Constitutiones, et vota quæ post Professionem emittuntur, paupertatem in Professis, ac ipsorum Domibus, retineremus. Et ita cessarunt totius Societatis nomine.* Perciochè poi riusciva in gran maniera spiacevole, e odioso, massimamente alla Spagna (e v'ebbe assai de' romori che poco monterebbe il fargli udire), l'iuviar d'anno in anno limosine, e sussidj bisognevoli a sustentar nel Collegio Romano l'università de' nostri giovani, in quanto vi si formavano nelle scienze; e di qui compartivansi al rimanente dell'Ordine, chi maestro ad insegnare, e chi operaio a spendere le sue fatiche in servizio della Chiesa; e in più abbondanza

(*) Sess. 24. cap. 3.

(**) Decr. 48.

colà nel Settentrione, a difendervi contro a gli Eretici, e dilatare la Religione cattolica: utilissimo fu lo spediente, che a cessar le doglianze de' Principi, e lo sdegno di chi gli attizzava, si prese da questa Congregazione, e fu, ordinare, che in ciascuna Provincia v'avesse Università propria; e a somministrarle Scolari, proprio Noviziato: e questo il più che far si possa separato di luogo altresì, com'è d'opere, da' Collegj: perochè (come altrove ho scritto) il novizio nostro, tutto, e solo è in esercizi di spirito: dove lo scolare, questi per metà si divide, allo spirito, e alle scienze.

Ma d'infra quante leggi passarono per istabilite in questa Congregazione generale, una ve n'ebbe, se io mal non avviso, da tanto più giustamente volersi rammemorare, quanto il non averla avuta sempre in memoria, è riuscito di maggior danno; e quel che più rilieva, non possibile ad ammendarsi, massimamente in certe Provincie dell'Europa assai lungi di qua. Per dunque fare alquanto più di luogo al ragionar di questo, accennerò solamente, de' più altri Decreti di questa medesima Congregazione, Il cassar ch'ella fece in perpetuo dal nome di tutti i nostri il titolo di Don, intromesso da alcuni, ributtato da altri, ritenuto da pochi, e qui ora, per lo qualunque sia il sentire ch'egli fa dello speizioso, o del grande, non voluto dalla Compagnia in veruno. Poi, il levar di dosso a' Rettori l'occhio de' Soprantendenti, a' quali erano in cura: salvo dove pur bisognassero in alcuno de' più numerosi Collegj: e qui ebbe fine quel carico troppo grave a chi n'era premuto. Altresì dell'ufficio di Commessario, sopra'l quale altro luogo, altro tempo, e altri spiacevolissimi accidenti ci daran che discorrerne più al disteso; dichiarossi, questo essere Maestrato fuori d'ordine, e per ciò, nè da richiedersi come debito, nè da usarsi come consueto. Or quel che io poc'anzi diceva aver que' Padri con utilissimo consiglio, e regola di providenza a perpetuo bene dell'Ordine, decretato, fu intorno alle condizioni necessariamente richieste all'accettar de' nuovi, e al ritener de' Collegj fino a quel punto accettati: materia di così gran rilievo, che la Compagnia già più volte,

e non ancor tanto che basti, vi si è rifatta sopra coll'occhio in guardia dell'avvenire, e con la mano in rimedio del passato.

Collegj dunque, poveri di gente e di averi, quali è consueto che siano i fondati in città o terre piccole di tenuta e di popolo (che che sia delle altre Religioni, già che ognuna ha il suo particolare istituto, e i suoi proprj modi; e i medesimi a tutte non si confanno), alla Compagnia riescono d'intollerabile sconcio, e danno: nè può, senon, di poco fallò che non dissi, per miracolo avvenire altrimenti; or se ne vogliano considerar le cagioni prese universalmente dalla quasi natura e condizione di cota' luoghicciuoli, o le particolari, e individuate a noi. E primieramente, saputo è da ognuno, eziandio per pruova, aver detto vero il Filosofo, che la moltitudine ha da sè stessa un certo come a dire virtual principato, e imperio di maestà, possente a cagionare, in chi l'ha davanti, riverenza, venerazione, rispetto: oltre al non ardirsi uomo che abbia faccia e fronte da uomo, a non lasciarsi nè agevolmente, nè alla scoperta, trascorrere in fallo, che da tanti occhi si csamina, da tanti giudici si condanna. Io confesso (scrisse già della sua Religione il Sacerdote Dottore S. Bonaventura), vero essere in alcuna cosa quello di che i nostri avversarj ci accusano: niego, giusto essere, o nè pur ragionevole, il condannarci che per ciò fanno. Egli vorrebbon che noi prendessimo ad abitare casipole e tugurj, ne' quali non capissero più che un quattro, o sci, e dove moltissimi otto Frati. Perochè la povertà, e l'nmiltà propria di noi, non entrare in case ampie e magnifiche: e'l raccoglimento dello spirito in Dio, dov'è moltitudine, dissiparsi. Procacciar dunque grandi e numerosi Conventi, essere vana ostentazione, e (come essi la chiamano) pomposità. Or questi hanno a sapere, che noi, (*) *His de causis magis diligimus magnos Conventus quam parvos, videlicet, quia major disciplina potest ibi servari, dum occupatio officiorum in plures divisa,*

(*) In Libell. apologet. in advers. Fratrum Minor. Quæst. 15. To. 7. fol. 38o.

ordinatius, et expeditius, administratur: Et coram pluribus quisque minus audet negligens aut insolens esse: et quilibet informatur ab altero moribus, et scientia. Per ciò il viver fra molti di professata virtù, è come di chi tiene al continuo la sua vita in mostra, e le sue azioni esposte al sindacato, e alla censura: di che forse nulla v'è fra gli ajuti ab estrinseco che abbia impressione altrettanto efficace a ristigner l'uomo in sè stesso, e renderlo circospetto, e guardingo. Al contrario fra pochi: dove quel medesimo esser pochi fa che in ciascuno d'essi sia parte sensibile e rilevante di quel piccol tutto che sono: non v'è nè per cui riguardo ammodarsi ne' costumi, nè per cui riverenza, smodato, confondersi. Tanto più che i pochi, coll'essere tuttodì insieme i medesimi al conversare, è natural'effetto a seguirne, il tanto men rispettar-si, quanto più si addimestican per usanza. Facciamo poi che sia vero quel che in fatti è verissimo: dove ha moltitudine, e sia di quantunque si vuole santissima professione, e purgatissima vita, pur nondimeno appena esser mai che alcuno non ve ne abbia meno che irreprensibile ne' costumi, meno che incolpabile nell'esempio: gran differenza v'è nel più o men danno che da un tale si cagionerà nel publico, dov'egli sia fra pochi, o fra molti: avvenendo di costoro il medesimo che della posatura, in poc'acqua, o in molta: che quella, ad ogni leggier muoversi, tutta se ne intorbida, e imbratta; questa, appena, e in solo poca parte di sè, è sensibile l'appannarsi che ne patisce. Quel poi, che, comunque sia da chiamarsi, genio, vena, talento, umore, è il carattere proprio della natura variamente complessionata in ciascuno (e a tanti a tanti se ne truovano degli stranamente svariati, capricciosi, fantastichi), se non è a forza d'un'eccellente virtù emendato secondo qualunque sia l'eccesso della passione in che pecca, rendersi certamente a una piccola adunanza insopportabile, perochè a tutti, e continuamente, molesto: come in uno strumento di poche corde, una sola d'esse, che or sia troppo tesa, o troppo lenta, non si accordando, distempera, disarmonizza, e mette in ispiacevole tuono la consonanza di tutte l'altre.

Bartoli, Italia, lib. IV.

*17

Havvi poi quella gran giunta, del non trovarsi forse de' cento i dieci che stian volentieri ne' miseri loghicciuoli: per modo che sovvenendo lor de' maggiori, e de' migliori, non mirino, e lamentin sè stessi, come confinati in esilio. Quindi il venir loro tuttodì innanzi quell'acerbo pensiero, Perchè altri niente da più che essi, allogati meglio che essi? e dietro a questo la scontentezza, i rammarichi, il far le forze allo scampo, come d'uno schiavo in cattività: e al non vedersi per moltiplicar di ragioni, di domande, di prieghi, esaudito della redenzione, o abbandonarsi ad una inconsolabile malinconia, o farla, com'è consueto di chi più non ha che sperare, nè che temere, cioè rendersi insopportabile, e pur necessario a sopportarsi.

Queste miserie holle io qui rappresentate, astraendo da che che sia del fatto; e per ciò ricordandole solo come proprietà dell'essere, o accidenti della condizione di così fatti luoghi, considerata in essi la fievole nostra natura: dunque, a dir vero, miserie non solamente possibili, atteso l'esservi la cagione atta a produrle, ma in gran maniera probabili a sperimentarsi: presupposto vero quel che la ragione, e più sensibilmente i fatti dimostrano, non potersi altro che follemente presumere nella maggior parte, e molto meno indifferenteamente in ciascuno di tutta un'assai numerosa Comunità, molte virtù in grado eccellente, difficultose ad usarsi, e pur da aversi al continuo in atto: e il che esser vero nel fatto di che ragioniamo, ben possono argomentarlo da sè stessi que' pure avuti in conto de' maggiori infra gli altri, e di migliori, i quali procacciando, o accettando que' meschin loghicciuoli per farne abitazione a' compagni, certamente non così di leggieri vi s'indurrebbono, dovendo essi fare ivi stesso, o tutta, o buona parte della lor vita. Adunque se tale avvien che sia la condizione di cota' luoghi, e la sperienza il compruova co' fatti, è manifesto a didurserne, che tanto indubitatamente più utile al publico per la religiosa disciplina, e al privato per la bisognevole contentezza dell'animo, sarà il mancarne, quanto pregiudiziale a quella, e ripugnante a questa, l'averli. Nè altro

che solenne imprudenza sarebbe il filosofarne, non come si vuole delle cose umane, da considerarsi immerse nella materia, e soggette alle impressioni d'essa, ma tutto astrattamente; e quali di ragion si vorrebbe che fossero: nel qual'essere non si truovano fuor che in idea.

Havvi poi oltre alle comuni già dette, le ragion proprie d'un tal nostro particolar genere d'istituto, di ministerj, di vita. Perochè, a che far d'operai dove il campo per la sua piccolezza non dà in che potere, per quantunque volendolo, adoperarsi? o se pure in certi tempi a bastanza, ne' dieci volte più dell'anno, niente. E quindi pericoloso l'ozio a gli scioperati, e più pericoloso il prendere alcun tale occuparsi, che sia peggiore del non far nulla. Intanto, e si contano per doppiamente perduti: cioè, dove sono, nè v'han da fare che basti, e dove non sono, ed essendovi, il campo ubertoso (dice il Savio) rende il lavoratore gagliardo, e l'aspettar la ricolta, diminuisce per metà il carico della fatica. Vanno poi necessariamente del pari, il multiplicar de' Collegj, e'l crescere de' Superiori: provvedimento difficile, quanto nol sa chi nol pruova: ma difficilissimo questo de' Collegetti, la cui condizione, già dimostrata, richiede, in chi n'è al governo, maggior zelo della disciplina ivi più malagevole a sostenersi, e tutto insieme maggior carità, discrezione, pazienza, destrezza, che non forse ne' gran Collegj: ma questi si provengono de' migliori: gli altri, di qualunque ne sia l'avanzo: onde ben può avvenire, che ne' peggior luoghi dia più da soffrire il Superiore, che il luogo.

Per tutte dunque insieme queste e parecchi altre ragioni che nell'aginarsi di questa causa, in tre lunghe sessioni, propose, e gagliardamente incalciolle, infra gli altri, il P. Benedetto Palmia, Assistente d'Italia, la Congregazion generale, (*) *Plurimis maximisque rationibus in medium adductis, rogaverunt R. P. Generalem Præpositum, et serio commendarunt, ut potius applicaret animum ad roboranda, et ad perfectionem adducenda Collegia*

(*) Decret. 11.

jam admissa, quam nova admittenda. E dove nondimeno gli paja doversene accettare altri nuovi, possalo; sì veramente, che la loro fondazione basti a sustentare, e la qualità del luogo a degnamente occupare ne' ministerj nostri, Operai, e Maestri in convenevole quantità. Che se le Provincie non abbondano di Superiori, non d'Operai, non di Maestri, per modo che a fornirne qualche sia nuovo Collegio se ne convenga sfornire uno o più degli antichi, abbiassi quella nuova offerta per nulla, sì come quella che tornerebbe a maggior nocimento che utilità. Finalmente, quanto al che far de' Collegj per la lor piccolezza, e non bastevole fondazione, meschini, e deserti, se ne rappresenti alla Congregazione partitamente il lor buono e mal'essere: ella, bilanciata a una per una le ragioni del pro, e del contra, giudicherà, se a maggior servizio della Chiesa, e bene della Compagnia, torni lo sfarsene, o'l ritenerli. Così allora que' Padri: e vi si è di poi ita rimettendo di tempo in tempo la mano, sempre utilmente allo strignere: avvegnachè per accidenti ab estrinseco non sempre efficacemente, quanto all'esecuzione del bene e utilmente proposto. Onde per li tempi avvenire dovrà allegarsi in conto d'efficacissima ragione al tenersi la Compagnia da lungi all'accettar cotali sconiature e infelicità di Collegj, l'essersi già più volte sperimentato, non riuscir così agevole il lasciarsi, come il prenderli: atteso non solamente gli sforzi delle possentissime intercessioni, ma per fino ancora la viva forza, usata da' popoli per divietare a que' loro nostri l'andarsene: avvegnachè non portandone fuori altro che sè medesimi: il rimanente, già nostro, se l'abbiano a disporne come lor torni a grado. La quale amorosa violenza non niego essere stata di non piccola lode alla Compagnia, sì come publica testimonianza dell'essersi provati que' nostri, uomini da volersi ritenere eziandio per forza: ma quanto a noi, sarebbe una pietà crudele l'antiporre il bene altrui al proprio male.

IL FINE

Lector, adverte, in elogiis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnumquam aliqua ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et, si quæ sunt alia hujusmodi: beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimonix vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab Apostolica Sede examinata atque approbata, sed tamquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde, apostolicum sacræ Congregationis sacræ romanæ et universalis Inquisitionis Decretum anno 1625. editum, et anno 1634. confirmatum, integre atque inviolate, juxta declarationem ejusdem Decreti a sanctissimo Domino nostro Domino Urbano Papa VIII. anno 1631. factam, servari a me omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem, seclusa hac mea lucubratione, obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctæ Sedis Apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua inscriptione et actione dirigi.

Daniel Bartolus

INDICE

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

Prima Congregazion generale. Sue leggi, e maniere d'apparecchiarsi al principale intento dell'adunarla. Le voci de' lontani giudicate da non doversi udire eleggendosi il Generale . . . pag. 3

CAPO SECONDO

Si rappresenta lo stile consueto della Compagnia, nel provvederla di Generale. Eleggesi primo, dopo S. Ignazio, il P. Jacopo Laynez. Quanto egli fosse da lungi all'aspirarvi. Amorofo ricevimento del Pontefice Paolo Quarto, a lui, e alla Compagnia. 13

CAPO TERZO

Continuazione delle mostre di benignità del Papa verso la Compagnia. Spedienti presi al bene statuir de' negozj nella Congregazion generale. Ufficio de' gli Assistenti, qual sia, e quanto utilmente istituito. Le Costituzioni di S. Ignazio comprovate senza nulla mutarne, e ricevute dalla Compagnia, si danno per ultimate, e solennemente si bollano . . . 25

CAPO QUARTO

Il buon cuore di Paolo Quarto, mostrato poc'anzi alla Compagnia, si cambia in opposto. Sue parole di grave incarico: e risposta del Generale Laynez a sodisfargli con altrettanta modestia che prudenza. 35

CAPO QUINTO

Decreti d'utilissima csecuzione inviati dal Generale Laynez a tutta la Compagnia. Frutti delle fatiche, e opinione di santità in che i nostri erano nella Sicilia. Caduta, ravvedimento, e buona morte d'un d'essi. Virtù de' Novizzi ammaestrati dal P. Cornelio Wishawen 50

CAPO SESTO

Memorie d'alcuni nostri santamente defonti nella Sicilia. Pregiudicio d'infamia derivato ne' Padri dalle ribalderie d'un Prete, che loro niente si atteneva. I Senati di Messina, e di Palermo, li dichiarano con publica testimonianza a tutto il Regno innocenti. 67

CAPO SETTIMO

Succinta narrazione della santa vita, e morte del Cardinal Roberto de' Nobili: e quanto egli fosse della Compagnia 81

CAPO OTTAVO

Acquisto di sceltissima gioventù alla Compagnia, fatto nello studio di Padova dal P. Benedetto Palmia. Particolari contesse di tre fratelli Gagliardi, e d'Antonio Possevini 89

CAPO NONO

Ultime operazioni del santo zelo di Paolo Quarto. Rispetto della Compagnia a' suoi meriti: e servigj in pro dell'anima de' suoi nipoti. Morto Paolo, le cose nostre tornano al lor primo stato. Il P. Laynez proposto a succedergli nel Pontificato. Inaspettato amore di Pio Quarto verso la Compagnia. 108

CAPO DECIMO

Istanze fatte a tutta la Compagnia dal P. Laynez per disporre il Generalato. Ragioni di S. Ignazio che ne convincono il dovere esser perpetuo. Particolarità più notabili delle risposte de' Padri: singolarmente di Giovan Pelletario. Pio Quarto annulla il mutato da Paolo, e riconferma nel suo originale istituto la Compagnia 126

CAPO UNDECIMO

Il Generale Laynez inviato dal Pontefice in Francia al Colloquio di Poissì. Principj del Collegio di Napoli. Fatiche del P. Salmerone in grande utile di quella Città. Famosa calunnia appostagli da gli Eretici, creduta dal popolo, chiarita, e disfatta dal Pontefice Pio Quarto. Il S. P. Francesco Borghia chiamato da Portogallo a Roma dal medesimo Pio, e caramente accolto 146

CAPO DODECIMO

Imputazione d'infamia, per cui la Compagnia fu costretta d'abbandonare il Collegio di Montepulciano. Iddio, con maniera di terribile esempio, ne fa scoprire l'innocenza, e punisce l'autore, e i complici del misfatto 165

CAPO DECIMOTERZO

Origine e mali effetti di parecchi gravissime persecuzioni suscitate in Roma contro alla Compagnia. Se ne fa causa, e processo, in forma isquisitamente giuridica: e per sentenza testificata con sei Brevi apostolici del Pontefice Pio Quarto, tutte finiscono in somma lode della Compagnia 177

CAPO DECIMOQUARTO

Fondazione del Collegio di Parma accompagnata di notabili accidenti. Il P. Pietro Venusti nella Sicilia ucciso in odio della carità usata col suo medesimo uccisore 197

CAPO DECIMOQUINTO

Santa morte del Generale Jacopo Laynez. Suoi meriti con la Chiesa: e stima in che era appresso gran personaggi. Il sempre vittorioso fuggir che fece dalle dignità ecclesiastiche 214

CAPO DECIMOSESTO

Gran debiti della Compagnia col P. Jacopo Laynez, e difesa d'essi, e di lui, contro all'appostogli da uno straniero. Residuo delle memorie attenentisi alle sue virtù 230

CAPO DECIMOSETTIMO

Il S. P. Francesco Borgia eletto Generale della Compagnia. Nuove leggi a ben publico, statuite dalla Congregazione generale: singolarmente in riparo del danno necessario a provenire dall'accettar Collegj o di piccola fondazione, o in piccoli luoghi. Se ne mostrano i mali effetti nelle molte cagioni che ve ne ha 253

Scorrezioni da emendarsi
nella presente edizione

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
67.	17.	defunti	defonti
86.	2.	defunti	defonti
87.	20.	sue	due
95.	10.	esecuzioue	esecuzione
101.	33.	Incomparabilmante	incomparabilmente
102.	18.	trarebbe	trarrebbe
144.	3.	si si	si
196.	33.-34.	in Città	in questa Città
224.	39.	Paalo	Paolo

Di queste scorrezioni parte sono nell'edizione in 4.^o, e parte nell'edizione in 8.^o

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE
SI STAMPL. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

.



